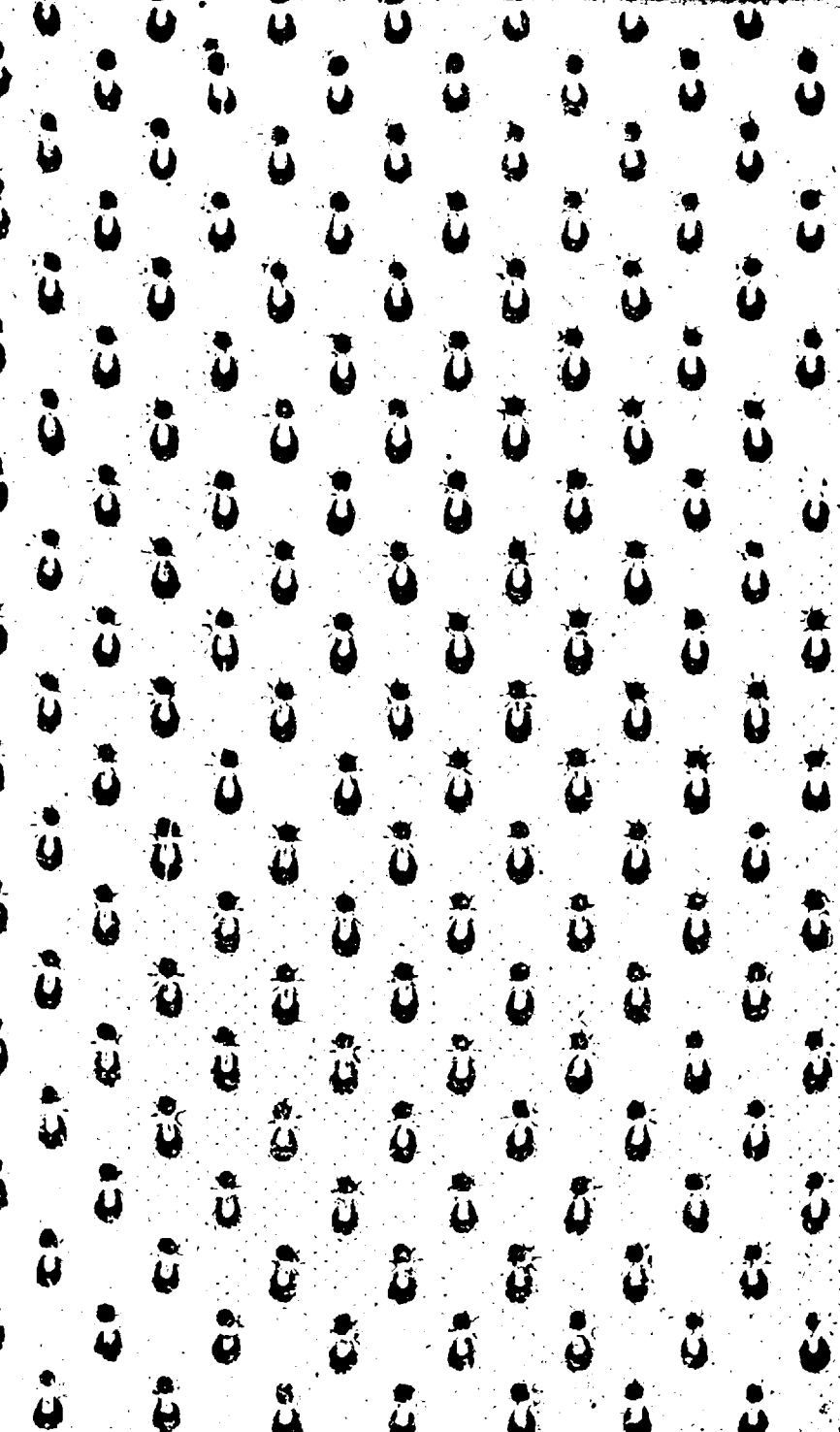




1848
1849
1850
1851
1852
1853
1854
1855
1856
1857
1858
1859
1860
1861
1862
1863
1864
1865
1866
1867
1868
1869
1870
1871
1872
1873
1874
1875
1876
1877
1878
1879
1880
1881
1882
1883
1884
1885
1886
1887
1888
1889
1890
1891
1892
1893
1894
1895
1896
1897
1898
1899
1900

Handwritten signature

1848
1849
1850
1851
1852
1853
1854
1855
1856
1857
1858
1859
1860
1861
1862
1863
1864
1865
1866
1867
1868
1869
1870
1871
1872
1873
1874
1875
1876
1877
1878
1879
1880
1881
1882
1883
1884
1885
1886
1887
1888
1889
1890
1891
1892
1893
1894
1895
1896
1897
1898
1899
1900



Ex libris
J. F. Moellen
Elbingae 1805



Qui studet optatam cursu contingere metam
Multatulit, fecitque puer. Horat.

Profaione del Autore. a car. s.

Lib. 2

DELLE
COMMEDIE
DI
CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENETO

Tomo III.



Handwritten signature

*ex auctione Schmidt
una comparati
H. Ollen*



In Venezia

MDCCLXI

Per Giambattista Pasquali

Con licenza de' Superiori, e Privilegio



4209



92.451

U.

L' A U T O R E
A C H I L E G G E .



L'Antiporta, o sia Frontispizio istoriato, che precede il presente Tomo rappresenta un Teatro coll'orchestra fornita de Suonatori, ed una figura di Giovanetto in abito femminile in atto di recitare il Prologo della Commedia. Questi è Goldoni, che in età di anni dodici, in Compagnia di persone oneste, e Civili, in una Casa de Galant' uomini, si espone per la prima volta in Perugia al prediletto esercizio delle Comiche Rappresentazioni.

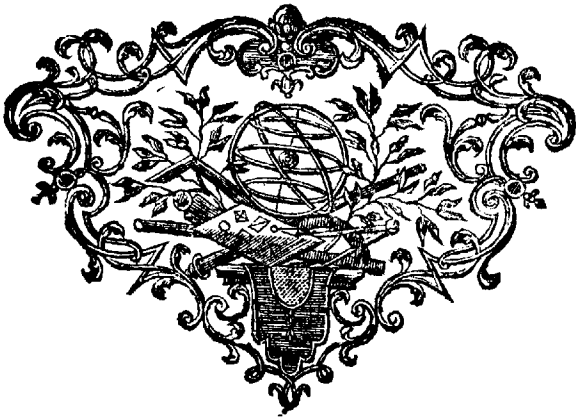
Confesso il vero, piacer più grande io non aveva di questo. Supplito al debito della Scuola, e faticato bastantemente per mantenere la mia Bandiera, tutti i miei respiri erano da me sacrificati al Teatro. Non so s'io abbia sollecitato i compagni, o se da essi sia stato graziosamente invitato, so che fu promossa una recita, e ch'io fui scelto per sostenere la parte di prima Donna. Grandissimo fu il mio piacere per questo, ma si accrebbe ancor maggiormente allor ch'io seppi, che a me riservato era l'onor del Prologo. Oh che Prologo meraviglioso, sublime dato mi fu ad imparare! Che fior di roba! Che sforzo di fantasia seccentista! Opera egli era del vecchio padron di casa, il quale fatto aveva erigere il Palco, e suppliva a tutte le spese per la gloria soltanto di far gustare agli uditori l'esquisito suo stile. Me ne ricordo ancora il principio, e ne vo' fare un presente al mio Cortese Lettore. Ecco com'io parlava al popolo, per conciliarmi la stima, l'ammirazione, e l'aggradimento.

Benignissimo Cielo, ai rai del vostro splendidissimo sole eccoci qual Farsalle, che spiegando le debil' ali de' nostri concetti, portiamo a sè bel lume il volo. Deh scintillando le tremule faville della grazia vostra, non permettete, che cadano incenerite le molli piume della nostra ignoranza, ma contrapponendo al foco del vostro talento la pietosa mano della vostra bontà, fate sè, che possiamo vivere lietamente,

per sempre mai festeggiare d'intorno alle chiare faci del vostro merito, e della luminosissima clemenza vostra. Peccato ch'io non me ne ricordi di più! S'udì prorompere l'uditorio in una solenne risata, che fu interpretata dall'Autore del Prologo per vero applauso, ed a me parve una fontuosa corbellatura. Capìa benissimo fin d'allora, quant'erano stucchevoli le caricature del Secolo oltrepassato; e quanto mi annojava lo stile del Prologo, altrettanto mi dilettava quello della Commedia, che da noi recitavasi, ed era questa: *La Sorellina di Don Pilone del Gigli*. Grandi obbligazioni abbiám noi ai primi Scrittori del nostro Secolo, i quali hanno liberata l'Italia dalle iperboli, dalle metafore, dal sorprendente, ed hanno richiamata l'antica semplicità dello stile, e la naturalezza del dire. Non può negarsi, che i Seccentisti non abbiano affaticato moltissimo, e non vi sieno stati fra loro de' peregrini talenti.

L'amore di novità, e il desiderio di segnalarsi sopra gli antichi gli ha fatti allontanare dalla purezza del buono stile, e per disavventura de' loro tempi, prevalse l'incantesimo alla verità, finchè stancato il Mondo dell'impostura, rinacque l'onor delle Lettere, e della flagellata Poesia Italiana. Gli ultimi ad arrendersi al rinovato miglior sistema furono i Commedianti. Continuarono essi fino a' dì nostri a coltivare il sorprendente, il maraviglioso, perchè allattati dal pessimo nutrimento, ed incapaci da per se stessi a cambiar sistema. Presentemente le nostre scene sono molto più regolate, e la grand'opera sarebbe perfezionata, se i buoni talenti, che vi s'impiegano tendessero ad un tal fine, e non piuttosto si affaticassero per adular gl'Istrioni, invaghiti del loro primo mestiere. Io non intendo dire per ciò, che si avessero ad esiliare le nostre Maschere, e ne tampoco a privare l'Italia delle Commedie, all'improvviso rappresentate, cosa onorevole, e maravigliosa, che fa distinguere da tutte le altre nazioni la prontezza di Spirito de' nostri Attori. Quel, ch'io vorrei l'ho già detto nel mio Teatro Comico, prima Commedia del Tomo Primo, nè quì lo voglio ripetere, per non abusarmi della sofferenza de' Leggitori, e per non infastidire più oltre chi non ne è persuaso. Verò egli è, che tanto s'empirà il Teatro con una buona Commedia di Carattere, quanto col Convitato di Pietra, il Bernardo del Carpio, Arlecchino Mago, e cose simili, e i Comici, che lavorano per la cassetta non pensano più

più in là del guadagno, ma è da compiangere il destino de' Teatri d' Italia, condannati tuttavia all' impossibile, o al sorprendente. Equivoco troppo è l' applauso del uertorio, contento spesse volte di un bel Volo, di una bella Trasformazione. Ascoltisi bene quel, che si dice ne' circoli, nelle Piazze, nelle botteghe, e i buoni Talenti, che conoscono il buono non tradiscano se medesimi per assecondare il piacere del volgo.



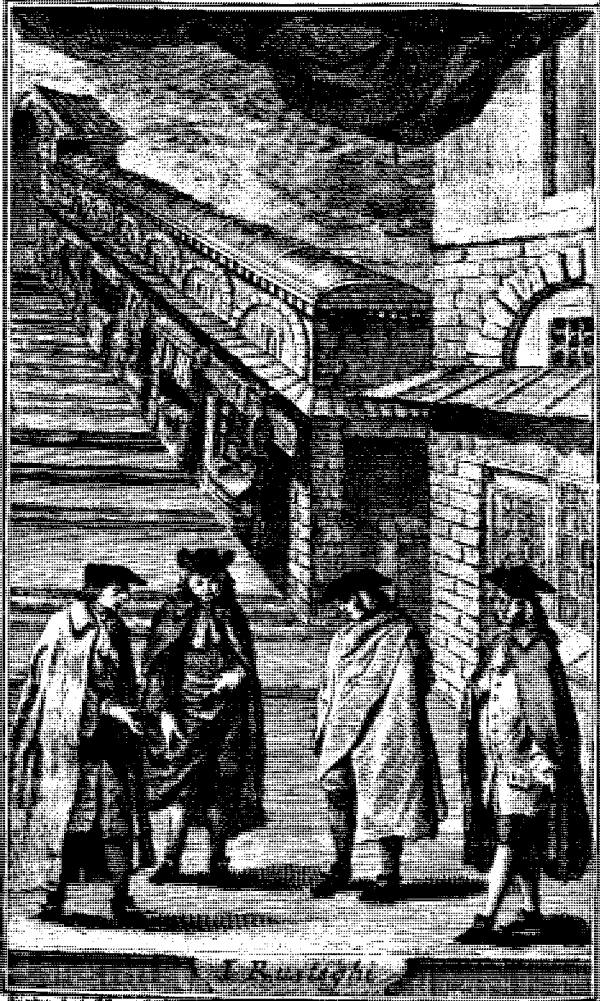
C O M M E D I E

In questo Volume contenute.



- I. I RUSTEGHI , COMMEDIA VE-
NEZIANA .
- II. LA SERVA AMOROSA .
- III. IL MOLIERE , COMMEDIA IN
VERSI .
- IV. L' ADULATORE .





Fidelis Ant. Novelli inv. & del.

Audace Marchi sculp.

I R U S T E G H I
C O M M E D I A

IN LINGUA VENEZIANA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnevale
dell'Anno MDCCCLX.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE DE' BASCHI

CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DELLO
SPIRITO SANTO, O DEL CORDON BLEU,DEL CONSIGLIO DI GUERRA DI SUA MAESTA'
CRISTIANISSIMA, E SUO AMBASCIATORE
PRESSO LA SERENISS. REPUBBLICA
DI VENEZIA CC.

NON parrà cosa strana, ch' io dedichi una mia Commedia a V. E; poiche Noi Poeti siamo in ciò arditissimi, e non misuriamo nel dedicare le cose nostre, nè la picciolezza dell' opera, nè la grandezza del Mecenate. Sembrevà a tal' uno piuttosto, ch' io abbia assai stranamente pensato nella scelta della Commedia, presentando a un Cavaliere Francese un' opera, Italiana non solo, ma scritta in rigoroso vernacolo Veneziano. V. E. ha molto letto del mio; sà, ch' io soglio dir sempre la verità, e mi concederà, che anche questa volta la possa dire. Sò, ch' ella ha veduto questa mia Commedia rappresentare; Sò, che n' è rimasta contenta, ed io per ciò l' ho preferita ad ogn' altra. Se quest' opera è cosa buona, sarà maraviglia, ch' io l' abbia fatta, ma è bene ancor più maraviglioso, che V. E. l' abbia potuta così perfettamente capire. In ogni nazione han-

no le Città tutte i loro Dialetti particolari , ma in nessuna parte più , che in Italia parlano diversamente i Popoli delle varie Provincie , talche molti , e molti fra di loro non si capiscono . La Veneta nostra lingua non è la più difficile da capirsi , anzi è quella che di tant' altre si scosta meno dalla Toscana , meno cioè della Genovese , della Lombarda , della Piemontese , della Friulana , pure ha tali termini particolari , e ha certe frasi , e cotal pronuncia , che forastiera la rende anche agl' Italiani medesimi , e non si facilmente si gusta da chi non l' ha in pratica perfettamente . Pure V. E. l' intende bene , e convien dire , che felicemente l' intenda , se arriva ad assaporar la Commedia , scritta coi modi , e coi vernacoli più rigorosi della nazione . Questo non può essere , che un' effetto di mente pronta , e felice , che in poco più di due anni ha saputo impossessarsi del costume , delle grazie , e della proprietà del Paese . L' ultima è questa delle ammirabili prerogative di V. E. , ma pure è quella , che è necessaria in un Ministro , che trattar deve in un Paese straniero gli affari del suo Sovrano . Questo picciol dono della natura , picciolo in confronto di tanti grandiosi preggi , che adornano la di Lei persona , e il di Lei talento , la rendono vie più cara dovunque ella soggiorna , ed utile agl' interessi della Monarchia , alla quale ha l' onor di servire . Io credo , che l' impegno più malagevole di un' uomo grande sia quello di adempiere le commissioni del suo Sovrano , e sostenere il decoro della propria nazione in un Dominio straniero , e credo sia necessario per ben riuscirne conoscer l' indole del Paese , e il rendersi grato , e stimabile dov' ei dimora . V. E. ha tutti i mezzi per conseguire un tal fine . Ella prima di tutto è in possesso di un' antichissima Nobiltà di sangue , di cui niuno meglio di noi Italiani può farne certa testimonianza , sendo l' illustre di Lei Famiglia una delle più cospicue d' Italia , originaria d' Orvietto , ov' ebbe ne' Secoli oltrepassati , e titoli , e signorie , ed ampie doviziose tenute ; e questa Repubblica Veneziana rammemora tuttavia fra gl' illustri Generali , che ressero un tempo le sue Armate , uno de i valorosi di Lei Antenati . Passata in Francia l' eccelsa di Lei Prosapia , vi recò seco tutto lo splendore nativo , e l' aumentò in ogni tempo con cariche , dignità , e Ministerj , ed ecco l' E. V. arricchita dei primi onori del Regno , insignita dell' Ordine del Cordon Bleu , di quell' Ordine riservato dai Re di Francia a' riguardevoli Personaggi , in cui si unisca chiarezza di sangue , e distinzione di merito

merito personale. Se parliamo di merito personale, che è il vero merito, non creditato dalla Fortuna, ma acquistato cogli abiti virtuosi, Ella ne è talmente fornita, che meglio non ponno essere collocati i favori del suo Monarca, e in ogni parte ov' Ella si trova dovute le sono le ammirazioni, e gli ossequj. Quale stima, e venerazione non riscosse Ella in Baviera, dove ha sostenuto sì egregiamente il carattere di Ministro Plenipotenziario presso quell' Elettore? Quai memorie di sì onorevoli, eterne, non lasciò ella alla Regia Corte di Portogallo, dove risiedè Ambasciatore di Sua Maestà Cristianissima? E qual' uso colà non fece della virile sua intrepidezza nell' orribile scuotimento di quel terreno, che rovesciò di quella Capitale la maggior parte, e serba tuttavia i dolorosi vestigj delle sue fatali ruine? qual gloria finalmente non si v'è ella tuttodì procacciando in quest' Adriaca Metropoli colla comendevole sua condotta, e co' saggi suoi rispettabili Uffizj? Tutto ciò dipende da due cagioni, cioè dal cuor ben fatto, e dai migliori studj, a quai si è sempre applicata. Effetti sono del bellissimo di Lei cuore quel tratto amabile con cui è solita di conversare: quella sincerità, con cui condisce, ed anima i ragionamenti, e i consigli: quella generosità, e cortesia, con cui favorisce, ed accoglie gli amici, e i servidori suoi rispettosi: l' inimicizia giurata alla vanità, alla superbia: la Pietà: la Religione: il costume; l' uso finalmente delle Virtù morali, da Lei conosciute, e coltivate, e coll' esempio, e colle parole insegnate. Effetti sono delle serie sue applicazioni: L' intelligenza intorno alle scienze, e alle belle arti: L' istruzione vastissima nelle Storie antiche, e moderne: Il possedimento delle lingue: La cognizion degli Autori: L' esercizio delle lettere umane: L' amor dei libri: Il trattenimento degli uomini: Il criterio: La critica: L' erudizione. Ecco ciò, che ha saputo vendere V. E. amabile agli occhi del maggior Re della Terra; ecco la ragione per cui il Sovrano felicissimo delle Gallie l' ha voluta quasi sempre in compagnia ne' suoi viaggi; ecco il perchè da tutti i Principi, da tutti i Popoli ella è apprezzata; ecco finalmente l' origine dell' ottima educazione de' suoi Figliuoli, che sono lo specchio della esemplarità, del buon costume, e della più esatta morigeratezza. Iddio ha fecondate le di lei savissime inclinazioni, dandole per compagna Madama la Contessa di Lei degnissima Sposa, Dama illustre, risolta di merito, di talento, e di gentilezza.

Fra i benefizj, ch'io ho conseguito dalla Fortuna, reputo per me il maggiore l'onor concessomi della protezione di Loro, e la tolleranza, che hanno di me benignamente, ammettendomi spesso al sommo bene della loro amabilissima conversazione, da cui non si può, che apprendere massime di prudenza, ed insegnamenti di retto vivere. Fra le infinite cognizioni, cui l'E.V. possiede, avvi quella della Poesia Teatrale. Ella conosce perfettamente il Teatro, e non solo il Francese, ma l'Italiano ancora. Non è picciola la differenza, che corre in tal proposito fra il genio, e il sistema delle due Nazioni; ed ella, che n'è egualmente in possesso sa gustare una Commedia in Italia, di cui non sarebbe contenta in Francia. Io sono vicinissimo al gran passaggio. Dopo di aver composte cento, e venti Commedie pe'l mio Paese, deggio andave a provarmi nell'a gran Città di Parigi, nella Città della colta letteratura, degl'ingegni felici, e del purgato Teatro. Confesso il vero, nulla ardisco di compromettermi in vantaggio di quest'impresa, che sempre più sembrami pericolosa, e quasi direi temeraria. E' vero, che la Natura da per tutto è la stessa, ma da per tutto non è egualmente modificata. E' vero, che io ho la sorte di essere in qualche buona opinione in Francia, ma le cose si mirano in lontananza con una vista, e con un olira si osservano da vicino; quindi è, ch'io spero pochissimo, e quanto più si avvicina la mia partenza, si aumenta sempre più il mio timore. Ciò non ostante io vado in Francia col maggior piacere del Mondo. Son prevenuto del godimento estremo, che mi si appressa in una Città magnifica, in mezzo ad una nazione colta, erudita, gentile, sicuro, se non di essere colà sofferto, di partire almeno istruito.

Bella consolazione è per me l'andarvi dalla di Lei protezione decorato, e munito. Ecco il grande interesse, che mi ha condotto a dedicare all'E.V. quest'operetta, e porre il venerabile di Lei nome tra miei Fogli stampati. Il Credito, ch'ella ha in Francia può avvantaggiare moltissimo la riputazione di un'uomo da Lei protetto; e le illustri di Lei Parentele, e le amicizie sue decorose ponno molto contribuire al mio desiderato compatimento. Non dirò già, come dir sogliono alcuni, che il Nome del Mecenate vaglia a diffender le opere dalle critiche, e sia bastante per farle stimabili, e rispettare; Sò, che il Pubblico vuol giudicarne liberamente, e non crede di far verun torto al merito del Protettore, trattando come più gli piace l'Autore. Mi lusingo

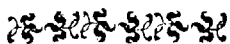
fungo bensì ragionevolmente, che veggendo i Francesi le opere mie dall' E. V. aggradite, diranno: Costui, che non è niente in Francia, farà qualche cosa in Italia. Chi sà, che ciò non mi giovi per essere anche colà in miglior opinione? Una sì onorevole scorta mi fa essere un poco più coraggioso. Molte cose ch' io non sapeva ho imparate dalle salutevoli benigne istruzioni di V. E., e s' io avessi talento bastante per porre le di Lei insinuazioni a profitto, tanto è grande la benignità, ch' Ella ha usato meco, ch' io partirei, di buoni lumi, e di utilissime cognizioni arricchito. Ma tardi è per me arrivata sì buona sorte. Ho consumata l' età migliore tra le fatiche. Torno Scolare allor, ch' io dovrei aver finito di scrivere. Lo Studio, e la fatica non mi rincrebbe; vorrei saper profittare, e crederei bene sparsi i sudori, e ben vegliate le notti. Ma ora mi accorgo quanto soverchiamente ho abusato della di Lei tolleranza, formando un sì lungo foglio niente per altro, che per presentarle una mia Commedia. Veda V. E. da ciò, quant' io vò lungi dallo stil de' Francesi. Non s' usano fra di loro queste sì lunghe dedicatorie. Hanno il dono di restringere il molto in poco; e sono migliori economi del tempo, e più discreti colle persone. Vorrei pure difendermi. Vorrei dir le ragioni, perchè mi sono lasciato trasportare dall' animo a dir quanto ho detto, ma tutto ciò si può dalla lettera stessa conoscere, e rilevare; sarebbe un maggior difetto il ripeterlo, e chiuderò il presente umilissimo Foglio, protestandomi ossequiosamente
Di Vostra Eccellenza.

Umilifs. Devotifs. e Obbligatifs. Serv.

CARLO GOLDONI.

LA-

L' A U T O R E
A C H I L E G G E .



I *Rusteghi* in lingua Veneziana non è lo stesso, che i *Rustici* in lingua Toscana. Noi intendiamo in Venezia per uomo *Rustego*, un' uomo aspro, zottico, nemico della civiltà, della cultura, e del conversare. Si scorge dal titolo della *Commedia* non essere un solo il Protagonista, ma varj insieme, e in fatti sono eglino quattro, tutti dello stesso carattere, ma con varie tinte delineati, cosa per dire il vero difficilissima, sembrando che più caratteri eguali in una stessa *Commedia* possano più annojare, che dilettere.

Questa volta mi è riuscito tutto al contrario; il Pubblico si è moltissimo divertito, e posso dire quest' opera una delle mie più fortunate; perchè non solo in Venezia riuscì gradita, ma da per tutto, dove fin' ora fu dai *Comici* rappresentata. Ciò vuol dire, che il costume ridicolo delle Persone è conosciuto da tutti, e poco scapita la *Commedia* per il linguaggio particolare. Quantunque per altro sia stata fuor di qui recitata con buona sorte, son sicurissimo che tutti i termini, e tutte le frasi nostre non ponno esser capite, però con quanto studio ho potuto, ne ho posta in piè di pagina la spiegazione.

Molti bramerebbero un *Dizionario Veneziano* per intendere questa lingua, ed io stesso ho pensato di farlo; ma credo sieno meglio i *Leggitori* serviti dando loro la spiegazione sul fatto, anzicchè distrarli dalla lettura, per ricorrere al *Dizionario*, il quale non si può aver sempre vicino quando bisogna.

Io non credea veramente dover sì presto annicchiare ne' primi *Tomi* di quest' edizione *Commedie* in Veneziana favella. L' ho fatto per la ragione accennata nella precedente epistola dedicatoria, e non mi pento d' averlo fatto, dacche parmi colle annotazioni più necessarie aver chiarito il più difficile da capirsi, Ho data la spiegazione a tutti quei

quei termini, e a quelle frasi, che non possono dagli stranieri rinvenirsi nei Vocabolarj Italiani; ma quelle voci, che hanno in qualche modo dell' analogia colle dizioni Toscane le ho lasciate com'erano, potendo chi ha un po' di talento conoscerne la derivazione, e superare la picciola differenza. Per esempio le coniugazioni de' verbi sono alquanto diverse, ma si capiscono facilmente: *Farave per farei: Son andà per sono andato: Se saveffi in luogo di se sapeste* non sono modi sì strani, che abbiano bisogno di spiegazione, nè basterebbe il Dizionario a spiegarli, ma vi vorrebbe ancor la Grammatica.

Anche l'ortografia Veneziana altera talvolta il significato, ma chi vi abbada l'intende, ed è l'ortografia regolata secondo il suono della pronuncia. Noi, per esempio, non diciam *bello*, ma *belo*, non *perfetto*, ma *perfeto*; e per regola generale quasi tutte le consonanti doppie, da noi si pronunciano semplici. Però in alcune voci le lettere semplici da noi si raddoppiano, come in luogo di *cosa* noi diciam *coffa*, ma queste sono pochissime.

I pronomi, hanno qualche diversità dai Toscani: i più osservabili sono *Io*, che si dice *mi*, *Tu*, che si dice *Ti*, *egli*, che dicefi *Élo*. Così è osservabile nella espressione dei Verbi, che tanto nel singolare, che nel plurale si dice nella stessa maniera; Per esempio. *Io andava: Mi andava. Quelli andavano: Queli andava*. Molto vi vorrebbe per dir tutto su tal proposito. Per ora basti così. Può essere, che in altra occasione dica qualche cosa di più.

PERSONAGGI.

CANCIANO Cittadino.

FELICE Moglie di CANCIANO.

IL CONTE RICCARDO.

LUNARDO Mercante.

MARGARITA Moglie di LUNARDO in seconde nozze.

LUCIETTA Figliuola di LUNARDO del primo letto.

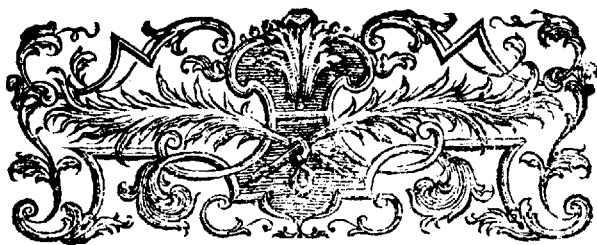
SIMON Mercante.

MARINA Moglie di SIMON.

MAURIZIO Cognato di MARINA.

FILIPPETTO Figliuolo di MAURIZIO.

La Scena si rappresenta in Venezia.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI LUNARDO.

MARGARITA, CHE FILA, LUCIETTA, CHE FA LE CALZE,
AMBE A SEDERE.

Lucietta. Siora Madre.

Margarita. S Fia (a) mia.

Lucietta. Debotto. (b) xe fenìo (c) Carneval.

Margarita. Costa diseu, che bei spassi, che avemo abuo? (d)

Lucietta. De diana! gnanca una strazza de Commedia no avemo visto.

Margarita. Ve feu maraveggia per questo? mi gnente affato. Xe deboto fedese mesi, che son maridada, m'alo mai menà in nissun liogo vostro Sior Padre?

Lucietta. E sì, fala? no vedeva l'ora, che el se tornasse a maridar co' giera (e) sola, in casa, diseva tra de mi: lo compatisso Sior Padre; elo no me vol menar, nol gh'ha nissun da mandarme, se el se marida, anderò co fiora Maregna. El s'ha tornà a maridar, ma per quel, che vedo, no ghe xe gnente nè per mi, nè per ela.

Margarita. El xe un' orlo, Fia mia; nol se diverte elo, e nol vol, che se divertimo gnanca nù. E sì, favè? Co giera da maridar, dei spassi no me ne mancava. Son stada arlevada ben. Mia Mare (f) giera una Donna fu-

Tom. III.

B

tila,

(a) Figlia. (b) Or' ora. (c) E' finito; servendo per sempre, che il xe in Veneziano vuol dire è, est. (d) Avuto.

(e) Quando io era. (f) Madre.

tila, e se qualcossa no ghe piaveva la faveva cciar, e la faveva menar le man. Ma ai so tempi la ne dava i nostri divertimenti. Figurar se, l' autuno se andava do, o tre volte al Teatro; el Carneval cinque o sie. (a) Se qualchedun ghe dava una chiave de Palco la ne menava all' opera, se nò, alla Comedia, e la comprava la so bona chiave, e la spendeva i so boni bezzeti. La procurava de andar, dove la faveva, che se fava (b) delle Comedie bone, da poder ghe menar de le sie, e la vegniva con nu, e se divertivimo. Andevimo, figurar se, qualche volta a Reduto; un pochetin sul Liston, (c) un pochetin in Piazzeta da le Stroleghe, dai Buratini, e un per de volte ai Casoti. Co stevamo po in casa, gh' avevimo sempre la nostra conversazion. Vegniva i parenti, vegniva i amici, anca qualche Zovene; ma no ghe giera pericolo, figurar se.

Lucietta. (Figurar se, figurar se; la l' ha dito fin' adesso sie volte.)

Margarita. No digo; che no son de quele, che ghe piafa tutto el zorno andar a torziando. (d) Ma, Sior sì. Qualche volta me piaferave anca a mi.

Lucietta. E mì, poverazza, che no vago mai fora della porta? e nol vol mo gnanca, (e) che vaga un fià (f) al balcon? L' altro zorno me son butada cusì, un pocheto in scampar; m' ha visto quella petazza (g) della Lafagnera, (h) la ghe l' ha dito, e ho credesto, che el me bastona.

Margarita. E a mi quante no me n' alo dito per causa vostra?

Lucietta. De diana! cossa ghe fazzio?

Margarita. Vù almanco, Fia mia, ve mariderè; ma m' gh' ho da star fin, che vivo.

Lucietta. La diga, Siora Madre, me marideroggio?

Margarita. Mi crederave de sì.

Lucietta. La diga, Siora Madr, equando me marideroggio?

Margarita. Ve mariderè, figurar se, quando, che el Cielo vorà.

Lucietta. El Cielo me marideralo, senza che mi lo sappia?

Mar-

(a) Sei. (b) Si faceva. (c) Situazione stabilita dall' uso nella gran Piazza di San Marco, ove si fa il passeggio delle Maschere. (d) Andar gironi.

(e) Nemeno. (f) Un poco. (g) Sguajata.

(h) Ch? vende le paste.

Margarita . Che spropositi ! P' avè da saver anca vù .

Lucietta . Nissun gnancora m' ha dito gnente .

Margarita . Se no i ve l' ha dito , i ve lo dirà .

Lucietta . Ghe xe gnente in cantier ? (*a*)

Margarita . Ghe xe , e no ghe xe ; Mio Mario no vol che ve diga gnente .

Lucietta . Cara ela , la diga .

Margarita . Nò daffeno , sia mia .

Lucietta . Cara ela , qualcoffa .

Margarita . Se ve digo gnente , el me salta ai occhi cò fà (*b*) un Basilisco .

Lucietta . Nol lo saverà miga Sior Padre , se la me lo dise .

Margarita . Oh figurarfe , se no lo dirè !

Lucietta . Nò daffeno , figurarfe , che no lo digo .

Margarita . Cossa gh' intra sto figurarfe ?

Lucietta . No so gnanca mi , gh' hò sto ufo , el digo , che no me n' incorzo . (*ironicamente .*)

Margarita . (Gh' ho in testa , che la me burla mi sta frasona .)

Lucietta . La diga , Siora Madre .

Margarita . Animo laorè (*c*) l' aveu , gnancora fenìa quella calza !

Lucietta . Deboto .

Margarita . Se el vien a casa Elo , (*d*) e che la calza no sia fenìa , el dirà che sè stada sù per i balconi , e mi no voi figurarfe (sia maledeto sto vizio !)

Lucietta . La vardaco spessègo . (*e*) La me diga qualcoffa de sto novizzo . (*f*)

Margarita . De qual novizzo ?

Lucietta . No dixela , che me mariderò ?

Margarita . Pol effer .

Lucietta . Cara ela , se la fa qualcoffa .

Margarita . No so gnente . (*con un poco di collera .*)

Lucietta . Gnanca mo gnente , mo , gnanca mo . (*g*)

Margarita . Son stufà .

Lucietta . Sia malignazo . (*h*) (*con rabbia .*)

B 2

Mar-

(*a*) C'è niente per aria ? (*b*) Come .

(*c*) Via lavorate . (*d*) Egli , cioè s' intende il Padrone di Casa . (*e*) Come io mi sollecito . (*f*) Sposo .

(*g*) Quel mo replicato è un certo modo caricato di lamentarsi conveniente all'età di Lucietta .

(*h*) Lo stesso , che maladetto ; ma con più modestia .

Margarita. Cofs' è sti festi? (a)

Lucietta. No gh' ho nissun a sto mondo, che me voggia ben.

Margarita. Ve ne voggio anca troppo, frascona.

Lucietta. Ben da Maregna. (b) (a mezza voce.)

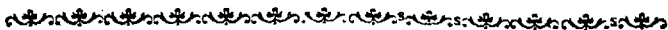
Margarita. Cossa aveu dito?

Lucietta. Gnente.

Margarita. Sentì, favè, no me ste a seccar, che deboto, deboto... (con isdegno.) Davantazo, (c) ghe ne soporto assae in sta casa. Gh' ho un Mario, che me rofega (d) tutto el zorno, no ghe mancarave altro figurarfe, che m' avesse da inrabiari anca per la Fiastra. (e)

Lucietta. Mo cara Siora Madre la va in colera molto presto!

Margarita. (La gh' ha squasi rason. No giera cusì una volta, son diventada una bestia. No gh' è remedio; chi sta col Lovo (f) impara a urlar.)



S C E N A II.

LUNARDO, E DETTE.

Lunardo. (Entra e viene bel bello, senza parlare.)

Margarita. (Vèlo quà per diana.) (s' alza.)

Lucietta. (El vien co fà i gatti.) (s' alza.) Sior Padre, Patron.

Margarita. Sioria. No se saludemo gnanca? (a Lunardo.)

Lunardo. Laorè, laorè. Per farme un complimento tralaf-sè de laorar?

Lucietta. Ho laorà fin adesso. Ho debotto fenìo la calza.

Margarita. Stago a veder, figurarfe, che siemo pagae (g) a zornada.

Lunardo. Vù sempre, vegnimo a dir el merito, (h) me dè sempre de ste risposte.

Lucietta. Mo via, caro Sior Padre; almanco in sti ultimi zorni de Carneval, che nol staga a criar. Se no andemo

(a) Che malegrazio son queste?

(b) Matrigna. (c) Di vantaggio.

(d) Mi rode, mi tormenta. (e) Figliastra.

(f) Lupo. (g) Pagate a giornata.

(h) Un' intercalare vizioso.

mo in nissun logo pazenzia; stemo in pasc (a) almanco.

Margarita. Oh elo nol pol star un zorno senza criar.

Lunardo. Sentì, che strambazza! cossa songio? un tartaro? una bestia? De cossa ve podeu lamentar? Le cosse oneste le me piase anca a mi.

Lucietta. Via donca, che el ne mena un pocheto in maschera.

Lunardo. In maschera? In maschera?

Margarita. (Adeffo, el va zoso!) (b)

Lunardo. E avè tanto muso (c) de dirme, che ve mena in maschera? M'aveu mai visto mi, vegnimo a dir el merito, a meterme el volto (d) sul muso? Coss'ela sta maschera? Per cossa se va in maschera? no me fe parlar; Le putte (e) no ha da andar in maschera.

Margarita. E le maridae?

Lunardo. Gnanca le maridae, siora no, gnanca le maridae.

Margarita. E per cossa donca le altre, figurarse, ghe vale?

Lunardo. *Figurarse, figurarse.* Mi penso a casa mia, e no penso ai altri. (la burla del suo intercalare.)

Margarita. Perchè, *vegnimo a dir el merito*, perchè se un orso. (fa lo stesso.)

Lunardo. Siora Margarita, la gh'abbia giudizio.

Margarita. Sior Lunardo, no la me stuzzeza.

Lucietta. Mo via, sia malignazzo! sempre cusì. No m'importa d'andar in maschera. Starò a casa, ma stemo in bona.

Lunardo. No sentiu? vegnimo . . . no sentiu? La xe ela che sempre . . .

Margarita. Ride.

Lunardo. Ridè, Patrona? (a Margarita.)

Margarita. Ve n'aveu per mal, perchè rido?

Lunardo. Via, vegni quà tutte do, (f) sentì. Delle volte anca mi gh'ho qualcossa per la testa, e par, che sia fastidioso, ma ancuo (g) son de voggia. Semo de Carnaval, e voi, che se tolemo la nostra zornada. (h)

B 2

Lu-

(a) In pace. (b) Va giù, dà fuori.

(c) E avete tanta faccia? (d) La maschera sulla faccia?

(e) Le fanciulle. (f) Tutte due. (g) Oggi.

(h) Che ci prendiamo la nostra giornata. I capi di casa all'antica concedevano una giornata di carnevale alla famiglia. Ora tutti i giorni sono compagni.

Lucietta. Oh magari! (a)

Margarita. Via mo, fentimo.

Lunardo. Sentì; voggio, che ancuo disnemo in compagnia.

Lucietta. Dove, dove, Sior Padre? (con allegria.)

Lunardo. In casa.

Lucietta. In casa? (malinconica)

Lunardo. Siora sì, in casa. Dove voreffi che andeffimo?
all' osteria?

Lucietta. Sior nò, all' osteria.

Lunardo. In casa de nissun mi no vago; (b) mi no vago,
vegnimo a dir el merito, a magnar le coste a nissun.

Margarita. Via, via, no ghe tendè. Parlè con mi, figure-
mose, voleu invidar qualchedun?

Lunardo. Siora sì. Ho invidà della zente, e i vegnirà quà,
e se goderemo, e staremo ben.

Margarita. Chi aveu invidà?

Lunardo. Una compagnia de galantomeni, tra i quali ghe
ne xe do de maridai, e i vegnirà co le fo Parone, (c)
e staremo alliegri.

Lucietta. (Via, via gh'ho a caro.) (allegria.) Caro elo,
chi xeli? (a Lunardo.)

Lunardo. Siora curiosa!

Margarita. Via, caro vecchio, (d) no volè, che sappiemo
chi ha da vegnir?

Lunardo. No voleu, che vel diga? Se fa. Vegnirà fior
Canzian Tartuffola, Sior Maurizio dalle strope, e Sior
Simon Maroele.

Margarita. Cospeto de diana! tre cai su la giusta! I avè
ben trovai fora del mazzo.

Lunardo. Cosa voreffi dir? no i xe tre omeni co se diè? (e)

Margarita. Sior sì. Tre Salvadeghi come vù.

Lunardo. Eh, Patrona, al tempo d'ancuo, vegnimo a dir
el merito, a un' omo, che gh'ha giudizio se ghe dise
un' omo Salvadego. Saveu perchè? Perchè vù altre don-
ne sè tropo desfesteghe. No ve contentè dell' onesto;
ve piaferave i chiaffeti, i pacchieti, le mode, le buf-
fonerie, i putelezzi. (f) A star in casa, ve par de star
in preson. (g) Co i abiti no costa assae, no i xe beli;

co

(a) Il Ciel volesse. (b) Non vado.

(c) Padrone, cioè Mogli. (d) Parola detta per amore.

(e) Ragazzate. (f) Prigione. (g) Co se diè: è un der-
to del basso volgo, che spiega esser que' tali Uomini di pro-
posito, cioè: come devono essere.

so no se pratica, ve vien la malinconia, e no pensè al fin ; e no gh'avè un fià de giudizio , e ascolte chi ve mette su, e no ve fa specie sentir quel, che se dise (a) de tante case, de tante fameggie precipitae ; chi ve dà drio (b) se fa menar per lengua , (c) se fa meter su i ventoli, (d) e chi vol viver in casa soa con riguardo, con ferietà, con reputazion, se ghe dise, vegnimo a dir el merito, seccaggine, omo rustego, omo salvadego. Parlio ben? ve par, che diga la verità?

Margarita. Mi no voi contender ; Tutto quel , che volè . Vegnirà donca a disnar con nu Siora Felice , e Siora Marina .

Lunardo. Siora sì. Cusì, vedeu? me piafe anca mi praticar. Tutti col so Matrimonio. Cusì no ghe xe sporchezzi, (e) no ghe xe, vegnimo a dir el merito ... Cosa steu a ascoltar? adesso no se parla con vù. (a *Lucietta*.)

Lucietta. Xele cosse, che mi no possa sentir? (a *Lunardo*.)

Lunardo. (No vedo l'ora de destrigarmela. (piano a *Margarita*.)

Margarita. (Come v'ha quel negozio?) (piano a *Lunardo*.)

Lunardo. (Ve conterò.) (piano a *Margarita*.) Andè via de quà. (u *Lucietta*.)

Lucietta. Cossa ghe fazzio?

Lunardo. Andè via de quà.

Lucietta. De Diana! el xe impastà de velen.

Lunardo. Andè via, che ve dago una schiaffazza in tel muso.

Lucietta. Sentela, siora Madre?

Margarita. Via, col v'ha dito, che andè, obedì, (con caldezza.)

Lucietta. (Oh se ghe fusse mia Mare bona! Pazzenzia, se me vegnisse un scoazzer, (f) lo toria.) (parte.)

(a) Quello, che si dice. (b) Chi vi seconda.

(c) Fa mormorare.

(d) Farfi mettere su i ventagli, è lo stesso, che farfi ridicoli.

(e) Porcherie.

(f) Uno di quelli, che raccolgono le immondizie.



S C E N A III.

LUNARDO , E MARGARITA .

Margarita . Caro fior Lunardo , sul so viso , no ghe dàgo rason , ma in verità sè troppo rustego con quella puta .

Lunardo . Vedeu ? vù no savè gnente . Ghe voggio ben , ma la tegno in timor .

Margarita . È mai che ghe dessi un divertimento .

Lunardo . Le pute le ha da star a casa , e no le se mena a torziando .

Margarita . Almanco una fera alla Comedia .

Lunardo . Siora no . Voi poder dir , co la marido ; Tolè , fior , ve la dago , vegnimo a dir el merito , che no la s'ha mai messo maschera sul viso , che no la xe mai stada a un Teatro .

Margarita . E' cusì , valo avanti sto maridozzo ? (a)

Lunardo . Gh'aveu dito gnente a la puta ?

Margarita . Mi ? gnente .

Lunardo . Vardè ben vedè .

Margarita . No in verità , ve digo .

Lunardo . Mi credo , vedè , mi credo d'averla maridada .

Margarita . Con chi ? se porlo faver ?

Lunardo . Zito , che gnanca l'aria lo sapia . (guarda intorno .) Col fio de fior Maurizio .

Margarita . Co fior Filipeto ?

Lunardo . Sì , zito , no parlè .

Margarita - Zito , zito , de diana ! xelo qualche contrabando ?

Lunardo . No voggio , che nissun sapia i fati mi .

Margarita . Se faralo presto ?

Lunardo . Presto .

Margarita . L'halo fata domandar ?

Lunardo . No pensè altro . Ghe l'ho promessa .

Margarita . Anca promessa ghe l'avè ? (con ammirazion .)

Lunardo . Siora sì , ve feu maraveggia ?

Mar-

(a) Trattato di matrimonio , in modo di dire bassissimo .

Margarita . Senza dir gnente?

Lunardo . Son Paron mi .

Margarita . Cossa ghe deu de dota?

Lunardo . Quello, che voggio mi .

Margarita . Mi son una statua donca . A mi, figurarfe, no se me dise gnenre .

Lunardo . Figurarfe, figurarfe, nò ve lo dighio adesso?

Margarita . Sior sì, e la puta quando lo saverala?

Lunardo . Co la se sposerà .

Margarita . E no i s'ha da veder avanti?

Lunardo . Siora no .

Margarita , Seu seguro, che el gh'abia da piafer?

Lunardo . Son Paron mi .

Margarita . Ben ben ; la xe vostra fia . Mi no me n'im-pazzo (a) ; se pur quel, che volè vù .

Lunardo . Mia fia no voi, che nissun possa dir d'averla vi-sta, e quel, che la vede, l'ha da sposat .

Margarita . E se col la vede nol la volesse?

Lunardo . So pare m'ha dà parola .

Margarita . Oh che bel Matrimonio!

Lunardo . Cossa voreffi? che i fasse prima l'amor?

Margarita . I bate, i batè ; vago a veder chi è .

Lunardo . No ghe xe la ferva?

Margarita . La xe a far i leti, anderò a veder mi .

Lunardo . Siora nò : No voi, che andè sul balcon .

Margarita . Vardè che cast!

Lunardo . No voi, che gh'andè, gh'anderò mi . Comando mi, vegnimo a dir el merito, comando mi . (parte .)



S C E N A I V .

MARGARITA , POI LUNARDO .

Margarita . **M**O che omo, che m'ha toccà! no gh'è el compagno sotto la capa del Cielo . (b)
E po el me stuffa con quel so vegnimo a dir el meri-to;

(a) Non m'impiccio .

(b) Modo di dire, che è lo stesso . come se si dicesse sotto il Cielo, semplicemente .

to; deboto, figurar se, no lo posso più soportar.

Lunardo. Saveu chi xe?

Margarita. Chi?

Lunardo. Sior Maurizio.

Margarita. El Pare del Novizzo?

Lunardo. Tasè. Giusto elo.

Margarita. Vienlo per stabilir?

Lunardo. Andè de là.

Margarita. Me mandè via?

Lunardo. Siora sì; ande via de quà.

Margarita. No volè, che fenta?

Lunardo. Siora no.

Margarita. Vardè vedè! coffa songio mi? (a)

Lunardo. Son paron mi.

Margarita. No son vostra muggier? (b)

Lunardo. Andè via de qua, ve digo.

Margarita. Mo che orso, che sè!

Lunardo. Destrigheve. (c)

Margarita. Mo che satiro! (incaminandosi apiano.)

Lunardo. La fenimio? (d)? (con isdegno.)

Margarita. Mo che bestia de omo! (parte.)



S C E N A V.

LUNARDO, POI MAURIZIO.

Lunardo. **L**A xe andata. Co le bone no se fa gnente. **L** Bisogna criar. Ghe voggio ben assae ghe, ne voggio assae; ma in casa mia no gh'è altri paroni, che mi.

Maurizio. Sior Lunardo, Patron.

Lunardo. Bondì fioria, sior Maurizio.

Maurizio. Ho parlà con mio fio.

Lunardo. Gh'aveu dito, che el volè maridar?

Maurizio. Ghe l'ho dito.

Lunardo. Coffa difelo?

Maurizio. El dife, che el xe contento, ma el gh'averave gusto de vederla.

Lu

(a) Cosa sono io? (b) Moglie.

(c) Spicciatevi. (d) La vogliamo finire?

Lunardo. Sior no, questi no xe i nostri pati. (*con isdegno.*)

Maurizio. Via, via, no andè in colera, che el puto farè tuto quello che voggio mi.

Lunardo. Co volè, vegnimo a dir el merito, la dota xe parecchiada. V' ho promesso sie mile ducati, e sie mile ducati ve dago. Li voleu in tanti zecchini, in tanti ducati d' arzeno, o voleu, che ve li scriva in banco? comandè.

Maurizio. I bezzi mi no li voggio. O zireme un capital de zecca; o investimoli meglio, che se pol.

Lunardo. Sì ben; faremo tutto quel, che volè.

Maurizio. No stè a spender in abiti, che no voggio.

Lunardo. Mi ve la dago, come che la xe.

Maurizio. Gh' ala roba de fea? (*a*)

Lunardo. La gh' ha qualche strazzeto.

Maurizio. In casa mia no voggio fea. Fin che son vivo mi, l' ha da andar co la vèsta de lana, e no voi nè Tabarini, nè scuffie. Nè cerchi, (*b*) nè toppè, nè cartoline (*c*) ful fronte.

Lunardo. Bravo, sieu benedeto. Cusì me piafe anca mi, zoggie (*d*) ghe ne feu?

Maurizio. Ghe farè i so boni manini (*e*) d'oro, e la festa ghe darè un zoggielo, che giera de mia Muggier, e un per de recchineti de perle.

Lunardo. Sì ben, sì ben, e no stèssi a far la minchioneria, de far ligar sta roba a la moda.

Maurizio. Credeu, che sia maro? Coss' è sta moda? Le zoggie le xe sempre alla moda. Cossà se stima? i diamanti, o la ligadura?

Lunardo. E pur al dì d'ancuo, (*f*) vegnimo a dir el merito, se buta via tanti bezzi in ste ligadure.

Maurizio. Sior sì; fè ligar ogni dies' anni le zoggie, in cao (*g*) de cent'anni l'avè comprae do volte.

Lunardo. Ghe xe pochi, che pensa, come, che pensemo nu.

Maurizio. E ghe xe pochi, che gh'abbia dei bezzi, come che gh'avemo nu.

Lunardo. I dixè mo, che nu no favemo goder.

Mau-

(a) *Di fea?* (b) *Guardinfanti.*

(c) *Papigliotti,*

(d) *Gioje.* (e) *Smanigli.* (f) *Al gior. 10 d'oggi.*

(g) *In cao a cent'anni.*

Maurizio. Poverazzi ! ghe vedeli drento del nostro cuor ? credeli, che no ghe sia altro mondo, che quello, che i gode lori? Oh compare (a) el xe un bel gusto el poder dir gh' ho el mio bisogno, no me manca gnente, e in tuna ocorenza posso meter le man su cento zecchini!

Lunardo. Sior sì, e magnar ben; dei boni caponi, delle bone polastre, e dei boni straculi de vedelo. (b)

Maurizio. E tutto bon, e a bon marcà, perchè se paga de volta in volta:

Lunardo. E a casa soa; senza strepiti, senza suffuri;

Maurizio. E senza nissun, che v' intriga i bisi. (c)

Lunardo. E nissun sà i fati nostri.

Maurizio. E femo Paroni nu.

Lunardo. E la muggier no comanda.

Maurizio. E i Fioi sta da Fioi. (d)

Lunardo. E mia Fia xe arlevada cusì.

Maurizio. Anca mio Fio xe una perla. No gh' è pericolo che el buta via un bagatin. (e)

Lunardo. La mia Puta fa far de tuto. In casa ho volesto, che la fazza de tuto. Fina lavar i piatti.

Maurizio. E a mio Fio, perchè no voggio, che co le ferve el se ne impazza, gh' ho insegnà a tirar suso i busi delle calze, e metter i fondeli ale Braghesse. (f)

Lunardo. Bravo. (ridendo.)

Maurizio. Sì dasseno; (ridendo.)

Lunardo. Via femolo sto spozalizio; destrighemose. (fregandosi le mani, e ridendo.)

Maurizio. Co volè, compare. (come sopra.)

Lunardo. Ancuo v' aspetto a disnar con mi. Za savè, che ve l' ho dito. Gh' ho quatro latefini (g), vegnimo a dir el merito, ma tanto fati.

Maurizio. I magneremo.

Lunardo. Se goderemo.

Maurizio. Staremo aliegri.

Lunardo. E po i dirà, che femo Salvadeghi.

Maurizio. Puffe!

Lunardo. Martuffi! (partono.)
SCE.

(a) Termine d'amicizia.

(b) La coscia del Vitello. (c) Che venga ad infastidirti.

(d) E i Figliuoli stanno da Figliuoli.

(e) La duodecima parte d'un soldo.

(f) Le pezze ai calzoni. (g) Animelle.

S C E N A VI.

CAMERA IN CASA DEL SIGNOR SIMON.

MARINA, E FILIPPETTO.

Marina. C O S'è, Nevodo? (a) che miracolo, che me vegnì a trovar?

Filippetto. Son vegnù via de mezzà, (b) e avanti de andar a casa son vegnù un pochetin a faludarla.

Marina. Bravo, Filipeto; avè fato ben. Senteve, (c) voleu marendar? (d)

Filippetto. Grazie, Sior'amia. (e) Bisogna, che vaga a casa, che se fior Padre no me trova, povereto mi.

Marina. Diseghe, che sè stà da vostra amia Marina, cossa diralo?

Filippetto. Se la saveffe! nol tafe mai; nol me lassa mai un momento de libertà.

Marina. El fa ben, da una banda. Ma da vostr' amia el ve doverave lassar vegnir.

Filippetto. Ghe l'ho dito; nel vol, che ghe vegna.

Marina. Mo el xe ben un fatiro compagno de mio Mario.

Filippetto. Sior Barba (f) Simon, ghe xelo in casa?

Marina. Nol ghe xe, ma no pol far che el vegna.

Filippetto. Anca elo, co el me vede, co vegno qua, el me cria.

Marina. Lafsè, che el diga. La farave bela. Sè mio Nevodo. Sè fio de una mia Sorela; quela poverazza xe morta, e posso dir, che no gh'ho altri a sto mondo, che vù.

Filippetto. No vorave, che per causa mia, el ghe criasse anca a ela.

Marina. Oh per mi, Fio mio, no ve tollè sto travaggio. Se el me dise tantin, mi ghe respondo tantòn. Poveretta mi, se no fasse cus? Su tuto el cateria da criar. No credo, che ghe sia a sto mondo un'omo più rustego de mio Mario.

Fili-

(a) Nipote. (b) Studio, scrittojo.

(c) Sedete. (d) Far coluzione. (e) Zia. (f) Zio.

Filippetto. Più de fior Padre?

Marina. No so, vedè, la bate là.

Filippetto. Mai, mai, dopo che son a sto mondo, nol m'ha mai da un minimo spasso. El dì da laorar (a) a mezzà, e a casa. La festa a far quel, che v'ha fatto, e po' subito a casa. El me fà compagnar dal servitor, e ghe n'ha volesto a persuader el servitor a menarme quà stamatin. Mai una volta alla Zueca; (b) mai a Castello, (c) mi no credo de esser passà in vita mia tre, o quattro volte per piazza; (d) quel, che el fa èlo, el vol, che faccia anca mi. La sera fina do ore se sta in mezzà, se cena, se va in leto, e bondì fioria.

Marina. Povero puto; daffeno me se peccà. Xe vero; la zoventù, bisogna tegnirla in fren, ma el tropo xe tropo.

Filippetto. Basta; no so, s'è da qua avanti l'anderà cusì.

Marina. S'è in ti ani dela discrezion, el ve doverave dar un pocheto de libertà.

Filippetto. Sala gnente, fior' Amia?

Mariana. De cossa?

Filippetto. Nol gh'ha dito gnente fior Padre?

Marina. Oh xe un pezzo, che no lo vedo.

Filippetto. No la fa gnente donca.

Marina. No so gnente. Cossa ghe xe de niovo?

Filippetto. Se ghe lo digo, ghe lo dirala a fior Padre?

Marina. Nò, no v'indubitè.

Filippetto. La varda ben, la veda.

Marina. Ve digo de nò, ve digo.

Filippetto. La senta, el me vuol maridar.

Marina. Daffeno?

Filippetto. El me l'ha dito èlo.

Marina. Alo trovà la Novizza?

Filippetto. Siora s'è.

Marina. Chi xela?

Filippetto. Ghe lo dirò, ma, cara ela, la tasa.

Filip-

(a) I giorni da lavoro.

(b) La Giudecca, isola deliziosa di rimpetto a Venezia, e poco distante.

(c) Uno de' sestieri di Venezia, che ha delle passeggiate piacevoli.

(d) Intendesi in Venezia quando si dice la Piazza, quella di San Marco, le altre piazze si chiamano Campi.

Marina . Mo via , deboto me fè rabia . Cossa credeu , che fia ?

Filippetto . La xe Fia de fior Lunardo Crozzola ,

Marina . Sì , sì la cognosso . Cioè , no la cognosso ela , ma cognosso fo Maregna , fiora Margarita Salicola , che ha sposà fior Lunardo , e el xe amigo de mio Mario , un salvadego co fà elo . Mo i s' ha ben catà (a) vedè , el Padre del novizzo col Padre della Novizza . L'aveu vista la puta ?

Filippetto . Siora nò .

Marina . Avanti de serar el contrato i ve la farà veder .

Filippetto . Mi ho paura de no .

Marina . Oh bela ! e se no la ve piafe ?

Filippetto . Se no la me piafe , mi no la togo per Diana .

Marina . Sarave meggio , che la vedessi avanti .

Filippetto . Come vorla , che fazza ?

Marina . Difeghelò a vostro fior Padre .

Filippetto . Ghe l'ho dito , e el m'ha dà su la ose . (b)

Marina . Se savesse come far , vorave farvelo mi sto servizio .

Filippetto . Oh magari !

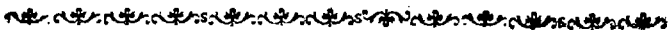
Marina . Ma anca quel orso de fior Lunardo nol la lassà veder da nissun so fia .

Filippetto . Se se podesse , una festa . . .

Marina . Zito , zito che xe qua mio Mario .

Filippetto . Vorla , che vaga via ?

Marina . Fermeve .



S C E N A V I I .

SIMON , E DETTI .

Simon . (Cossa falo quà sto frascon ?)

Filippetto . Patron , fior Barba .

Simon . Sioria . (bruscamente .)

Marina . Un bel aceto , che ghe fe a mio Nevodo !

Simon . Mi v' ho tolto co sto pato , che in casa mia parenti no ghe ne voggio .

Ma-

(a) Si sono per l' appunto trovati .

(b) Mi ha dato sù la voce .

Marina. Varè! (a) ve vienli a bater ala porta, e a domandarve qualcossa i mi parenti? No i gh' ha bisogno de vù, fior; In cao de tanto, (b) vien mio Nevodo a trovarme, e ancora me brontolè? (c) Gnanca se fuffimo Taggialegni, (d) Gnanca se fuffimo dalle valade. Vu sè un'omo civil? sè un tangaro, compatime.

Simon. Aveu gnancora fenio? stamattina no gh' ho voggia de criar?

Marina. No lo podè veder mio nevodo? coffa v' alo fato?

Simon. Nol m' ha fato gnente; ghe voggio ben; ma favè che in casa mia no gh' ho gusto, che ghe vegna nissun.

Filippetto. Che nol se indubita, che no ghe vegnirò più.

Simon. Me farè servizio.

Marina. E mi voi che el ghe vegna.

Simon. E mi no voi, che el ghe vegna.

Marina. Sta forte de coffe no me le avè da impedir.

Simon. Tuto quello, che no me piase ve lo posso, e ve lo voggio impedir.

Filippetto. Patron. (in atto di partire.)

Marina. Aspetè. (a *Filippetto*.) Coffa gh' aveu co sto puto?
(a *Simon*.)

Simon. No lo voggio.

Marina. Mo per coffa?

Simon. Per coffa, o per gamba, (e) no voi nissun.

Filippetto. Sior' Amia, la me lassa andar via.

Marina. Andè, andè, nevodo. Vegnirò mi da vostro fior Padre.

Filippetto. Patrona; Patron, fior Barba.

Simon. Sioria.

Filippetto. (Oh el ghe pol a miq Padre, el xe più rustego diefe volte.)
(parte.)
SCE.

(a) Guardate. (b) Dopo tanto tempo.

(c) Burbottate?

(d) Se fossimo taglia legni, gente villana, nata nelle Valli più incolte.

(e) In Veneziano cosa si dice coffa, e coscia si dice coffa, dunque succede l'equivoco scherzoso di coffa, e gamba.

S C E N A VIII.

MARINA, E SIMON.

Marina. Vardè, che festi! coffa voleu, che el diga quel putto!

Simon. Lo savè pur el mio temperamento. In casa mia voggio la mia libertà.

Marina. Che intrigo ve davelo mio Nevodo?

Simon. Gnente. Ma no voggio nissun.

Marina. Perchè no andeu in te la vostra camera?

Simon. Perchè voggio star quà.

Marina. In verità, che sè caro. Aveu mandà la spesa? (a)

Simon. Siora no.

Marina. No se disna ancuo? (b)

Simon. Siora no.

Marina. No se disna?

Simon. Siora no.

(più forte.)

Marina. Ghe mancarave anca questa, che andessi in colle-
ra anca col disnar.

Simon. Zà, chi ve fente vù, mi son un stambo, un'aloc-
co.

Marina. Ma ancuo perchè no se disna!

Simon. Perchè avemo da andar a disnar fora de casa. (con
malagrazia.)

Marina. E mel disè co sta bona grazia?

Simon. Me se vegnir fuso el mio mal.

Marina. Caro mario, compatime, gh'avè un natural, che
delle volte se rabbia.

Simon. No lo cognosseu el mio natural? co lo cognossè,
coffa feu ste scene?

Marina. (Ghe vol una gran pazienza.) dove andemio a
disnar?

Simon. Vegnirè con mi.

Marina. Ma dove?

Simon. Dove, che ve menerò mi.

Tom. III.

C

Ma-

(a) S' intende il bisognevole per il pranzo.

(b) Non si pranza oggi?



Marina. Per cossa no voleu, che lo sappia?

Simon. Cossa importa, che lo sappiè? Co sè co vostro mar-
rio, no fè a cercar altro.

Marina. In verità, me parè matto. Bisogna ben, che sap-
pia dove che s'ha da andar, come che m'ho da vestir,
che zente ghe xe. Se ghe xe suggizion, no voggio mi-
ga andar a farne smattar.

Simon. Dòve, che vago mi sè segura, che no ghe xe sug-
gizion.

Marina. Ma con chi andemio?

Simon. Vegnirè con mi.

Marina. Mo la xe mo curiosa lu! (a)

Simon. Mo la xe curiosa seguro.

Marina. Ho da vegnir senza faver dove?

Simon. Patrona sì.

Marina. Mueme el nome (b) se ghe vegno.

Simon. È vù refterè a casa senza disnar.

Marina. Anderò da mio Cugnà (c) Maurizio.

Simon. Sior Maurizio vostro Cugnà anderà a disnar dove
che anderemo nu.

Marina. Ma dove?

Simon. Vegnì con mi, che lo faverè. (parte.)



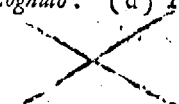
S C E N A IX.

MARINA, POI FELICE, CANCIANO, ED IL
CONTE RICCARDO.

Marina. **M**O caro! mo siestu benedetto! mo che bona
grazia, che el gh'ha! I batte. (d) Oe,
vardè che i batte. (alla scena.) La xe una cossa da far
rider i capponi. Ho d'andar a disnar fora de casa senza
faver dove? Gh'averave anca voggia de andarme a dever-
tir un pocheto, ma senza faver dove, no vago. Se fa-
vesse come far a faverlo. Oh chi xe quà? Siora Felice!
Chi xe con ela? Uno xe quel scempio (e) de so mario.
E quell' altro chi mai xelo? Eh ela la gh'ha sempre
qual-

(a) Questo lu dà una certa forza all'espressione, che non
si può tradurre. (b) Cambiatemi il nome.

(c) Cognato. (d) Picchiano. (e) Stolido.



qualchedun, che la ferve. So mario xe dela taggia (a) del mio; ma Felice no se tol fuggizion; la la vol a fo modo, e quel poverazzo ghe v`a drio, (b) come un can barbin. Me despiafe de mio mario. Cossa diralo, se el vede tuta sta zente? Oe! che el diga quel che el vol; mi no li ho fati vegnir. Malegrazie no ghe ne voi far.

Felice. Patrona, fiora Marina.

Marina. Patrona, fiora Felice. Patroni riveriti.

Canciano. Patrona. (malinconico.)

Riccardo. Servitore umilissimo della Signora. (a Marina.)

Marina. Serva sua. Chi xelo sto Signor? (a Felice.)

Felice. Un Conte, un Cavalier Forestier un' amigo de mio mario; ne vero, (c) fior Cancian?

Canciano. Mi no fo gnente.

Riccardo. Buon' amigo, e buon servitore di tutti.

Marina. Col xe amigo de fior Cancian, noi pol esser che una persona de merito.

Canciano. Mi ve digo, che no fo gnente.

Marina. Come no saveu gnente, se el vien con vù in casa mia?

Canciano. Con mi?

Felice. Mo con chi donca? Caro fior Conte, la compaiffa. Semo de Carneval, fala; mio mario se deverte un pocheto. El vol far taroccar fiora Marina; ne vero, fior Cancian?

Canciano. (Bisogna che ingiotta.)

Marina. (Oh co furba, che xe cuffia!) vorle sentarse? le se comoda.

Felice. Sì. sentemose un pochetin. (siede.) La se comoda qua, fior Conte.

Riccardo. La Fortuna meglio non mi potea collocare.

Canciano. E mi dove m' hoi da sentar?

Felice. Andè là, arente (d) fiora Marina. (a Canciano.)

Marina. (No, cara fia, (e) che se vien mio mario, povereta mi.) (piano a Felice.)

Felice. Vardè là; no ghe xe delle careghe (f)? (a Canciano.)

Canciano. Eh fiora sì, la ringrazio. (siede in disparte.)

Riccardo. Amigo, se volete seder quì, siete padrone; non

C 2

fac-

(a) Suo marito è sul fare del mio.

(b) Le v`a dietro. (c) Non è egli vero.

(d) Appresso. (e) Cara Fia, cara Figlia, dicesti per amicizia. (f) Seggiole.

facciamo cerimonie. Io andrò dall'altra parte presso della Signora Marina. (a Canciano.)

Marina. Sior no, sior no, no la s'incomoda. (a Riccardo.)

Felice. Per cossa difela ste fredure? credela furfi, che mio mario sia zeloso? Oe, sior Cancian, defendève. (a) Serrì, i ve crede zeloso. Me maraveggio de ela, sior Conte. Mio mario xe un galantom, el fa che muggier, che el gh'ha, nol patisse sti mali, e se el li patisse, ghe li farave passar. La faria bela, che una Donna civil no podesse tratar onestamente un Signor, una persona pulita, che vien a Venezia, per sti quatro zorni de carneval, che me xe stada raaccomandada da un mio fradelo, che xe a Milan? Cossa diseu, Marina, no faravela una inciviltà? no faravela un' asenaria? Mio mario no xe de sto cuor, el gh'ha ambizion de farse merito, de farse onor, el gh'ha gusto, che fo muggier se deverta, che la fazza bona figura, che la staga in bona conversazion. Ne vero, Sior Cancian?

Canciano. Siora sì, (masticando.)

Riccardo. Per dire la verità, io ne avea qualche dubbio; ma poiche voi mi disingannate, ed il Signor Canciano il conferma, vivrò quietissimo, e mi approfitterò dell'onor di servirvi.

Canciano. (Son sta mi una bestia, a riceverlo in casa la prima volta)

Marina. Stala un pezzo, sior Conte, a Venezia?

Riccardo. Aveva intenzione di starci poco; ma sono tanto contento di questa bella Città, che prolungherò il mio soggiorno.

Canciano. (Puffibile, che el Diavolo no lo porta via?)

Felice. E cusì, siora Marina, ancuo disneremo insieme.

Marina. Dove?

Felice. Dove? no lo savè dove?

Marina. Mio mario m'ha dito qualcossa de sto disnar, ma el logo nol me l'ha dito.

Felice. Da siora Margarita,

Marina. Da sior Lunardo?

Felice. Sì ben. (b)

Marina. Adesso ho capio. Fai nozze? (c)

Felice. Che nozze?

Mar.

(a) Difendetevi. (b) Lo stesso, che sì,

(c) Fanno nozze in casa?

Marina. No savè gnente?

Felice. Mi no. Conteme. (a)

Marina. Oh novità grande.

Felice. De chi? De Lucietta?

Marina. Sì ben; ma, zito.

Felice. Cara vu conteme, (si tira appresso a *Marina*.)

Marina. Senteli? (b) (accennando *Riccardo*, e *Canciano*.)

Felice. Sior *Riccardo*, la ghe diga qualcossa a mio mario, la ghe vaga a rente; la fazza un poco de conversazion anca con elo, el gh'ha gusto, che i parla con so mugghier, ma nol vol mo gnanca elo effer lassà in t'un canton. Ne vero sior *Cancian*?

Canciano. Eh nol s'incomoda, che no me n'importa. (a *Riccardo*.)

Riccardo. Anzi avrò piacere di discorrere col Signor *Canciano*. Lo pregherò informarmi di alcune cose. (si accosta a *Canciano*.)

Canciano: (El sta fresco.)

Felice. E cusì? (a *Marina*.)

Marina. Andè là, che sè una gran Diavola. (a *Felice*.)

Felice. Se no fassè cusì, morirave etica con quel mio mario.

Marina. E mi? ..

Felice. Difeme; difeme. Cossa gh'è de Lucietta?

Marina. Ve dirò tuto; ma appian, che nissun ne senta. (parlano piano.)

Riccardo. Signore, parmi, che voi mi badiate poco. (a *Canciano*.)

Canciano. La compatissa, gh'ho tanti intrighi per mi, che no posso tormene per i altri.

Riccardo. Bene dunque, non v'incomoderò più. Ma quelle Signore parlano segretamente fra di loro, diciamo qualche cosa; facciamo conversazion fra di noi.

Canciano. Cossa vorla, che diga? Mi son omo de poche parole; no stago su le novità, e no amo troppo la conversazion.

Riccardo. (E' un bel fatiro costui.)

Felice. Nol l'ha vista? (a *Marina*.)

Marina. No, e no i vol, che el la veda.

Felice. Mo questo el xe un gran codogno. (c)

C 3

Ma-

(a) Raccontatemi. (b) Sentono?

(c) Codogno vuol dire un Melcotogno, ma què s'intende per uno sproposito, per una cosa malfatta.

Marina. Se faveffi? pagheria qual coffa de belo, che el fa vedesse, avanti de serar el contrato. (a)

Felice. In casa nol ghe pol andar?

Marina. Oh gnanca per infonio. (b)

Felice. No se poderia col' occasion dele maschere? . . .

Marina. Disè appian, che i ne sente.

Felice. Via, che i tenda (c) ai fati foi. Che no i staga a spionar; che i parla, che parlemo anca nu (a *Riccardo*.) Sentì coffa, che me vien in testa. (a *Marina* e si parlano piano.)

Riccardo. Dove si v`a questa sera? (a *Canciano*.)

Canciano. A casa.

Riccardo. E la Signora?

Canciano. A casa.

Riccardo. Fate conversazione?

Canciano. Sior s`i. In letto.

Riccardo. In letto? A che ora?

Canciano. A do ore. (d)

Riccardo. Eh mi burlate.

Canciano. S`i anca da fo fervitor.

Riccardo. (Sono male impicciano, per quel, ch'io vedo.)

Felice. Coffa diseu? ve piasefa? (a *Marina*.)

Marina. S`i ben; cusì andarave pulito. Ma no fo come far a parlar con mio Nevodo. Se el mando a chiamar, mio mario va in bestia.

Felice. Mandeghe a dir, che el vegna da mi.

Marina. E fo pare?

Felice. No valo anca elo a disnar da fior Lunardo? col xe fora de casa, che el vegna; lassème el travaggio a mi. (e)

Marina. E po'? . . . (f)

Felice. E po, e po! dopo el Po vien l'Adese. (g) Lassème far a mi, ve digo.

Marina. Adesadeffo lo mando a avisar.

Felice. Cofs'è, feu mutti? (a *Riccardo*, e *Canciano*.)

Ric-

(a) Vuol dire sottoscrivere la scritta.

(b) Nemen per sogno. (c) Che badino.

(d) A due ore di notte, cioè due ore dopo il tramontar del Sole.

(e) Lasciate la cura a me. (f) E poi?

(g) Scherzo di parole fra il Po Fiume, e po proposizione, che vuol dir poi; Dopo el Po vien l'Adese vuol dire, che dopo il Po, si trova il Fiume Adige, onde da cosa nasce cosa.

Riccardo . Il Sig. Canciano non ha volontà di parlare .

Felice . Gramazzo ! el gh' averà qualcoscia per la Testa .

El xe pien d'interessi : el xe un' omo de garbo , sala , mio Mario .

Riccardo . Dubito stia poco bene .

Felice . Daffeno ? Oh povereta mi ; me despiaserave affae .

Cossa gh'aveu , fior Cancian ?

Canciano . Niente .

Felice . Per coscia difelo , che el gh'ha mal ? (*a Riccardo* .)

Riccardo . Perchè ha detto , che vuol andar a dormire a due ore di notte .

Felice . Daffeno ? Fe ben a governarve , fio mio . (*a Canc.*)

Canciano . Ma ghe vegnirè anca vù .

Felice . Oh , aponto , no v'arecordè , che avemo da andar al' Opera ?

Canciano . Al' Opera mi no ghe vago .

Felice . Come ? Questa è la chiave del Palco ; me l'avè pur comprada vu . (*a Canciano* .)

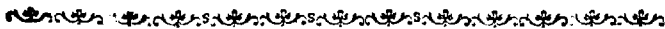
Canciano . L' ho comprada l' ho comprada , perchè m'avè incinganà ; ma al' opera mi no ghe vago , e no gh' avè d' andar gnanca vù .

Felice . Oh caro ! el burla sala ? El burla , favè , Marina ? el mio caro Mario me vol tanto ben , e el m'ha comprà el palco , e el vegnirà al' Opera con mi : ne vero fio ? (senti sa , no me far el mato , che povereto ti .) (*piano a Canciano* .)

Marina . (Oh che gaina !) (*a*)

Felice . Vorla restar servida con mi ? ghe xe logo in tel palco : ne vero , fior Cancian ? (*a Riccardo* .)

Canciano . (Siestu maledeta ! La me fa far tuto quel , che la vol .)



S C E N A X.

SIMON , E DETTI .

Simon . Marina . (*bruscamente* .)

Marina . M Sior .

Simon . (Cossa xe sto baccan ? Cossa vorli qua ? Chi xelo colù ?) (*accenna Riccardo* .)

Felice . Oh , Sior Simon , la reverisso .

C 4

Si-

(*a*) Finta , accorta , maliziosa .

Simon. Patrona. (*a Felice* .) ah? (*a Marina* .)

Felice. Semo vegnù a farve una visita.

Simon. A chi?

Felice. A vu. Ne vero, Sior Cancian?

Canciano. Siora sì. (*a mezza bocca* .)

Simon. Andè via de qua, vù. (*a Marina* .)

Marina. Volè, che ufa una mala creanza?

Simon. Laffeme el pensier a mi; andè via de quà.

Felice. Via, Marina, obedilo vostro Mario: anca mi, vedè, co fior Cancian me dise una cossa, la fazzo subiro.

Marina. Brava, brava, ho capìo. Patroni.

Riccardo. Umilissima riverenza. (*a Marina* .)

Simon. Patron. (*ironico al Conte* .)

Marina. Serva sua. (*fa la riverenza al Conte* .)

Simon. Patrona. (*contrasfà la riverenza* .)

Marina. (Taso, perchè, perchè: ma sta vita no la voggio far. (*parte* .)

Simon. Chi elo sto fior? (*a Felice* .)

Felice. Domandeghelo a mjo Mario.

Riccardo. Se volete saper chi sono, ve lo dirò io, senza, che fatichiate, per domandarlo. Io sono il Conte Riccardo degli Arcolaj, Cavaliere d'Abruzzo; son amico del Sig. Canciano, e buon servidore della Signora Felice.

Simon. E vu lasè praticar vostra muggier co sta forte de cai? (*a*) (*a Canciano* .)

Canciano. Cossa voleu, che fazza?

Simon. Puffeta! (*b*) (*parte* .)

Felice. Vedeu, che bella creanza, che el gh'ha? el n'ha impiantà qua senza dir fioria bestia. Vedela, Sior Conte la differenza? Mio Mario xe un omo civil; nol xe capace de un' azion de sta forte. Me despiase, che a disnar con nu ancuo no la podemo menar. Ma ghe dirò po mi un no so che per dopo disnar, e sta sera andremo al'Opera insieme. Ne vero, fior Cancian?

Canciano. Ma mi ve digo

Felice. Eh via vegnì qua, fior pampalugo (*c*). (*Prende per un braccio Canciano, per l'altro Riccardo, e partono* .)

Fine dell' Atto Primo.

(*a*) *Con questa sorta di gente?*

(*b*) *Un'esclamazione, che spiega assaiissimo la meraviglia, e il dispregio.* (*c*) *Babbco, scioccone.*



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI LUNARDO.

MARGARITA VESTITA CON PROPRIETA', E LUCIETTA.

Lucietta. **B** Rava; fiora Madre. Mo co pulito, che la s'ha vestio.

Margarita. Cossa voleu; cara Fia? se vien sta zente ancuo, voleu, che staga; figurarfe, co fa una Massera?

Lucietta. E mi, che figura vorla, che fizza?

Margarita. Vu da puta ste ben.

Lucietta. Eh sì sì, stago ben! Co no son amalada, stago ben.

Margarita. Mi no so cossa dir, cara Fia. Se podesse, me piaferave anca a mi, che gh' avessi el vostro bisogno; ma favè chi xe vostro Pare. Con elo no se pol parlar. Se ghe digo de farve qualcosa, el me salta a i occhi. El dise, che le pute le ha da andar desmeffe (a); el me sa dir, che ve meto su (b); e mi, per no sentir a criar, no me n'impazzo; lasso, che el fizza elo. Finalmente no sè mia fia; no me posso tor certe boniman. (c)

Lucietta. Eh lo so, lo so, che no son so fia. (mortificata.)

Margarita. Cossa vorressi dir? no ve voggio ben furfi? (d)

Lucietta. Siora sì, la me ne vol; ma no la se scalda gnente per mi. Se fust'e so fia, co (e) vien zente de suggizion, no la lasserave miga, che stasse co la traversa (f) davanti.

Margarita. Via, cavèvela la traversa.

Lucietta. E po, co me l'averò cavada?

Margarita. Co ve l'averè cavada, figurarfe, no la gh'averè più.

Luciet-

(a) Senza adornamenti. (b) Che vi dà ia de' configi.

(c) Arbitrij. (d) Forse?

(e) Quando. (f) Grembiale.

Lucietta. Eh za! credèla, che no sappia, che la me burla

Margarita. Me fe da rider. Cossà voreffi?

Lucietta. Vorave anca mi comparir cossà (a) le altre.

Margarita. Difeghelo a vostro Padre. Voleu, che manda a chiamar un sartor in scondon (b), e che ve fazzo un abito? e po? xelo orbo fior Lunardo? credeu, figurarfe, che nol ve l'abbia da veder?

Lucietta. Mi no digo un abito; ma qualcossà almanco. La varda; no gh'ho gnanca un fià de cascate (c). Gh'ho sto strazzo de goliè da colo, che me vergogno. El xe antico co fa mia nona. Per casa co sto abito no stago mal; ma ghe vorìa, cusì, qualcossà, che pareffe bon. Son zovene, e no son mo gnanca una pitocca, me par che qualche bagatela no la me desdiga (d).

Margarita. Aspetè. Se volè un per de cascate, ve le darò mi dele mie. Voleu una colana de perle?

Lucietta. Magari.

Margarita. Adesso ve la vago a tor (Poverazza! la compatifso,) Nu altre Donne, figurarfe, femo tutte cusì.
(parte.)



S C E N A II.

Lucietta. V Ardè! la dise, che mio fior Padre no vol. Credo, che la sia ela mi, che no voggia. Xe vero, che fior Padre xe un omo rustego, e che in casa nol vol certe bele cosse, ma ela però la s'ha favesto vestir, e co la vol un abito, la se lo fa, e la lassa, che el diga. Ma per mi poverazza, no se ghe pensa. Maregna (e), basta cusì. E po la cognosso, la gh'ha rabbia con mi; perchè son più zovene, e più bella de ela. In casa ghe fazzo fastidio. La me dise fia co la boca streta; co ghe digo siora Madre, la gh'ha paura che ghe fazzo crescer i ani.

Margarita. Via, caveve quella traversa.

Lucietta. Siora sì, subito. (si cava il grembiato.)

Margarita. Vegnì qua, che ve meterò le cascate.

Lucietta. Cara ela, la lassa veder.

Mar-

(a) Come. (b) Di nascosto. (c) Manicotti.

(d) Non mi disconvenga. (e) Marrigna.

Margarita. Vardè; le xe squasi nove.

Lucietta. Cossa vorla, che fizza de sti scovoli (a) da lavar i piati?

Margarita. Scovoli ghe disè? Un per de cascate de cambrada, che no le ho doperae quatro volte?

Lucietta. No la vede co fiappe (b) che le xe?

Margarita. Vardè, che desgrazia! certo, che i ve vegnirà a vardar le cascate, se le xe de lissia. (c)

Lucietta. Le soe però le xe nete.

Margarita. Che cara fiora! ve voreffi meter co mi? Queste xe le cascate: se le volè, merevele; se ghe ne volè de meggio, catevene.

Lucietta. Via, no la vaga in colera, che me le meterò.

Margarita. Vegnì quà. Za, co ste spuzzete (d) più che se fa, se fa pezo. (mettendole le cascate.)

Lucietta. Certo! La fa affae per mi. (accomodandosi le cascatae.)

Margarita. Fazzo più de quel che me tocca. (come sopra.)

Lucietta. Cara ela, che no la se struppia. (come sopra.)

Margarita. Sè ben insolente sta matina. (come sopra tirandola.)

Lucietta. Mo via, no la me staga a strascinar, che no sou miga una bestia.

Margarita. No, no, no v'indubità, che no ve vegnirà più intorno. Sè tropo delicata, Siora. Feve servir da la serva, che con vu no me ne voggio impazzar.

Lucietta. Gh'ala le perle?

Margarita. No so gnente: no voggio più mustazzae. (e)

Lucietta. Via mo; cara ela.

Margarita. Mata inspiritada, che son, a deventar mata co sta frascona.

Lucietta. (piange, e si asciuga col fazzoletto.)

Margarita. Coss'è stà? Cossa gh'aveu?

Lucietta. (come sopra.)

Margarita. Pianzè? Cossa v'oggio fato?

Lucietta. La m'ha dito. . . de dar me. . . una colana de perle. . . e no la me la vol. . . più dar. (piangendo.)

Margarita. Mo se me fe andar in colera.

Luciet-

(a) Scovolo in Veneziano è uno spazzolino di sarmenti di biade minute, con cui si ripuliscono i Tondi in Cucina.

(b) Appassite. (c) Di bucato. (d) Begli Umoretti.

(e) Rimbrotti.

Lucietta. Me la dala?

Margarita. Via, vegnù quà. (*le vuol mettere la collana.*)

Lucietta. La lassà veder.

Margarita. Trovereu da dir anca in questo? lassè, lassè; che ve la zola: (*a*)

Lucietta. (*La farà qualche antigaggia (b).*) (*piano, brontolando.*)

Margarita. Coffa difeu? (*allacciando la collana.*)

Lucietta. Gnente.

Margarita. Sempre brontolè. (*come sopra.*)

Lucietta. La varda; una perla rota. (*si trova una perla rotta in seno.*)

Margarita. E cusù? cosa importa? slarghele un pochettin: (*c*)

Lucietta. Xele tute rote?

Margarita. Deboto me fareffi dir. . . .

Lucietta. Quanti ani gh'ala sta colana?

Margarita. Voleu zogar (*d*) ; che ve la cavo, e la porto via?

Lucietta. De diana! sempre la cria.

Margarita. Mo se no ve contentè mai.

Lucietta. Staghio ben?

Margarita. Stè benissimo.

Lucietta. Me fala ben al viso?

Margarita. Pulito, ve digo, pulito. (*La gh'ha un ambizion maledetonazza.*) (*e*)

Lucietta. (*No ghe credo gnente; me voi vardar (f).*) (*tira fuori di tasca uno specchietto.*)

Margarita. El specchio gh'avè in scarfela? (*g*)

Lucietta. Oh el xe un strazzetto. (*b*)

Margarita. Se vostro fior Padre ve lo vede!

Lucietta. Via; no la ghe lo staga a dir.

Margarita. Velo quà; vedè, che el vien.

Lucietta. Sia malignazo! No m'ho gnancà podesto veder ben. (*mette via lo specchio.*)

SCE.

(*a*) *Cb'io ve Pallacci.* (*b*) *Anticaglia.*

(*c*) *Allargatele un poco.* (*d*) *Volete giocare.*

(*e*) *Maladettissima.* (*f*) *Guardare.*

(*g*) *Succoccia.* (*h*) *Straccietto.*

S C E N A III.

LUNARDO, E DETTI.

Lunardo. Cofs'è, Siora? andeu al Festin? (*a Margarita.*)

Margarita. Tolè. Velo quà. Me vesto una volta al' anno, e el brontola. Aveu paura, figurarfe, che ve manda in mal' ora?

Lunardo. Mi no m' importa, che fruessi (*a*), vegnimo a dir el merito, anca un' abito ala setimana. Grazie al Cielo, no son de quei omeni, che patiffa la spienza (*b*). — Cento ducati li posso spender. Ma no, in ste buffonarie; cossa voleu che diga quei galantomeni, che vien da mi? che sè la piavola de Franza? (*c*) no me voi far smatar,

Lucietta. (Gh' ho gusto in verità, che el ghe diga roba.) (*d*)

Margarita. Come credeu, che vegnirà vestìe quelle altre? co una scarpa, e un zoccolo?

Lunardo. Lafsè, che le vegna come che le vol. In casa mia no s'ha mai praticà de ste cargadure, e no voi scomenzar, e no me voi far meter su i ventoli. M'aveu capìo?

Lucietta. Daffeno, sior Padre, ghe l'ho dito anca mi.

Lunardo. Senti sa, no tor esempio da ela... Cofs'è quella roba? cossa xe quei diavolezzi, che ti gh'ha al colo?
(*a Lucietta.*)

Lucietta. Eh gnente, sior Padre. Una strazzaria, un' antigaggia.

Lunardo. Cavete quele perle.

Margarita. Daffeno, sior Lunardo, che ghe l'ho dito anca mi.

Lucietta. Via, caro elo, femo de carnaval.

Lunardo. Cossà s'intende? che s'è in maschera? no voggio fli putelezzi. Ancuo vien zente; se i ve vede, no voggio, che i diga, che la Fia xe mata, e che el Pare no gh'

(*a*) Che logoraste. (*b*) Spienza vuol dire la Milza, ma in proverbio patire la spienza s'intende per uomo avaro.

(*c*) Bamboccia, che si espone in Venezia dai professori di mode. (*d*) Che le gridi.

gh' ha giudizio. Dà quà quele perle (*va per levarle, e la si difende.*) Cossa xe quei sbrindoli? (a) cascate, patrona? cascate? Chi v' ha dà quei sporchezzi? (b)

Lucietta. Me l' ha dae fiora Madre.

Lunardo. Dona mata! cusì pulito arlevè mia Fia? (*a Margarita.*)

Margarita. Se no la contento, la dife, che la odio, che no ghe voi ben.

Lunardo. Da quando in quà ve xe vegnù in testa fti grilli? (*a Lucietta.*)

Lucietta. L' ho vista ela vestia, me xe vegnù voggia anca a mi.

Lunardo. Sentiu? questa xe la rason del cativo esempio. (*a Margarita.*)

Margarita. Ela xe puta, e mi son maridada.

Lunardo. Le maridae ha da dar bon esempio ale pute.

Margarita. Mi no m' ho maridà, figurarse, per vegnir a deventar mata co i vostri Fiòi.

Lunardo. Nè mi v' ho tolto, vegnimo a dir el merito, accid, che vegnì a discreditare la mia casa.

Margarita. Ve fazzo onor più de quello, che meritè.

Lunardo. Anemo, andeve subito a despoggiar. (*a Margarita.*)

Margarita. No ve dago sto gusto gnanca se me copè.

Lunardo. E vu no vegnirè a tola.

Margarita. No ghe penso nè bezzo, nè bagatin.

Lucietta. E mi, fior Padre, vegniroggio a tola?

Lunardo. Cavete quelle strazzarie.

Lucietta. Sior sì, co nol vol altro, che el toga. Mi son ubidente. La varda che roba: gnanca vergogna, che me le meta. (*si carva le perle, e cascate.*)

Lunardo. Vedeu? Se cognosse, che la xe ben arlevada. Eh la mia prima muggier povereta! quella giera una Donna de sesto (c). No la se meteva un galan (d) senza dirmelo; e co mi no voleva, giera fenò, no ghe giera altre risposte. Sieflu benedeta dove che ti xe. (e) Mato ispirità, che son sta mi a tornarme a maridar.

Margarita. Mi mi ho fato un bon negozio a tor un satiro per marìo.

Lunar-

(a) Ciondoli. (b) Chi vi ha dato quelle porcherie?

(c) Una donna di garbo. (d) Un nastro.

(e) Che tu sia benedetta dove tu sei.

A T T O S E C O N D O. 31

Lunardo. Povera grama! ve manca el vostro bifogno? no gh'avè da magnar?

Margarita. Certo! una Dona co la gh'ha da magnar, no ghe manca altro!

Lunardo. Cossa ve manca?

Margarita. Caro vu, no me fe parlar.

Lucietta. Sior Padre.

Lunardo. Cossa gh'è?

Lucietta. No me meterò più gnente, senza dirghelo falso?

Lunardo. Ti farà ben.

Lucietta. Gnanca se me lo dirà fiora Madre.

Margarita. Eh mozzina! se cognossemo. Sul so viso, figurarfe, tegnì da elo, e po da drio le spale tirè zoso a campane doppie. (a *Lucietta* .)

Lucietta. Mi, fiora? (a *Margarita* .)

Lunardo. Tasè là. (a *Lucietta* .)

Lucietta. La dife delle busie. (a) (a *Lunardo* .)

Margarita. Sentiu come che la parla? (a *Lunardo* .)

Lunardo. Tasè là ve digo. Co la Maregna no fe parla cusì. Gh'avè da portar respeto; l'avè da tegnir in conto de mare.

Lucietta. De mi no la fe pol lamentar. (a *Lunardo* .)

Margarita. E mi (a *Lunardo* .)

Lunardo. E vu, vegnimo a dir el merito, despoggieve, che farè meggio. (a *Margarita* .)

Margarita. Difeu daffeno?

Lunardo. Digo daffeno.

Lucietta. (Oh magari!)

Margarita. Son capace de strazzarlo stò abito in cento tocchi.

Lunardo. Animo, scomenzè, che ve aggiuterò.

Lucietta. Sior Padre, vien zente.

Lunardo. Afeni! i averze senza dir gnente? andè via de quà. (a *Lucietta* .)

Lucietta. Mo per cossà?

Lunardo. Andeve a despoggiar. (a *Margarita* .)

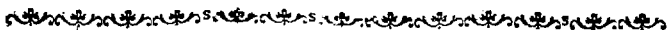
Margarita. Cossà voleu, che i diga?

Lunardo. Cospeto, e tacca via! (b)

SCE-

(a) Bugie.

(a) Cospetto e tacca via, esclamazione bassa, collerica, per non bestemmiaare.



S C E N A I V.

SIMON, MARINA, E DETTI.

- Marina.* Patrona, fiora Margarita.
Margarita. Patrona, fiora Marina. (a)
Lucietta. Patrona!
Marina. Patrona, fia, Patrona.
Margarita. Sior Simon, Patron.
Simon. Patrona. (ruvido.)
Marina. Sior Lunardo, gnanca? pazenzia.
Lunardo. La reveriffo. (cavève) (b) (a Lucietta.)
Lucietta. (Gnanca fe i me coppa no vago via.)
Simon. Semo quà, Sior Lunardo, a ricever le vostre grazie.
Lunardo. (Quela mata de mia muggier, ancuo la me vol far magnar tanto velen.)
Simon. Mio Cugnà Maurizio nol xe gnancora vegnù. (a Lunardo.)
Lunardo. (Figureve coffa che el dirà fior Simon in tel so cuor, a veder sta cargadura (c) de mia muggier.)
Marina. (Vardè che bel festo! nol ve bada gnanca. (a Simon.)
Simon. Tasè là, vu; coffa gh' intreu? (a Marina.)
Marina. Cara quella grazieta! (a Simon.)
Margarita. Via, Siora Marina, la fe cava zoso.
Marina. Volentiera. (vuole spuntarsi il zendale.)
Lunardo. Andè de là, Siora, a cavarghe la vesta, e el zendà. (con rabbia a Margarita.)
Margarita. Via, via, figurarfe, no me magnè. Andemo, Siora Marina.
Lunardo. E despoggieve anca vù. (a Margarita.)
Margarita. Anca mi m' ho da despoggiar? cosa difela Siora Marina? el vol, che me dispoggia. Xelo belo mio Mario? (ridendo.)
 Ma-

(a) Questo saluto: Patron: Patrona è l'ordinario, e quasi inaspensabile di quest'ordine di persone.

(b) Andate via. (c) Caricatura.

Marina . De mi no la gh' ha d' aver fuggizion . (*a Margarita* .)

Lunardo . Sentiu? che bifogno ghe giera, vegnimo a dir el merito, che ve vestiffi in andriè? (*a Margarita* .)

Margarita . Che caro Sior Lunardo! e ela, figurarfe, come xela vestia?

Lunardo . Ela xe fora de casa, e vu sè in casa .

Simon . Anca mi ho combatù do ore co sta mata . La s' ha volesto vestir a so modo . (*a Lunardo* .) Mandè a casa a tor el vostro cotul . (*a*)

Marina . Figureve se mando!

Margarita . Andemo, andemo, fiora Marina .

Marina . Vardè! gnanca se fuffimo vestie de ganzo! (*b*)

Margarita . I xe cusì . Se gh' ha la roba, e no i vol, che la se doperà .

Marina . I vederà fiora Felice, come che la xe vestia .

Margarita . L' aveu vista?

Marina . La xe stada da mi .

Margarita . Come giera, cara vu?

Marina . Oe, in Tabarin . (*con esclamazione* .)

Margarita . In Tabarin?

Marina . E co pulito!

Margarita . Sentiu, fior Lunardo? fiora Felice, figurarfe, la xe in Tabarin .

Lunardo . Mi no intro in ti fati dei altri . Ve digo a vu, vegnimo a dir el merito, che la xe una vergogna .

Margarita . Che abito gh' avevela? (*a Marina* .)

Marina . Arzento a sguazzo . (*c*)

Margarita . Sentiu? fiora Felice gh' ha l' abito co l' arzento, e vu criè perchè gh' ho sto strazzeto de sea? (*d*) (*a Lunardo* .)

Lunardo . Cavevelo, ve digo .

Margarita . Sè ben minchion, se el credè . Andemo, andemo fiora Marina . Se ghe tendessimo (*e*) a lori, i ne meterave i mocoli drio . (*f*) Se podereffimo ficcar in canò . (*g*) Della roba ghe n' ho , e fin che son zovene

(*a*) Abito assai succinto, che si usava molti anni prima .

(*b*) Di broccato . (*c*) Argento in quantità .

(*d*) Di seta? (*e*) Se badassimo a loro .

(*f*) Mettere i mocoli dietro a qualcheduno vuol dire svergognarlo, deriderlo .

(*g*) Andarsi a nascondere .

me la voggio goder . (*a Marina.*) Ma no gh'è altro ;
cusì la xe . (*a Lunardo, e parte.*)

Lunardo. Custia la me vol tirar a cimento .

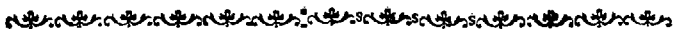
Marina. Caro fior Lunardo , bisogna compatirla . La xe ambiziosa ; certo che no ghe giera bisogno , che per casa la mostrasse sta affetazion , ma la xe zovene : no la gh' ha gnancora el so bon intendacchio . (*a*)

Simon. Tasè là . Vardeve vu , fiora petegola .

Marina. Se no portasse respeto dove che son . . .

Simon. Coffa direffi ?

Margarita. Ve dirìa di chi v' ha nanìo . (*b*) (*Orso del Dia-
volo.*) (*parte.*)



S C E N A IV.

LUNARDO, E SIMON .

Simon. M Arideve , che gh'averè de fti gusti .

Lunardo. Ve recordeu de la prima muggier ? quella giera una bona creatura ; ma questa la xe un muschieto !

Simon. Ma mi , mato bestia , che le donne no le ho mai podeste soffrir , e po son andà a ingambararme co sto diavolo descaenà .

Lunardo. Al dì d'ancuo no se se pol più maridar .

Simon. Se se vol regnir la muggier in dover , se xe salvadeghi ; se la se lassa far , se xe alocchi .

Lunardo. Se no giera per quella puta che gh' ho , ve protesto da galantomo , vegnimo a dir el merito , che no m' intrigava con altre donne .

Simon. Me xe sta dito , che la maridè ; xe vero ?

Lunardo. Chi ve l' ha dito ? (*con isdegno.*)

Simon. Mia muggier .

Lunardo. Come l' ala savesto ? (*come sopra.*)

Simon. Credo , che ghe l' abia dito so nevodo .

Lunardo. Felipeto ?

Simon. Sì , Felipeto .

Lunar-

(*a*) *Giudizio detto burlescamente .*

(*b*) *Vi direi delle villanie .*

Lunardo. Frascon, petegolo; babuin! so Pare ghe l'ha confidà, e lu subito el lo xe andà a squaquarar? Conofso, che nol xe quel puto, che credeva, che el fusse. Son squasi pentìo d'averla promessà, e ghe mancherave poco, vegnimo a dir el merito, che no strazzasse el contrato.

Simon. Ve n'aveu per mal, perchè el ghe l'ha dito a so Amia?

Lunardo. Sior sì; chi no sa taser, no gh'ha prudenza, e chi no gh'ha prudenza, no xe omo da maridar.

Simon. Gh'avè rason, caro vecchio; ma al dì d'ancuo no ghe ne xe più de quei zoveni del nostro tempo. V'arcordeu? No se fava nè più, nè manco de quei che voleva nostro fior Pare.

Lunardo. Mi gh'aveva do Sorele maridæ: no credo averle viste diese volte (a) in tempo de vita mia.

Simon. Mi no parlava squasi mai granca co mia fiora mare.

Lunardo. Mi al dì d'ancuo no so cosa che sia un' opera, una comedia.

Simon. Mi i m'ha menà una sera per forza all' opera, e ho sempre dormìo.

Lunardo. Mio Pare, co giera zovene, el me difeva: vustu veder el Mondo novo? (b) o vustu, che te daga do soldi? Mi me taccava ai do soldi.

Simon. E mi? funava le boneman, (c) e qualche soldetto, che ghe bruscava (d), e ho fato cento ducati, e i ho investii al quattro per cento, e gh'ho quattro ducati de più d'intrada; e co i scuodo (e) gh'ho un gusto cusì grandò, che no ve posso fenir de dir. No miga per l'avarizia dei quatro ducati, ma gh'ho gusto de poder dir: Tolè; questi me li ho vadagnai da putelo.

Lunardo. Troveghene unò ancuo, che faccia cusì. I li buta via, vegnimo a dir el merito, a palae. (f)

Simon. E pazenzia i bezzi, che i buta via. Xe che i se precipita in cento maniere.

D 2

Lu-

(a) Dieci. (b) Quelle macchinette, che si mostrano in piazza ai curiosi per poco prezzo.

(c) Raccoglieva le mancie.

(d) Ch'io gli cavava di mano.

(e) E quando li riscuoto.

(f) Li gettano colla pala.

Lunardo. E tuto xe caufa la libertà.

Simon. Sior sì, co i se sa meter le bragheffe (a) da so posta, subito i scomenza a praticar.

Lunardo. E saveu chi ghe infegna? so mare.

Simon. No me disè altro: Ho lentio coffe, che me fa drezzar i cavei.

Lunardo. Sior sì; cusì le dife: Povero putelo! che el se deverta, povereto! voleu, che el mora da malinconia? co vien zente, le lo chiama: Vien quà fio mio; la varda, fiora Lugrezia, ste care raife (b), no falo voglia? (c) se la saveffe co spiritofo, che el xe! canteghe quella canzoneta: dighe quela bela scena de Trufaldin. No digo per dir, ma el sa far de tuto; el bala, el zoga ale carte, el fa dei Soneti; el gh'ha la morosa sala? el dife, che el se vol maridar. El xe un poco insolente, ma pazenzia, el xe ancora putelo, el farà giudizio. Caro colù; vien quà vita mia; daghe un baso a fiora Lugrezia. . . Via; sporchezzi; vergogna; donne senza giudizio.

Simon. Coffa, che pagherave, che ghe fuffe quà a sentirve sete o oto de quele donne, che cognosso mi.

Lunardo. Cospeto de diana! le me sgrafarave i occhi.

Simon. Ho paura de sì; e cusì, difeme: Aveu ferà el contrato co fior Maurizio?

Lunardo. Vegnì in mezzà (d) da mi, che ve conterà tutto.

Simon. Mia muggier farà de là co la vostra.

Lunardo. No voleu!

Simon. No ghe farà nissun m'imagino.

Lunardo. In casa mia? no vien nissun senza che mi lo sapia.

Simon. Se saveffi! Da mi sta matina. . . basta, no digo altro.

Lu-

(a) I calzoni.

(b) Espressione tenera, amorosa, lo stesso, che viscere.

(c) Non muove a baciario, a vezzeggiario? ec.

(d) Mezzà in Venezia dicefi a quella stanza, in cui si fanno le maggiori faccende: mezzà è lo studio degli avvocati, dei Ministri, dei legali, dei Mercadanti; dicefi anche mezzà ad una, o più stanze, che sono ad un primo piano al di sotto del piano nobile, ed alcuni ve ne sono anche a terreno.

Lunardo . Contème . . . coffa xe sta ?

Simon . Andemò, andemo; ve conterò . Donne, donne, e po donne .

Lunardo . Chi dise donna , vegnimo a dir el merito , dise danno .

Simon . Bravo da galantomo . (*ridendo, ed abbracciando Lunardo .*)

Lunardo . E pur , se ho da dir la verità , no le m' ha de spiaffo .

Simon . Gnanca a mi veramente .

Lunardo . Ma in casa .

Simon . E soli .

Lunardo . E co le porte ferae .

Simon . E co i baleoni inchiodai .

Lunardo . E tegnirle basse .

Simon . E farle far a nostro modo .

Lunardo . E chi xe omeni ha da far cusì . (*parte .*)

Simon . E chi no fa cusì no xe omeni . (*parte .*)



S C È N A V .

ALTRA CAMERA ,

MARGARITA , E MARINA .

Marina . F Eme a mi sto servizio . Chiamè Lucietà , e difemoghe qualcossa de sto so novizzo . Confolemola , e sentimo coffa , che la sa dir .

Margarita . Credeme , fiora Marina , che no la lo merita .

Marina . Mo perchè ?

Margarita . Perchè la xe una frascona . Procuo per tuti i versi de contentarla , e la xe con mi , figurarfe , ingrata , altiera , e sofisticca al mazor segno .

Marina . Cara fia , bisogna compatir la zoventù .

Margarita . Coffa credeu ? che la sia una putela ?

Marina . Quanti anni gh' averala ?

Margarita . Mo la gh' averà i so disdotani fenii lu .

Marina . Eh via ! (a)

D 3

Mar-

(a) *Espressione di meraviglia .*

Margarita. Sì da quella che son.

Marina. E mio nevodo ghe n' ha vinti de boto.

Margarita. Per età i va pulito.

Marina. Disè mo anca, che el xe un bon puto.

Margarita. Se ho da dir la verità, gnanca Lucieta no xe cativa; ma cusì; la va a lune. Dele volte la me strucola de carezze, (a) e dele volte la me fa inrabiàr.

Marina. I xe i so anni, fia mia. Credemelo, che me ricordo giusto come se fusse adesso; anca mi fava cusì con mia fiora Madre.

Margarita. Ma gh'è diferenza, vedeu? Una mare pol soportar, ma a mi no la me xe gnente.

Marina. La xe fia de vostro marò.

Margarita. Giusto elo me fa passar la voglia de torme qualche pensier; perchè se la contento, el cria; se no la contento, el brontola. In verità no so più quala far.

Marina. Fe de tuto, che la se destriga.

Margarita. Magari doman.

Marina. No xeli in contrato?

Margarita. No gh'è miga fondamento in sti omeni: I se pente da un momento al'altro.

Marina. E pur mi ghe scometeria qualcosa, che ancuo se stabilisse ste nozze.

Margarita. Ancuo? Per cossa?

Marina. So, che fior Lunardo ha invidà a disnar anca mio cugnà Maurizio. No i xe soliti a far sti invidi; vederè quel che digo mi.

Margarita. Pol'esser; ma me par impussibile, che no i diga gnente ala puta.

Marina. No saveu, che zente, che i xe? I è capaci de dirghe dal dito al fato. Toccheve la man, e bondi fiora.

Margarita. E se la puta disesse de nò?

Marina. Per questo xe meglio, che l'avisemo.

Margarita. Voleu, che la vaga a chiamar?

Marina. Se ve par che sia ben, chiamemola.

Margarita. Cara Fia, me reporto a vu.

Marina. Eh cara fiora Margarita; in materia de prudenza no ghe xe una par vostro.

Margarita. Vago, e vegno.

(parte.)

Marina. Povera puta! lassarghe vegnir l'acqua adosso cusì!

(a) Mi carica di carezze.

è! sta so maregna no la gh' ha un fià (a) de giudizio.



S C E N A IV.

MARGARITA, LUCIETTA, E MARINA.

Margarita. **V** Egnì quà , fìa , che fiora Marina ve vol
parlar .

Lucietta. La compatiffa , fala , se no fon vegnua avanti ;
perchè , se la favesse , ho sempre paura de falzar . In fta
casa i cata da dir sun tutto .

Marina. Xe vero ; vostro fior Padre xe un poco tropo fu-
tilo ; ma consoleve , che gh' avè una maregna , chè ve
vol ben .

Lucietta. Siora sì . (*le fa segno col gomito , che non è vero .*)

Marina. (*Figurarse . Se gh' avesse una Fiastra , anca mi fa-
rave l' istesso .*)

Margarita. (*Ghe voggio ben , ma no vedo l' ora , che la
me vaga fora da i occhi .*)

Lucietta. E cusì , fiora Marina , coffa gh' ala da dirme ?

Marina. Siora Margarita .

Margarita. Fia mia .

Marina. Difeghe vu qualcossa .

Margarita. Mi ve lassò parlar a vu .

Lucietta. Povereta mi ! de ben , o de mal ?

Marina. Oh de ben , de ben .

Lucietta. Mo via donca , che no la me fazza più sgango-
lir . (*b*) .

Marina. Me consolo con vu , Lucietta .

Lucietta. De coffa ?

Marina. Che ghe lo diga ? (*a Margarita .*)

Margarita. Via , tanto fa (*c*) , difeghelo . (*a Marina .*)

Marina. Me consolo , che sè novizza . (*a Lucietta .*)

Lucietta. Oh giusto ! (*mortificandosi .*)

Marina. Varde ! no lo credè ?

Lucietta. Mi no , la veda . (*come sopra .*)

Marina. Domandeghelo . (*accennando Margarita .*)

Lucietta. Xela la verità , fiora Madre ?

D 4

Mar-

(a) Niente . (b) Penare .

(c) E' tutt' uno .

Margarita. Per quel che i dife .

Lucietta. Oh! no ghe xe gnente de feguro? (a)

Margarita. Mi credo, che sia sicurissimo.

Lucietta. Oh la burla, fiora Marina.

Marina. Burlo? So anca chi xe el vostro Novizzò.

Lucietta. Daffeno? Chi xelo?

Marina. No savè gnente vu?

Lucietta. Mi no la veda. El me par un infonio. (b)

Marina. Lo spieghereffi volentiera sto infonio? (c)

Lucietta. No vorla? (d)

Margarita. Pol effer, che ve tocca la grazia.

Lucietta. Magari. Xelo zovene? (a *Marina*.)

Margarita. Figureve, in circa della vostra età.

Lucietta. Xelo belo?

Margarita. Più tosto.

Lucietta. (Siestu benedetto!)

Margarita. La s'ha mo messo, figurarfe, in tun boccon de gringola. (e)

Lucietta. Mo via no la me mortifica. Par, che ghe despiafa. (a *Margarita*.)

Margarita. Oh v'inganè. Per mi piùtosto stassera, che doman.

Lucietta. Eh lo so el perchè.

Margarita. Disè mo.

Lucietta. Lo so, lo so, che no la me pol più veder.

Margarita. Sentiu, che bella maniera de parlar? (a *Marina*.)

Marina. Via, via, care creature, butè a monte. (f)

Lucietta. La diga: cossa gh'alo nome? (a *Marina*.)

Marina. Felipeto.

Lucietta. Oh che bel nome! xelo civil?

Marina. El xe mio Nevodo.

Lucietta. Oh fior' Amia. (g)! gh'ho tanto acaro, fior' amia, sia benedeto fior' amia. (con allegria baciz *Marina*.)

Margarita. Vardè, che stomeghezzi. (h)

Lu.

(a) Non vi è niente di certo?

(b) Mi pare un sogno.

(c) Spiegare il sogno, s'intende verificarlo.

(d) C'è dubbio? (e) Allegrezza con desiderio.

(f) Non parlate altro.

(g) Si replica, che Amia vuol dire Zia.

(h) Che sguaiataggini.

Lucietta. Cara fiora, la tafa, che l'averà fatò pezo de mi.

Margarita. Certo, per quela bela zoggia, che m'ha toc-
cà. (a)

Marina. Dixè, fia mia. L'aveu mai visto? (a *Lucietta*.)

Lucietta. Oh povereta mi! quando? dove? se qua no ghe
vien mai un can, se no vago mai in nissun liogo.

Margarita. Se lo vederè el ve piaferà.

Lucietta. Daffeno? Quando lo vederoggio?

Marina. Mi no so; fiora *Margarita* saverà qualcossa.

Lucietta. Siora Madre, quando lo vederoggio?

Margarita. Sì, sì *fiora Madre*, quando lo vederoggio! co ghe
preme, la se raccomanda. E po gnente gnente, la ran-
zigna la schizza. (b)

Lucietta. La sa, che ghe voi tanto ben.

Margarita. Va là, va là mozzina.

Marina. (Caspita! la gh'ha dela malizia tanta, che fa
paura.)

Lucietta. La diga, fiora *Marina*. Xelo Fio de fior Mau-
rizio?

Marina. Sì, fia mia, e el xe fio solo.

Lucietta. Gh'ho tanto da caro. La diga: faralo rustegò
co fa so fior Padre?

Marina. Oh che el xe tanto bon!

Lucietta. Mo quando lo vederoggiò?

Marina. Per dir la verità, gh'averave gusto, che ve ve-
dessi, perchè se pol anca dar, che elo no ve piafa a vùt,
o che vù no ghe piase a elo?

Lucietta. Pussibile, che no ghe piafa?

Marina. Cossa credeu de esser, figurarse, la Dea Venere?

Lucietta. No credo de esser la Dea Venere, ma no credo
mo gnanca de esser l'otco.

Margarita. (Eh la gh'ha i fo catari.)

Marina. Sentì, fiora *Margarita*, bisogna, che ve confida
una cossa.

Lucietta. Mi posso sentir?

Marina. Sì, senti anca vu. Parlando de sto negozio co fiora
Felice, la s'ha fato de maraveggia, che avanti de serar
el contrato sti puti no s'abbia da veder. La s'ha tolto
ela l'impegno de farlo. Ancuo, come favè, la vien quà
a disfiar, e sentiremo cossa, che la dirà.

LM-

(a) Intende ironicamente del suo cattivo Marito.

(b) Aggrinza il naso.

Lucietta. Pulito, pulito daffeno.

Margarita. Se fa presto a dir pulito pulito! e se mio Mario se n'incorze? chi tol de mezzo, figurarfe, altri che mi?

Lucietta. Oh per cossa vorla, che el se n'incorza?

Margarita. Alo da vegnir in casa per el luminal? (a)

Lucietta. Mi no so gnente. Cossa dixela, fiora Marina?

Margarita. Sentì, ve parlo schieto. Mi no ghe posso dar torto gnanca a fiora Margarita. Sentiremo quel, che dixè fiora Felice. Se gh'è pericolo, gnanca mi no me ne voggio intrigar.

Lucietta. Vardè; le me mette in faor, (b) e po, tolt fuo.

Margarita. Zito, me par de sentir...

Marina. Vien zente.

Lucietta. Uh, se xe fior Padre, vago via.

Marina. Cossa gh'aveu paura? omeni no ghe ne xe.

Margarita. Oh saveu chi xe?

Marina. Chi?

Margarita. Siora Felice in maschera. In tun' aria malignazonazza. (c)

Lucietta. Xela sola?

Margarita. Sola. Chi voreffi, che ghe fusse, Patrona?
(a *Lucietta*.)

Lucietta. Via, fiora Madre, che la sia bona che ghe voi tanto ben.
(*allegra*.)

Marina. Sentiremo qualcossa.

Lucietta. Sentiremo qualcossa.
(*allegra*.)



S C E N A VII.

FELICE IN MASCHERA IN BAVUTA, E DETTE.

Felice. **P**Atrone. (Tutte rispondono Patrona secondo il solito.)

Margarita. Molto tardi, fiora Felice; v'avè fatto desiderar.

Lucietta. De diana! (d) se l'avemo desiderada.

Fe-

(a) Finestra a tetto per dar lume al soffitto.

(b) Mi mettono in sapore, cioè in lusinga.

(c) Grandissima.

(d) Lo stesso, come se si dicesse: Per Bacco!

Felice. Se faveffi! Ve conterò.

Marina. Sola sè? no gh'è gnanca vostro marìo?

Felice. Oh el ghe xè quel torfo de verza. (a)

Margarita. Dove xelo?

Felice. L'ho mandà in mezzà da vostro marìo. No ho volesto, che el vegna de quà, perche v'ho da parlar.

Lucietta. (Oh se la gh'aveffe qualche bona niova da dar-me!)

Felice. Saveu chi ghe xe in mezzà con lori?

Marina. Mio Marìo?

Felice. E sì ben, ma ghe xe un'altro.

Marina. Chi?

Felice. Sior Maurizio.

Lucietta. (El Padre del Puto!) (con allegria.)

Margarita. Come l'aveu favesto?

Felice. Mio Marìo, che anea elo xe un tangaro, avanti de andar in mezzà, l'ha volesto saver chi ghe giera, e la serva gh'ha dito, che ghe giera sior Simon, e sior Maurizio.

Marina. Cossa mai fali?

Felice. Mi credo, vedè, mi credo, che i stabiliffa quel certo negozio

Marina. Eh sì sì, ho capìo.

Margarita. Gh'arivo anca mi.

Lucietta. (Anca mi gh'arivo.)

Marina. E de quell'altro interesse gh'avemio gnente da novo?

Felice. De quel'amigo!

Marina. Sì, de quel'amigo.

Lucietta. (Le parla in zergo; (b) le crede, che no capiffa.)

Felice. Podemio parlar liberamente?

Margarita. Sì, cossa serve? Za Lucietta fa tutto.

Lucietta. Oh cara fiora Felice, se la faveffe quanto che ghe son obbligada.

Felice. Mo andè la, fia mia, che sè fortunada. (a Lucietta.)

Lucietta. Per cossa?

Felice. Mi no l'aveva mai visto quel putò. V'assicuro che el xe una zoggia.

Lucietta. (Si parvoneggia da se.)

Ma-

(a) Tronco di Cavolo.

(b) Parvone in zergo.

- Margarita*. Tegnive in bon, Patrona. (a) (a *Lucietta*.)
- Marina*. No fazzo per dir, che el sia mio nevodo; ma el xe un puto de festo. (b)
- Lucietta*. (Come sopra.)
- Margarita*. Ma ghe vol giudizio, figurarfe, e bisogna farfe voler ben. (a *Lucietta*.)
- Lucietta*. Co faremo (c) a quella farò el mio debito.
- Marina*. E cusì? se vederali sti puti? (a *Felice*.)
- Felice*. Mi ho speranza de sì?
- Lucietta*. Come? quando, siora Felice? quando, come?
- Felice*. Puta benedetà, gh'avè più pressa de mi.
- Lucietta*. No vorla?
- Felice*. Sentì. Adestadesso el vegnirà quà. (piano a tutte tre.)
- Margarita*. Quà! (con meraviglia.)
- Felice*. Siora sì, quà.
- Lucietta*. Perchè no porlo vegnir quà? (a *Margarita*.)
- Margarita*. Tasè là, vu, siora, che no favè quel che ve disè. Cara siora Felice, lo cognosè mio Mario, vardè ben, che no femo pezo. (d)
- Felice*. No v'indubitè gnente. El vegnirà in maschera, vestio da Donna; vostro marìo nol cognosserà.
- Marina*. Sì ben, sì ben: l'avè pensada pulito.
- Margarita*. Eh cara siora, mio marìo xe futilo (e); se el se ne incorze; figurarfe, povereta mi.
- Lucietta*. No sentela? el vegnirà in maschera. (allegra a *Margarita*.)
- Margarita*. Eh via, frasconazzà. (a *Lucietta*.)
- Lucietta*. El vegnirà vestio da Donna. (mortificata a *Margarita*.)
- Felice*. Credeme; siora *Margarita*, che me fè torto. Stè siora de mi, no abbidè paura. No pol far, che el vegna. (f)
Se el vien, che femo quà sole; come che femo adesso; podemo un pochetin chiaccolar; se el vien, che siemo a (g)
Tola, o che ghe sia vostro marìo, lassème far a mi. So mi quel che gh'ho da dir. I se vederà come che i poderà. Un'occhiadina in sbrisson (h) no ve basta?
- Lucietta*. In sbrisson? (a *Felice* pateticamente.)
- Mar.*
- (a) *Insuperbite*. (b) *Un giovine di garbo*.
(c) *Quando surd nel caso*. (d) *Peggio*.
(e) *Delicato*. (f) *Puo star poco avvenire*.
(g) *A Tavola*.
(h) *Un'occhiata alla sfuggita*.

Margarina. Vegniralo solo?

Felice. No, cara fia; solo nol pol vegnir. Vedè ben, in maschera, vestìo da Donna . . .

Margarita. Con chi vegniralo donca (a)? (a *Felice*.)

Felice. Con un Forestier (a *Margarita*.) oe con quello de sta matina. (a *Marina*.)

Marina. Ho capìo.

Margarita. Figurarfe, se mio mario vol zentè in casa, che nol cognosse!

Felice. El vegnirà in maschera anca elo.

Margarita. Pezo: no, no assolutamente.

Lucietta. Mo via, cara siora Madre, la trova dificoltà in tuto. (La xe proprio una caga dubj.)

Margarita. So quel che digo; e mio Mario, figurarfe, nisfun lo cognosse meggio de mi.

Felice. Sentì, fia mia, dal vostro al mio, femo là. I xe ruti do taggiai in tuna luna. Mi mo, vedeu? no me lasso far tanta paura.

Margarita. Brava, farè più spiritosa de mi.

Lucietta. I bate.

Margarita. Eh che no i bate, no.

Marina. Poverazza, la gh'ha el bataor in tel cuor.

Felice. Vedè, cara siora Margarita, che mi in sto negozio no gh'ho nè intrar, nè insir. (b) L' ho fato per siora Marina, e anca per sta putà, che ghe voggio ben. Ma se vu po ve n'avè per mal

Lucietta. Eh giusto! cossa difela?

Marina. Eh via za, che ghe femo. (a *Margarita*.)

Margarita. Ben ben; se nasserà qualcossa sarà pezo per vù. (a *Lucietta*.)

Lucietta. No la sente? I bate ghe digo. (a *Margarita*.)

Margarita. Adesso sì, ch' i ha batù.

Lucietta. Bisogna, che la dorma culla. Anderò mi.

Margarita. Siora no, siora no, anderò mi. (parte.)

SCE-

(a) *Dunque*.

(b) *Nè entrata, nè uscita, cioè non ci ho interesse veruno.*



S C E N A VIII.

FELICE, MARINA, E LUCIETTA.

Lucietta. Cara ela, me racomando. (*à Felice.*)

Felice. No vorave desguftar siora Margarita.

Marina. No ghe badè. Se stasse a ela, sta Puta no se mariderave mai.

Lucietta. Se la favesse!

Felice. Cossa vol dir? cossà gh'ala co sta creatura? (*a Marina.*)

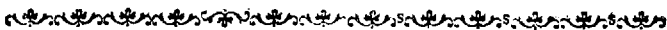
Marina. No faveu? invidia. Gh'ha toccà un mario vecchio, la gh'averà rabbia, che a so Fiastra ghe tocca un Zovene.

Lucietta. Ho paura de sî mi, che la diga la verità.

Felice. Ora la dise una cossa, ora la ghe ne dise un'altra.

Marina. Se ve digo; no gh'è nè fesso; nè modelò. (*a*)

Lucietta. No la fa dir altro, che figurarse, figurarse.



S C E N A IX.

MARGARITA, E DETTE.

Margarita. A Vu, siora Felice.

Felice. A mi? cossà?

Margarita. MascHERE, che ve domanda.

Lucietta. MascARE, che la domanda! (*allegra a Felice.*)

Marina. Saralo l'amigo? (*a Felice.*)

Felice. Pol darfe. (*a Marina.*) Felò vegnir avanti. (*a Marina.*)

Margarita. E se vien mio Mario?

Felice. Se vien vostro Mario, no ghe saverò dar da inrender qualche panchiana? no ghe posso dir, che la xe mia sorela maridada a Milan? Giusto l'aspetava in sti zorni, e la pol capitar de momento in momento.

Mari-

(*a*) Lo stesso, che dire nè dritto, nè rovescio.

Margarita. E la maschera omo?

Felice. Oh bela! no ghe possio dir, che el xe mio cugnà? (a)

Margarita. E vostro mario coffa diralo?

Felice. Mio mario, co voggio, che el diga de sì, basta, che lo varda; con un'occhiada el me intende.

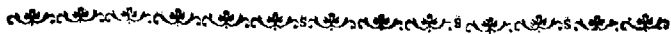
Lucietta. Siora Madre, ghe n'ala più? ©

Margarita. Coffa?

Lucietta. Delle dificolrà?

Margarita. Me fareffi dir, deboto.... orsù tanto fa, che le staga de là quele maschere come, che le vegna de quà. Al'ultima dele ultime, gh'averè da penlar vù più de mi. (a *Lucietta*.) Siora Maschere, le favorissa, le vegna avanti. (alla scena.)

Lucietta. (Oh come, che me bate el cuor!)



S C E N A X.

FELIPETTO IN MASCHERA DA DONNA,
IL CONTE RICCARDO, E DETTI.

Riccardo. S'Èrvitor umilissimo di lor Signore.

Felice. S'Patrone, siore Maschere.

Margarita. Serva. (sostenuta.)

Marina. Siora maschera Donna, la reverisso. (a *Felipetto*.)

Felipetto. (Fa la riverenza da Donna.)

Lucietta. (Vardè, che bon festo!) (b)

Felice. Maschere, andeu a spaffeti?

Riccardo. Il Carnovale desta l'animo ai divertimenti.

Marina. Siora Lucietta, coffa diseu de ste maschere?

Lucietta. Coffa vorla, che diga? (mostrando di vergognarsi.)

Felipetto. (Oh cara! oh che pometo da riofa!) (c)

Margarita. Siora maschere, le perdona la mala creanza; ale disnà ele?

Riccardo. Io no.

Margarita. In verità, voreffimo andar a disnar.

Riccardo. Vi leveremo l'incomodo.

Felipetto. (De diana! no l'ho malistente (d) vardada!)

Riccardo. Andiamo, Signora Maschera. (a *Felipetto*.)

Fe-

(a) Cognato. (b) Che bel garbo!

(c) Mela rosa. (d) Appena.

- Felippetto*. (Sia malignazo!)
- Marina*. Eh aspetè un pocherin. (*a Riccardo, e a Felippetto.*)
- Margarita*. (Me lo sento in te le recchie quel fatiro de mio mario.)
- Felice*. Maschera, sentì una parola. (*a Felippetto.*)
- Felippetto*. (*Si accosta a Felice.*)
- Felice*. Ve piafela? (*piano a Felippetto.*)
- Felippetto*. Siora sì. (*piano a Felice.*)
- Felice*. Xela bela? (*come sopra.*)
- Felippetto*. De diana! (*come sopra.*)
- Lucietta*. (Siora Madre.)
- Margarita*. (Cossa gh'è?)
- Lucietta*. (Almanco, che lo podeffe veder un pochetin.) (*piano a Margarita.*)
- Margarita*. (Adefadesso, ve chiapo per un braccio, e ve meno via.)
- Lucietta*. (Pazzenzia.)
- Marina*. Maschera. (*a Felippetto.*)
- Felippetto*. (*S' accosta a Marina.*)
- Marina*. Ve piafela?
- Felippetto*. Assae.
- Marina*. Toleu Tabacco, maschera? (*a Felippetto.*)
- Felippetto*. Siora sì.
- Marina*. Se comandè, ferveve.
- Felippetto*. (*Prende il Tabacco colle dita, e vuol pigliarlo colla maschera al volto.*)
- Felice*. Co se tol Tabacco, se se cava el volto. (*gli leva la maschera.*)
- Lucietta*. (Oh co belo!) (*guardandolo furtivamente.*)
- Marina*. Mo che bela puta! (*verso Felippetto.*)
- Felice*. La xe mia sorela.
- Lucietta*. (I me fa da rider.) (*ridendo.*)
- Felippetto*. (Oh co la ride pulito!)
- Felice*. Vegnì quà, tireve la bauta foto la gola. (*gli cala la bauta.*)
- Lucietta*. (El consola el cuor.)
- Marina*. Chi xe più bela de ste do pure? (*Di Felippetto e Lucietta.*)
- Felippetto*. (*Si vergogna, e guarda furtivamente Lucietta.*)
- Lucietta*. (*Fa lo stesso.*)
- Riccardo*. (Sono obbligato alla Signora Felice, che oggi mi ha fatto godere la più bella Commedia di questo mondo.)
- Margarita*. Oh via, fenimola, figurarse, che xe ora. No par.

parlemo più in equivoco. Ringraziè ste Signore, che ha fatto sto contrabando, e raccomandève al Cielo, che se farè destinai, ve tore. (a) (a *Lucietta, e Felipetto.*)

Felice. Via andè, maschere; contenteve cusì per adesso.

Felipetto. (Mi no me so destaccar.)

Lucietta. (El me porta via el cuor.)

Margarita. Manco mal, che la xe andata ben.

Marina. Tireve su la bauta. (a *Felipetto.*)

Felipetto. Come se fa? no gh'ho pratica.

Felice. Vegni quà da mi. (gli accomoda la bauta.)

Lucietta. (Poverazzo! nol se sà giustar la bauta.) (ridendo forte.)

Felipetto. Me burlela? (a *Lucietta.*)

Lucietta. Mi nò. (ridendo.)

Felipetto. Furba!

Lucietta. (Caro colù.) (b)

Margarita. Oh povereta mi! oh povereta mi!

Felice. Cofs'è sta?

Margarita. Ve quà mio Mario.

Marina. Sì per diana: anca el mio.

Felice. No xela mia forela?

Margarita. Eh cara ela, se el me trova in busta, povereta mi. Presto, presto scondeve, andè in quella camera.

(a *Felipetto spingendolo.*) caro fior la vaga là drento (a *Riccardo.*)

Riccardo. Che imbroglio è questo?

Felice. La vaga, la vaga, fior Riccardo. La ne faccia sta grazia.

Riccardo. Farò anche questo per compiacervi. (entra in una Camera.)

Felipetto. (Spionerò intanto.) (entra in una Camera.)

Lucietta. (Me trema le gambe, che no posso più.)

Margarita. Ve l'oggio dito? (a *Felice, e Marina.*)

Marina. Via via, no xe gnente. (a *Margarita.*)

Felice. Co anderemo a disnar i se la baterà. (c)

Margarita. Son stada tropo minchiona.

Tom. III.

E

SCE-

(a) Se sarete destinati, vi sposarete. (b) Colui.

(c) Se ne andranno.



S C E N A X I.

LUNARDO, SIMON, CANCIANO, E DETTE.

Lunardo. O H patrone, xele stufé d' aspetar? adessadef-
so anderemo a disnar. Aspetemo fior Mau-
rizio, e subito che el vien, andemo a disnar.

Margarita. No ghe giero lo fior Maurizio?

Lunardo. El ghe giera. El xe andà in tun servizio, e el
tornerà adessadefso. Cossa gh' astu ti, che ti me par sbat-
tueta. (a) (a *Lucietta.*)

Lucietta. Gnente. Vorlo che vaga via?

Lunardo. No, no, sta quà, Fia mia, che anca per ti xe
vegnù la to zornada: ne vero, fior Simon?

Simon. Poverazza! gh' ho a caro.

Lunardo. Ah! Cossa difeu? (a *Cancian.*)

Cancian. Sì, in verità, la lo merita.

Lucietta. (No me vol andar via sto tremazzo.) (b)

Felice. Gh' è qualche novità, fior Lunardo?

Lunardo. Siora sì.

Marina. Via, che sapiemo anca nu.

Margarita. Za mi farò l'ultima a saverlo. (a *Lunardo.*)

Lunardo. Sentì, fia, ancuo disè quel che volè, che no gh'
ho voggia de criar. Son contento, e voggio che se go-
demo. Lucietta vien quà.

Lucietta. (Si accosta tremando.)

Lunardo. Cossa gh' astu?

Lucietta. No so gnanca mi. (tremando.)

Lunardo. Gh' astu la freve? (c) ascolta, che la te passerà.
In presenxa de mia Muggier, che te fa da mare; in
presenxa de sti do galantomeni, e delle so parone, te da-
go la noiva, che ti xe novizza.

Lucietta. (trema, piange, e quasi casca.)

Lunardo. Olà, olà, cossa fastu? te despiase, che t' abbia
fato Novizza?

Lucietta. Sior no.

Lunar-

(a) Di malavoglia. (b) Tremore.

(c) Febbre.

Lunardo. Sastu chi xe el to novizzo?

Lucietta. Sior sì.

Lunardo. Ti lo sa? come lo sastu? chi te l'ha dito? (*sdegnato.*)

Lucietta. Sior nò, no so gnente. La compatissa, che no so gnanca cosa che diga.

Lunardo. Ah! povera innocente! cusì la xe arlevada, vedeu? (*a Simon, e Cancian.*)

Felice. (Se el saveffe tuto.) (*piano a Margarita.*)

Margarita. (M'inspirito (*a*), che el lo sapia.) (*a Felice.*)

Marina. (No gh'è pericolo.) (*a Margarita.*)

Lunardo. Orsù sapite che el so Novizzo xe el Fio de fior Maurizio, Nevodo de Siora Marina.

Marina. Dasseno? mio nevodo?

Felice. Oh cosa che ne contè!

Marina. Mo gh'ho ben a caro, dasseno.

Felice. De meggio no podevi trovar.

Marina. Quando se farale ste nozze?

Lunardo. Ancuo.

Margarita. Ancuo?

Lunardo. Siora sì, ancuo, adestadesso. Sior Maurizio xe andà a casa; el xe andà a levar (*b*) so Fio, el lo mena quà, disnemo insieme, e po subito i se dà la man (*c*).

Margarita. (Oh povereta mi!)

Felice. Cusì alla presta?

Lunardo. Mi no voggio brui lunghi. (*d*)

Lucietta. (Adesto me trema anca le buele.) (*e*)

Lunardo. Cosa gh'astu? (*a Lucietta.*)

Lucietta. Gnente.

(a) Tremo, ho paura. (b) A prendere.

(c) Si sposano. (d) Brodi lunghi.

(e) Le budella.



S C E N A XII,

MAURIZIO, E DETTI.

Lunardo. O H via; feu quà? (a Maurizio ,)

Maurizio. O Son quà. (turbato ,)

Lunardo. Cossa gh'aveu?

Maurizio. Son fora de mi,

Lunardo. Coss'è sta?

Maurizio. Son andà a casa, ho cercà el puto. No l'ho trovà in nissun liogo. Ho domandà, me son informà, me xe stà dito, che l'è stà visto in compagnia de un certo fior Riccardo, che pratica fiora Felice. Chi elo sto fior Riccardo? Chi elo sto forestier? cossa gh'intrelo con mio fio?

(a Felice .)

Felice. Mi de vostro fio no so gnente. Ma circa al Forestier el xe un Cavalier onorato. Ne vero, fior Cancian?

Canciano. Mi no so gnente chi el sia, e no so chi diavolo l'abia mandà. Ho tafesto fin' adesso, ho mandà zo dei boconi amari, per contentarve, per no cciar; ma adesso mo ve digo, che per casa mia no lo voggio più. Siora sì, el farà un fa pele. (a)



SCE-

(a) Un' ingaggiator di Soldati.

S C E N A X I V .

RICCARDO, E DETTI.

Riccardo. **P**Arlate meglio dei Cavalieri d'onore. (*a Canciano.*)

Lunardo. In casa mia? (*a Riccardo.*)

Maurizio. Dove xe miò Fio? (*a Riccardo.*)

Riccardo. Vostro Figlio è là dentro. (*a Maurizio.*)

Lunardo. Sconto in camera?

Maurizio. Dov' estu, desgrazià?

Felipetto. Ah Sior Padre, per carità. (*s' inginocchia.*)

Lucietta. Ah Sior Padre, per misericordia. (*s' inginocchia.*)

Margarita. Mario, no so gnente, mario. (*raccomandandosi.*)

Lunardo. Ti, ti me la pagherà, desgraziada. (*vuol dare a Margarita.*)

Margarita. Ajuto.

Marina. Tegnilo.

Felice. Fermèlo.

Simon. Ste saldo.

Canciano. No fè. (*Simon, e Canciano strascinano dentro Lunardo, e partono in tre.*)

Maurizio. Vieni quà, Vieni quà, furbazzo. (*piglia per un braccio Felipetto.*)

Margarita. Vegnì quà, frasconazza. (*piglia per un braccio Lucietta.*)

Maurizio. Andemo. (*lo tira.*)

Margarita. Vegnì via con mi. (*la tira.*)

Maurizio. A casa la giustaremo. (*a Felipetto.*)

Margarita. Per causa vostra. (*a Lucietta.*)

Felipetto. (*andando via saluta Lucietta.*)

Lucietta. (*andando via, si dà de' pugni.*)

Felipetto. Povereta!

Lucietta. Son desperada.

Maurizio. Và via de quà. (*lo caccia via, e partono.*)

Margarita. Sia maledeto cò son vegnua in sta casa. (*parte spingendo Lucietta.*)

Marina. Oh che fuffuro, o che diavolezzo. Povera puta, povero mio Nevodo! (*parte.*)

Riccardo. In che impiccio mi avete messo, Signora?

Felice. Xelo Cavalier?

Riccardo . Perchè mi fate questa dimanda?

Felice . Xelo Cavalier?

Riccardo . Tale esser mi vanto .

Felice . Donca , che el vegna con mi .

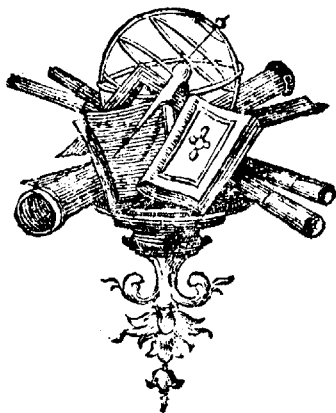
Riccardo . A qual fine?

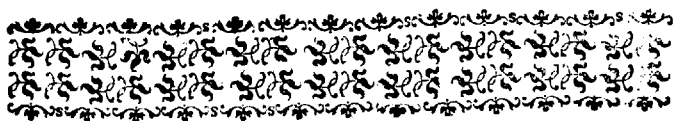
Felice . Son una Donna onorata . Ho falà , e ghe voi re-
mediar .

Riccardo . Ma come?

Felice . Come , come ! se ghe digo el come , xe fenìa la
Commedia . Andemo . (partono.)

Fine dell' Atto Secondo .





A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

CAMERA DI LUNARDO.

LUNARDO, CANCIANO, E SIMON.

Lunardo. SE trata de onor, se trata, vegnimo a dir el merito, de reputazion Casa mia. Un' omo della mia forte. Cossa dirai de mi? cossa dirai de Lunardo Crozzola?

Simon. Quieteve, caro compare. Vu no ghe n' avè colpa. Xe causa le Donne; castighele (a), e tuto el mondo ve loderà.

Canciano. Si ben, bisogna dar un' esempio. Bisogna umiliar la superbia de ste Muggier cusì altiere, e infegnar ai omeni a castigarle.

Simon. E che i diga pur, che femo rusteghi.

Canciano. E che i diga pur, che femo salvadeghi.

Lunardo. Mia Muggier xe causa de tuto.

Simon. Castighela.

Lunardo. E quella frasconazza, la ghe tien drio.

Canciano. Mortifichelá.

Lunardo. E vostra Muggier ghe tien terzo. (a *Cancian.*)

Canciano. La castigherò.

Lunardo. E la vostra farà d' accordo. (a *Simon.*)

Simon. Anca la mia me la pagherà.

Lunardo. Cari amici, parlemo, confegiemose. Con custie (b), vegnimo a dir el merito, cossà avemio da far? Per la Puta xe facile, e gh'ho pensà, e ho stabillò. Prima de tuto, a monte el matrimonio (c). Mai più, che no la parla de maridarfe. La manderò a ferar in tun liogo (d), lontana dal mondo, tra quatro muri, e

E 4 la

(a) Castigatele. (b) Costoro.

(c) Non si parli più del Matrimonio. (d) Loco.

la xe fenìa . Ma le Muggier come le avemio da castigar? Disè la voltra opinion .

Canciano . Veramente , confesso el vero ; son un pochetin intrigà .

Simon . Se poderave ficcarle (a) anca ele in tun retiro tra quatro muri, e destrigarle cusì .

Lunardo . Questo, vegnimo a dir el merito, farave un castigo più per nu, che per ele . Bisogna spender ; pagar le spese, mandarle vestie con un pocheto de pulizia, e per retirae che le staga, le gh'averà sempre là drento più spasso, e più libertà, che no le gh'ha in casa nostra . Parlio ben? (b) (a *Simon*.)

Simon . Disè benissimo . Specialmente da vu, e da mi, che no ghe lassemo la brena (c) sul colo come mio compare Cancian .

Canciano . Cossa volcu, che diga? gh'avè rason . Podereffimo tegnirle in casa, serae in tuna camera; menarle un pochetin alla Festa con nu, e po tornarle a serar, e che no le vedesse nissun, e che no le parlasse a nissun .

Simon . Le donne serae? senza parlar con nissun? Questo xe un castigo, che le fa repar in tre dì .

Canciano . Tanto meglio .

Lunardo . Ma chi è quel'omo, che voggia far l'aguzin? e po se i parenti lo sa, i fa el Diavolo, i mete foto mezzo mondo, i ve la fa tirar fora, e po ancora i ve dise, che sè un'orso, che sè un tangaro, che sè un can .

Simon . E co avè molà (d), o per amor, o per impegno, le ve tol la man, e no sè più paron de criarghe .

Canciano . Giusto cusì ha fato con mi mia muggier .

Lunardo . La vera faria, vegnimo a dir el merito, doperar un pezzo de legno .

Simon . Sì, da galantomo, e lassar, che la zente diga (e) .

Canciano . E se le se revolta contra de nu?

Simon . Se poderave dar, savè (f) .

Canciano . Mi so quel, che digo .

Lunardo . In sto caso, se trovereffimo in tun bruto cimento .

Simon . E po? no saveu? ghe ne xe dei omeni, che bastona le so muggier, ma credeu, che gnanca per questo i

le

(a) Metterle per forza . (b) Parlo bene?

(c) La briglia . (d) E quando avete ceduto .

(e) Lasciar, che la gente dica quel che sa dire .

(f) Sapete .

le possa domar ? oibò (a) ; le fa pezo (b), che mai ;
le lo fà per despero ; se no i le copa no gh'è remedio .

Lunardo . Coparle po no .

Canciano . Mo , no , certo ; Perchè po ; voltela , menela (c),
senza donne no se pol star .

Simon . Mo no saràvela una contentezza , aver una mug-
gier bona , quieta , ubidiente ? no saràvela una consola-
zion ?

Lunardo . Mi l'ho provada una volta . Là mià prima , po-
veteta , la giera un' agnelo . Questa ? la xe un basilisco .

Canciano . E la mià ? Tuto a so modo la vol .

Simon . E mi crio , strepito , e no fazzo gnente .

Lunardo . Tuto xe mal , ma un mal , che se pol soportar ;
ma in tel caso , che son mi adesso , vegnimo a dir el
merito , se trata de assae . Vorìa resolver , e non so
quala far .

Simon . Mandela da i so parenti .

Lunardo . Certo ! acciò , che la me fazza smatar . (d)

Canciano . Mandela fora (e) . Fela star in campagna .

Lunardo . Pezo ? la me consuma le intrae (f) in quattro
zorni .

Simon . Faghe parlar ; trovè qualchedun , che la meta in
dover .

Lunardo . Eh ! no l'ascolta nissun .

Canciano . Provè , a serarghe , i abiti , a serarghe le zoggie ,
tegnirla bassa ; mortifichela .

Lunardo . Ho provà ; se fà pezo , che mai .

Simon . Ho capio ; se cusì , compare .

Lunardo . Come ?

Simon . Godevela , come , che la xe .

Canciano . Ho pensier anca mi ; che no ghè fià altro reme-
dio , che questo .

Lunardo . Sì , l'ho capia , che xe un pezzo . Vedo anca mi ,
che co l'è fata no ghe xe più remedio . M'aveva co-
modà el mio stomego de soportarla ; ma questa , che la
m'ha fato la xe tropo granda . Ruvinarme una puta
de quela sorte ? farghe vegnir el moroso in casa ? xe ve-
ro , che mi ghe l'aveva destinà per mario , ma cosa fa-
vevela , vegnimo a dir el merito , la mia intenzion ? Gh'

ho

(a) *Messer no* . (b) *Peggio* .

(c) *Volta , rivolta* . (d) *Svergognare , desiderare* .

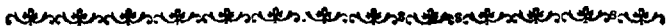
(e) *S'intende in villa* . (f) *Le entrate* .

ho dà qualche motivo (a) de maridarla . Ma no me podevio pentir? no se podeva dar, che no se giustessimo? no podeva portar avanti dei mesi, e dei anni? e la me lo introduse in casa? In maschera? da scondon (b)? La fa che i se veda? la fa che i se parla? Una mia puta? una colomba innocente? no me tegno; la voi castigar; la voi mortificar, se credesse, vegnimo a dir el merito, de precipitar.

Simon . Caufa fiora Felice .

Lunardo . Sì, caufa quella mata de vostra muggier . (a *Cancian*.)

Canciano . Gh' avè rason . Mia muggier me la pagherà .



S C E N A II.

FELICE, E DETTI.

Felice . Patroni reveriti, grazie del so bon amor .

Canciano . P Cossa feu quà?

Lunardo . Cossa vorla in casa mia?

Simon . Xela quà, per far che nassa qualche altra bela scena?

Felice . I se stupisse perchè son quà? Voleveli che fusse andata via? credevelo fior Cancian, che fusse andata col forestier?

Canciano . Se anderè più con colù, ve farò veder chi son .

Felice . Difeme, caro vecchio, ghe songio mai andata senza de vù?

Canciano . La farave bela!

Felice . Senza de vu, l'oggi (c) mai recevesto in casa?

Canciano . Ghe mancarave anca questa .

Felice . E perchè donca credevi, che fusse andata con elo?

Canciano . Perchè sè una mata .

Felice . (El fa el bravo, perchè el xe in compagnia.)

Simon . (Oe la gh' ha filo.) (d) (piano a Lunardo.)

Lunardo . (El fa ben a mostarghe el muso.) (piano a Simon.)

Canciano . Andemo, fiora, vegnì a casa con mi .

Felice . Abiè un pocheto de flemma .

Canciano . Me maraveggio, che gh'abiè tanto muso de vegnir quà .

Fe-

(a) Qualche cenno . (b) Di nascosto .

(c) L'ho . (d) Ha timore .

Felice . Per cossa ? cossa oggio fato ?

Canciano . No me fe parlar .

Felice . Parlè .

Canciano . Andemo via .

Felice . Sior no .

Canciano . Andemo , che cospeto de diana . . . (*minacciandola* .)

Felice . Cospeto , cospeto . . . sò cospetizar anca mi . Cofs' è , fior ? m' aveu trovà in tun gatolo (*a*) ? songio la vostra massera ? cusì se parla con una Donna civil ? son vostra muggier ; me podè comandar , ma no me voi (*b*) lassar strapazzar . Mi no ve perdo el rispetto a vu , e vu no me l' avè da perder a mi . E dopo che sè mio mario , no m' avè mai più parlà in sta maniera . Cofs' è sto manazzar ? cofs' è sto cospeto ? cossa xe sto alzar le man ? a mi manazzar ? a una donna della mia sorte ? Dissè , fior Cancian , v' ali messo sù sti Patroni ? v' ali confeggià , che me tratè in sta maniera ? ste afenarie l' aveu imparade da lori ? se sè un galantomo , tratè da quello , che sè , se ho falà , corezeme (*c*) ; ma no se strapazza , e no se manazza , e no se dise cospetto , e no se tratta cusì . M' aveu capio , fior Cancian ? abiè giudizio vù , se volè , che ghe n' abbia anca mi .

Canciano . (*resta ammutolito* .)

Simon . (Aveu sentio , che raccola ?) (*d*) (*a Lunardo* .)

Lunardo . (Adessadesso me vien voggia , de chiaparla mi per el colo . E quel martuffo (*e*) stà zito . (*a Simon* .)

Simon . (Cossa voleu , che el faccia ? voleu che el precipita ?)

Felice . Via , fior Cancian , no la dise gnente ?

Canciano . Chi ha più giudizio el dopera (*f*) .

Felice . Sentenza de Ciceron ! Cossa disele ele , Patroni ?

Lunardo . Cara fiora , no me fè parlar .

Felice . Perchè ? son vegnua a posta , acciò , che parlè ; so , che ve lamentè de mi , e gh' ho gusto de sentir le vostre lamentazion . Sfogheve con mi , fior Lunardo , ma no stè a meter su mio mario . Perchè se me dirè le

vo-

(*a*) *Quasi tutte le strade di Venezia hanno de' piccioli Canaletti lateralmente , dove si uniscono le immondizie , e per dove scorre , e si perde l' acqua piovana , e si chiamano gattoli .* (*b*) *Non mi voglio .*

(*c*) *Correggetemi .* (*d*) *Chè bagatella ?*

(*e*) *Sciocco .* (*f*) *Lo adoperi .*

vostre rason, son donna giusta, e se gh'ho torto farò pronta a darve sodisfazion; ma arecordeve ben, che el meter difunion tra mario, e muggier el xe un de quei mali che no se giusta cusì facilmente, e quel, che no voreffi, che i altri fasse con vu, gnanca vu coi altri no l'avè da far, e parlo anca co sior Simon, che con tuta la so prudenza el sa far la parte da Diavolo co (a) bisogna. Parlo con tutti dò (b'), e ve parlo schieto, perchè me capì. Son una donna d'onor, e se gh'avè qualcossa, parlè.

Lunardo. Difeme, cara fiora, chi è stà, che ha fato vegnir quel putò in casa mia?

Felice. Son stada mi. Mi son stada, che l'ha fato vegnir.

Lunardo. Brava, fiora!

Simon. Pulito!

Canciano. Lodeve, che avè fato una bel'azion!

Felice. Mi no me lodo; so che giera meggio che no l'avesse fato; ma no la xe una cativa azion.

Lunardo. Chi v'ha dà licenza, che lo fe vegnir?

Felice. Vostra Muggier.

Lunardo. Mia Muggier? v'ala parlà? v'ala pregà? xela vegnua ela a dirvelo, che lo menè? (c)

Felice. Sior nò; me l'ha dito fiora Marina.

Simon. Mia muggier?

Felice. Vostra muggier.

Simon. Ala pregà ela el forestier, che tegnissè terzo (d) a quella puta?

Felice. Sior nò, el forestier l'ho pregà mi.

Canciano. Vu l'avè pregà? (con isdegno.)

Felice. Sior sì, mi. (a Canciano con isdegno.)

Canciano. (Oh che bestia! no se pol parlar!)

Lunardo. Mo perchè far sta cosa? mo perchè menarlo? mo perchè fiora Marina se n'ala intrigà? Mo perchè mia muggier s'ala contentà?

Felice. Mo perchè questo, mo perchè st'altro! ascolteme; senti l'istoria come che la xe. Lasseme dir; no me interompè. Se gh'ho torto, me darè torto; e se gh'ho rason, me darè rason. Prima de tuto, lassè, Patroni, che ve diga una cosa. No andè in colera, e no ve ne abìe per mal. Sè tropo rusteghi; sè tropo salvadeghi.

La

(a) Quando. (b) Due.

(c) Che lo cominciaste. (d) Che tenesse mano.

La maniera, che tegnì co le donne, co le muggier, co la fia, la xe cusì stravagante fora del' ordinario, che mai in eterno le ve poderà voler ben; le ve obedisse per forza, le se mortifica con rason, e le ve confidera, no Marii, no Padri, ma tartari, orsi, e aguzini. Vegnimo al fato. (No vegnimo a dir el merito, vegnimo al fato.) Sior Lunardo vol maridar la so puta, nol ghe lo dise, nol vol che la lo sapia; no la lo ha da veder; piafa, o no piafa, la lo ha da tor. Accordo anca mi, che le pute no sta ben, che le fizza l'amor, che el mario ghe l'ha da trovar so sior Padre, e che le ha da obedir, ma no xe mo gnanca giusto, de metter alle fie un lazzo al colo, e dirghe: ti l'ha da tior. Gh'avè una fia sola, e gh'avè cuor de sacrificarla? (*a Lunardo.*) Mo el putò xe un putò de festo, el xe bon, el xe zovene, nol xe brutto, el ghe piaferà. Seu feguro, vegnimo a dir el merito, che el gh'abia da piafer? e se nol ghe piafesse? Una puta arlevada ala casalina con un mario fio d'un Pare salvadego, sul vostro andar (*a*), che vita doveravela far? Sior sì, avemo fato ben a far che i se veda. Vostra muggier lo desiderava, ma no la gh'aveva coraggio. Siora Marina a mi s'ha racomandà. Mi ho trovà l'invenzion dela maschera, mi ho pregà el Forestier. I s'ha visto, i s'ha piaffo (*b*), i xe contenti. Vu dovereffi esser più quieto, più consolà. Xe compatibile vostra muggier, merita lode siora Marina. Mi ho operà per bon cuor. Se sè omeni, persuadeve, se sè tangheri, sodisfeve. La puta xe onesta, el putò no ha falà; nu altre semo donne d'onor. Ho fennò la renga; laudè el matrimonio, e compatì l'avvocato. (*c*) (*Lunardo, Simon, e Cancian si guardano l'un l'altro senza parlare.*)

Felice. (I ho messi in sacco, ma con rason.)

Lunardo. Cossa diseu, sior Simon?

Simon. Mi, se stasse a mi, lauderave. (*d*)

Can.

(*a*) *Fatto alla vostra maniera.*

(*b*) *Si son piacciuti.*

(*c*) *Ho terminata l'Aringa, approvate il Matrimonio, e compatite l'avvocato. Scherza sulla maniera, con cui si terminano ordinariamente le aringhe dagli avvocati in Venezia.*

(*d*) *Approverci,*

Cancian . Gnanca mi no ghe vago in tel verde . (a)

Lunardo . E pur ho paura , che bisognerà che taggiamo . (b)

Felice . Per coffa ?

Lunardo . Perchè el Padre del puto , vegnimo a dir el merito

Felice . Vegnimo a dir el merito , al Padre del puto xe andà a parlarghe fior Conte , el xe in impegno , che se fa za sto matrimonio , perchè el dise , che inocentemente el xe sta causa elo de sti suffuri , e el se chiama affrontà , e el vol stà fodisfazion ; el xe un omo de garbo ; el xe un omo , che parla ben , e fon segura , che fior Maurizio no saverà dir de no .

Lunardo . Coffa avemio da far ?

Simon . Caro amigo , de tante , che ghe ne avemo pensà , no ghe xe la meglio de questa . Tor le coffe come che le vien .

Lunardo . E l' affronto ?

Felice . Che affronto ? co el xe so mario (c) xe fenio l' affronto .

Cancian . Sentì , fior Lunardo ; fior Felice gh' ha anca ele le so debolezze , ma per dir la verità , qualche volta la xe una donna de garbo .

Felice . Ne vero fior Cancian ?

Lunardo . Mo via , coffa avemio da far ?

Simon . Prima de tuto , mi dirave de andar a disnar .

Cancian . Per dirla , pareva , che el disnar s' avesse desmentegà . (d)

Felice . Eh chi l' ha ordenà no xe alocco (e) . El s' ha sospeso , ma nol xe andà in fumo . Fè cusì , fior Lunardo , se volè , che magnemo in pafe : mandè a chiamar vostra muggier , vostra fia , diseghe qualche coffa , bronzolè al solito un pochetin , ma po fenimola ; aspetemo che vegna Sior Riccardo , e se vien el puto , fenimola .

Lunardo . Se vien quà mia muggier , e mia fia , ho paura de no poderme tegnir .

Felice . Via , sfogheve , gh' avè rason . Seu contento cusì ?

Cancian . Chiamemole .

Si

(a) L' Urna verde è quella de' voti contrarij .

(b) Temo , che si dovrà revocare .

(c) Marito . (d) Si fosse scordato .

(e) Qui l' autore parla di se stesso , che non si scorda ciò di cui ha parlato .

Simon. Anca mia muggier.

Felice. Mi, mi : aspettè mi.

(*parte correndo.*)

S C E N A III.

LUNARDO, CANCIAN, SIMON.

Lunardo. **U**NA gran chiaccola gh'ha quella vostra muggier. (*a Cancian.*)

Cancian. Vedeu! no me disè donca, che son un martuffo, se qualche volta me lassò menar per el naso, Se digo qualcosia, la me fa una Renga, e mi laudo. (*a*)

Simon. Gran donne! o per un verso, o per l'altro le la vol a so modo seguro.

Lunardo. Co le lassè parlar, no le gh'ha mai torto.

S C E N A IV.

FELICE, MARINA, MARGARITA, LUCIETTA.
E DETTI.

Felice. **V**Ele quà, vele quà. Pentite, contrite, e le ve domanda perdon. (*a Lunardo.*)

Lunardo. Se me fa anca de queste? (*a Margarita.*)

Felice. No la ghe n'ha colpa, son causa mi. (*a Lunardo.*)

Lunardo. Cossia meriteressistu, frasconcela! (*a Lucietta.*)

Felice. Parlè con mi, ve responderò mi. (*a Lunardo.*)

Lunardo. I omeni in casa? I morosi sconti? (*a Margarita, e Lucietta.*)

Felice. Criè co mi, che son causa mi. (*a Lunardo.*)

Lunardo. Andeve a far squartar anca vu. (*a Felice.*)

Felice. Vegnimo a dir el merito (*a Lunardo deridendolo.*)

Cancian. Come parleu co mia muggier? (*a Lunardo.*)

Lunardo. Caro vu, compatime. Son fora de mi. (*a Cancian.*)

Margarita. (*mortificata.*)

Lucietta. (*piange.*)

Marga-

(*a*) *Mi fa un' Aringa, ed io approvo.*

Margarita. Siora Felice. Cossa n'aveu dito? cusl pulito la xe giustada?

Simon. Anca vu siora meriteressi la vostra parte. (*a Marina.*)

Marina. Mi chiapo su (*a*), e vago via.

Felice. No, no, fermeve. Al povero sior Lunardo ghe gira restà in corpo un poco de colera: l'ha volesto butarla fora (*b*). Da resto el ve scusa, el ve perdona; e se vien el puto, el se contenterà, che i se sposa; ne vero sior Lunardo?

Lunardo. Siora sì, siora sì. (*ruvido.*)

Margarita. Caro marìo, se faveffi quanta passion, che ho provà! credemelo no faveva gnente. Co xe vegnù quelle mafchere, no voleva lassarle vegnir. Xe sta xe sta

Felice. Via son stada mi, cossa ocore?

Margarita. (*Dixeghe anca vu qualcossa.*) (*piano a Lucietta.*)

Lucietta. Caro sior Padre, ghe domando perdonanza. Mi no ghe n'ho colpa

Felice. Son stada mi, ve digo, son stada mi.

Marina. Per dir la verità, gh'ho anca mi la mia parte de merito.

Simon. Eh savemo, che sè una Signora de spìrito. (*a Marina con ironia.*)

Marina. Più de vu, certo.

Felice. Chi xe? (*osservando fra le Scene.*)

Margarita. Oe i xe lori. (*c*) (*a Felice.*)

Lucietta. (*El mio novizzo.*) (*da sè allegra.*)

Lunardo. Coss'è? chi xe? chi vien? omeni? andè via de quà. (*alle donne.*)

Felice. Vardè! cossa semio? aveu paura, che i omeni ne magna? no semio in quattro? no ghe feu vu? lassè, che i vegna.

Lunardo. Comandeu vu, patrona?

Felice. Comando mi.

Lunardo. Quel Forestier no lo voggio. Se el vegnirà elo, anderò via ml.

Felice. Mo perchè nol voleu? el xe un Signor onorato.

Lunardo. Che el sia quel, che el vol, no lo voggio. Mia mug-

(a) Chiapo vuol dir prendo; què s' intende risolvo sul momento, e vago via. (b) Gettarla fuori.

(c) Ebi, sono deffi.

muggier , e mia Fia no le xe use a veder nissun .
Felice . Eh per sta volta le gh' averà pazenzia , ne ve-
 ro Fie?

Margarita . Oh mi sì .

Lucietta . Oh anca mi .

Lunardo . Mi sì , anca mi (*burlandole*) ve digo , che no lo
 voggio . (*a Felice* .)

Felice . (Mo che orso , mo che satiro !) aspettè aspettè
 che lo farò star in drio . (*a*) (*si accosta alla Scena* .)

Lucietta . (Eh no m' importa . Me basta uno che vegna .)

S C E N A V .

MAURIZIO , FELIPPETTO , E DETTI .

Maurizio . P *Atroni* . (*sostenuto* .)

Lunardo . *Sioria* . (*brusco* .)

Felippetto . (*Saluta furtivamente Lucietta . Maurizio lo guar-
 da . Felippetto finge , che non sia niente* .)

Felice . Sior Maurizio , aveu favesto come che la xe stada?

Maurizio . Mi adesso no penso a quel , che xe stà , penso
 a quel , che ha da esser per l' avegnir . Cossa, dise sior
 Lunardo?

Lunardo . Mi digo cusì , vegnimo a dir el merito , che i
 foi co i xe ben arlevai no i và in maschera , e no i và
 in casa , vegnimo a dir el merito , delle pure civil .

Maurizio . Gh' avè rason : andemo via de quà . (*a Felip-
 petto* .)

Lucietta . (*piange forte* .)

Lunardo . Desgraziada ! cosa xe sto fifar ? (*b*)

Felice . Mo ve digo ben la verità , sior Lunardo , vegnimo
 a dir el merito , che la xe una vergogna . Seu omo , o
 feu purelo ? Disè , desdisè , ve muè (*c*) co fa le ziran-
 dole . (*d*)

Marina . Vardè che festi ? no ghe l'aveu promessa ? no aveu
 ferà el contrato ? cossa xe stà ? cossa xe successo ? ve l'alo
 menada via ? v' alo fato disonor ala casa ? coss' è sti pu-
 Tomo III. F telez-

(*a*) In dietro . (*b*) Pianger , detto bassamente .

(*c*) Vi cambiate . (*d*) Ruotelle di fuochi artificiali , ed an-
 40 gioccolini da bambini , che girano col' agitazione dell'aria .

telezzi? cossa xe ste smorfie? cossa xe sti musoni? (*a Lunardo.*)

Margarita. Ghe voggio mo intrar anca mi in sto negozio.

Sior sì, m'ha delpiasso, che el vegna: L'ha fato mal a vegnir; ma col gh'ha dà la man no xe fenìo tuto?

Fina a un certo segno me l'ho lassada passar, ma adesso mo ve digo, sior sì, el l'ha da tor, el l'ha da spofar. (*a Lunardo.*)

Lunardo. Che el la toga, che el la spofa, che el se destrega; son stufio; no posso più.

Lucietta.) (*saltano per allegrezza.*)
Felippetto.)

Maurizio. Co sta rabbia i s'ha da spofar? (*a Lunardo.*)

Felice. Se el xe inrabià, so danno. Nol l'ha miga da spofar elo.

Margarita. Via, Sior Lunardo, voleu, che i se daga la man?

Lunardo. Aspetè un pochetin. Lascè, che me daga zoso la colera.

Margarita. Via, caro Mario, ve compatisso. Conosso el vostro temperamento; sè un galantom, sè amoroso, sè de bon cuor; ma, figurarse, sè un pocheto futilo (*a*).

Sta volta gh'avè anca rason; ma finalmente tanto vostra fia, quanto mi v'avemo domandà perdonanza. Credeme, che a redur una Donna a sto passio ghe vol assae. Ma lo fazzo, perchè ve voggio ben, perchè voggio ben a sta puta, benchè no l'al conossa, o no la lo voggia conosser. Per ela per vu, me caverave tuto quello, che gh'ho; sparzerave el sangue; per la parte de sta fameggia; contentè sta puta, quieteve vu, salvè la reputazion della casa, e se mi no merito el vostro amor, pazienza, farà de mi quel, che destinerà mio marito, la mia forte, o la mia cativa disgrazia. (*a Lunardo.*)

Lucietta. Cara siora Madre, fiela benedeta, ghe domando perdon anca a ela de quel, che gh'ho dito, e de quel che gh'ho fato. (*piangendo.*)

Felippetto. (La me fa da pianzer anca a mi.)

Lunardo. (*si asciuga gli occhi.*)

Canciano. Vedeu, sior Lunardo? co le fà cusì no se se pol tegnir. (*a Lunardo.*)

Simon. In fuma (*b*), co le bone, o co le cative le fa tuto quel, che le vol.

Fe-

(*a*) *Sottile, delicato.* (*b*) *In Somma.*

Felice. E cusì, fior Lunardo?...

Lunardo. Aspetè. (con isdegno.)

Felice. (Mo che zoggia!)

Lunardo. Lucietta. (amorosamente.)

Lucietta. Sior.

Lunardo. Vien quà.

Lucietta. Vegno. (si accosta bel bello.)

Lunardo. Te vustu maridar?

Lucietta. (Si vergogna, e non risponde.)

Lunardo. Via, respondi, te vustu maridar? (con isdegno.)

Lucietta. Sior sì, fior sì. (forte, tremando.)

Lunardo. Ti l'ha visto ah el novizzo?

Lucietta. Sior sì.

Lunardo. Sior Maurizio.

Maurizio. Cossa gh'è? (ruvido.)

Lunardo. Via, caro vecchio, no me respondè, vegnimo a dir el merito, cusì rustego.

Maurizio. Disè pur su quel, che volevi dir.

Lunardo. Se no gh'avè gnente in contrario, mia fia xe per vostro fio. (I due sposi si rallegrano.)

Maurizio. Sto baron no lo merita.

Felippetto. Sior Padre... (in aria di raccomandarsi.)

Maurizio. Farme un'azion de sta forte? (senza guardar Felippetto.)

Felippetto. Sior Padre... (come sopra.)

Maurizio. No lo voi maridar.

Felippetto. Oh povereto mi! (traballando mezzo svenuto.)

Lucietta. Tegnìlo, tegnìlo. (a)

Felice. Mo via, che cuor gh'aveu? (b) (a Maurizio.)

Lunardo. El fa ben a mortificarlo.

Maurizio. Vien quà. (a Felippetto.)

Felippetto. Son quà.

Maurizio. Xestu pentìo de quel che ti ha fato?

Felippetto. Sior sì, daffeno, fior Padre.

Maurizio. Varda ben, che anca se ti te maridì, voggio che ti me usi l'istessa ubbidienza, e che ti dipendi da mi.

Felippetto. Sior sì, ghe lo prometo.

Maurizio. Vegnì quà, Siora Lucietta, ve acceto per fia; e ti, el Cielo te benedissa; daghe la man.

Felippetto. Come se fa? (a Simon.)

Felice. Via, deghe la man; cusì.

F 2

Fe-

(a) Tenetelo, sostenetelo. (b) Che core avete?

Felice. (Poverazzo!)

Lunardo. (Si asciugua gli occhi.)

Margarita. Sior Simon, fior Cancian, farè vù i compari. (a)

Canciano. Siora sì femo quà, femo Testimonj.

Simon. E co la gh'averà un putelo?

Felippetto. (Ride, e salta.)

Lucietta. (Si vergogna.)

Lunardo. O via, puti, ste alliegri, Xe ora, che andemo a disnar.

Felice. Disè; caro fior Lunardo, quel Forestier che per amor mio xe delà, che aspeta, ve par convenienza de mandarlo via? El xe stà a parlar co fior Maurizio, el l'ha fato vegnir quà elo. La civiltà non insegna a trata; cusì.

Lunardo. Adesso andemo a disnar.

Felice. Invidelo anca elo.

Lunardo. Siora no.

Felice. Vedeu? sta rusteghezza, sto salvadegume, che gh'avè intorno xe stà causa de tuti i desordeni, che xe nati ancuo (b), e ve farà esser... Tuti tre, saveu? Parlo con tuti tre; ve farà esser rabbiosi; odiosi, malcontenti, e universalmente burlai. Siè un poco più civili, trattabili, umani. Esaminè le azion de le vostre muggier, e co le xe oneste, donè qualcossa, soportè qualcossa. Quel Conte Forestier xe una persona propria, onesta, civil; a trattarlo no fazzo gnente de mal; lo sà mio marjo, el vien con elo; la xe una pura, e mera conversazion. Circa al vestir, co no se và drìo a tute le mode, co no se ruvina la casa, la pulizia sta ben, la par bon. In somma, se volè viver quieti, se volè star in bona co le muggier, se da omeni, ma no da salvadeghi, comandè, no tiraneggiè, e amè, se volè esser amai.

Canciano. Bisogna po' dirla; gran mia Muggier!

Simon. Seu persuaso, fior Lunardo?

Lunardo. E vù?

Simon. Mi sì.

Lunardo. Difeghe a quel Signor Forestier, che el resta a disnar con nu.

(a Margarita.)

Mar-

(a) In Venezia quelli, che servono da Testimonio nei matrimonj, si chiamano compari dall'anello.

(b) Oggi.

Margarita. Manco mal. Vogia el Cielo, che sta lizion abia
profità.

Marina. E vù , nevodo , come la tratereu la vostra no-
vizza. (a Felippetto .)

Felippetto. Cusi ; sul' ordene, che hà dito fiora Felice.

Lucietta. Oh mi me contento de tuto.

Margarita. Ghe despiase solamente co le cascate xe fiape.

Lucietta. Mo via nò la m'ha gnancora perdonà?

Felice. A monte tuto. Andemo a disnar, che xe ora. E
se el cuogo de fior Lunardo non ha provisto salvadeghi,
a tola (a) no ghe n'ha da esser, e no ghe ne sarà.
Semo tuti desimesteghi, (b) tuti boni amici, con tanto
de cuor. Stemo aliegri, magnemo, bevemo, e femo un
prindese alla salute de tuti quelì, che con tanta bontà,
e cortesia n'ha ascoltà, n'ha soffierto, e n'ha compatto.

Fine della Commedia.



F 3

LA

(a) *A Tavola.* (b) *Domestici, cioè umani, trattabili.*



Una scena amorosa

Pietro Ant. Novelli inv. e del.

Aut. Fiorini scul.

L A

SERVA AMOROSA
C O M M E D I A

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Bologna la Primavera
dell' Anno MDCCLII.

A SUA ECCELLENZA
 IL SIG. MARCHESE SENATORE
 FRANCESCO ALBERGATI
 CAPACELLI.

Questa mia Commedia, che ha per titolo *LA SERVA AMOROSA*, ricorre alla Protezione benignissima di V. E. perchè nulla le manchi per essere fortunata. Ella fu da me concepita l'anno scorso in Bologna; costì là scrissi, costì comparve per la prima volta alla luce, e in Paese sì colto, in un Teatro ripieno d'Uomini dotti, di Dome perspicacissime, e di Cavalieri eruditi, fu acclamata, la poverella, con estremo giubbilo del proprio Autore, e fu con istrano modo, per le pubbliche acclamazioni, da' Comici ripetuta. Comechè conosco me stesso, e della insufficienza mia sono a ragion persuaso, parmi rileggendo tale commedia, aver fatto qualche cosa di più di quello può promettermi ordinariamente il mio scarso talento. Pensai talora fra me medesimo, che il clima felicissimo di Bologna, atto a rischiarare le menti degli Uomini più che ogni altro, in me medesimo fatto avesse un prodigio, fondando io la ragione sulla copia maravigliosa de' talenti felici, che costì regnano, li quali fanno risplendere costesta illustre Città sopra tutte le altre, e giustamente le serbano lo specioso titolo di Madre delle Scienze.

Senza però ricorrere alle costellazioni, delle quali non abbiamo niente di certo, trovo più da vicino la causa di qualche miglior lume acquistato. La conversazione degli Uomini dotti val più d'ogni studio; da essi apprendesi con facilità,
 cìd

ciò che da i Libri a forza di sudori si acquista , nè passò giorno di mia dimora costì , in cui la società di cotesti grand' Uomini non mi arricchisse di nuovi lumi , e non isgombrasse dal mio intelletto qualche ombra di pregiudizio . Il maggior profitto però , che io abbia fatto costì , lo riconosco dall' amabilissima compagnia di V. E. poichè degnandosi Ella di seco volermi frequentemente , e in Città , e in Villa , e a Tavola seco , e seco nelle conversazioni , dal modo suo di pensare , e dai ragionamenti suoi , ho concepita l' idea del vero Cavaliere , dotto , prudente , affabile , e generoso , nemico della vanità , e dell' alterigia . Sembra quasi impossibile , che nell' età di cinque lustri appena vaglia un Uomo solo ad unire dentro di se medesimo tanta erudizione , tanta dottrina ; eppure l' E. V. in una sì verde etade , in mezzo a tanti Uomini illustri prodigiosamente risplende . Ella agli studj più serj sotto l' infallibile scorta del celeberrimo Francesco Zanotti , unì felicemente gli studj più dilettevoli . Possedendo oltre alla Latina , e alla più perfetta Toscana , la favella Tedesca , l' Inglese , la Francese , e la Spagnuola , scrivendole , e traducendole egregiamente , conosce di tutte il buono , e può agevolmente condursi all' ottimo . Con quanti ho io ragionato delle materie Teatrali , niuno ritrovai più esattamente informato di V. E. delle regole , de' costumi , della cognizion degli Autori , e sulle Opere di loro Giudice più veridico non ho di Lei conosciuto . Aggiungeti in Lei alle cognizioni collo studio acquistate , un genio Teatrale , comune alla maggior parte de' valorosissimi Bolognesi , ma in Lei più vivace , più sorprendente ; genio veramente maestro , a cui se accoppiata si fosse quella necessità , che muove agli Autori la mano , tutti cederebbono a Lei la Palma . Ma a cose molto maggiori è destinato da Dio un Cavaliere sì grande , d' una delle più antiche , delle più illustri Famiglie d' Italia , a cui le Sacre Romane Porpore , le Parentele , e gli Onori hanno in ogni secolo i fregi moltiplicati ; un Cavaliere , che dal materno lato non meno , che dal paterno una lunga serie d' Eroi conta gloriosamente per Avi ; e s'iami qui permesso riflettere , e ragionare , che se dal sangue , e dalla educazione formasi il temperamento , ed i costumi dell' Uomo , non potea l' E. V. meno perfettamente riuscire dal sangue nutrito di una sì eccelsa Dama (a) , e dalla savissima sua educazione perfezionato .

Tre

(a) S. E. la Sig. Marchesa Donna Eleonora Bentivoglio d' Aragona Albergati Ferrarese .

Tre mesi, che soggiornai l'anno scorso in Bologna, formarono i più felici giorni della mia vita. Godere oltre la di Lei Protezione, anche la deliziosissima sua compagnia, è un bene, che non ha pari, è un bene, di cui la rimembranza, che ho nel cuore stampata, mi serve tuttavia di conforto. Vuole il mio destino, che io le viva lontano, ma col cuore umile, e rispettoso le tengo dietro per tutto, ed ora in luogo mio questa Commedia, che teneramente amo, all' E. V. indirizzo, raccomandando, ed umilmente offerisco. Nata sotto gli auspici suoi è a Lei giustamente dovuta, poichè fra le infinite Virtù, che l'adornano trionfa mirabilmente il di Lei cuore amoroso. Questo mi fa sperare un generoso perdono all'audace mia presunzione, la quale è certamente congiunta a quel profondo rispetto, con cui mi onoro di rassegnarmi

Di V. E.

Umilifs. Divotifs. e Obligatifs. Serv.
CARLO GOLDONI.

L'AU.

L' A U T O R E A C H I L E G G E .

Questa Commedia mia fortunatissima ebbe il suo concepimento, ed il suo natale in Bologna, ove rappresentatafi la penultima sera delle loro recite da que' Comici, pe' quali io l'aveva scritta, fu da quella fioritissima Udienza con alte voci per la susseguente sera richiesta. Confesso il vero: non mi attendeva un esito così felice. Sapeva io dentro di me medesimo, che una straordinaria attenzione aveva intorno di essa praticata, e che il carattere di *Corallina* potea far colpo; ma lettala per prima prova a' Comici, l'applaudirono così poco, che quasi anch'io mi sarei determinato a sprezzarla. Ciò vuol dire, che ho diffidato sempre di me medesimo, e ho preferito sempre alla mia opinione il giudizio degli altri: Compresi per altro in tale occasione, che mal mi fidava di cotai Giudici, e non esser vero, che la Commedia, per piacere al popolo, abbia sempre da piacere a' Comici, li quali non fondando il loro criterio, che sulla pratica, non giungono a ravvisar perfettamenteamente la delicatezza de' caratteri, e della condotta, le quali cose si rilevano dagli Uditori. Non nego che molto non abbia contribuito all'ottima riuscita di tal Commedia il merito personale di quell'eccellente Attrice, [a] che sostenne mirabilmente il personaggio di *Corallina*; Ma appunto conoscendo io dove potea fare maggior risalto la di lei abilità, ho procurato vestirla d'una prontezza di spirito, che a lei suol essere familiare, e mi è riuscito l'effetto a misura dell'intenzione. Non ostante, che la mia *Serva Amorosa* abbia avuto sì bell'incontro a Bologna, a Milano, e a Venezia, non manca a lei la sua critica. Dicesi, che *Corallina* parla più che da *Serva*, ed opera con troppo ingegno, e con troppo fina condotta. Ciò è vero, se tutte le *Serve* hanno ad essere quelle scioche, che tali Critici avranno praticato sol tanto; Ma io ne ho conosciute delle bene educate, delle pronte di spirito, capaci de' più difficili, de' più delicati maneggi. Io non imbarazzo questa mia *Serva* in cose superiori al femminile talento: ella è una femmina più accorta di mol-

(a) *La Signora Maddalena Marliani Veneziana.*

molte altre, siccome lo è effettivamente l'Attrice medesima, che ha tal carattere rappresentato. E' osservabile in questa Commedia il carattere della *Matrigna*, che per far la fortuna di un suo Figliuolo cerca rovinare il Figliastro, ed è non meno essenziale il personaggio di *Ottavio*, accecato dalle lusinghe della seconda Moglie a segno di abbandonare il proprio Figlio, sacrificandolo alla Tirannide di una Donna mal conosciuta. *Corallina* ha il merito di disingannare il buon Vecchio, di svelare le male arti della Matrigna, e di restituire allo stato suo il povero sventurato *Florindo*, onde le se adatta mirabilmente il titolo di amorosa.

Nell'atto di pubblicare questo secondo Tomo mi giugne una lettera dell'ornatissimo *Signor Anton-Maria Borgia Bergamasco Prevosto di Leprenno* noto alla Repubblica letteraria pe' suo sapere, e per la dotta non meno, che leggiadrissima Poesia, della quale ha dato saggi mirabili in purgatissimo stile.

In questa lettera cosa ei mi richiede, alla quale può rispondere questa Commedia medesima, ed io credo mi sia lecito di qui pubblicarla, per onor mio, consolandomi di aver preveduto ciò, ch'era passato per mente ad un' Uomo sì illuminato. Segnerò con carattere diverso quelle cose, che in questa lettera toccano i punti principali da lui proposti, e che s'incontrano per avventura con quel, ch'io aveva in questa Commedia eseguito. Eranvi nella lettera stessa alcuni versi inclusi bizzarramente, che io dovrei nascondere per modestia, ma che stimo meglio di pubblicare per darne lode all'Autore,

SIG. GOLDONI CARISSIMO.

DUnque ella va a Parigi? N'ho rammarico, poichè forse non avrò il piacere di vederla una volta costì: ne ho gusto, perchè io penso, che quella gita debba riescire di suo vantaggio. In somma io, Sig. GOLDONI, ho una perfettissima stima del suo valore nell'arte Comica. Penso, che i Parigini col Voltaire faranno giustizia al suo merito. Certa cosa è, che in questo Mondo la vuol'esser fortuna. Io le auguro dal Cielo, vita, fama, e bajocchi secondo il merito suo, e in Italia, e in Francia, e per ogni dove. Se io, come è probabile, non verrò a Vinegia prima ch'ella abbandoni l'Italia, mi giova sperare, ch'ella vorrà onorarmi

mi di quando in quando colle sue Lettere e costì, e a Parigi. E così sia.

Odo, ch' Ella faccia fare una ristampa di tutte le Opere sue. E' egli poi vero? Se così è, io certamente vorrò provvedermene; e collocare i suoi Tomi tra i miei Libri più cari. Ho già raccomandato agli Stampatori di Bergamo ad avvisarmi.

Mi dà ella, Sig. GOLDONI, licenza, che io le suggerisca un Argomento per una Commedia? Il quale Argomento a me pare, che non sia stato finora trattato, o veramente maneggiato con quella varietà, dottrina, e costume, che richiede un utile, sana, e ben condotta Commedia? *La Matrigna*. Questo si è l'Argomento. Ma che? un tale argomento sarà stato forse da Lei trattato prima, che io pur ci pensassi. In tal caso, a monte le già scritte cinque o sei righe. Per altro ella si è una grande pazzia di un *Padre, che passa alle seconde nozze*; sì è grande *la ingiustizia, e la crudeltà di quelle Matrigne, che odiano, e maltrattano i figliuoli del loro Marito*; e vogliono tutto il lor bene talora ad un *marmocchio scimunito, per essere quegli uscito dal ventre loro*: e grandissima iniquità finalmente si è quella di certi figliuoli, che disprezzano, svillaneggiano, e sovente minacciano la moglie del Padre loro. Non è poi da discorrere della *babbuassagine, per non dire briconeria, e crudeltà di quei Padri, che per non contraddire alla seconda, o terza lor Moglie, quanto bella e giovane, altrettanto malvagia e fiera, arrivano spesso volte a perseguitare gl' innocenti lor primi figliuoli in modo, che tratti alle volte i meschinelli dalla disperazione, abbandonano la propria Casa*. E' poi cosa veramente da ridere il vedere un' uomo quà e là menato pel naso come un *Bufalo da una Giovine, e bella Moglie*; e alle volte ancora da una *vecchia, grinzosa, e mal composta Bessana*. Ma oimè: io ho predicato ad un Dottore, e ad un Dottore Goldoni. Mi compatisca. Ho scritto in fretta, e forse alla peggio. Mi do l'onore di sempre essere

Di Leprenno li 17. dell' Anno 1762.

Umilifs. Devotifs. e Obbligatifs. Servo.
ANTON-MARIA BORGÀ.

E N D E C A S I L L A B I

DI ANTON-MARIA BORGA.

GOLDONI egregio, che in finte Scene
 La bella imiti natura semplice,
 E affetti varii d'amor, di riso,
 Di pianto, e d'ira, di pace, e d'odio
 Ne' cuor magnanimi, ne' cuor gentili
 Con dolce forza talor fai nascere!
 E in dotte favole qual sia dimostri
 Il bel sentiero d'acquistar gloria:
 Questi miei candidi, questi sì puri,
 Sinceri, e lieti Endecasillabi
 Accogli, e serbali nel cuor gentile,
 E dal tuo fenò giammai non partano.
 Te dell' Italico Socco le Muse,
 Te il biondo chiama canoro Apolline
 Del Socco Italico Maestro, e Padre.
 Per te famosa n'andrà l'Italia,
 La ricca Italia, d'Eroi, di Vati
 Madre, e nudrice, per lustri, e secoli,
 Al par di Grecia, della sì chiara,
 Sì nota al Mondo superba Grecia.
 Per te la libera, l'antica, e forte
 Vinegia, l'alta, la vaga, ed inclita
 Città dell'Adtia, del Mar Reina
 Non cede il vanto alla di Popolo
 Piena, alla florida, nobil Parigi,
 Che il Molier ebbe, quel felicissimo
 Molier, sì celebre, sì chiaro al Mondo,
 Poichè felice, poichè ammirabile
 Nell'arte Comica non men tu sei,
 Goldoni amato, che affetti varj
 Ne' cuor magnanimi, ne' cuor gentili
 Con dolce forza talor fai nascere;
 E in dotte Favole qual sia dimostri
 Il bel sentiero d'acquistar gloria.

P E R S O N A G G I.

OTTAVIO Mercante in età avanzata.

BEATRICE sua seconda Moglie.

FLORINDO Figlio d'Ottavio del primo letto.

LELIO Figlio di Beatrice d'altro Matrimonio.

ROSAURA Figlia di

PANTALONE de' Pisognosi Mercante ricco Veneziano.

CORALLINA Vedova; Serva, nata, ed allevata in Casa d'Ottavio.

BRIGHELLA Servitore di Pantalone.

ARLECCHINO Servitore di Ottavio.

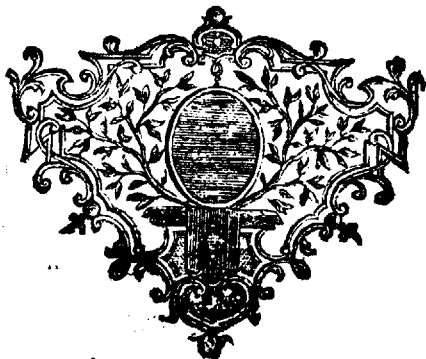
Ser AGAPITO Notaro.

Un Servitor di Ottavio, che parla.

Altro Servitor del Notaro, che non parla.

Testimonj, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Verona.





LA SERVA AMOROSA

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

CAMERA IN CASA DI OTTAVIO .

OTTAVIO, E PANTALONE .

Ottavio . **Q**UI , qui , Signor Pantalone , in questa Camera parleremo con libertà .

Pantalone . Son quà , dove che volè .

Ottavio . Ehi , se venisse mia Moglie , avvifatemi . (*verso la Porta .*)

Pantalone . Caro fior Ottavio , ve tolè una gran suggizzion de sta vostra Muggier .

Ottavio . Per vivere in pace , mi convien fare così . Che avete voi da comandarmi ?

Pantalone . Mi vegno quà per un atto de compassion . Giorfera ho visto el povero Sior Florindo , vostro Fio , a pianzer con tanto de lagreme , che el me cavava el cuor . Caro fior Otavio , un puto de quella forte , scazzarlo de Casa , farlo penar in sta maniera ! Mo perchè mai ? Mo cossa mai alo fato ?

Ottavio . In Casa non ci lasciava avere un' ora di bene . Sempre c' erano de i Litigi , c' era il Diavolo giorno , e notte .

Pantalone . Mo , con chi criavelo ? (*a*)

Ottavio . Con tutti ; ma principalmente colla Signora Beatrice mia Conforte ; non le ha mai voluto portar rispetto ,

Tom. III.

G

PAN-

(*a*) Con chi gridava ?

Pantalone. Sentì, fior Otavio, cognosso apers' a poco l' indole de fior Florindo, e tuti dise, ch' el xè un bon puto. Bisogna ch' el mal no vegna da elo.

Ottavio. Da chi dunque?

Pantalone. Ah! Ste Maregne (a)... Ghe ne xè poche, che voggia ben a i Fiasfri.

Ottavio. Oh! La Signora Beatrice è buona, che non si può fare di più. Basta saperla prendere pel suo buon verso, è una pasta di Zucchero.

Pantalone. Bisogna, che la s'abbia muà (b) de temperamento, perchè me ricordo, che fior Fabrizio, bona memoria, fo primo Mario, che gierimo amici come fradei, el vegniva a sfogarse con mi, e el me diseva, che la giera terribile, che no la lo lassava magnar un boccon in pasc, e tuta Verona dise, che la l' ha fato morir desperà.

Ottavio. Il Sig. Fabrizio era un' Uomo collerico. Me ne ricordo. Voleva contraddire a tuto. La Sig. Beatrice, poverina, è un poco caldeta, un poco puntigliosetta; bisogna secondarla. Io non le contraddico mai, la lascio fare, la lascio dire, e fra di noi non c'è mai una differenza.

Pantalone. In sta maniera, credo anca mi, che no ghe sarà gnente che dir. Co (c) se tuto a so modo, la taserà. Ma intanto per causa soa, Sior Florindo xè cazzà fora de casa.

Ottavio. Suo danno. Le doveva portar rispetto.

Pantalone. E Sior Lelio, fio de quel' altro fo Mario, el se la gode in sta Casa, e el fa da paron. (d)

Ottavio. E' un buon ragazzo. Di lui non mi posso dolere.

Pantalone. El xè un scempio, un' alocco, un papagà, pezo del vostro Servitor Arlechin. Basta: son' un galant'omo, no voggio far cativi offizj per nissun. Solamente me sento mosso a pietà del povero fior Florindo, e me par impussibile, che un' omo della vostra sorte, abbia sto cuor de veder a penar in stà maniera el so sangue.

Ottavio. In verità dispiace anche a me.

Pantalone. Mo perchè no lo feu tornar in Casa?

Ottavio. Per ora non posso. La Signora Beatrice è ancora contro di Lui sdegnata. Si placherà a poco per volta, e spero che le cose si accomoderanno.

Pan-

(a) *Marrighe*. (b) *Che si sia cangiata*.

(c) *Quando*. (d) *Da Padrone*.

Pantalone. Ma almanco (compatime Sior Otavio, se intrò in ti fati vostri; lo fazzo per el vostro decoro.) Almanco passoghe un mantenimento onesto, e discreto. Cossa voleu, ch' el fazzo con sie scudi al Mese?

Ottavio. Con due paoli al giorno, dice mia Moglie, che può vivere, e gliene deve avanzare.

Pantalone. I xè do da mantegnir: elo, e la Serva.

Ottavio. Che bisogno ha della Serva? Corallina è nata, ed allevata in Casa mia; si è maritata, ed è rimasta vedova in Casa mia; perchè ha voluto andare a star con lui? Oh se sapeste quanto me ne dispiace! Corallina l'ho amata come una Figliuola, ed ora ha lasciato me, per andare a star con lui.

Pantalone. Anca mi ho dito qualcossa fu sto proposito; e lu anca el farìa de manco; ma Coralina la dise cusì, che la xè nata, se poldir, insieme co sior Florindo, che i ha magnà el medesimo late, che la ghe vol ben, come se el fusse so fradelo, e che la vol star con elo, se la credesse magnar pan, e agio. (a)

Ottavio. Ecco quello, che dice la Signora Beatrice; Tutt' e due si vogliono troppo bene; sempre chiacchieravano insieme; avevano sempre de i segreti, e dicevano male di mia Conforte. Ho dovuto mandarlo via per disperazione.

Pantalone. E una Serva farà più amorosa de un Padre? Sior Otavio, tiolè in Casa sto puto.

Ottavio. Lo prenderò.

Pantalone. Quando?

Ottavio. Parlerò con mia Mogliè, e si vedrà...

Pantalone. Tornerò quà doman. Intanto el m' ha dito, ch' el gh' averìa bisogno de un per de calze, e de un per de scarpe. I sie scudi, che gh' ave dà, el li ha magnai; el ve prega de un poco de bezzi.

Ottavio. Ma io...

Pantalone. Via; ghe neghereu anca questo? Un'omo comodo de la vostra sorte, negherà un per de Zecchini a so Fio?

Ottavio. Glieli darò.

Pantalone. Demeli a mi, che ghei porterò.

Ottavio. Ora; anderò da mia Moglie.

Pantalone. A cossa far?

Ottavio. Ella ha le chiavi di tutto . I due zecchini li domanderò a lei .

Pantalone. Bravo ! Sè un'omo de garbo !

Ottavio. Oh in verità mi trovo contento . Non penso a niente ; ella fa tutto .

Pantalone. Oh quanto , che averessi fato meggio a no ve maridar !

Ottavio. Obbligato . Averei fatto meglio ! Sono stato sempre avvezzo ad essere accompagnato . Non poteva star senza moglie . E' anche assai , che la Signora Beatrice mi abbia preso . Potrebb' essere mia figliuola . E in verità , credetemi , mi vuol bene . Se vi potessi dir tutto ... Ah , Pantalone mio , fareste meglio a maritarvi anche voi .

Pantalone. Mi gh' ho una puta da maridar ; e i padri che gh' à giudizio , co i resta vedui , e che i gh' à de i fioi , no i se ha da tornar à maridar .



S C E N A II.

BEATRICE, E DETTI.

Beatrice. **E**H, che non c'è bisogno d'ambasciata . (*verso la porta.*)

Pantalone. Servitor umilissimo .

Beatrice. Serva sua . Oh guardate ! Quel caro Staffiere non voleva , che io venissi senza avvisarvi . (*ad Ottavio.*)

Pantalone. El xè sta elo , che ghe l'ha dito ... (*a Beat.*)

Ottavio. Ah ? Non è egli vero ? Non ho io detto al Servitore , se vien la Padrona lasciala venire ? (*a Pantalone.*)

Pantalone. Sior sì , quel che la vol (El gh' à una paura de fo muggier , ch' el trema .) (*da se.*)

Beatrice. Il Signor Pantalone è venuto a favorirci . Vuole restar servito della Cioccolata ?

Pantalone. Grazie in verità . Cioccolata no ghe ne bevo . Vago all'antiga . Ogni matina bevo la mia garba (a) .

Beatrice. E il mio Signore Ottavio prende la sua Zuppa ogni mattina nel brodo grasso , con un torlo d'uovo , e si beve il suo vino di Cipro . Mi preme conservarmelo il mio Vecchietto .

(a) *Malvagia brusca.*

Otta-

Ottavio. Oh cara Signora Beatrice, che siate benedetta!

Signor Pantalone, maritatevi.

Pantalone. Se fusse seguro de trovar una bona Muggier come Siora Beatrice, furfi, furfi anca lo faria.

Beatrice. Oh Sig. Pantalone, mi fa troppo onore.

Ottavio. Ah! Che dite? Che ve ne pare? Sarebbe degna d'un giovinotto? E pure la Signora Beatrice è di me contenta: Non è egli vero? *(a Beatrice.)*

Beatrice. Oh, caro Signor Ottavio, non vi cambierei con un Re di Corona.

Ottavio. Sentite, Sig. Pantalone? Queste sono espressioni, che fanno innamorare per forza.

Pantalone. Siora Beatrice, zà che la xe una Donna savia, e prudente, e che la vol tanto ben à so Mario, la fazza un'azion da par suo; la procura che torna in Casa Sior Florindo.

Beatrice. Tornar in Casa Florindo? S'egli entra per una porta, io vado fuori per l'altra.

Ottavio. Nò, Vita mia, non dubitate.... *(a Beatrice.)*

Pantalone. Mo cossa mai gh'alo fato?

Beatrice. Mille impertinenze. Mille male creanze. Mi ha perduto cento volte il rispetto.

Ottavio. Sentite? Non ve lo diceva io? *(a Pantalone.)*

Beatrice. E' un temerario, presuntuoso, superbo. Ha tutti i malanni addosso.

Ottavio. Ah?

(a Pantalone.)

Pantalone. El xe zovene, el xe stà avezzo a esser carezzà....

Beatrice. Che non ho io fatto con quell'asfinaccio? L'ho trattato più che da Madre. Gli ho fatto mille finenze. Non è egli vero? *(ad Ottavio.)*

Ottavio. E' verissimo. Anzi, quasi, quasi, mi parevano un poco troppe.

Beatrice. Ed egli, ingrato, mi rese male per bene.

Pantalone. A sto Mondo tuto se comoda. In che consiste i so mancamenti?

Beatrice. Ecco quì suo Padre. Domandateli a lui.

Pantalone. Via, metemo in chiaro tute ste cose, e vedemo se ghe xe caso de giustarla. Parlè, Sior Otavio, cossa alo fato?

Ottavio. Io per dirvela, di certe cose, procuro scordarmene per non inquietarmi. Ne ha fatte tante, che ho dovuto cacciarlo via.

Pantalone. El ghe n' ha fate tante, ma co no ve le ar-cordè, bisogna che le sia liziere.

Beatrice. Sì: leggiere? Non vi ricordate, Signor Ottavio, quando ha avuto ardire di strapazzarmi in presenza vostra?

Ottavio. Sì, è vero, me ne ricordo.

Pantalone. Bisogna veder...

Beatrice. Vi ricordate, quando voleva dare uno schiaffo a Lelio mio figlio? (ad Ottavio.)

Ottavio. Aspettate... Forse allora quando Lelio gli ha dato quel pugno?

Beatrice. Eh che non gliel'ha dato, nò, il pugno. Lo minacciò solamente, ed egli ardì menargli uno schiaffo.

Ottavio. E pur mi pare, che il pugno gliel'abbia dato nella testa.

Beatrice. Come volete voi sostenere, che gliel'abbia dato, se siete vecchio, e senza gli occhiali non ci vedete?

Ottavio. E' vero, Signor Pantalone, ci vedo poco.

Beatrice. E quando mi ha detto, che sono venuta in casa a mangiare il suo...

Ottavio. Uh! l'ho sentito.

Beatrice. E che ha rimproverato voi per un tal Matrimonio?

Ottavio. Ah, briccone! Me ne ricordo.

Beatrice. Ah! Che ne dite?

Ottavio. Sentite, Signor Pantalone, le belle cose?

Beatrice. In casa non ce lo voglio più.

Ottavio. Ve l'ho detto, Signor Pantalone, non si può.

Pantalone. Ma queste le xè cose da gnerte.

Beatrice. E poi quella brinconcella di Corallina protetta da lui... e tutti due d'accordo contro di me... basta; è finita.

Pantalone. Corallina finalmente la xè una Serva. La se pol far mandar via.

Beatrice. Quanto volete giuocare, che Florindo la sposa?

Ottavio. Non crederei... Corallina è una donna di giudizio.

Beatrice. Lasciatelo fare; se la vuole sposare, la sposi; peggio per lui; si soddisfaccia pure, ma fuori di questa casa.

Pantalone. Ma, cari Siori, perchè no succeda sto desordine, xè ben torlo in casa.

Beatrice. In casa nò certo. Lo torno a dire; dentro colui, fuori io.

Ottavio. Oh, cara Beatrice mia, non dite così, che mi fate morire.

Beatrice. Se non vi voleffi tanto bene, me ne farei andata dieci volte.

Ottavio. Poverina! vi compatisco.

Beatrice. Mi maraviglio di voi, Signor Pantalone, che venghiate ad inquietarci.

Ottavio. Caro amico, vi prego, non ne parliamo più. (*a Pantalone.*)

Pantalone. No sò cosa dir; parlo per zelo d'onor, e da bon amico. No volè. Pazienza. Almanco mandeghe sti do Zecchini.

Ottavio. Oh sì. Signora Beatrice, date due Zecchini al Signor Pantalone.

Beatrice. Per farne che?

Ottavio. Florindo ha bisogno di calze, di scarpe...

Beatrice. Eh mi maraviglio di voi. Volete andare in rovina per vostro figlio? Sei scudi il mese sono anche troppi. L'entrate non rendono tanto. Vi sono da pagare gli aggravati, i debiti, i livelli. Non c'è danaro, non ce n'è. Faccia con quelli, che gli si danno; ed ella, Sig. Pantalone, vada a impacciarsi ne' fatti suoi, e non faccia il Dottore in casa degli altri.

Pantalone. Basta cusì, Patrona. In casa soa no ghe vegnirò più; no ghe darò più incomodo; ma ghe digo, che la xè un'ingiustizia, una barbarità. Ghe son intrà per amicizia, per compassion; ma za che la me trata con tanta inciviltà, pol esser, che ghe la fazza veder, che ghe la fazza portar. (*a*)

Beatrice. In che maniera?

Pantalone. No digo altro, Patrona; schiavo Sior Otavio. Tegnive a cara la vostra zoggia. (*parte.*)

Beatrice. Ah vecchio maladetto....

Ottavio. Zitto; non v'inquietate.

Beatrice. A me questo?

Ottavio. Per amor del Cielo, non andate in collera.

Beatrice. Temerario!

Ottavio. Signora Beatrice....

G 4

Bea-

(*a*) Frase alquanto bizzarra, con cui si spiega di voler una cosa a dispetto di chi non vorrebbe.

Beatrice. Lasciatemi stare. Farmela vedere?

Ottavio. Via, se mi volete bene.

Beatrice. Andate via di quì.

Ottavio. Sono il vostro Ottavino.

Beatrice. Il diavolo, che vi porti.

Ottavio. (Pazienza! E' in collera; bisogna lasciarla stare.)
(*si va accostando alla porta.*)

Beatrice. Me la pagherà.

Ottavio. Beatricina. (di lontano.)

Beatrice. Chi sà cosa medita!

Ottavio. Spofina. (come sopra.)

Beatrice. Se non mi lasciate stare...

Ottavio. Zitto. Addio. (*parte con un sospiro.*)



S C E N A III.

BEATRICE SOLA.

Beatrice. **P**Antalone è capace di sollevar mio Marito. Egli è un buon pastricciano; fa tutto a modo mio, e non vorrei che me lo svolgessero, e me lo maneggiassero a loro modo. Florindo in casa non lo voglio; mi preme fare la fortuna di Lelio; e se muore il vecchio, che Florindo non ci sia, e Lelio sì, posso sperare un Testamento a lui favorevole. Pantalone si vuol impacciate ne' fatti miei? Lo prevenirò.



S C E N A IV.

LELIO, E LA SUDETTA.

Lelio. **S**ignora il Signor Padre mi manda a vedere, se siete più in collera. Cara Signora Madre, con chi l'avete?

Beatrice. L'ho con quell'impertinente di Pantalone de' Bisognosi.

Lelio. Che vi ha egli fatto?

Beatrice. E' venuto a parlare in favor di Florindo, e mi ha detto delle parole insolenti.

Le-

Lelio. Mi dispiace assaissimo.

Beatrice. Andate, Figliuolo mio, andate a ritrovare quel vecchio. Ditegli, che abbia giudizio; e se persiste, minacciatelo bruscamente.

Lelio. Cara Signora Madre, mi dispiace, ch'io non potrò riscaldarmi troppo con questo Signor Pantalone.

Beatrice. Perchè?

Lelio. Perchè ha una bella Figliuola, che mi piace infinitamente.

Beatrice. Non mancano donne. Non v'impacciate con quella gente.

Lelio. Ha una grossa dote, suo Padre è ricco, è figlia unica, e farebbe per me il miglior negozio di questo mondo.

Beatrice. Pantalone mi ha provocata: io, provocata, confesso averlo ingiuriato, non vorrò per genero mio Figliuolo.

Lelio. In quanto al Signor Pantalone, m'impegno io colle mie parole, colle mie maniere, obbligarlo; e poi, se la Figlia mi vuol bene, sono a cavallo.

Beatrice. Con qual fondamento potete dire, ch'ella vi voglia bene?

Lelio. Se non ne fossi sicuro, non parlerei.

Beatrice. Le avete parlato?

Lelio. Le ho parlato, ed ella ha parlato a me. Le ho detto, ed ella ha detto a me.... etcetera.

Beatrice. Non vorrei, che v'ingannaste. Voi, Figliuolo mio, facilmente vi lusingate. Non sarebbe la prima volta, che vi foste innamorato solo. Colle fanciulle avete poca fortuna, e mi avete posto altre volte malamente in impegno,

Lelio. Voglio raccontarvi tutta l'istoria, e vedrete, Signora Madre, se ho fondamento di dire quello, ch'io dico. Sei giorni sono passando per la Via nuova, ho veduto una figurina, che per di dietro mi pareva qualche cosa di buono. Corro per passarle avanti, mi volto indietro, ed ella si copre il viso collo zendale. Dissi subito: questa è una, che mi vuol dare la corda. Mi fermo: lascio, che vada innanzi, e poi corro, corro, e torno a rivoltarmi, ed ella presto si copre. Io allora accorgendosi d'esser preso di mira, mi fermai, e quando mi fu vicina, gettai un sospiro. Indovinate. Si è messa a ridere. Allora mi sono assicurato, che aveva qualche inclinazione per me. Le sono andato dietro bel bello dieci, o dodici passi lontano, sempre esitando fra il sì, ed il
 nè.

nò. Dicendo: mi vuol bene, o non mi vuol bene? Ma sì! Me ne sono poi assicurato. La Serva si è rivoltata due volte a vedere s'io le seguitava; lo ha detto alla Padrona, e tutte due ridevano per la consolazione. Io non sapeva chi fosse; finalmente arrivava a casa, la Serva aprì l'uscio. M'accorsi chi era, accelerai il passo, e giunsi in tempo, che mi ferrarono l'uscio in faccia. Gran modestia (dissi fra me medesimo!) Ma l'amore non si può tenere nascosto. Corse subito alla finestra per riverirmi. La vidi, mi cavai il cappello, ed ella si pose a ridere così forte, che fece ridere ancora me. Si ritirò per allora; ma sette, o otto volte il giorno passo di lì. La vedo una, o due volte, e quando mi vede sempre ride, e mi fa de' vezzi, e mi fa de' gesti, e dimena il capo, e guardandomi, parla colla Serva, e mi mostra alle sue vicine; in somma, è innamorata morta de' fatti miei.

Beatrice. Bel fondamento per dire, che è innamorata di voi! Io credo più tosto....



S C E N A V.

UN SERVITORE, E DETTI.

Servitore. S'ignora, che cos'ha il Padrone, che piange, e si dà de' pugni pel capo?

Beatrice. (Povera me! E' disperato perchè io sono in collera seco. E' vecchio, la passione lo potrebbe far morire. Non ha fatto ancor testamento... presto, presto....)
(*và per partire.*)

Lelio. Vi assicuro, Signora, che mi vuol bene....

Beatrice. Sì, sì, pazzo, ne parleremo. (*parte.*)

Servitore. (Dopo che il mio Padrone si è rimaritato ha perso affatto il giudizio.) (*parte.*)

Lelio. Se quel giorno, ch'io l'incontrai per la strada l'aveffi conosciuta, la cosa era fatta. Con quattro parole di quelle che so dir'io, con un testoncetto alla Serva, il negozio s'incamminava a dovere. Maladetti i zendali! Sono la mia disperazione: non si fa mai, se una donna sia bella, o brutta. Le belle si coprono per modestia; le
brutte

brutte per vergogna; Le giovani per vezzo, e le vecchie
per disperazione. (parte.)

S C E N A VI.

CAMERA IN CASA DI FLORINDO.

CORALLINA TERMINANDO UNA CALZETTA.

Corallina. **A**Nche questa è fatta. Non aveva Calzette da mutarmi: manco male, che mi è rimasto questo poco di refe donatomi dalla buona memoria della mia Padrona. Dove sono andati que' tempi! Ma! Son nell'impegno, conviene starci, e non me ne pento. Povero Signor Florindo! Gli voglio bene, come se fosse mio fratello. Ha succhiato del latte, che ho succhiato io; lo ha allattato mia Madre; siamo stati allevati insieme; e poi son di buon cuore: quando prendo a voler bene ad una persona, mi disfarei, farei di tutto per aiutarla. Poverino! L'hanno cacciato di casa. E perchè? Per causa della matrigna. Già tutte le matrigne sogliono perseguitare i figliastri, ma questa poi, che ha un figlio grande, e grosso come un'asino, vorrebbe potere, scorticar il figliastro per raddoppiar la pelle al figliuolo. Poverino! L'hanno cacciato di casa con sei scudi il mese. Dopo venti giorni era ridotto, che non si riconosceva più; lacero, sporco, malandato. Se non veniva io a star con lui, si dava affatto alla miseria, alla disperazione. Pazienza! Mi contento patire per non vederlo perire; e se congiurano contro di lui una Matrigna avara, un Padre pazzo, un Fratello balordo, lo assiste, una Vedova onesta, una Serva fedele, e amorosa.





S C E N A VII.

FLORINDO, E DETTA.

- Florindo*. **A**H Corallina! son disperato.
- Corallina*. **A**Eh fatevi animo. Che cosa sono queste disperazioni? Che è stato?
- Florindo*. Ho parlato al Signor Pantalone, come voi mi avete consigliato.
- Corallina*. E non ha voluto ascoltarvi?
- Florindo*. Anzi mi ha compatito moltissimo, e si è impegnato di parlar a mio Padre.
- Corallina*. E in casa non vi vorrà; me l'immagino.
- Florindo*. Per causa di mia Matrigna. Ed io ho da soffrire così?
- Corallina*. Quietatevi, Signor Florindo, ci troveremo rimedio. Queste non sono cose da accomodarsi così ad un tratto. Per ora io vi aveva detto, che col mezzo del Signor Pantalone procuraste aver qualche soccorso di danaro, che ne avete tanto bisogno.
- Florindo*. E questo ancora me l'ha negato. Oh me infelice! Son disperato.
- Corallina*. Eh via acchetatevi. Volete perdere anche la salute?
- Florindo*. Ma io non ho un soldo. Oggi non so come fare a pranzare.
- Corallina*. C'ingegneremo.
- Florindo*. Ho impegnato tutto; e voi ancora, povera Donna, avete impegnato il meglio, che avete; non so più come fare. Alla fine del mese ci sono ancora dieci giorni, e mi nega soccorso? E' mi vuol veder disperato?...
- Corallina*. Zitto, zitto, badate a me. Siamo allegri, non pensiamo a malinconie. Ehi ho finito le calze.
- Florindo*. Corallina, voi mi fate pietà. Oggi non so come ci caveremo la fame.
- Corallina*. Come? Eh non vi disperate. Ecco qui, ho terminate le calze, le venderò, e mangeremo. Non dubitate: mangeremo, staremo allegri. Sì, ci vuol altro, che questo, a farmi perdere di coraggio. Forti, finchè son viva io, non dubitate di niente.

Flo-

Florindo . Oh Dio ! Corallina , l' amor vostro , la vostra bontà m' intenerisce a segno , che mi fate piangere .

Corallina . Oh queste son debolezze .

Florindo . Vedervi priva di tutto per me ! (*piange .*)

Corallina . Ma se vi dico ... che io ... (*singhiozzando .*)

Oh via , stiamo allegri ; queste calze mi sono riuscite un poco strette , e corte , e poi sono troppo fine , per me non servono . Già le voleva vendere , le venderò . Un giorno poi mi pagherete di tutto .

Florindo . Voglia il Cielo ...

Corallina . Eh non intendo donarvi niente , sapete ? Tengo nota di tutto .

Florindo . Se muor mio Padre ...

Corallina . E voglio il salario fino ad un quattrino .

Florindo . Ma intanto povera Corallina ... (*sospirando .*)

Corallina . Eh intanto , intanto ... non sapete pagarmi con altro , che con dei sospiri , dei lamenti , e dei piagnistei . Voglio che stiate allegro , se volete che non me ne vada da voi ; non voglio , che mi facciate morir di malinconia . Lavorerò , venderò , impegnerò , m' ingegnerò . Ma allegramente . Signor Padroncino caro , non siamo morti . Chi sà ! forti , coraggio . Vado a vendere le calzette ; compro qualche cosa di buono ; torno a casa , e mangeremo in santa pace , alla barba di chi non vuole . Il maggior dispetto , che possiate fare a i vostri nemici , è il soffrire con costanza , ridere con indifferenza , e far vedere , che sapete , e potete vivere senza di loro . (*parte .*)



S C E N A VIII.

FLORINDO , POI ARLECCHINO .

Florindo . **O**H benedetta Corallina ! Tu sei la mia unica consolazione . Il Cielo a me ti ha dato per conforto alle mie disgrazie . Dove mai si è trovato una Donna di miglior cuore ? Ah Padre barbaro ! specchiati in questa Donna dabbene , e vergognati , che una Serva abbia in verso del Padrone quella pietà , che tu non hai in verso di un figlio .

Arlecchino . Oh de caia .

(*di dentro .*)

Florindo . Ecco il Servo di mio Padre . Che vorrà mai ?

Ar-

- Arlecchino*. Se pol vegnir? (di dentro.)
- Florindo*. Sì, vieni.
- Arlecchino*. Servitor umilissimo. Corallina gh'ela? (a)
- Florindo*. Non c'è: che cosa vuoi?
- Arlecchino*. L'è un pezz', che no la vedo. Jera vegnù a trovarla.
- Florindo*. Che fa mio Padre?
- Arlecchino*. Poverin? Poco fa el pianzeva.
- Florindo*. Piangeva? E perchè?
- Arlecchino*. Perchè fo Mujer l'era in collera, e no la voleva farghe carezze.
- Florindo*; Ah vecchio rimbambito!
- Arlecchino*, Ades' mo i è là in allegria: I ride, i se coccola (b) i par do sposini de quindes' anni.
- Florindo*. Colei conofce il suo debole, e lo tiene al laccio.
- Arlecchino*. Era in camera, e i m' ha mandà in tun servizio.
- Florindo*. Buono! dove ti hanno mandato?
- Arlecchino*! I m' ha mandà a cercar un Beccavivo.
- Florindo*. Che è questo Beccavivo?
- Arlecchino*. L'è el contrario del Beccamorto.
- Florindo*. Io non ti capisco.
- Arlecchino*. El Beccamorto vien a beccar quando l'omo è morto, e questo el vien a beccar quando l'omo l'è ancora vivo.
- Florindo*. Ma chi è costui?
- Arlecchino*. El Nodaro.
- Florindo*. Come! Ti hanno mandato a cercar un Notaro? Per farne che?
- Arlecchino*. Mi credo per beccar el Patron.
- Florindo*. Vogliono forse fargli far testamento?
- Arlecchino*. Me par sta parola Testamento averla sentida a dir.
- Florindo*. Da chi l'hai sentita dire?
- Arlecchino*. Dalla Padrona.
- Florindo*. (Oh me infelice! Ella sedurrà mio Padre a privarmi.) Dimmi, dimmi, che hai tu sentito?
- Arlecchino*. Mi veramente no sò tutta l' infilzadura del discorso. Ma la Patrona l'è vegnuda, che el Patron pianzeva. Con quatter carezzine la l' ha fatt consolar. El dis el Patron: *Me se irrabiar, son vecchio, morirò presto.* La Patrona no l' ho ben intesa, ma ho visto che la l' ha fat-

(a) C'è? (b) Si accarezzano.

fatto ingaluzzar . I ha parlà a pian , pareva , che i contendesse , e po' tutt' in una volta alegri , e contenti , i m' ha dit , che vada a chiamar el Beccavivo , cioè el Nodar .

Florindo . (Ho inteso . L' ha colto nel punto , e gli fa far testamento . Come mai posso io rimediar al disordine ?)

Arlecchino . Corallina vegnirala prest' a casa ?

Florindo . L' hai ritrovato il Notaro ?

Arlecchino . No l' ho trovà , ma ho lasà l' ordine , che col vien , i lo manda a beccar .

Florindo . E chi è il Notaro , che hai tu ricercato ?

Arlecchino . L' è Sior Agapito dai etecetera .

Florindo . Dove mai farà Corallina ?

Arlecchino . Dov' è la Corallina ? Gho da dar un non so che .

Florindo . Che cosa le vuoi tu dare ?

Arlecchino . Una cosfa

Florindo . Via , che cosa ?

Arlecchino . Me vergogno .

Florindo . Eh dimmela .

Arlecchino . Un salame .

Florindo . L' avrai rubato a mio Padte .

Arlecchino . Tutti becca , becco anca mi .

Florindo . Ed io peno , ed io non ho il bisogno per vivere .

Arlecchino . Se la comanda (gli offre il salame .)

Florindo . Sei un briccone ; non si ruba .

Arlecchino . Mi per dirla , no l' ho manc (a) robà .

Florindo . Dunque , come l' hai avuto ?

Arlecchino . Sior Lelio ghe n' ha beccà una sporta , e quest' el me l' ha dà , perchè gh' ho fatto lume a beccar .

Florindo . Quello sciocco , quell' indeguo rovina il mio patrimonio . Ah se sapeffi dove rinvenir Corallina .

Arlecchino . Anca mi la vorria veder . Ghe voi ben , e ho ancora in te la testa de far un sproposito .

Florindo . Che sproposito ?

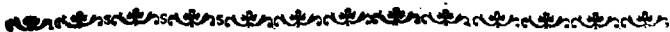
Arlecchino . De sposarla .

Florindo . Animalaccio ! goffo ! ignorante ! Felice te , se aveffi una tal fortuna ! Tu non sei degno . Corallina merita un pattito migliore . Io la conosco , sò quanto vale il suo spirito , il suo bel cuore , la sua bontà . Vattene , sciocco , che non sei degno d' averla .

(parte .)

Arlec-

Alecchino. Ho inteso. El la vol per lu; ma la discorreremo. No digh miga de volerla menar via; la starà con lù: tra Servitor, e Padron no ghe farà gnente che dir.
(parte.)



S C E N A IX.

CAMERA IN CASA DI PANTALONE.

CORALLINA, E BRIGHELLA.

- Brighella*. OH, Siora Corallina! Che bon vento?
- Corallina*. O La Signora Rosaura vostra Padrona è in casa?
- Brighella*. La ghè. Cosa desidereu dalla mia Padrona?
- Corallina*. Ho un paio di calze da vendere; vorrei vedere s'ella le volesse comprare.
- Brighella*. Volentiera, ghe lo dirò: come vala col vostro Patron?
- Corallina*. Eh così, così.
- Brighella*. M'imagino, che venderè ste calze per bisogno de magnar.
- Corallina*. Oh pensate voi! Per grazia del Cielo stò con un Padrone, che non mi lascia mancare il mio bisogno. Le vendo, perchè non mi stanno bene, e perchè il mio Padrone me ne ha regalate un paio di seta.
- Brighella*. Un per de seda el ve n'ha regalà? Stento a crederlo.
- Corallina*. Eccole quì. Se non fosse vergogna ve le mostrerei.
- Brighella*. Le farà vecchie, reppazzade fin da quando viveva so Siora Madre.
- Corallina*. O vecchie, o nuove, compatitemi, in questo voi non ci dovete entrare.
- Brighella*. Cara Siora Corallina, ve domando scusa; ho sempre fatto stima della vostra persona. Savì, che quando eri putta, aveva qualche speranza fora dei fatti vostri. Ve sè maridada, i vostri Padroni i v'ha volesto maridar in casa; m'ho stretto in te le spalle, e non ho parlà. Quand' si restada vedua, s'ha tornà a sveiar in mi el desiderio de prima, e no farìa stà lontan da pro-

ponerve le seconde nozze . se un certo riguardo no me avesse desconfèa :

Corallina . Messer Brighella , voi mi fate un discorso curioso . Pare ch'io sia venuta a pregarvi , che mi sposiate . Son vedova , ma non son vecchia . Non son bella , ma credetemi , che se ne volessi , ne troverei .

Brighella . Son persuase : e mi alla bona v'ho dito el me sentimento . Tra el numero de quei , che ve voria , ghe son anca mi ; e furfi , nissun ha più premura de vù , de quela che provo mi . Ma basta . . . no digo altro .

Corallina . Via : che riguardo avreste , se fossimo in caso di far da vero ?

Brighella . E' superfluo parlarghene . De mi no ghe pensè .

Corallina . Non occorre dir così . Voi quà dentro non ci vedete .

Brighella . Parleria , ma se parlo , ve riscalderè .

Corallina . Non credo , che mi conosciate per una donna irragionevole . Se parlerete vi risponderò .

Brighella . Orsù , mi son un'omo , che parla schietto . Ve stimo , ve voio ben , ve bramaria per mujer , ma quel star vù sola con un Patron zovene , no la xe cossa , che me piafa ; no la xe cossa , che para bon .

Corallina . Veramente anch'io ci sto mal volentieri . Ma il Signor Ottavio me lo ha raccomandato ; e per contentare il vecchio , mi sacrifico ancora per qualche tempo .

Brighella . Come per contentare el vecchio , s' el l'ha cazza fora de casa cole brutte ?

Corallina . Eh giusto ! Siete male iufornato . Sono d'accordo . E' una finzione per mortificar , la matrigna . Anzi adesso vorrebbero , che il Signor Florindo tornasse in casa , ma egli per puntiglio non ci vuol tornare .

Brighella . El mondo no la discorre cusì ; ma in ogni maniera , Coralina cara , vù fè una cattiva figura a star con quel zovene in casa , sola .

Corallina . Chi conosce quel giovine , non può pensar male . E' innocente come una colomba . Le donne non le può vedere .

Brighella . Brava ! Nol pol veder le donne ! E tutto el zorno el stà ala finestra a occhiar la mia Padrona .

Corallina . Dite davvero ?

Brighella . Me l'ha confida la Serva .

Corallina . Io credo , ch'egli stia alla finestra per tutt'altro ; ma pure , che cosa ne dice la vostra Padrona ?

Brighella. Anca ela par, che la gh'abbia gusto . Nol ghe despiafe .

Corallina. Sà il Cielo quanti ne avrà la Signora Rosaura degl' innamorati .

Brighella, Oh no la xe de quele , che fazza l' amor . Anzi me fon maraveid co ho sentido , che la parla de Sior Florindo con qualche passion .

Corallina . Il Signor Pantalone la vorrà maritar bene .

Brighella . Certo , che a quel spiantà nol ghe la darà .

Corallina . Perchè spiantato ? Il mio Padrone è di una casa ricca , e civile , e non gli manca niente , e mi maraviglio di voi .

Brighella . Via , via , Patrona , no la vaga in colera . Sempre più se cognosse , che gh'è un pochetin de atacco .

Corallina . Sono una donna onorata .

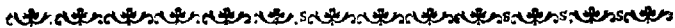
Brighella . Cusì credo .

Corallina . Via , o avvifate la Signora Rosaura , o me ne vado .

Brighella . Subito ; la vado a avvifar . No ve n'abbidè per mal , Siora Coralina ; Parlo perchè ve voggio ben .

Corallina . Portate rispetto al mio Padrone .

Brighella . Non occor' altro , no parlo più . (Ghe scometeria l'osso del colo , che se no i l'ha fata , i la vorrà far .) (parte .)



S C E N A X.

CORALLINA, POI ROSAURA.

Corallina . **Q**uesto sarebbe un buon negozio per il mio Padrone ; ma come posso mai figurarmelo ? Nello stato in cui si trova , chi può fidarsi di prenderlo ? Procuro di tenerlo in riputazione ; ma il mondo parla , e le cose si fanno .

Rosaura . Chi mi vuole ?

Corallina . Serva umilissima .

Rosaura . Riverisco quella giovane .

Corallina . Sono venuta a vedere , se a caso le piacesse un pajo di calze fine di filo .

Rosaura . Non mi abbisognano , ma tuttavia , se saranno di mio genio , le comprerò .

Corallina . In verità sono buone ; e se tali non fossero , non
gliel offirei . (*le da ad osservare le calze .*)

Rosaura . Quanto ne volete ?

Corallina . Il filo costa dieci paoli . Veda quel che può
meritar la fattura : mi rimetto in lei .

Rosaura . Io non me ne intendo molto . Vi contentate ,
che le faccia vedere ?

Corallina . Anzi mi fa piacere .

Rosaura . Brighella . (*chiama .*)

S C E N A X I .

BRIGHELLA , E DETTE .

Brighella . S *Ignora* .

Rosaura . *S* Andate quì dalla Sposa . Ditele , che mi faccia
il piacer di osservar bene questo pajo di calze , e dica
ella che cosa possono valere .

Brighella . La servo subito . Per mi le stimeria . . .

Corallina . Via , quanto ?

Brighella . Diefe zecchini .

Rosaura . Uh , che sproposito !

Brighella . No confidero le calze ; stimo el merito de quel-
le man che le ha fatte . (*parte .*)

Corallina . Brighella è un uomo burlevole .

Rosaura . Di voi me ne ha sempre parlato bene . Sedete .
(*siede Rosaura .*)

Corallina . Oh Illustrissima . . .

Rosaura . Sedete , senza cirimonie .

Corallina . Per obbedirla . (*siede .*)

Rosaura . Voi siete la Serva del Sig. Florindo .

Corallina . Sì , Signora , di quella pasta di zucchero . Le
giuro , da Donna onorata , che una creatura simile non
credo , al Mondo si sia mai data .

Rosaura . In che consiste la sua bontà ?

Corallina . In tutto . Egli non grida mai . Sia ben fatto ,
non sia ben fatto , egli si contenta di tutto . Non ha un
vizio immaginabile ; Non gioca , non v'è all' Osteria ,
non pratica con gioventù : Eh ! Le dico che è un por-
tento . Se ce n'è un' altro , mi contento , che mi tagliano

il naso . Felice quella Donna , a cui toccherà un tal marito !

Rosaura . Vuol prender moglie ?

Corallina . Converterà ch' ei la prenda per forza . E' figlio unico ; suo Padre è vecchio , e ricco ; la Casa non s' ha da estinguere .

Rosaura . E' ricco dunque suo Padre ?

Corallina . Capperi ! Il Sig. Ottavio Panzoni ?

Rosaura . Ma perchè ha cacciato il suo Figliuolo fuori di Casa ?

Corallina . Oh non si può dire , ch' ei l' abbia cacciato . Il Giovine vorrebbe ammogliarsi ; la Matrigna vorrebbe esser sola . Dice egli . Se stò in Casa non faccio niente . Ma intende , Illustrissima Signora ? Alle volte si fissano de i puntigli ; e si fanno delle risoluzioni ; per altro ? Corbezzoli ! Il Signor Florindo è l' occhio dritto di suo Padre .

Rosaura . Eppure mi vien detto , che il Signor Ottavio gli passi pochissimo pel suo mantenimento .

Corallina . Sì , Signora , è vero ; lo fa apposta , perchè torni in Casa .

Rosaura . E perchè non ci torna ? Se è tanto buono , come dite voi , dovrebbe rassegnarsi al voler di suo Padre .

Corallina . Ah ! Lo farebbe ; ma . . .

Rosaura . Vi farà qualche imbroglio .

Corallina . Non v' è imbroglio , se vogliamo . E' un non so che , che lo trattiene . . . ma finalmente . . . basta , per ora non posso dir d' avvantaggio .

Rosaura . E che sì , che l' indovino ?

Corallina . Niuno meglio di lei lo potrebbe indovinare .

Rosaura . Stà volentieri in questa Casa ; non è egli vero ?

Corallina . Oh ! brava . Quelle finestre sono la sua delizia .

Rosaura . Nò , nò le finestre ; le camere .

Corallina . Le Camere ? Ho timore , che non c' intendiamo , Signora .

Rosaura . Venite quà : già nessuno ci sente . (*si accostano .*)
E' innamorato ?

Corallina . Sì ; ma , zitto .

Rosaura . E stà qui per godere la sua libertà .

Corallina . Ci stà per il comodo .

Rosaura . Già me ne sono accorta .

Corallina . Voleva dirglielo , e non ha coraggio .

Rosaura . Dirlo a me ?

Corallina . Sì , Signora , e non passerà molto , che forse glielo dirà .

Rosaura . Ma voi mi dite cose , che non sono da dire . Se fa all' amore con voi , come c' entro io ?

Corallina . Con me ? Oh pensì Lei ! Con me ? *(si scosta un poco.)*

Rosaura . Con chi dunque ?

Corallina . Ma non dice ? ... Che se n' è accorta ?

Rosaura . Di che ?

Corallina . Oh ! Non vorrei aver parlato per tutto l' oro del Mondo .

Rosaura . Ma spiegatevi .

Corallina . Cara Signora Rosaura , mi faccia la finezza di dispenfarmi .

Rosaura . Ora mi ponete in maggiore curiosità .

Corallina . Sia maladetto la mia ignoranza .

Rosaura . Chè mi dite voi delle Finestre ?

Corallina . Dico delle finestre di Casa .

Rosaura . Il Signor Florindo stà alla Finestra ?

Corallina . Non lo vede tutto il giorno ?

Rosaura . E per qual motivo ci stà ?

Corallina . Oh è meglio , ch' io me ne vada . Or ora mi crepa il gozzo ,

Rosaura . Cara Corallina , non mi lasciate con questa curiosità . Sentite ; se dubitate ch' io parli , non vi è pericolo .

Corallina . Ma se il Padrone sà , che ho parlato , meschina di me .

Rosaura . Se è tanto buono , non griderà .

Corallina . Non griderà , è vero . Ma si vergognerà , poverino ! Se sapeste come è fatto : pare una Ragazza allevata in ritiro : Oh che buone viscere ! Che costumi ! Che bella semplicità ! Beata quella , a cui toccherà questa gioja !

Rosaura . In verità , lo voleva dire , ch'era un giovine savio , e buono . Lo vedeva sempre in Casa ; sempre modesto . Sempre lì ...

Corallina . Sempre lì a quelle Finestre . *(con un poco di caricatura.)*

Rosaura . Sì , è vero .

Corallina . Specchiandosi , consolandosi ...

Rosaura . In che ?

Corallina . Eh furba , furba !

Rosaura . Eh via !

Corallina . Sia maladetto ! Mi avete fatto cascare .

Rosaura . Oh ! Fate così , per farmi dire . (*vergognandosi* .)

Corallina . Grande oscurità veramente ! Non si vede chiaro , che stà ad adorarvi , che non bate occhio , che more lì , more ?

Rosaura . Io vi parlo schierito . Ho sempre creduto , ch'ei facesse all' amore con voi .

Corallina . Sì ; se facesse all' amore con me , starebbe a prendere il fresco ! Prima , egli è un giovine di prudenza , stima l' onore della sua Casa , e non si abbasserebbe a pigliare una Serva . E poi , ve lo dico liberamente , è innamorato morto di voi .

Rosaura . Io rimango sorpresa . Non mi ha mai dato un segno di avere della premura per me .

Corallina . E' timido . Non si arrischia .

Rosaura . E che cosa pretende da i fatti miei ?

Corallina . Far quello , per cui è uscito di Casa di suo Padre . Maritarsi , e tirar avanti la Casa .

Rosaura . E sua Matrigna ?

Corallina . Il Signor Ottavio è vecchio , e mezzo insensato . Quando il figlio farà maritato , la Signora Beatrice , o sen' andrà di Casa , o rinunzierà il maneggio .

Rosaura . Se ciò fosse , converrebbe ch'ei ne parlasse a mio Padre .

Corallina . Ha principiato a dirgli qualche cosa questa mattina .

Rosaura . Gli ha parlato di me ?

Corallina . Non gli ha parlato precisamente di voi , perchè così di balzo non dovea nè men farlo ; ma sentite con che bella politica si è introdotto . Sà , che il Sig. Pantalone è amico del Sig. Ottavio . Ha finto aver bisogno di danari , e lo ha pregato interporli per fargliene aver da suo Padre . Naturalmente gli porterà la risposta , ed egli con quell' occasione gl' introdurrà il discorso a proposito , e forse forse concluderanno .

Rosaura . Sarà difficile , che mio Padre l' accordi , s'egli non torna in Casa .

Corallina . E farà difficile , ch'ei torni in Casa , se non ha qualche sicurezza di essere consolato .

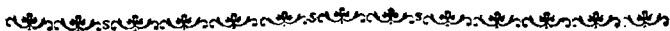
Rosaura . Come si potrebbe condurre questa faccenda ?

Corallina . In quanto a questo poi , de' ripieghi non ne mancano .

cano. Quì batte il punto , Signora Rosaura ; in confidenza : vi aggrada il Signor Florindo ? Lo prenderefte per marito ? (s' accosta .)

Rosaura . Se le cose camminassero con buon ordine... per dirla... non mi dispiace .

Corallina . Non occorr' altro . Facciamo così . Sentite s' io parlo bene . Convien procurare ...



S C E N A XII.

BRIGHELLA , E DETTE .

Brighella . SON quà colla risposta .

Rosaura . Che cosa ha detto ?

Brighella . La le ha stimade vintiquattro paoli .

Rosaura . Bene ; vintiquattro paoli vi darò . Siete contenta ? (a Corallina .)

Corallina . Contentissima .

Rosaura . Torniamo al nostro discorso . Andate , non occorr' altro . (a Brighella .)

Brighella . El Padron la domanda . (a Rosaura .)

Rosaura . Mio Padre ? Non vorrei ... Che cosa vuole ?

Brighella . El la cerca , e ghe preme parlarghe .

Rosaura . Bisogna , ch' io vada . Corallina , ci rivedremo .
Tornate oggi , quando non c' è mio Padre .

Corallina . Sì Signora , ritornerò .

Rosaura . Vi pagherò le calze .

Corallina . Come comanda . (freddamente .)

Brighella . Signora Padrona , la perdoni : La ghe le paga subito le calze .

Rosaura . Se vi preme ... (a Corallina .)

Corallina . Eh non importa . (come sopra .)

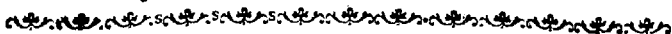
Brighella . L' al dise per modestia . Ma chi sà , che no la ghe n' abbia bisogno ? (a Rosaura .)

Corallina . Che credete ? Ch' io abbia da comprarmi il pane con questi danari ? Mi maraviglio di voi . In casa del mio Padrone non manca niente .

Rosaura . Tenete . Gli aveva nella borsa , e non ci aveva pensato . Eccovi uno Zecchino , e quattro paoli .

Corallina . Non ci erano queste premure ; li prendo per obbedirla .

Rosaura. A rivederci. Oggi discorreremo. (*Florindo* mi è sempre piaciuto ; e costei ha finito d'innamorarmi.)
(*parte.*)



S C E N A XIII.

BRIGHELLA, E CORALLINA.

Brighella. **C**ara Siora Coralina, mi parlo per ben, e vù andè in colera.

Corallina. Avete un gran cattivo concetto di me, e del mio Padrone, e vi afficuro, che c'è per voi da parte una borsetta con sei zecchini ruspi di Padella.

Brighella. Perchè rason?

Corallina. Se nasce un certo non sò che.

Brighella. Cosa, cara vù?

Corallina. Avete da sapere, che il mio Padrone...

Brighella. Son quà. I me chiama. Se parleremo.

Corallina. Venite da me, che vi dirò tutto.

Brighella. Non occorr' altro. A revederse. (*Vardè quando i dise? i denari, i è dove no se crede.*) (*parte.*)



S C E N A XIV.

CORALLINA SOLA.

Così, a caso, mi è riuscito piantare una bella macchina. Se la cosa va bene, spero far la fortuna del mio Padrone. Egli è di buona nascita, è figlio di Padre ricco, è di buoni costumi, onde non può essere, che un buon partito per la Sig. Rosaura. Resta a superare la disgrazia, che egli ha con suo Padre per causa della Matrigna; E questo è quello, che mi fa lavorar col cervello. S' io potessi arrivare a parlare col Signor Ottavio, forse, forse mi comprometterei assaiissimo. Egli mi voleva gran bene, e mi ascoltava, prima che si pigliasse codesto Diavolo in Casa. Basta, chi sà? Intanto vò tenendo il Signor Florindo in riputazione, e per ciò fare, mi sforzo di dire qualche bugia. Ne diciamo tante per far del

del male ; non saprei : mi farò lecito dirne quattro per far del bene. Oh, se mi riesce il colpo, la Sig. Beatrice vuol restar brutta ! Niuno vorrà credere, ch'io ami tanto il Signor Florindo, e lo ami senza interesse ; poichè le Donne sono presso degli Uomini in mal concetto. Ma io farò vedere, che anche noi sappiamo essere amoroze, e disinteressate, e che il mio cuore è d'una pasta sì dolce, che chi ne assaggia una volta, non se ne scorda mai più. (parte.)

Fine dell' Atto Primo.





ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

STRADA.

FLORINDO, POI CORALLINA.

Florindo. Mifero me! Perfida Donna! Fargli far Testamento? Perdermi, rovinarmi per sempre?

Corallina. Allegri, Signor Florindo.

Florindo. Non ho mai avuto maggior motivo di piangere.

Corallina. Ho delle buone nuove.

Florindo. Ed io ne ho delle pessime.

Corallina. Ma voi siete il padre degli spasimi. Che cosa è stato? Che c'è di nuovo?

Florindo. La Sig. Beatrice ha indotto mio Padre a far il suo Testamento. Figuratevi come farò io trattato.

Corallina. Lo sapete di certo?

Florindo. Arlecchino è venuto in Casa nostra, due ore sono, e mi ha narrato l'ordine avuto di ricercare il Notajo.

Corallina. Questa cosa mi dispiace assaiissimo. Come mai si è indotto a far testamento? Egli non ne voleva sentir parlare.

Florindo. A forza di lusinghe, e di studiate finzioni, lo ha tirato a un tal passo. Questa è l'ultima mia rovina.

Corallina. Finalmente non potrà privarvi di tutto.

Florindo. Se non di tutto, potrà privarmi di molto. I nostri beni son tutti liberi, la maggior parte da mio Padre acquistati. Sà il Cielo che cosa gli faranno fare. Fra la Moglie, e il Figliastro mi spogliano, mi rovinano.

Corallina. Conviene ritrovarci qualche rimedio. Arlecchino l'ha ritrovato il Notajo?

Florindo. Lo ricercava, ed ha lasciato l'ordine al di lui Studio.

Coral-

Corallina. Chi è egli? Come chiamasi?

Florindo. Un certo Agapito; detto per soprannome degli etcetera.

Corallina. Sò benissimo. E' il Notajo di Casa. Lasciate fare a me. Procurerò di vederlo. Lo conosco da molti anni; può essere che mi riesca di guadagnarlo.

Florindo. Eh Corallina mia, senza danaro non si fa niente

Corallina. Belle promesse, e uno zecchino a conto, può fare sperar qualche cosa.

Florindo. Circa alle promesse, si può abbondare, anche con animo di mantenerle; Ma la difficoltà maggiore consiste nello zecchino.

Corallina. Voi non l'avete?

Florindo. Oh Dio! Non ho un foldo.

Corallina. Io nemmeno.

Florindo. Dunque lo sperarlo è vano.

Corallina. Presto; in virtù della mia polvere, comparisca uno zecchino. Eccolo. (*fa vedere a Florindo lo zecchino.*)

Florindo. Dove l'avete avuto? (*con allegria.*)

Corallina. Non sapete, ch'io faccio venir li zecchini di sotterra?

Florindo. Ditelo, cara Corallina, dove l'avete avuto? L'ha mandato forse mio Padre?

Corallina. Sì, vostro Padre! Le mie povere mani. Le mie calze vendute.

Florindo. Ah Corallina mia, il Cielo vi benedica.

Corallina. Con questo zecchino a conto, può essere, che facciamo qualche cosa di buono.

Florindo. E non vi comprerete un pane?

Corallina. Presto in virtù della mia polvere... (*mette la mano in tasca.*)

Florindo. Un altro zecchino?

Corallina. Nò, quattro paoli. Con questi oggi si mangierà.

Florindo. Ma che provvidenza è mai questa?

Corallina. Andate subito a ritrovar ser Agapito. Procurate condurlo a Casa nostra, senza, ch'egli sappia il perchè, indi lasciate operare a me.

Florindo. Vado subito... Ma qual felice nuova dovevate voi darmi?

Corallina. Ne parleremo. Or non c'è tempo.

Florindo. Datemene un picciol cenno.

Corallina. Vi voglio ammogliare.

Florindo. Oh Dio? Con chi?

Corallina . Con una , che vi piacerà .

Florindo . Così miserabile ?

Corallina . Non importa : lasciate fare a me .

Florindo . Corallina . . .

Corallina . Andate , prima che il Notajo si porti da vostro Padre .

Florindo . Ah se avessi da maritarmi . . . Se fossi in istato . . .

Corallina . Chi prendereste ?

Florindo . Non voglio dirvelo .

Corallina . Via , non perdiamo tempo .

Florindo . (Se non fossi sì misero , vorrei sposar Corallina .)
(*da se* .)

Corallina . Presto , camminate .

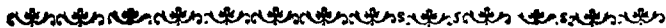
Florindo . (La sua bontà lo merita : la mia gratitudine lo vorrebbe .)
(*parte* .)



S C E N A II.

CORALLINA SOLA .

IO credo benissimo , ch' egli sia innamorato un poco della Signora Rosaura ; lo vedo spesso alla finestra , ma il povero giovine si avvilito , e non ha coraggio nemmeno di parlare . L' amore è una gran passione , ma la fame la supera .



S C E N A III.

PANTALONE , E DETTA .

Pantalone . **O** H ! Quella Zovene , giusto vù ve cercava .

Corallina . **O** Mi comandi , Sig. Pantalone .

Pantalone . No feu vù , che ha vendù un per de calze a mia Fia ?

Corallina . Sì , Signore . Le ha forse pagate troppo ?

Pantalone . No digo , che la le abbia pagae nè tropo , nè poco . No son' omo , che varda a ste minuzie , e lasso che in ste cosse mia Fia se fodisfa . Ve digo ben , che in Casa mia me farè servizio a no ghe veguir .

Corallina. Perchè Signor Pantalone? Ho io commesso qualche mala creanza?

Pantalone. No ve n'abbì per mal. In casa mia no ghò gusto, che ghe vegnì.

Corallina, Benissimo: farò servito. Ella è padrone di casa sua. Può ricever chi vuole; Può cacciar via chi comanda: è un Signore tutto prudenza; non è capace di operar senza fondamento; non è capace di lasciarsi acciecare dalla passione; avrà i suoi giusti motivi, le sue giuste ragioni. Non mi vuole in Casa sua? Pazienza; non ne son degna, e non ci verrò mai più. Non lo disgusterei per tutto l'oro del Mondo. Il Sig. Pantalone de' Bisognosi? Che con tanto amore, con tanta carità s'è interessato a favore del mio Padrone? Disgustarlo? Il Cielo me ne guardi. Nò, Signor Pantalone, non dubiti, l'assicuro: in Casa sua non ci verrò mai più.

Pantalone. Piuttosto, se ve bisogna qualcosfa, comandeme; mandeme a chiamar, vegnì al Negozio; vegnì dove che pratico, che ve servirò volentiera.

Corallina. Giacchè ella ha tanta bontà per me, vorrei supplicarla di una grazia.

Pantalone. Dixè pur. In quel che posso, ve servirò.

Corallina. Perdoni, se troppo ardisco...

Pantalone. Parlè, cara Fia; Dixè cosfa che volè.

Corallina. Vorrei, che per finezza, per grazia, mi dicesse il motivo perchè non vuole, ch'io venga nella sua Casa.

Pantalone. Ve lo dirò liberamente. Ho avuto tanto poco gusto, tanta mala fortuna per aver parlà a favor de Sior Florindo, che no voggio più intrigarmene, nè poco, nè assae, e no voi aver da far co nissun, che dependa da quella Casa.

Corallina. Benissimo; son persuasa; lodo la sua condotta, e non ho motivo di lamentarmi. Dubitava quasi, ch'ella avesse malconcetto di me.

Pantalone. Oh nò, fia (a).

Corallina. Ella saprà benissimo, ch'io sono una Donna onorata.

Pantalone. No digo al contrario...

Corallina. Che in Casa del Signor Ottavio dove son nata, cresciuta, maritata, e rimasta vedova, non ho mai dato motivo di mormorare de' fatti miei.

Pantalone. Xe verissimo...

(a) Figlia, detto amorosamente, per gentilezza.

Corallina. E se sono venuta a stare col Sig. Florindo, l'ho fatto per amicizia, per compassione, per carità.

Pantalone. Quà, mo, quà, mo, tutti no crede, che la sia cusì.

Corallina. E che credono? Ch'io sia una sfacciata, una Donna scorretta, una poco di buono? Sò, che il Signor Pantalone non lo crede, sò che un uomo onesto, un galantuomo, non è capace di pensar male degli altri. Ma giuro al Cielo, se vi fosse persona, che ardisse macchiar in un picciol neo la mia reputazione, benchè sia Donna, avrei coraggio di saltargli alla vita, graffiargli il viso, strappargli la lingua, cavargli il cuore.

Pantalone. (Aseo! (b)) Fia mia, per mi digo, che se una Donna onoratissima, e non ho mai dito gnente de' i fatti vostri.

Corallina. Ma in Casa sua non mi vuole.

Pantalone. No v'oggi dito el perchè?

Corallina. Mi fa questo smacco di non volermi.

Pantalone. V'ave pur persuaso anca vù.

Corallina. Gioco io, che questo non voletmi in Casa, deriva dal credermi una Donna cattiva. Signor Pantalone... (irata.)

Pantalone. Mo se ve digo de nò. Mo se v'ho dito el perchè. (Cuffia xè una bestia, la fa la gatta morta, e po' tutto in r'una volta, la dà fogo al pezzo.) (da se.)

Corallina. Come c'entro io, come c'entra il Signor Florindo, se dal Signor Ottavio, e dalla Signora Beatrice ha ricevuti degli sgarbi, e de i dispiaceri?

Pantalone. No voi dar motivo a Siora Beatrice de perderme un'altra volta el rispetto, e obbligarne a far de quele resoluzion, che son capace de far.

Corallina. Anzi, mi perdoni Signor Pantalone, ella è un uomo di virtù, di prudenza, ma questa volta s'inganna. Una vendetta onesta è lodabile qualche volta. Per rifarsi delle impertinenze della Signora Beatrice, dovrebbe anzi assistere, e favorire il povero Signor Florindo. In questa maniera farebbe un'opera di pietà; e quest'opera di pietà tornerebbe in profitto dell'innocente, in danno della Matrigua, e in gloria del Signor Pantalone, il quale sendo uomo di mente, e di cuore, avrebbe ritro-

(a) Aseo vuol dire aceto. Què è lo stesso, che Capperi?

trovata la maniera di vendicarsi da uomo grande, da uomo celebre, da par suo.

Pantalone. Vù dixè ben, e me piase la massima, e gh'aveva pensà anca mi. Ma cossa posso far per sto puto? Mi no son sò parente, mi no gh'ò titolo de agir per elo. Lu el gh'à poco spirito, quella Donna xè un Diavolo; no ghe trovo remedio.

Corallina. Eh! Ve lo troverei ben'io il rimedio, s'io fossi ne' piedi del Sig. Pantalone.

Pantalone. Via mò, come?

Corallina. E' un dar acqua al mare, voler dar configià ad un' uomo della sua qualità.

Pantalone. Parlè, che me fè servizio.

Corallina. Per obbedirla, dirò: Vuol' ella acquistare un titolo sopra il Sig. Florindo, e potere a faccia scoperta operar per lui, e far che stieno a dovere il Padre, la Marrigna, il fratellastro, e tutti li suoi nemici?

Pantalone. Via mò, come?

Corallina. Lo prenda in casa, gli dia per moglie la Signora Rosaura...

Pantalone. Mò adasio, adasio. No la xè miga una bagatela...

Corallina. Sa ella, che il Signor Florindo è figlio unico? Che ha suo Padre quattro, o cinque mila scudi d'entrata? Che se non casca il Mondo, hanno ad essere tutti suoi?

Pantalone. Xè vero; ma...

Corallina. Non vede, che il Signor Otravio è vecchio, indisposto, imperfetto, che poco può vivere, e che presto il figlio farà Padrone?

Pantalone. Ma intanto...

Corallina. E poi quel temperamento adorabile del Signor Florindo non è una gioja, non è un tesoro? non è adorabile?

Pantalone. Tutto và ben. Ma mia Fia anca ela xè unica, anca ela gha el so bisogno, e no voggio maridarla co sti pastizzi.

Corallina. Favorisca. Già facciamo così per discorrere, per passare il tempo. Se il Signor Florindo fosse in casa, fosse erede, fosse come dovrebbe essere, avrebbe difficoltà di dargli la sua Figliuola?

Pantalone. Mi nò. La cala xè bona, el puto me piase.

Corallina. Orsù; Vede Vosignoria questa donnetta? Quanto vale,

vale , che non passa domani , che il Signor Florindo è in casa , è padrone , e la Signora Beatrice colle trombe nel sacco batte la ritirata ?

Pantalone . Magari ! Gh' averave gusto da galantomo .

Corallina . Allora gliera darebbe la Signora Rosaura ?

Pantalone . Ve digo de sì .

Corallina . Chi sà poi allora , se il Signor Florindo fosse di tal opinione . Per questo voleva io , che il Signor Pantalone avesse merito nel suo accomodamento , acciò ad occhi chiusi il mio Padrone prendesse per moglie la Signora Rosaura .

Pantalone . Mo perchè gh' aveu sta premura ? Che interesse gh' aveu per mi , e per Rosaura mia fia ?

Corallina . Confesso il vero : mi levo la maschera . Tutto faccio per il mio Padrone . Conosco la Signora Rosaura , sò ch'è una buona figlia ; sò , che per lui farebbe un partito d' oro . Ho paura , se entra in grandezza , che gli amici , che i parenti lo tirino a qualche matrimonio , avvantaggiofo in apparenza , e pregiudiciale in sostanza . Che gli tocchi qualche vanarella , qualche civettuola di quelle del tempo d' oggidì ; essendovi troppo gran carestia di fanciulle savie , morigerate , come la vostra , che il Cielo ve la benedica . E per questo la vorrei assicurare per il Signor Florindo , e gliene ho parlato , e farebbe contento ; ed ella forse , forse non direbbe di nò , e farebbe un Matrimonio , che farebbe crepar d' invidia mezza questa Città ; e mezza giubilerebbe dal contento . Ma V. S. ha i suoi riguardi , non vuole , non le pare . Non sò che dire . Se il Signor Florindo torna in casa farà attorniato , farà sedotto , non mi ascolterà forse più . Me ne dispiace , ma non c'è rimedio .

Pantalone . Cara Corallina , no butè le cosse in disperazion . Lascè , che ghe pensa sùo . Sti negozi no i se fa co sto precipizio . Me piase l' idea , la lodo , ghe trovo dele difficoltà , ma ghe trovo del bon . Deme tempo , e pol esser , che me resolva .

Corallina . E se succede qualche novità ?

Pantalone . Avise me .

Corallina . In casa sua non ci devo venire .

Pantalone . Nò , nò : Vegni pur in casa mia , che ve dago licenza . Vedo , che se una Donna de garbo , e che de vù me posso fidar .

Corallina . Basta ; non vorrei . . .

Pantalone. E pò , co cerchè de maridar Sior Florindo , xe : segno , che con lu non ghè gnente .

Corallina. E cerco di maritarmi ancor io .

Pantalone. Nò fareffi mal : sè zovene .

Corallina. Non vi è altro , che non ho dote .

Pantalone. Vù sè pur stada maridada un' altra volta . Cossa aveu fato della vostra dote ?

Corallina. La dote , ch' io aveva allora è andata .

Pantalone. Col vostro spirito , non ve mancherà un bon partio .

Corallina. Eh , Signor Pantalone , ci vuol altro , che spirito !

Pantalone. Sè una bona Donna , el Cielo ve provvederà .

Corallina. Sentite : io vi parlo schietto . Faccio tanto per il Signor Florindo ; spero , che anch' egli qualche cosa farà per me . Se va bene per lui , per me pure mi lusingo , che non andrà male ; e se farà padrone del suo , son certa , che un pò di dote me la darà . Conosco il suo bon cuore , sò ch' è un figliuolo grato , ed onesto ; ma quando ancora mi dovesti ingannare , e meco doveste essere ingrato , non mi pentirò mai di quello , che per lui ho fatto , essendo certa , e sicura , che il bene è sempre bene , e che tutto il bene , che da noi si fa , viene ricompensato dal Cielo . Signor sì , dal Cielo , che conosce il cuore delle persone , e premia , e rimunerà le buone opere , e le buone intenzioni . Signor Pantalone la riverisco divotamente .

(parte .)



S C E N A IV.

PANTALONE, POI LELIO.

Pantalone. **M**O che donna de proposito ! Ho ben gusto d' averla cognossua . Vardè quando che i dise dele mormorazion . Tuti crede , che la staga co Sior Florindo perchè i sia innamorai . Oh femo pur la gran zente cativa a sto mondo ! Sto fato de sta donna , me mete la testa a partio , e me farà da quà avanti pensar ben , ma ben , avanti de formar giudizio dele persone . Sto negozio de sto matrimonio no me dispiaferia ; se se po-

podesse combinar se fusse vero , che el tornasse in casa

Lelio . Signor Pantalone de' Bisognosi , la riverisco profondamente .

Pantalone . Servitor umilissimo . (vuol partire .)

Lelio . La supplico , ho da parlarle .

Pantalone . Cossa vorla , Patron ?

Lelio . La mia Signora Madre la riverisce .

Pantalone . Obbligatissimo a le so grazie . (vuol partire .)

Lelio . Signore , le ho da parlare d' una cosa , che preme .

Pantalone . Gho un pocheto da far . No posso trategnirme .

Lelio . In due parole la sbrigo .

Pantalone . Via mo ? la diga .

Lelio . La mia Signora Madre vuole , ch' io mi mariti .

Pantalone . Me ne ralegro infinitamente .

Lelio . E per questo mi ha mandato da V. S.

Pantalone . Cossa fongio mi Sanfer da matrimoni ?

Lelio . No Signore , non mi manda dal Senfale . Mi manda dal Mercante a drittura .

Pantalone . Se la vol qualcossa dal mio negozio , la vaga dai zoveni , che mi no me ne impazzo .

Lelio . Dunque mi da liberta , ch' io vada a trattar colla giovine ?

Pantalone . Co la zovene ? Ho dito coi zoveni .

Lelio . Ha figliuoli maschi V. S. ?

Pantalone . Patron no , no gho altro , che una fia femena .

Lelio . E dice , ch' io me la intenda con lei ?

Pantalone . Ma che mercanzia cerchela , Patron ?

Lelio . La mia Signora Madre vuole , ch' io mi mariti .

Pantalone . E la lo manda da mi per comprar i abiti ?

Lelio . No Signore , non mi manda per gli abiti , mi manda per la Sposa .

Pantalone . E chi ela la Sposa ?

Lelio . Non avete una figlia ?

Pantalone . Patron si .

Lelio . „ Passato ha il merlo il rio ,

„ Intendami chi puo , che m' intend' io .

Pantalone . (O che pezzo de mato !) Ho caplo tuto , me comandela altro ?

Lelio . Non altro .

Pantalone . Servitor umilissimo .

Lelio . Ci siamo intesi .

Pantalone . Senz' altro .

Lelio. E' fatta?

Pantalone. E dita.

Lelio. Vuol venir dalla Signora Madre?

Pantalone. No posso in verità. Gho un pocheto da far,

Lelio. Che cosa vuol, ch'io le dica?

Pantalone. La ghe diga quel che la vol,

Lelio. Posso andare?

Pantalone. Per mi la mando,

Lelio. Servitor umilissimo.

Pantalone. Patron mio riveritissimo. (Oh che alocco! Oh che alocco! Oh che babuin!) (parte.)



S C E N A V.

LELIO, POI ARLECCHINO.

Lelio. **O**H me felice! Con quanta facilità il Signor Pantalone mi ha accordata la sua figliuola! Con meno parole non si poteva fare un trattato di matrimonio.

Arlecchino. Dove diavol ve si ficado? La Patrona ve cerca.

Lelio. Arlecchino, ti ho da dare una buona nuova.

Arlecchino. Vja mo?

Lelio. Io sòn fatto lo Sposo,

Arlecchino. Disi da bon?

Lelio. Non vedo l'ora, che lo sappia la Signora Madre,

Arlecchino. E chi ela la Sposa?

Lelio. Indovinala. Se l'indovini ti dò due soldi,

Arlecchino. Ela furfi...

Lelio. Signor nò.

Arlecchino. La farà....

Lelio. Nè meno.

Arlecchino. Mo lasseme dir. Anca sì, che l'è...

Lelio. Non la puoi indovinare,

Arlecchino. Ma donca difila vù.

Lelio. E' la figlia del Signor Pantalone.

Arlecchino. Mo se tra Sior Pantalon, e la Siora Beatrice gh'è stà dei radeghi.

Lelio. La Signora Madre mi ha dato licenza.

Arlecchino. E coffa dis el Sior Pantalon?

Lelio. E' contentissimo. Qui adesso, in questo momento gli

gli ho domandata la figlia, ed egli mi ha risposto: È fatta, e detta.

Arlecchino. Bon: e viva, me ne consolo. Vederemo una bela razza.

Lelio. Orsù andiamo dalla Signora Madre.

Arlecchino. Andè pur da per vù; che mi bisogna che tor-
na dal Nodaro.

Lelio. Oh sì, dal Notajo, che farà la Scrittura del mio contratto.

Arlecchino. Avì parlà colla Sposa?

Lelio. Non ancora.

Arlecchino. Tutto sta a quel primo incontro. Portarfe ben
la prima volta, e entrarghe in grazia a drittura.

Lelio. Che cosa pensi tu, ch'io potessi dirle la prima vol-
ta, quando le parlo?

Arlecchino. Dir per esemplo: E' tanto tempo, che sospi-
rando per i crini della vostra bellezza...

Lelio. Oibò, oibò, se i suoi capelli non gli ho veduti.

Arlecchino. Ben, podi dir: Che sospirando per le pphille
delle vostre luci...

Lelio. Non ho veduti nè meño i suoi occhi.

Arlecchino. Mo cosa avì visto? El so mustazzo?

Lelio. Sì, ma dal zendale coperto.

Arlecchino. Ho capido. Podi donca dir così: E' tanto tem-
po; ché innamorato del vostro zendale...

Lelio. Animalaccio! Il zendale non innamora.

Arlecchino, Bestiaccia! se non avì visto altro.

Lelio. Ho veduto, e non ho veduto...

Arlecchino. Donca disì cusì: Essendo innamorato della vo-
stra immaginaria bellezza...

Lelio. Non voglio metter la cosa in dubbio.

Arlecchino. Ma se no favì gnente de figuro.

Lelio. Come non so niente di ficuro? Il Signor Pantalone
mi ha assicurato, ch'è fatta, e detta.

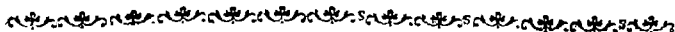
Arlecchino. Donca scomenzè cusì. Bellissima fatta, e det-
ta...

Lelio. Sei un asino.

Arlecchino. Sì un ignorante.

Lelio. A me non mancano termini equivalenti al merito
della bellezza; e le dirò all' improvviso, che Amore,
ed Imeneo sono quei due fratelli, che prendendo la di
lei bellezza per loro sorella, hanno stimolato il mio cuore

ad inquantarsi nel parentado. Vado a dirlo alla Signor Madre. (parte . a



S C E N A VI.

ARLECHINO, POI BRIGHELLA.

Arlecchino. O H che faccio de spropositi ! Più che gh'insegno, e manco l'impara.

Brighella. Paesan, te saludo.

Arlecchino. Brighella, me ne consolo.

Brighella. De cosa?

Arlecchino. Semo da nozze.

Brighella. Nozze! de chi?

Arlecchino. Dela to Patrona, col fiol del me Patron.

Brighella. Ho gusto da galantomo. Vale avanti! se farafsto Matrimonio?

Arlecchino. El zovene dis, che el la vol; Sior Pantalòn gh'hà dà parola; no ghe manca alter, che una cosa da niente.

Brighella. Che vol dir?

Arlecchino. Che se contenta la putta.

Brighella. E ti ghe disti una cosa da niente? Ma senti paesan, el negozi se farà, perchè sò, che la putta ghe vol ben.

Arlecchino. Com' ala mai fatt' a innamorarse de quel malmalucco?

Brighella. Mi cred che el sia un maneggio de Corallina.

Arlecchino. Cosa gh'intrela Corallina?

Brighella. No ti sa, che Corallina l'è quella, che fa tutt per el Sior Florindo? L'è venuda in casa de la me Padrona col pretesto de vender un par de calze, e credo che l'abbia parlà de sto negozi tra el Sior Florindo, e la Siora Rosaura.

Arlecchino. Tra el Sior Florindo, e la Siora Rosaura? Ponto, e virgola.

Brighella. Come? Gl'è qualcos'altro?

Arlecchino. Mi digh, che ste nozze le s'ha da far col Sior Leli, e no col Sior Florindo.

Brighella. Mo ti non ha ditto col fiol del to Patron?

Arlecchino. Ben: Sior Leli non el so fiol?

Bri-

Brighella. L'è fiastro, e nol'è fiol.

Arlecchino. El Patron lo chiama per fiol. L'è fiol de fo muier. El farà l'erede, l'è lu el patron, tutti lo chiama el fiol del Sior Ottavi, e anca mi ghe digh fo fiol.

Brighella. E con questo se sposerà la mia Padrona?

Arlecchino. Sigura. Sior Pantalon ghà dà la parola.

Brighella. (Me par impossibile!) Mi credeva, che ti parlassi de Sior Florindo; adesso ho capido. Ho gusto de faver, ghe l'aviserò a Corallina, e a Sior Florindo.

Arlecchino. Nò, nò, Paesan. Me pareva.... Ma nò farà vero.

Brighella. Eh furbo, te cognosso; ti vorressi voltarla, ma no gh'è più tempo.

Arlecchino. Nò, caro Paesan, lassa che i se destriga tra de lori; no se n'impazzemo. Fame sto servizio.

Brighella. Mo sat, che se no ghel difesse, me vegniria tant de goffo?

Arlecchino. Perchè?

Brighella. Perchè a chi se trattien de parlar ghe vien el goffo. (parte.)

Arlecchino. Mo no vorav miga, che me vegnis el goffo anca a mi. Vago subito a dirlo al me Patron, o alla me Patrona, che se maniza st'alter negozi.... Ma bisogna, che vaga dal Nodar... Nò, l'è mei prima, che vaga a cà... Ma se no vag dal Nodar, i me bastona. Cois'è mei el goss', o le bastonade? L'è mei el goffo; Finalmente l'è una bellezza, e se tornerò al me paese col goffo, poderò vantarme de essere un Bergamasco da Bergamo. (parte.)

S C E N A VII.

CAMERA IN CASA DI OTTAVIO.

OTTAVIO, E BEATRICE.

Ottavio. Mandate a dire al Notajo, che verrà un altro giorno; oggi non ho volontà di discorrere.

Beatrice. Caro Signor Ottavio, da qualche giorno in quà siete un poco tristarello. Vi sentite male?

Ottavio. Eppure l'appetito mi serve.

- Beatrice*. Questo vostro appetito soverchio non mi piace.
Dice il Medico, che quasi tutti li vecchi, quando s' avvicinanò alla morte mangiano più del solito.
- Ottavio*. Ma! voi mi vorreste veder morire. Siete annojata di me, Signora Beatrice? Pazienza.
- Beatrice*. Oh caro marito mio, che cosa dite? Desidero la vostra salute più della mia. Prego il Cielo, che viviate più di me.
- Ottavio*. Vi posso credere?
- Beatrice*. Mi fate torto, se ne dubitate.
- Ottavio*. Datemi la mano.
- Beatrice*. Eccola.
- Ottavio*. Cara!
- Beatrice*. Poverino!
- Ottavio*. Quando morirò, mi dispiacerà pur tanto di lasciarvi.
- Beatrice*. Via, non pensiamo a malinconie.
- Ottavio*. Se moro io, ne prenderete altri?
- Beatrice*. Oh non c'è pericolo.
- Ottavio*. Oh nè men io; se morite voi, non ne prendo altre.
- Beatrice*. Io ho da pregar il Cielo, che viviate, per molte ragioni.
- Ottavio*. E quali sono, Giojetta mia?
- Beatrice*. La prima, perchè vi voglio bene.
- Ottavio*. In questo poi siete corrisposta. Son tutto vostro; non ci è pericolo, che vi faccia torto.
- Beatrice*. Secondariamente, perchè mi trattate sì bene, che farei un ingrata, se non lo conoscessi.
- Ottavio*. Ah? vi tratto bene in tutto?
- Beatrice*. Sì, caro Signor Ottavio, in tutto. E per ultimo, se voi moriste, che cosa farebbe di me, poverina?
- Ottavio*. Ma! non ne rtovereste un altro come me.
- Beatrice*. Ho un figlio grande, e senza impiego; siamo avvezzi a vivere con tante comodità. Morto voi, m'aspetto, che Florindo ci cacci villanamente fuori di casa, ci prenda tutto, e in premio d' avervi servito, d' avervi amato, d' avervi fatto vivere tanti anni di più, vedermi strapazzata, vilipesa, scacciata, e in istato forse di dover mendicare il pane.
- Ottavio*. Non vi ho assegnato seimila scudi di Dote?
- Beatrice*. Sì, mi avete fatto quella carta, ma non è autenticata.

Ottavio . Mi hanno detto , che è valida ; ma ciò non ostante per compiacervi la farò autenticare . Ricordatemelo domani . La tengo apposta nel mio Scrittojo .

Beatrice . E poi a che servono seimila scudi ? Se io restassi vedova con quel figliuolo , come viveremmo con un capitale di seimila scudi ? Eh , Signor Ottavio , prevedo le mie disgrazie , prevedo di dover piangere per troppa mia dabbenaggine . (*piange .*)

Ottavio . Via , cara , non piangete ; ci penso , vi provvederò .

Beatrice . Eh sì : Lo dite , ma non lo fate . Il tempo passa , ogni giorno passa un giorno , e se aspettate l'ultima malattia , avrete altro in capo , che pensare alla povera Moglie , al povero Lelio , che non ha altro padre , che voi .

Ottavio . Non dubitate . Uno di questi giorni farò testamento . Ho pensato a tutto . Vi voglio bene .

Beatrice . Ma , caro Signor Ottavio , il testamento non accelera già la morte . Farlo oggi , farlo domani , farlo da qui a un anno , da qui a due , per chi lo fa è lo stesso . Anzi quando un Uomo ha fatto testamento , si pone in calma , non ci pensa più , si è sgravato d'un peso , e gode tranquillamente i suoi giorni , e vive probabilmente di più .

Ottavio . Sapete , che non dite male ? In fatti tante volte mi sveglio la notte , e penso a questa cosa . Sovente a tavola ancora ci penso . Fatto , ch'io l'abbia , non ci penserò più .

Beatrice . Voi mi benedirete , Signor Ottavio , quando lo avrete fatto . Vi contentate , che venga questa sera il Notajo .

Ottavio . Fate quel che vi piace .

Beatrice . Domani vi parrà d'esser rinato .

Ottavio . Mi fa un poco di ribrezzo questo far testamento , ma procurerò superarlo .

Beatrice . Sarebbe bella , che chiamando il Medico per far purga , fosse un motivo per ammalarsi ! Così del testamento ; si fa per precauzione , e non per necessità .

Ottavio . Voi parlate da quella Donna , che siete . Oh se mi foste capitata vent'anni addietro ! Cara la mia Beatrice , se m'aveste veduto da giovane ?

Beatrice . Non sareste stato tutto mio .

Ottavio . Oh , oh . Vent'anni sono , trent'anni sono

Basta , ora potete viver sicura ; non vi è pericolo .

Bea-

Beatrice. M'immagino, che avrete preparata la vostra disposizione.

Ottavio. Sì; appresso a poco l'ho diviso il mio testamento.

Beatrice. Ricordatevi, che avete un Figlio legittimo, e naturale, il quale benchè per sua disgrazia sia scellerato, pure è vostro sangue, e non lo dovete privare dell'eredità.

Ottavio. Brava! siete una Donna sava, e prudente: ammiro la vostra bontà. Benchè colui v'abbia offesa, non gli volete male.

Beatrice. Anzi vi prego fargli del bene. Io vi consiglierai lasciargli almeno almeno trecento scudi l'anno.

Ottavio. Quanti ne abbiamo ora d'entrata? Una volta erano quattromila.

Beatrice. Oh adesso le cose vanno malissimo. Dopo che avete tralasciato di negoziare, ogn'anno si sono intaccati i capitali. Levando ogn'anno trecento scudi netti, non vi restano ricchezze nel Patrimonio.

Ottavio. Basta; lascerò a voi tutte le mie facultà col titolo di Erede universale, con l'obbligo di dare a Florindo trecento scudi l'anno, e il testamento farà presto fatto.

Beatrice. Con facultà, ch'io possa col mio testamento beneficar chi voglio.

Ottavio. Ci s'intende.

Beatrice. Questa sera lo fate, e domani non ci pensate più.

Ottavio. Non vedo l'ora d'averlo fatto.



S C E N A VIII.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arlecchino. Signori... (forte.)

Beatrice. S Zitto con quella gran voce, che fai stordire il Signor Ottavio. (Hai trovato il Notajo?) (piano.)

Arlecchino. (El vegnerà stasera.) (piano.) Siori ghè una novità.

Beatrice. Che c'è?

Arlecchino. Se tratta matrimonio tra la fiola de Sior Pantalón...

Beatrice. E Lelio mio figlio. Lo sappiamo.

Ar-

Arlecchino. Sior nò. Co Sior Florindo.

Beatrice. Eh via, pazzo.

Arlecchino. Me l'ha dit Brighella, e chi tratta sto matrimonio l'è Corallina.

Beatrice. Ah indegna!

Ottavio. Non andate in collera. Ma come può essere?
(*ad Arlecchino.*)

Arlecchino. L'è cufì de figuro. Brighella me l'ha confidà.

Beatrice. (Ah questa è una cosa, che sconcerta tutti i miei disegni. Se ciò succede, Pantalone farà valere le ragioni del Genero.)

Ottavio. Quieratevi per carità. Sia maladetto quando sei quì venuto.
(*ad Arlecchino.*)

Arlecchino. Mi ho fatt per ben.

Ottavio. Va via di quà; non farà vero.

Arlecchino. Se no l'è vero, prego el Ciel, che possi (a) crepar.

Ottavio. Maladetto!
(*gli dà una bastonata.*)

Arlecchino. Toli, l'era mei, che me lassasse venir el gosso
(*parte.*)



S C E N A IX.

OTTAVIO, E BEATRICE.

Beatrice. **P** Erfida Corallina! me la pagherai.

Ottavio. **P** Cuor mio, uon andate in collera.

Beatrice. Sentite la vostra cara Corallina? la vostra Serva fedele?

Ottavio. Via fiate buonina.

Beatrice. Le farò dare uno sfregio.

Ottavio. Sì, cara, sì quietatevi.

Beatrice. Lasciatemi stare, non mi seccate.

Ottavio. Via, che farò testamento.

Beatrice. Quando?

Ottavio. Questa sera.

Beatrice. Ah! tutti mi vogliono male.

Ottavio. Ma io vi voglio bene.

Beatrice. Lo vedremo.

Ot-

(a) Che possiate.

Ottavio. Vi lascerò erede di tutto.

Beatrice. Me lo farò guadagnato questo poco di bene.

Ottavio. Ma non intendo già di morire per ora.

Beatrice. Corallina indegna!

Ottavio. Siamo da capo.

Beatrice. Voglio farla pentire de' suoi maneggi; e se non giovano le minacce, metterò in opra i fatti. (*parte.*)



S C E N A X.

OTTAVIO SOLO.

Beatrice, cara, sentite. Uh povero me! sempre in collera, sempre grida. Dopo ch'io l'ho; non è stata un giorno senza gridare; ed io non parlo mai. Le voglio bene, mi piace, in questa età m'è d'un gran comodo, e non so disgustarla. Questa sera mi converrà far testamento. Non ne ho veramente gran volontà, ma per contentarla, lo farò. Oh quando siamo vecchi bisogna pur soffrir le gran cose! Se fiam poveri: quando crepà? se fiam ricchi: quando fa testamento? Ah misera umanità! Sarebbe ora, ch'io pensassi a morire! Eh un altro poco. (*parte.*)



S C E N A XI.

CAMERA IN CASA DI FLORINDO.

CORALLINA, E POI BRIGHELLA.

Corallina. **A** Buon conto il Notajo è dalla mia. Conosce l'ingiustizia, che si vuol fare a questo giovane, e mi darà campo di rimediarvi. Non ha nemmeno voluto lo zecchino. E' galantuomo, è disinteressato. Ma se ha negozio finito, gliene darò dieci, gli prenderà.

Brighella. O de casa. (*di dentro.*)

Corallina. Oh! Messer Brighella! Venite avanti.

Brighella. El vostro Padron gh'elo?

Corallina. Nò, non c'è. Che volete da lui?

Bri-

Brighella. Da lù gnente. Anzi ho gusto, che nol ghe sia.

La mia Padrona la vorria far un contrabando.

Corallina. In che genere?

Brighella. La vorria vegnir quà da vù segretamente, per dirve una cosa che ghe preme.

Corallina. Se vuol venire è padrona. Ma se comanda, verò da lei.

Brighella. Nò. La gh' a gusto de vegnir da vù per parlar con più libertà, Ma no la vorria, che ghe fusse Sior Florindo.

Corallina. Non c'è, e non verrà per adesso.

Brighella. Vago donca a dirghelo.

Corallina. Il Signor Pantalone è in casa?

Brighella. El dorme, e per un per de ore nol se desmitfia (a).

Corallina. A quest' ora calda, può venire, senza che nessuno la veda.

Brighella. E pò ferrada in tel zendà (b); nissun la cognosce. Avì savudo la nova?

Corallina. Di che?

Brighella. Sior Lelio ha domanda la putta al Patron.

Corallina. Oh diavolo! Ed egli che cosa gli ha detto?

Brighella. I dise, ch' el gh'abbia ditto de sì.

Corallina. Possibile!

Brighella. Vado a darghe sta risposta a Siora Rosaura, e po' parleremo.

Corallina. Io resto attonita.

Brighella. Gho po' un' altro discorsetto da farve.

Corallina. In materia di che?

Brighella. Tra vù, e mi, a quattr' occhi.

Corallina. In che proposito?

Brighella. Basta... Sò che tra vù, e Sior Florindo no ghe xe gnente de mal...

Corallina. Eh sì, sì, caro. Quando il fasso è tratto, non si ritira indietro.

Brighella. La giusteremo. Schiavo, schiavo, la giusteremo.
(parte.)

SCE-

(a) Non si sveglia. (b) Coperta collo Zenale.



S C E N A XII.

CORALLINA, POI FLORINDO.

Corallina. **I**N fatti, se dovessi rimaritarmi, Brighella sarebbe per me un buon partito. E' uomo di garbo; ha qualche cosa del suo... Ma chi sa come andranno le cose del Signor Florindo? Spero bene, ma possono anche andar male. Questa novità sconcerta, e bisogna sollecitare il rimedio.

Florindo. E bene, Corallina?

Corallina. Oh siete quì? Avete veduto Brighella?

Florindo. Io nò. Vengo ora da dormire.

Corallina. Ed io credeva, che foste fuori di casa. Presto, presto, prendete la spada, ed il cappello, e andate a fare una passeggiata.

Florindo. Perchè?

Corallina. Vi dirò. La Signora Rosaura vuol venire da me, e non ha piacere, che ci siate voi.

Florindo. Che vorrà mai la Signora Rosaura?

Corallina. Non v'ho detto, ch'ella vi vuol bene? Che spero di concludere questo buon negozio per voi?

Florindo. Se non s'aggiustano le cose mie, è superfluo trattarne.

Corallina. Non dubitate, anderà tutto bene.

Florindo. E se si aggiustano, Corallina mia, ho qualche altra idea per il capo.

Corallina. Come, Signor Florindo, avete voi qualche altro amoretto?

Florindo. D'amoretti non mi diletto, ma sono un' uomo onesto, un galantuomo; povero sì, ma grato.

Corallina. Tutte queste cose vi fanno meritevole di un buon partito; e quello della Signora Rosaura non è fortuna da trascurarsi.

Florindo. Per ora sospendete il parlar di ciò.

Corallina. Ma capperi! Ella or ora verrà da me, e ripigliando il discorso della mattina, mi porrà forse in necessità di dirle qualche cosa di positivo.

Florindo. Al vostro spirito non mancheranno pretesti per disimpegnarvi.

Corallina. Ditemi in grazia. Che cosa vi dispiace nella Signora Rosauta? Non è bella?

Florindo. Sì; bellissima.

Corallina. Non è di buon parentado?

Florindo. E vero.

Corallina. Non è ricca?

Florindo. Non dico il contrario.

Corallina. Dunque, che difficoltà ci avete?

Florindo. *Corallina*, per ora non mi obbligate a dirvi di più.

Corallina. Bravo! Bella gratitudine, che dimostrate dell'amor che ho per voi! Mi negate perfido la confidenza del vostro cuore. Pazienza! Ho fatto tanto, e non ho fatto nulla. Già m'aspetto vedervi amante di una fraschetta, e andar in fumo que' bei disegni, che ho con tanto studio in vostro prò divisati.

Florindo. Ah, *Corallina*, non sono di ciò capace. Conosco il bene, che voi mi fate; non sono ingrato... lo vedrete... Non sono ingrato.

Corallina. Dunque, se grato siete, parlatemi con sincerità, e sia una ricompensa all'amor, che ho per voi, la confessione de' i vostri occulti pensieri.

Florindo. Voi mi obbligate, ed io parlerò. *Corallina* mia, se vorrà il Cielo, che mi sia fatta giustizia; se andrò al possesso de' beni miei, sarà giusto ch'io mi mariti, ma farà giusto altresì, che premiando il merito dell'amor vostro, scielga voi per mia Sposa.

Corallina. Mè, Signore, per vostra Sposa?

Florindo. Sì, voi, che per tanti titoli ne siete degna.

Corallina. Ci avete voi ben pensato?

Florindo. Anzi quest'è il maggiore de' miei pensieri. Volea sospendere a dirvelo, fin tanto che il dirlo, e il farlo stesse in mia mano; ma poichè mi violentate a spiegarvi, sì, ve lo replico, voi, e non altra farà mia Sposa.

Corallina. Eh! via!

Florindo. Ve lo giuro per quanto di più sacro...

Corallina. Zitto: Prima d'impegnarvi col giuramento, pensate meglio a ciò, che siete per fare. Lasciate, ch'io vi parli da Madre, piucchè da Serva, e che spogliandomi affatto dell'amor proprio, vi apra gli occhi a meglio conoscere voi medesimo. Vi ho amato, Signor *Florindo*, posso dir dalle fasce, perchè ambi in quelle rivolti, siamo insieme cresciuti. Ebbi compassione di voi, scacciato dal Padre, maltrattato dalla Matrigna, oppresso dalla

for-

fortuna ; e abbandonando il mio pane , il mio statò , e le mie convenienze , venni ad assistervi , e soffrite ch' io il dica , colle mie sostanze ad alimentarvi . Superai ogni riguardo ; dissimulai le mormorazioni ; soffersi degl' incomodi , degli stenti , e talora per fino la privazione del pane . Tutto ciò merita qualche cosa , e la vostra gratitudine è impegnata a ricompensarmi . Non facciamo però , che la ricompensa in voi oscuri il lume della ragione , e in me distrugga il merito della servitù . Se mi premiate col matrimonio comparirebbe troppo interessato l' innocente amor mio , e direbbesi , che fu scorretta la nostra amicizia , e che per tirarvi io nella rete , avessi contribuito a distaccarvi dal Padre . A me preme l' onor mio sopra tutto , e a voi deve premere il vostro . Figlio unico , di Casa ricca , e civile , vorreste avvilirvi collo sposare una Serva ? Ah , Signor Florindo , non ci pensate nemmeno . Se mi amate , ascoltatevi ; se avete stima di me , arrendetevi a i miei consigli ; e se volete essermi grato , fiatelo per ora col rassegnarvi . Se il Cielo vi renderà più felice , sarete in grado di rendermi ben per bene , amor per amore . Una picciola Dote , che per me estrar vogliate da' vostri beni , farà bastevole ricompensa a i servigi , che vi ho prestati ; e godendomi , senza rimorsi al cuore , una fortuna , che a me convenga , vi farò sempre amica , vi farò sempre serva , farò sempre la vostra amorosissima Corallina .

Florindo . Ah voi m' intenerite a tal segno

Corallina . Manca il meglio dell' opera , Signor Florindo ; quel che ho fatto fin ora contasi per nulla , se la macchina non ha il suo fine .

Florindo . Possibile , che non vogliate ? . . .

Corallina . Ho parlato col Notajo . Egli è persuaso a favorirci ne i limiti dell' onesto . Sapete che è un Uomo piuttosto facile , però aveva delle difficoltà . Siamo rimasti , ch' ei vada questa sera dal Signor Ottavio .

Florindo . Ma farà poi testamento ?

Corallina . Vi dirò ; Vuole il Notajo parlar con voi . Cercate anche voi di persuaderlo ; ed io questa sera . . . Sentite gente ; ecco la Signora Rosaura .

Florindo . Mi rincresce . . .

Corallina . Nascondetevi .

Florindo . Perchè ?

Corallina . Fatemi questo piacere . Nascondetevi .

Florindo . Lo farò per compiacervi .

Corallina . E stategi fino , che io vi chiami .

Florindo . Ma , *Corallina* , pensategi , non ricusate ...

Corallina . Se ne parlate più , mi fate montar in bestia .

Florindo . (Che Donna savia ! Che Donna amorosa !) (*si ritira in una camera .*)

S C E N A XIII.

CORALLINA , POI ROSAURA IN ZENDALE .

Corallina . **P**Overo Padrone ! Se fossi una di quelle , che ambiscono , accetterei il partito . Mi sposerebbe ora per gratitudine , ma poi dopo qualche tempo se ne pentirebbe ; e in vece di ringraziarmi di quel che ho fatto per lui , maledirebbe la mia pietà interessata .

Rosaura . *Corallina* , c'è nessuno ?

Corallina . Venga , Signora , non c'è nessuno .

Rosaura . Non siete più venuta da me , ed io son venuta da voi .

Corallina . Questo è un' onore , che io non merito . Se avessi ella comandato , farei venuta a servirla : s'accomodi .

Rosaura . Ora mio Padre dorme . Posso pigliarmi questa poca di libertà . (*siede .*)

Corallina . Siamo tanto vicine ...

Rosaura . Ma con tutto questo vò riguardata . Via sedete anche voi .

Corallina . Che cosa ha da comandarmi , Signora *Rosaura* ? (*siede .*)

Rosaura . Avete saputo la bella novità ?

Corallina . In che proposito ?

Rosaura . Quello scimunito di Lelio ha avuto ardire di presentarsi a mio Padre , e chiedermi a lui in isposa .

Corallina . Che cosa gli ha risposto il Signor Pantalone ?

Rosaura . Potete figuravelo . Mio Padre non mi ama sì poco , ch'io abbia a temere , ch'ei mi volesse precipitare .

Corallina . In fatti farebbe un peccato , che una Signorina così gentile , e garbata andasse in potere di un' uomo senza spirito , e senza grazia .

Rosaura . Mi ricordo ancora un giorno , che ei mi tenne dietro per la strada . Faceva ridere tutta la gente , e

quando passa sotto le mie finestre , è il divertimento del vicinato .

Corallina . Anch' io qualche volta ho riso alle di lui spalle .

Rosaura . Per altro ha egli fatto quello , che il Signor Florindo non si sente di fare . Ha parlato egli al mio genitore , cosa che il Signor Florindo non ha forse ancora pensato .

Corallina . Oggi ha destinato di farlo .

Rosaura . Basta , Corallina mia , lasciate , ch' io vi parli con libertà . Non vorrei , che questa cosa fosse promossa da voi per qualche buon genio , che abbiate per me , e che il Signor Florindo c' inclinasse poco , e lo facesse per complimentamento . Io lo stimo assaiissimo , e accomodate che sieno le cose sue , desidererei che mio Padre me lo proponesse ; però s' egli non mi volesse veramente bene , non sono ancora in istato di non potermelo staccar dal cuore , e non vorrei che faceffimo la sua e la mia infelicità .

Corallina . Ella parla , Signora mia , da donna assennata , non da giovinetta com' è . Gli stessi stessissimi sentimenti li ha il Signor Florindo . Dubita anch' egli , che un trattato fatto per via di terze persone , impegni più per convenienza , che per affetto . E in verità in materia di matrimonj , sarebbe sempre ben fatto , che gli Sposi prima di concludere si parlassero una volta almeno , e si assicurassero della loro reciproca inclinazione . Così i matrimonj riuscirebbero bene . Altrimenti la distanza inganna ; Le finestre confondono la verità , e si suol dire per proverbio : Non ti conosco , se non ti pratico .

Rosaura . Ma ! Come mai potrebbe accadere , che il Signor Florindo mi vedesse da vicino , e mi parlasse ? Io lo credo difficile . In casa mia non verrà , se mio Padre non gli dà parola , e non la riceve da lui ; e data la parola , non c' è più rimedio .

Corallina . Non potrebbe ella venire una mattina , o un giorno ccsì segretamente da me ; e quì col Signor Florindo vederfi ...

Rosaura . Oibò , oibò , il Cielo me ne guardi . Se ci fosse il Signor Florindo , non ci verrei per tutto l' oro del mondo . Per questo ho mandato Brighella innanzi , e s' egli c' era , non ci veniva . Anzi sarà bene ch' io parta innanzi ch' egli ritorni ... (alzandosi .)

Corallina . Eh si fermi liberamente ; per ora non torna .

Rosaura . Dov' è andato ?

Corallina. Credo che sia da suo Padre.

Rosaura. Si accomodano le cose sue?

Corallina. Questa sera le spero accomodate.

Rosaura. Ma perchè non parla dunque a mio Padre?

Corallina. Egli per quel ch'io credo; vorrebbe prima parlar con lei.

Rosaura. Se sapessi come!

Corallina. Assolutamente non v'è altro rimedio, che venire una mattina da me.

Rosaura. E se si vien a sapere?

Corallina. Noti lo saprà nè men l'aria.

Rosaura. Come faremo a saper il quando?

Corallina. Lasci fare a me. Basta, che mi dia parola di venir a parlar con lui, quando io l'avviserò.

Rosaura. Se farà in mio potere; verrò senz'altro.

Corallina. Mi dà parola?

Rosaura. Vi dò parola.

Corallina. Quand'è così: l'invito adesso.

Rosaura. A far che?

Corallina. A parlare col Signor Florindo.

Rosaura. Dove?

Corallina. Qui, in questa casa.

Rosaura. Non ho tempo per aspettar ch'ei ritorni.

Corallina. E' ritornato.

Rosaura. Come?

Corallina. Signora Rosaura, perdoni; non si adiri. Egli è in quella camera.

Rosaura. Questo è un tradimento.

Corallina. Tradimento? L'ho io mandata a chiamare?

Rosaura. Avete detto a Brighella, ch'egli non c'era.

Corallina. E allora non c'era.

Rosaura. Ed ora...

Corallina. Ed ora c'è.

Rosaura. Vado via.

Corallina. E la vostra parola?

Rosaura. Che parola?

Corallina. Non avete promesso, che avvisandovi sareste venuta?

Rosaura. Ho detto, potendo.

Corallina. Oh bella! Come non potete venire, se già ci siete?

Rosaura. Corallina, lasciatemi andare.

Corallina. Voi mancherete alla vostra parola.

Rosaura. Me l'avete carpita. Siete una donna astuta.

Corallina. Oh quand'è così; da me non ci venite più.

Rosaura. Compatitemi, non vi adirate.

Corallina. Vengo, vengo. (*fingendo essere chiamata.*)

Rosaura. Dove, Corallina?

Corallina. Non sente? Sono chiamata.

Rosaura. Da chi?

Corallina. Dal Signor Florindo, dal mio Padrone.

Rosaura. Mi ha veduta?

Corallina. Se non è cieco.

Rosaura. Che dirà della mia debolezza?

Corallina. Vuol dire perchè se ne va?

Rosaura. Nò: perchè qui son venuta.

Corallina. Dirà, ch'ella fa il giocolino de i bambini.

Rosaura. Che vale a dire?

Corallina. Fa capolino, e fugge.

Rosaura. Oimè!

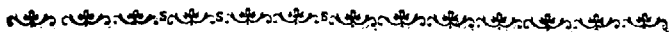
Corallina. Vengo, vengo. (*come sopra.*)

Rosaura. Un'altra volta, se mi avviferete a tempo, verrò.

Corallina. Eh! Via, che occorre far meco cotanti fichi?

Chi sono io? Una sguajaraccia da non fidarsene? Sono una ciarliera, che vada a dirlo al mercato? Non son io quella, in cui diceste di confidarvi? Il rossore, la timidezza va bene fino ad un certo segno; ma la melonaggine poi non è da una par vostra. Se avete intenzione di parlare col Signor Florindo, che importa oggi, o domani? Non è tutt'uno? Non sono freddure? Certe cose non le posso soffrire. Già che ci siete, stategli. Il Signor Florindo è lì, lo meno qui; lo vedete, gli parlate, vi spicciate, e ve n'andate con un poco di più proposito, e di convenienza. (*va nella camera di Florindo.*)

Rosaura. Oh Dio! Che faccio? Resto, o me ne vado? Corallina mi ha confusa, mi ha stordita.



S C E N A XIV.

CORALLINA, FLORINDO, E ROSAURA.

Corallina. **O**H via, anche voi, fatemi il vergognoso. (*a Florindo spingendolo verso Rosaura.*)

Florindo. Non vorrei, che ella credesse.

Corallina. Che ha da credere? Quando crede, che le voglia-
te bene, ha finito.

Rosaura. Di quelle calze, *Corallina*, ne avrete delle altre?

Corallina. Oh, sì Signora, delle calze ne avrò quante vo-
lete, ma de i Padroni non ho altro che questo.

Florindo. Servo suo, mia Signora.

Rosaura. La riverisco divotamente.

Corallina. Eh via, via, mi contento.

Rosaura. Addio, *Corallina*. (in atto di partire.)

Corallina: Andate via? (a Rosaura.)

Rosaura. Mio Padre dorme.

Florindo. Se dorme, può trattēnēssi. (a Rosaura.)

Rosaura. Sarà svegliato forse.

Corallina. Vi è tempo un' ora. Quando s' alza io lo vedo
dalla finestra.

Florindo. Oggi mi preme di parlare al Signor Pantalone.

Rosaura. Ha qualche interesse con lui?

Florindo. Sì Signora, ho un picciolo affare.

Rosaura. Affar picciolo?

Florindo. Voglio dire...

Corallina. Così, e così.

Florindo. (Quanto è più bella da vicino, che da lontano!)

Rosaura. (Sudo da capo a piè.)

Corallina. M' immagino, Signor *Florindo*, che vi premerà
vedere il Signor Pantalone, per parlargli della Signora
Rosaura.

Florindo. Per l' appunto.

Rosaura. Per me Signore? (a Florindo.)

Florindo. Ah, se fossi degno...

Rosaura. Mi mortifica.

Corallina. Poverini. Parlate poco; ma i vostri occhi dico-
no molto.

Florindo. Signora *Rosaura*, supererò il rossore, e vi dirò,
ch' io vi amo.

Corallina. Bravo!

Rosaura. Non merito le sue grazie... ma...

Corallina. Via, dite sù.

Rosaura. Ma si assicuri, che ho della stima...

Corallina. Che volete voi di più? Ella ha della stima per
voi. (a Florindo.)

Florindo. Troppa bontà, Signora mia.

Rosaura. E' il suo merito.

Florindo. Se il Cielo mi assisterà, farò quei passi, che sono convenevoli per ottenervi.

Rosaura. Mi confonde.

Florindo. Sarete voi contenta, se il Signor Pantalone mi onorerà del suo assenso?

Rosaura. Perchè nò?

Florindo. Potrò assicurarmi della vostra fede?

Rosaura. Sì, Signore.

Florindo. Datemene una caparra colla vostra mano.

Corallina. Oh basta così: Le cirimonie vanno troppo avanti. Premeva sapere, se il vostro genio è d'accordo; ora, che ne siete assicurati s' hanno a far le cose a dovere, e l'ha da sapere il Signor Pantalone prima, che vi tocchiate la mano. Sono una Donna onesta, e non permetterò, che così di nascosto...

Rosaura. Zitto, Corallina, non mi fate arrossir d'avvantaggio. Serva sua. (parte.)

Florindo. Dove? (vuol seguirarla.)

Corallina. Fermatevi.

Florindo. L' avete disgustata.

Corallina. Carino! vi siete svegliato tutto in una volta.

Florindo. Oh Cieli! Non sono finalmente di fasso. Sapete quel che vi ho detto. La mia mano l' ho esibita a voi di cuore: ma se voi la ricusate, se voi mi ponete al cimento, torno a dirvi, non sono di fasso. (parte.)

Corallina. Ed io ho piacere, che si vadano a genio. Spero che in breve saranno consolati, se il mio disegno non va fallito. Se alcuno mi avesse in tal incontro veduta, mi avrebbe onorato del titolo di mezzana; ma tali si direbbono egualmente tutti quelli, che trattano, e che procurano un lecito matrimonio. Al fine si saprà dal Mondo chi sono. Si saprà, che ho avuto cuore di rinunciare uno Sposo civile, un occasione invidiabile, una grandissima fortuna, per delicatezza d'onore, per zelo di fedeltà, per impegno di vera onestà, e disinteressata amicizia.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-



A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

CAMERA DI OTTAVIO, CON TAVOLINO DA SCRIVERE,
LUMI, SEDIE, E PORTA SEGRETA DA UN LATO.

BEATRICE, ED UN SERVITORE.

Beatrice . S Tà attento quando viene il Notajo: fallo passare per la Scala segreta, e avvisami, che lo faremo entrar per di quà. *(accenna una Porticina.)*

Servitore . Sarà servita .

Beatrice . Che cosa fa in Sala il Signor Ottavio?

Servitore . Passeggia, e sospira .

Beatrice . Digli, che venga in Camera, che gli voglio parlare .

Servitore . Sì, Signora. *(parte.)*

Beatrice . E pur è vero, questo Testamento gli fa paura . Dubito anche, che qualche volta gli vengano delle tenerezze per il suo Figliuolo . E per questo sò bene a non fidarmi, sò bene a sollecitare la sua disposizione . E' vero, che il Testamento lo potrebbe disfare, ma fino, che vivo io, sarà difficile . Non gli lascierò campo di farlo . Eccolo; convien divertirlo .



S C E N A II.

OTTAVIO, E DETTA.

Ottavio . C HE mi comanda la Signora Beattice?

Beatrice . Venite quà, il mio caro Conforte . Che cosa mai avete, che passeggiate così da voi solo?

Ottavio . Ho un flato, che mi tormenta . Il moto mi fa bene .

- Beatrice*. Via ; avete passeggiato abbastanza : sedete .
- Ottavio*. Sì Signora ; me lo dite Voi , lo farò volentieri .
- Beatrice*. Ed io penso sempre alla vostra salute , al vostro comodo , al vostro piacere .
- Ottavio*. Che fate benedetta . L' ora si va avanzando . Può essere , che il Notajo non venga altrimenti .
- Beatrice*. Oh non istate ora a pensare al Notajo ; Se verrà , verrà , se non verrà buon viaggio . Se non si farà stasera , si farà un' altra volta : Non ci sono queste premure .
- Ottavio*. E' vero , così diceva anch' io .
- Beatrice*. Che cosa volete questa sera da cena ?
- Ottavio*. Un poco di Zuppa ; e se vi pare , due polpettine .
- Beatrice*. Vi ho preparato una buona cosa .
- Ottavio*. Davvero !
- Beatrice*. Fatta colle mie mani .
- Ottavio*. Eh via !
- Beatrice*. Una Torta d' erbe col latte .
- Ottavio*. Oh buona ! L' avete fatta voi ?
- Beatrice*. Io .
- Ottavio*. Oh farà pur buona !
- Beatrice*. La mangeremo insieme .
- Ottavio*. Meglio ! Ma spicciamoci presto . Ceniamo , e andiamocene a letto .
- Beatrice*. La torta si cucina .
- Ottavio*. Intanto facciamo qualche cosa .
- Beatrice*. Che cosa vorreste fare ?
- Ottavio*. Giuochiamo un poco alle carte .
- Beatrice*. Da noi due ?
- Ottavio*. Sì , da noi due . Voi , ed io .
- Beatrice*. A che giuoco ?
- Ottavio*. A viva l' amore .
- Beatrice*. In due non si può .
- Ottavio*. Voglio giuocate a viva l' amore , a viva l' amore .
- Beatrice*. Piuttosto giuochiamo a Bazzica (a) .
- Ottavio*. Sì , cara , a quel , che volete voi .
- Beatrice*. (Che pazienza con questo vecchiccio !) Ecco , faccio io le carte .
- Ottavio*. Di quanto volete , che giuochiamo ?

Bea-

(a) Bazzica è un giuoco di carte ; si dà tre carte per uno , e si dice aver bazzica , quando , numerando i punti delle tre carte , non passano il numero nove .

Beatrice . Per giuocare di qualche cosa , giuochiamo d' un soldo la partita .

Ottavio . Sì, d' un soldo . E se guadagno , voglio esser pagato .

Beatrice . Ci s' intende . (dà le Carte .)

Ottavio . Scarto .

Beatrice . Anch' io .

Ottavio . Oh aspettate . Ho bazzica , e non l' aveva veduta .

Beatrice . Signor nò ; avete detto scarto , avete da scartare .

Ottavio . Ma se ho la bazzica .

Beatrice . Non importa .

Ottavio . Non l' aveva veduta .

Beatrice . Se siete cieco , vostro danno .

Ottavio . Le butterò via tutte . (getta le carte in Tavola , e si ammutisce .)

Beatrice . Schiavo . (Un tedio di meno .) (le getta anch' ella . Stanno un pezzo mutoli tutti e due senza parlare , e senza guardarsi , poi Ottavio tira fuori gli occhiali , se li mette al naso , e mescola le carte .)

Ottavio . Alzate .

Beatrice . (Alza senza parlare .)

Ottavio . (Dà le carte .)

Beatrice . Bazzica .

Ottavio . Buona ... Nò , nò . Bazzicotto , bazzicotto (a) .

Beatrice . Non è più tempo : bazzica .

Ottavio . Non aveva conosciuto il comodino .

Beatrice . Via , vi meno buono il bazzicotto .

Ottavio . Segno sette punti . Fate voi : vi ringrazio , carina .

Beatrice . (Non posso più !) (fa le carte , e le dà fuori .)

Ottavio . Bazzica !



S C E N A III.

IL SERVITORE, E DETTI.

Servitore . **S** Ignora , è qui il Notajo .) (piano a Beatrice .)

Ottavio . Che c' è ? Bazzica .

Beatrice . (Apri quella porta , e fallo passare .) (piano al Servitore .)

Otta-

(a) Si dice aver bazzicotto quando le tre carte sono simili , o semplicemente , o coll' ajuto di un comodino , a che servono i quattro sette .

Ottavio. Bazzica. E' buona?

Beatrice. Buona.

Ottavio. Eccola: di sei. Carte. (chiede altre carte.)

Beatrice. (Gli dà una Carta.)

Ottavio. Carte. (come sopra.)



S C E N A I V.

SER AGAPITO DALLA PORTA SEGRETA, E CORALLINA
VESTITA DA NOTAJÒ, CHE RESTA INDIETRO,
E DETTI.

Agapito. S Ervo di lor Signori.

Ottavio. S Schiavo suo. Carte. (a Beatrice.)

Beatrice. Ben venuto, Signore Agapito.

Ottavio. (Maladetto!) Carte. (come sopra.)

Beatrice. (Mette giù il mazzo.)

Ottavio. Finiremo dopo. Ho sette punti. Ho bazzica, e m' avete dato una carta.

Beatrice. Signor Agapito. Chi è quel Signore? (accennando Corallina.)

Agapito. Un mio Giovine, che foglio condurre con me. Fa le minute forto la mia dettatura. Copia; mi serve per testimonio, e impara la professione.

Beatrice. Fatelo venire avanti.

Agapito. Perdoni: non gli dò tanta confidenza. Verrà innanzi, quando bisognerà.

Beatrice. Ecco què il Sig. Ottavio; egli ha desiderio di fare il suo Testamento.

Ottavio. Eh! Non ho poi questo gran desiderio. Grazie al Cielo, non sono ancora decrepito. Stò bene di salute, e posso ancora penfarcì.

Agapito. V. S. si accomodi. Io non sono venuto per consigliarla a far testamento. Mi hanno chiamato, ed io per obbedire sono comparso.

Ottavio. Che nuove abbiamo, Sig. Agapito?

Agapito. Non saprei...

Ottavio. Volete giuocare a bazzica? (ad Agapito.)

Beatrice. Ma, Signore Ottavio; voi diventate peggio assai di un bambino. Ogni momento vi cambiate di opinione. Ora sì, ora nò. Ora voglio, ora non voglio. Volete,

lete, che ve la dica? Sono scandalezzata di voi, e credo, che lo facciate, o per farmi disperare, o per burlarmi ben bene, e far ridere i miei nemici.

Ottavio. Guardate, che pensieracci vi vengono per il capo! Signore Agapito, son quì, voglio far testamento.

Agapito. Benissimo, Io la servirò. Ha fatto niente da se? Ha preparato la sua disposizione in iscritto?

Ottavio. Non ho fatto niente. Faremo tra voi, e me.

Agapito. La Signora Beatrice favorirà di lasciarci in libertà,

Beatrice. Perchè? Io non ci posso essere?

Agapito. Chi fa testamento, non ha d'aver soggezione. Perdoni, io costumò così.

Beatrice. Ditemi, Sig. Ottavio, vi ricordate voi di tutte le cose vostre? Di tutto quello che possedete? Delle disposizioni, che avete detto di voler fare?

Ottavio. In verità; ora ho la testa confusa. Non mi ricordo di niente.

Beatrice. Faremo così, se vi contentate. Andremo in Camera mia col Signor Agapito, faremo un Sommarietto di tutto: poi egli ve lo leggerà; vedrete se v'è bene, e circa alla disposizione, vi consiglierete con lui, e farete tutto quello, che il Cielo v'inspirerà. Siete contento?

Ottavio. Contentissimo.

Beatrice. Anderà bene così, Signore Agapito?

Agapito. Benissimo.

Beatrice. Dunque andiamo.

Agapito. Sono a servirla. Sig. Narciso, restate a far compagnia al Signor Ottavio, fino ch'io torno. (a Cor.)

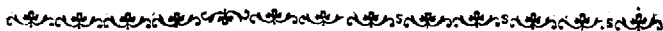
Corallina. (Fa una riverenza dal luogo indietro dove si trova.)

Beatrice. Non ha parole? (a ser Agapito.)

Agapito. E' timido,

Beatrice. Fra il Signor Ottavio, e lui dormiranno. (Ed io veglierò per il mio interesse. Il Sig. Agapito farà un Testamento a mio modo.) (parte.)

Agapito. (Corallina farà da se quello, che insieme dovevamo fare.) (parte.)



S C E N A V.

OTTAVIO, E CORALLINA.

Ottavio. (NON vedo l'ora d'esser fuori da quest'impiccio. Mi par d'aver una Montagna adosso.)

Corallina. (Si viene avanzando.)

Ottavio. Signore, accomodatevi. (a Corallina.)

Corallina. Ricevo le sue grazie. (siede.)

Ottavio. Anche voi volete fare il Notajo?

Corallina. Sì Signore.

Ottavio. Quanti anni avete?

Corallina. Venti passati.

Ottavio. Oh! Quando io era della vostra età!

Corallina. (Ancora non mi conosce.)

Ottavio. Di che Paese siete?

Corallina. Di questa Città.

Ottavio. Di chi siete Figlio?

Corallina. Signore, non mi conosce?

Ottavio. Nò davvero. Voi mi conoscete?

Corallina. E come!

Ottavio. Dove mi avete veduto?

Corallina. In questa Casa.

Ottavio. (Si mette gli occhiali.) Eppur non vi conosco.

Corallina. Mi pare affai.

Ottavio. Avete una fisionomia, che non mi par nuova a i miei occhi, ma non mi ricordo chi siate.

Corallina. Guardatemi meglio, e mi conoscerete.

Ottavio. Anche questa voce mi par di conoscerla.... Oh benedetta vecchiaja! Capisco, che sono un pezzo in là: Vado perdendo anche la memoria.

Corallina. Signore, l'aria di quella porta gli farà male: permette che io la chiuda?

Ottavio. Sì, caro, chiuderela. (Bel ragazzetto!)

Corallina. (S'alza, e va a chiuder l'uscio per dove è andata Beatrice.) (Ci vuol coraggio. Ora son nell'impegno.) (torna a sedere.)

Ottavio. E così; ditemi; chi siete?

Corallina. Ma possibile, che non mi conosciate?

Ottavio. Sono degli anni, che non pratico nessuno. Non vi conosco.

- Corallina* . Non sentite la voce femminile !
- Ottavio* . Comparitemi ... Siete musico ?
- Corallina* . Non Signore , sono musica .
- Ottavio* . Come ! Donna ? ...
- Corallina* . Ancora non mi conoscete ?
- Ottavio* . Avete ferrata la porta ?
- Corallina* . Sì Signore .
- Ottavio* . Avete bisogno di qualche cosa ? Comandate .
- Corallina* . Il Cielo vi benedica . Comparite sempre più giovine .
- Ottavio* . Mi governo . Non fo strapazzi : dite , cara figlia , come avete nome ?
- Corallina* . Ho nome Corallina .
- Ottavio* , Che ? ... Oh diamine ! ... Corallina ? ... (*con gli occhiali .*)
- Corallina* . Si vede , che vi siete affatto dimenticato di me .
- Ottavio* . Ih ! Io era lontano da voi mille miglia . In quest' abito , a quest' ora , chi se la poteva sognare ? E poi , sapete , che ci vedo poco . Come quì ? Qual motivo ?
- Corallina* . Eccomi quì , in pericolo di perder anche la vita per amor vostro .
- Ottavio* . Oimè ! Che è stato ?
- Corallina* . Signor Padrone , siete affassinato .
- Ottavio* . Da Chi ?
- Corallina* . Da vostra Moglie .
- Ottavio* . Oh via ! Siete quì colle vostre solite canzonette . Tutti contro quella povera Donna .
- Corallina* . Ma ora si tratta di tutto ...
- Ottavio* . Non mi venite ad inquietare .
- Corallina* . Volete precipitare ...
- Ottavio* . Chiamerò la Signora Beatrice .
- Corallina* . Chetatevi Sig. Padrone ; per amor del Cielo non vi alterate . Sono venuta per desiderio di vedervi , dopo tanto tempo , che sono priva della vostra cara presenza . Questi preziosi momenti , non li voglio perdere in cose odiose . Siete uomo prudente , non avete bisogno de' miei consigli . Parliamo d' altro . State bene ? Siete sano ? Vi ricordate più della vostra povera Corallina ? Caro Signor Padrone , io vi amo teneramente . Lasciate , che vi baci la mano .
- Ottavio* . Cara la mia Corallina ; v' ho sempre voluto bene , e voi in mia vecchiezza mi avete abbandonato .
- Corallina* . L' ho fatto per compassione di un vostro Figliuolo .

Ottavio. Che fa colui?

Corallina. Poverino! Ve lo potete immaginare.

Ottavio. Suo danno. Doveva essere meno altiero.

Corallina. Ma! In sua gioventù gli tocca a soffrire delle gran cose!

Ottavio. Che cosa soffre?

Corallina. Scarfezza di pane; necessità di tutto, il rossore di vederfi fuori di Casa sua, e soprattutto piange amaramente la privazione della vista del suo caro Padre...

Ottavio: Oh via! non mi venite a trarristare. In questa età non ho bisogno di piangere. (alterato.)

Ottavio. E' vero; sono una bestia. Compatitemi; e parliamo di cose allegre: Sig. Padrone, io mi vorrei rimitate;

Ottavio. Sarà ben fatto. Sei ancor giovine; e per dirtela, a star con Florindo non fai buona figura.

Corallina. E' vero; lo diceva ancor' io; mi preme la mia riputazione, e non ci voglio star più. Finalmente non è niente del mio. Vada lacero, vada pezzente, consumi in un giorno quello, che gli date voi per un mese; che cosa ha da premere a me? Faccia delle male pratiche; a me che cosa deve importare? Io non sono sua madre; fin' ora ho procurato di assisterlo, di governarlo, di soccorrerlo colle mie fatiche, co' i miei lavori, sono stanca di farlo, voglio pensare a me: Vada in rovina, vada in precipizio: Suo danno. Signor Padrone; parliamo di cose allegre.

Ottavio. Ma! Perchè ha d' andare in rovina? Non gli bastano sei scudi il mese? Non gli bastano per mangiare due paoli il giorno?

Corallina. Sì, gli basteranno. E poi, che s' ingegni. Per vestirti ci pensi da se. Che vada a giuocare, che faccia quello, che fanno tanti altri disperati suoi pari.

Ottavio. Come! Vorresti, ch' egli si gettasse co' i vagabondi?

Corallina. Sentite; Un giovine ozioso, fuori di Casa sua, con pochi assegnamenti; e bisognoso di tutto, non può fare a meno di non gettarsi alla mala vita. Io fin' ora l' ho tenuto in freno. Ma sono stanca di farlo; voglio maritarmi, Sig. Padrone, voglio goder il Mondo, voglio stare allegra, non voglio pensare a' guai. Voglio far come fate voi. Allegramente, allegramente.

Ottavio

Ottavio. Voi mi dite delle gran cose di questo mio Figliuolo .

Corallina. Oh bella ! Procuvo divertirvi , e voi badate a rattristarvi . Io non ne ho colpa . Parliamo di cose allegre .

Ottavio. Non sò che cosa sia questa smania , che mi sento di dentro . Le vostre parole mi hanno rattristato .

Corallina. Eh Sig. Padrone , non sono state le mie parole , che vi hanno sconcertato .

Ottavio. Ma che dunque ?

Corallina. La vostra coscienza .

Ottavio. Che male ho fatto io ? In che hò mancato ?

Corallina. Vi par poco eh , aver rovinato un Figlio per secondare l' avarizia della Matrigna ? Non sapete , che l' innocenza oppressa del povero Sig. Florindo , grida vendetta al Cielo contro lei , contro voi ? Se egli si getterà per disperazione alla vita trista , chi sarà causa del suo precipizio ? Chi farà colpevole de' suoi vizj ? Chi meriterà la pena delle sue colpe ? Voi , Signor Padrone , voi ; E dopo essere vissuto per tanti anni uomo onorato , uomo savio , e dabbene ; per causa di vostra Moglie , morirete pieno di rimorsi , pieno di rossore , e di pentimento . Ma non voglio più affliggervi ; parliamo di cose allegre .

Ottavio. Eh ! Ora non cerco allegria . Cara Corallina , sento una spina al cuore . Son vecchio ; son vicino alla morte . Oimè ! Tremo . Illuminatemi per carità .

Corallina. Conoscete voi la Signora Beatrice ?

Ottavio. La conosco .

Corallina. Quanto vale , che non la conoscete ?

Ottavio. E' mia Moglie , la conosco .

Corallina. Quant' è , che è vostra moglie ?

Ottavio. Non lo fai ? Un' anno .

Corallina. A conoscere una Donna non bastano dieci anni . Voi non la conoscete .

Ottavio. Ma perchè ?

Corallina. Perchè se la conoscesti , non vi lascereste da Lei menar per il naso .

Ottavio. Oh via : sapete , che le voglio bene , son contento di lei , non m' inquietate .

Corallina. Avete ragione . Parliamo di cose allegre . Finalmente io non ci devo entrare . E' vero , che sono nata in Casa vostra , che vi ho amato , e vi amo come Padre , ma finalmente sono una povera Serva . Che ha da im-

importare a me, che il mio Padrone si lasci ingannare da una donna finta? Ch' ella gli faccia le belline sul viso, e lo maledica dietro le spalle? Che inoltri d'amarlo, e non veda l' ora ch' ei crepi? Che gli faccia scacciare il proprio figliuolo per arricchiare il figliastro? Che gli voglia far far testamento per assicurare la sua fortuna, e dopo accelerar la morte del povero vecchio benefattore? Finalmente queste cose a me non faranno nè male, nè bene; non ci voglio pensare, non ne voglio discorrere; Signor Padrone, parliamo di cose allegre.

Ottavio. Ah Corallina..., Non più cose allegre; cose tette, cose miserabili... Come! Si vuol, ch' io faccia testamento per farmi poscia morire?

Corallina. Pur troppo è la verità. Ma non voglio infastidirti. Mutiamo discorso.

Ottavio. Ah se potessi di ciò assicurarmi; vorrei prima di morire far una bella risoluzione.

Corallina. Signor Padrone, parliamo quietamente, senza che vi conturbiate: che torto fate voi alla Sig. Beatrice, a dubitar di lei per un poco?

Ottavio. Niente affatto.

Corallina. Dunque fate così. Dubitate di lei per un' ora, ed io m' impegno di farvi toccar con mano la verità. O farà ella una buona Donna, e voi fate tutto a suo modo; o farà una finta, una bugiarda; e voi farete quello che più vi tornerà conto.

Ottavio. Tu dì bene... Ma come posso io far questa prova?

Corallina. Sentite fate così... Ma non vorrei, parlando di cose tette venirvi a noja. Volete che mutiamo discorso?

Ottavio. Nò, nò, seguitiamo questo. Mi preme affai.

Corallina. Bisogna farsi animo, e far così... (*si batte alla Porta chiusa.*) Oimè! Battono.

Ottavio. Chi farà mai?

Corallina. Conviene aprire.

Ottavio. Ma... Il nostro discorso...

Corallina. Un' altra volta. (*tornano a battere.*)

Ottavio. Nascondetevi. Entrate nella mia Camera. Colà non verrà nessuno.

Corallina. Avvisatemi se vi è pericolo. (Voglia il Cielo, ch' io possa condurre a fine il disegno.) (*entra in una Camera in fondo alla Scena.*)



S C E N A V I .

OTTAVIO, POI ARLECCHINO,

Ottavio . **O** H sono pure nel grand' imbroglio ! Povero me ! Se fosse vero . . . Ah spero , che non farà . (*apre .*) Che vuoi ? (*ad Arlecchino, che si presenta alla Porta .*)

Arlecchino . El Sior Nodaro el dis così , che Vuffioria ghe manda . . .

Ottavio . Che cosa ?

Arlecchino . Ghe manda . . .

Ottavio . Ma che ? Spicciati .

Arlecchino . Ah sù ! El contrasto de i Novizzi (*a*) .

Ottavio . Che diavolo dici ? Io non ti capisco .

Arlecchino . Me par certo , che l' abbia dit cusì .

Ottavio . Sei un balordo ; non avrò detto così .

Arlecchino . Adefes' m' arrecordo : La creatura del Matrimonio (*b*) .

Ottavio . Eh va al Diavolo , pappagallo .

Arlecchino . Mo se el m' ha dit cusì .

Ottavio . Ma se non può stare .

Arlecchino , Ha dit la Padrona , che ghe mandè quella carta da notte , che avè mefs' in tel cantaro (*c*) .

Ottavio . Testa di legno ! Vorrai tu dire quella carta di Dote , che ho messo nel canterale .

Arlecchino . Circumcirca .

Ottavio . Ho capito ; è nella Camera dove dormo . Vattene , che ora la mando al Signor Notajo .

Arlecchino . I m' ha dit , che la porta . . .

Ottavio . Và in Sala , aspetta , e la porterai .

Arlecchino . Vado in Sala , e la porterai (*d*) (*parte .*)

Ottavio . Presto , sentiamo che cosa sà dirmi quella buona donna di Corallina . (*in atto di partire .*)

Tom. III.

L

SCE-

(*a*) Dice spropositi , e qui vuol dire il contratto di nozze .

(*b*) Vuol dire la scrittura di Matrimonio .

(*c*) Vuol dire quella carta di nozze , che ha posta nel canterale , cioè nell' Armadio .

(*d*) Sproposito da Arlecchino .

S C E N A VII.

CORALLINA, E DETTO,

Corallina. E' Andato via? (*dalla Camera, incontrandola*
Ottavio.)

Ottavio. Sì, ma per maggior sicurezza, entriamo nella mia Camera. Parlatemi pure liberamente, che son disposto a far tutto per chiarirmi della verità.

Corallina. Andate innanzi; permettetemi ch' io dica una parola ad un uomo, ch' è quì sulla scala segreta.

Ottavio. E chi è quest' uomo?

Corallina. E' il servitore del Notajo.

Ottavio. Vi conosce?

Corallina. Signor no.

Ottavio. Via, spicciatevi, che vi aspetto. Mi sento un' ardor nello stomaco, che mi par di morire. Ah se scoprisse un' inganno... Ma non farà vero; mi pare impossibile.
 (*entra per la Porta di fondo.*)

S C E N A VIII.

CORALLINA, POI BRIGHELLA TRAVESTITO.

Corallina. SIn' ora la cosa va bene. (*apre la Porta segreta.*) Brighella, entrate.

Brighella. Son quà... Come vala?

Corallina. Andate dal Signor Florindo, e ditegli, che si consoli, che le cose vanno bene; che ho tirato il Sig. Ottavio ad ascoltarmi, e a dubitar della Moglie. Ora tento un' altra cosa, e se mi riesce, siamo a segno di tutto. Avvisatelo, che si trovi in queste vicinanze, per venir quì ad ogni cenno. Avvisate anche il vostro Padrone, e la vostra Padrona, e che tutti stieno pronti per ajutarmi se occorre, per profittar se bisogna. (*entra dove Ottavio è entrato.*)

S C E N A I X .

BRIGHELLA, POI OTTAVIO.

Brighella. **G**Ran testa ha sta Corallina ! Gran belle vi-
scere ! Gran bel cuor ! Oh se posso, la voi
per mi stà zoggia ! Se tanto la fà per amor d'amicizia,
figureve quel che la farà per affetto matrimonial. (*in*
atto di partire.)

Ottavio. Galantuomo.

Brighella. Signor. (*alterando la voce.*)

Ottavio. Tenete . Fatemi il piacere di portar questa Carta
al vostro Padrone. (*Corro a sentir Corallina.*) (*entra,*
e chiude la Porta.)

Brighella. Cofs' ela mo sta carta ? L' ho da portar al me
Patron ? Ch' el m' abbia cognossù ? mi no la sò capir .
Basta , la porterò al me Patron. (*parte.*)

S C E N A X .

ARLECCHINO, POI BEATRICE.

Arlecchino. **A** Des's' ; tornerò un' altra volta. (*mostrando*
di parlare in Sala.) Sior Padron ... Dov'
elo ? Sior Padron El contrasto ... La creatura (a)
... Sior Padron . L' è andà in fumo . (*và alla Porta.*)
Siora Padrona , el Padron l' è andà in tel cantaro co la
creatura (b) .

Beatrice. Che cosa vai tu dicendo ?

Arlecchino. Digo così ...

Beatrice. Dov' è il Signore Ottavio ?

Arlecchino. Dov' elo el Sior Ottavi ?

Beatrice. Sarà nell' altra Camera a cercar la Scrittura .

Arlecchino. Senz' alter el farà in Camera a reveder le Scrit-
ture .

Beatrice. E' chiufa la Porta . (*picchia.*) Sig. Ottavio. Sig.
L 2 Or-

(a) Vuol dire il contratto, la scrittura.

(c) Dice spropositi.

Ottavio. Diamine! Che è mai questa novità? Non chiude mai. Sig. Ottavio. Che sia andato giù della Scala? Non crederei. Le Scale sono mesi, che non le fà.

Arlecchino. El pol esser andà zofo da la fenestra.

Beatrice. Che gli sia venuto qualche accidente?

Arlecchino. Pol esser per amor della creatura.

Beatrice. Arlecchino, va' giù nel Pian terreno. Guarda, se mai fosse disceso; se fosse venuto il suo Figliuolo; se mi ordissèro qualche tradimento. Quel giovine non vi è più. Temo di qualche inganno. Và presto, spicciati.

Arlecchino. Vado subito. *(parte per la Porta segreta.)*

Beatrice. Io entrèrò in quella Camera per l'altra Porta, di cui ho le chiavi, Misera me! Sono in angustie. Non vorrei, ch'egli fosse pericolato. Faccia testamento, e poi crepi, se vuol crepare, *(parte.)*

S C E N A XI.

CORALLINA DALLA CAMERA DI OTTAVIO, POI
ARLECCHINO,

Corallina. **M**Anco male, che se n'è andata. Posso uscire liberamente. Povero Padrone! Ma! Questi vecchi imparino a rimaritarli. *(va per la porta segreta, ed incontra Arlecchino.)*

Arlecchino. Chi va là?

Corallina. Oimè!

Arlecchino. Chi sive vù? *(a)*

Corallina. Sono il giovine del Notajo.

Arlecchino. Il giovine del Notajo? *(contraffacendo la voce di Corallina.)* Saldi. *(la prende per un braccio.)*

Corallina. Lasciatemi andare.

Arlecchino. *(Sta vose la cognosso:)* Vegni con mè.

Corallina. Nò, lasciatemi.

Arlecchino. Eh sangue de mè! *(la vuol tirare innanzi.)* Griderò, farò vegnir zente.

Corallina. Nò, per carità.

Arlecchino. Oh corpo del diavolo! Corallina?

Corallina. Zitto per amor del Cielo.

(a) Chi siete voi?

Ar-

Arlecchino . Oh no voi , che me vegna el goffo . Voi gridar . Cora ...

Corallina . Senti , senti ; prendi questo Zecchino , e sta zitto .

Arlecchino . L' oro elo un bon remedi contra el goffo ?

Corallina . Sì , te lo dono , lasciami andare , e non lo dire a nessuno .

Arlecchino . Va là ; farò sto atto de cavalleria .

Corallina . Cielo , ajutami . *(parte .)*

Arlecchino . Qualche imbroyo ghè sotto : mà a mi me basta , che sto Zecchin sia de peso . *(parte .)*

S C E N A XII.

ALTRA CAMERA CON LETTO CHIUSO DAL CORTINAGGIO,
TAVOLINO, E LUME.

OTTAVIO SUL LETTO CHIUSO, CHE NON SI VEDE,
BEATRICE APRE L' USCIO, ED ENTRA.

Beatrice . **S** Ignor Ottavio . Signor Ottavio . Qui non c' è nè meno . Povera me ! Che mel' abbiano condotto via ? Parmi vedere . . . *(s' accosta al letto da una parte .)* Eccolo nel letto bello , e vestito . Si farà addormentato . Voglio destarlo , ritrovar questa Carta , e concludere il testamento . Signor Ottavio ; ehi Signor Ottavio ; Signor Ottavio . . . *(scuotendolo .)* Oh me infelice ! Che sia morto ? Signor Ottavio , Signor Ottavio ; pare morto senz' altro . Un accidente l' avrà colpito . Oh che colpo ! Oh che caso ! Oh mia disgrazia ! E morto prima di far restamento .

S C E N A XIII.

IL NOTAJO, E DETTI.

Notaio . **E** Bbene , Signora , l' ha ritrovata questa Scrittura ?

Beatrice . Non la trovo Ma , non si può far senza ?

Notaio . Se non si trova , faremo senza . Si ricorda ella precisamente la somma della sua Dote ?

Beatrice . Sì Signore ... feimila scudi .

Notajo . Bene , metteremo feimila scudi ; giacchè ella ha piacere , che col testamento si confermi questa sua Dote , lo faremo ; basta , che il Signor Ottavio me lo dica in voce .

Beatrice . Il Signor Ottavio è nel letto .

Notajo . Che fa ? dorme ?

Beatrice . Ho paura , ch' egli abbia male .

Notajo . Mal grave ?

Beatrice . Piuttosto ; ma per far testamento faremo a tempo .

Notajo . Non gli sarebbe già venuto qualche accidente ?

Beatrice . Io credo di nò . Ma se ciò fosse , il testamento non si farebbe più ?

Notajo . Oh bella ! Si avrebbe a far parlare un morto ?

Beatrice . Non sarebbe la prima volta .

Notajo . S' inganna , Signora ...

Beatrice . Via , via , il Signor Ottavio è vivo . Aspetti , che gli andrò a domandare , se vuol , che ora V. S. gli legga la sua minuta , e che si concluda . (*s' accosta al letto .*)

Notajo . Benissimo . (*Costei la fa lunga .*) (*da se .*)

Beatrice . Ha detto così , che si sente male , e vuole spicciarsi per timor di morire . Anzi colle sue mani mi ha dati questi trenta zecchini , acciò V. S. beva la Cioccolata per amor suo .

Notajo . Non occorr' altro . Troviamo li Testimonj , e faccia portar da scrivere .

Beatrice . Dove gli troveremo ? I miei Servitori non vorrei , che in ciò s' intrigassero .

Notajo . Andrò io a ritrovarli .

Beatrice . Non vorrei , che fossero di quelli , che vogliono parlare coll' ammalato , e disturbarlo .

Notajo . Lasci far a me . Ho io de' testimonj a proposito . Conosco il bisogno suo , e del Signor Ottavio ; mi lasci andare alla Piazza , e torno in un momento .

Beatrice . Bravo , Signor Agapito . Facciamo le cose come vanno fatte . Mi ha detto il Signor Ottavio , che per voi ci farà un piccolo Legato di mille scudi .

Notajo . Si lasci servire , e farà contenta . (*parte .*)

S C E N A XIV.

BEATRICE, POI LELIO.

Beatrice. **M**Anco male, che ho dato in un Uomo facile, pratico del mestiere, e pronto a' ripieghi. Mi ha inteso bastantemente, e rimedierà egli al disordine. Per altro, o sia morto, o stia per morire, mi aveva ben corbellato. La Scrittura della Dote, ch'egli mi ha fatto dopo il matrimonio, ho paura non sia fatta a dovere, e mi preme di confermarla col testamento.

Lelio. Buona sera Signora Madre.

Beatrice. Figliuolo mio, dove siete stato fin ora?

Lelio. A fare all'amore colla Signora Rosaura.

Beatrice. Con lei veramente?

Lelio. Sì Signora, con lei.

Beatrice. Dove?

Lelio. Sotto le sue finestre.

Beatrice. Vi ha ella parlato dalla finestra?

Lelio. Non era alla finestra, ma passeggiava per camera. La Serva mi ha veduto, e l'ha avvertita, ch'io sospirava.

Beatrice. Eh scioccherello! Con quella non vi è da sperare; vi mariterò io.

Lelio. Ho veduto entrare Florindo in casa del Signor Pantalone.

Beatrice. Peggio.

Lelio. Sarei rimasto lì ancora, ma l'accidente ha fatto, che dando l'acqua a i fiori, mi hanno bagnato da capo a' piedi.

Beatrice. Non ve ne accorgete, che vi disprezzano, che si burlano di voi?

Lelio. Eh! giusto! Vorrei dar la buona sera al Signor Padre, e andarmene a letto.

Beatrice. Avrete finito di dargli la buona sera.

Lelio. Perchè?

Beatrice. Perchè il Vecchio, sta per morire.

Lelio. Signora Madre, quando muore qualcheduno non si piange?

Beatrice. Sicuro: E bisognerà, che anche noi ci mettiamo a piangere.

Lelio. Quando?

Beatrice. Quando verranno le visite a condolerfi.

Lelio. Quando ho da piangere, avvifatemi.



S C E N A XV.

SERVITORE, E DETTI.

Servitore. **E'** Quì il Signor Notajo ;' con alcune altre persone, che non sò chi sieno.

Beatrice. Che passino, e porta da scrivere. (*il Servitore (parte.)*)

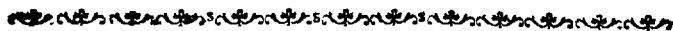
Lelio. Che cosa vuole il Notajo?

Beatrice. Finir il testamento del Signor Ottavio.

Lelio. Se è moribondo.

Beatrice. Zitto. Badate a voi, e non parlate. (*a Lelio.*)

Lelio. (Questa domani la racconto al Caffè.)



S C E N A XVI.

IL NOTAJÒ CON ALCUNI TESTIMONJ. IL SERVITORE DI OTTAVIO, CHE PORTA DA SCRIVERE, E DETTI.

Beatrice. **B** Ravo, Signor Agapito.

Notajo. Sono di parola?

Beatrice. Bravo.

Notajo. Ecco li Testimonj. Signori, saranno testimonj di questo testamento, che fa il Signore Ottavio Panzoni.

Beatrice. Li supplico, e saprò il mio dovere. (*verso li Testimonj.*)

Notajo. Signora Beatrice, Signor Lelio, favoriscano ritirarsi, acciò possa io interrogare con libertà, e confidenza il Signor Testatore, per leggere poi a' Testimonj la sua volontà.

Beatrice. Volentieri, ritiriamoci. (*a Lelio.*)

Lelio. Oh bella! Vuol interrogare un moribondo. (*a Beat.*)

Beatrice. (Vien quì sciocco.) (*lo tira in disparte.*)

Notajo. (*S' accosta al letto di Ottavio.*)

Bea

Beatrice . (Sarebbe meglio , che tu fussi morto , che non parlereffi .)

Lelio . (Oh bella ! Se fossi morto , non prenderei moglie .)

Beatrice . (Bella razza , che tu farai ?)

Lelio . (Vedrete , che bei figliuoli . La Signora Rosaura è bella , io son grazioso .)

Beatrice . (Tu sei pazzo . Eppure , non avendo altri figliuoli , ti voglio bene .)

Lelio . (Quando andiamo a cena ?)

Notajo . Ecco fatto . Ecco la volontà del Signor Ottavio ; ascoltino , Signori Testimonj .

Beatrice . Posso sentire io ?

Notajo . S' accomodi .

Notajo . Il Signor Ottavio Panzoni , sano per grazia del Cielo di corpo e di mente . . . Pensando , che l' Uomo è mortale ha fatto , e fa il presente suo ultimo testamento nuncupativo ; che dicefi *sine scriptis* . . .

Lelio , (*Sine scriptis* : nuncupativo ; queste parole non le capisco .)

Notajo . Per la sua sepoltura , si rimette all' infrascritto suo Erede universale .

Lelio . Che farà io .

Notajo . Item per ragion di Legato . . .

Beatrice . Ha detto , che non voleva fare Legati . Sentiamo l' istituzion dell' Erede .

Notajo . In tutti i suoi beni presenti , e futuri , mobili , stabili , e femoventi , azioni , ragioni , nomi di debitori , istituti , ea instituisce , nomina , e nomina il Signor Florindo Panzoni , figlio suo legittimo , e naturale . . .

Beatrice . Come !

Notajo . Non ha inteso ? Il Signor Florindo Panzoni .

Beatrice . Questa non è la volontà del Signor Ottavio .

Notajo . Io le dico di sì , e se non lo crede , l' interroghi .

Beatrice . Questo è un tradimento . Il Signor Ottavio ha instituito erede sua Moglie , che sono io .

Notajo . Ed io le dico , che ha instituito suo Figlio . Ecco i Testimonj .

Beatrice . Testimonj falsi ! Notajo mendace !

Notajo . Io dico la verità .

Beatrice . Voi dite il falso .

Lelio . Chi potrà decidere la questione ?

Ottavio . (*Esce da' piedi del letto* .) La deciderò io .

Beatrice . Oimè !

Lelio . Bravo ! E viva ; si è rifanato. (parte.)

Ottavio . Signora Beatrice , vi ringrazio del bene , che mi volete .

Beatrice . Ah marito mio ...

Ottavio . Bugiarda .

S C E N A XVII.

CORALLINA , E DETTI .

Corallina . **A** Lto , alto , Signori miei ; ora tocca a parlare a me . Signora Beatrice , mi riconosce ?

Beatrice . Corallina ? Oh Cieli ! ... ah per amor del Cielo , abbiate pietà di me .

Corallina . Si ricorda di quella pettegola , di quella impertinente , di quella servaccia ?

Beatrice . Non mi tormentate di più .

Corallina . Si ricorda , che ha fatto cacciar di casa il povero Signor Florindo ?

Ottavio . Dov' è mio figlio ? Dov' è il povero mio Florindo ? ...

Corallina . Eccolo , Signor Padrone . Eccolo , che vi domanda pietà .

S C E N A XVIII.

FLORINDO , E DETTI .

Florindo . **A** H caro Padre ... (s'inginocchia.)

Ottavio . **A** Vieni . Appressati a me parte delle mie viscere , e del mio sangue . Tu sei il mio unico Erede . Signor Notajo , domani si stipulerà il testamento ; e voi Signora Moglie bugiarda , Signora Vedova , che aspetta di piangere quando verranno le visite a condolerfi ; prima di piangere per la morte di questo vecchicchio , piangerete la causa del vostro male , e l'effetto de i vostri perfidi inganni .

Beatrice . Datemi la mia Dote .

Ottavio . Che Dote ?

Bea-

Beatrice . Seimila scudi .

Ottavio . Non è vero . Ho sottoscritta una carta falsa , e la farò revocare .

S C E N A XIX.

PANTALONE, BRIGHELLA, E DETTI.

Pantalone . Sior Ottavio . . .

Ottavio . Oh ! Signor Pantalone .

Pantalone . La compatiffa se intro con libertà . Ho sentio tutto : quante copie ghe n' ali de sta carta de dota ?

Ottavio . Una sola . L' aveva io , e il Diavolo poco fa mi ha indotto a mandarla alla Signora Beatrice .

Pantalone . Co ghe ne xe una sola . Eccola quà . La xè capitada in te le mie man , e fazzo cusì . (*la straccia* .)

Beatrice . Fermatevi . . .

Pantalone . La carta xe revocada , e cusì me vendico delle sò impertinenze . (*a Beatrice* .)

Beatrice . Oh maladetta fortuna !

Ottavio . Come vi capitò quella carta ? (*a Pantalone* .)

Brighella . La me l' ha dada a mi , e mi l' ho dada al me Padron .

Ottavio . Ma io la consegnai al Servitor del Notajo .

Brighella . Ella m' ha tolto per el Servidor del Nodaro , e son Servidor del Sior Pantalon .

Beatrice . Tutti contro di me . Signor Notajo , i miei trenta Zecchini .

Notajo . Non me li ha ella dati per parte del Signor Ottavio ?

Beatrice . Sono miei , e li voglio .

Ottavio . Sò tutto , ho inteso tutto . Signor Notajo , sono miei , ed io ve li dono , in premio della vostra onestà .

Notajo . Sarete persuaso , che quel che ho fatto , l' ho fatto con una onesta finzione , consigliato , e animato da Corallina .

Corallina . Tutta opera mia , tutte invenzioni mie , tutta condotta mia , per illuminarvi una volta , per disingannarvi , per farvi conocere la verità , per assistere un Figlio oppresso , per foccorrere un Padre assassinato , per correggere una Matrigna ingrata .

Ottavio. Ah Corallina mia, voi mi date la vita! Voi ora mi fate piangere per tenerezza.

Corallina. Orsù: parliamo di cose allegre. Signor Padrone, il buono piace a tutti. Vi siete voi rimaritato? Ci vogliamo maritare anche noi. Il Signor Florindo, ed io, abbiamo bisogno di matrimonio, e ci raccomandiamo a voi, perchè ci facciate generosamente il mezzano.

Ottavio. Sì, cari, sì, venite quì. Tutti due lo meritate. Florindo, vien quì, vien quì; Corallina. Non vi è raggio, non vi è disparità. Io vi congiungo, io mi contento. Siete marito, e moglie.

Beatrice. Ecco dove tendeano le mire di questa virtuosa Eroina.

Corallina. Oh che bei termini! Che bei concetti! Ammiro la sua intrepidezza. Ella in mezzo alle sue disgrazie è spiritosa, e brillante. *(a Beatrice deridendola.)*

Beatrice. Ah non ho più sofferenza... *(vuol partire.)*

Corallina. Si fermi, e farà meglio per lei. *(a Beatrice.)*

Beatrice. Come!

Corallina. La supplico. Il Signor Ottavio mi vuole sposare al Signor Florindo, ed io prima di farlo gli voglio dare la Dote.

Beatrice. Che Dote?

Corallina. Ora lo vedrà. Con sua licenza, Gentildonna.

(parte.)

Beatrice. Ed io soffrirò, che m'insulti, e voi lo soffrirete? voi che tanto mi amaste? Non vi ricordate più di quelle tenerezze, che provaste per me? Caro, Signor Ottavio, chi avrà cura di voi, chi vi assisterà il giorno, chi vi darà foccorso la notte? *(ad Ottavio.)*

Ottavio. Ah! Voi... voi mi avete tradito.



S C E N A XX.

CORALLINA, ROSAURA, E DETTI.

Corallina. Signori miei, ecco la mia dote. Ecco la Signora Rosaura, ch'io presento al Signor Florindo.

Ottavio. Come!

Corallina. Signor Padrone: voi in premio della buona mia fet-

fervitù, mi avete regalato il Signor Florindo ; il Signor Florindo è mio , ne posso far quel ch'io voglio . Lo posso vendere , impegnare , e donare . Io lo dono alla Signora Rosaura , degna di lui , per nascita , per facoltà , per costumi . A me preme l'onore della vostra casa , il bene di vostro figlio , la salvezza del mio decoro ; e in questa maniera il Padre farà contento , il figlio farà consolato , e la povera Serva compatita , ed amata .

Pantalone . Sior Ottavio , se ve degnè de mia fia , sappiè , che mi son contento .

Ottavio . Adorabile Corallina . . .

Corallina . Parliamo di cose allegre . Sposini , siete voi contenti ?

Florindo , Io ne son contentissimo ; amo la Signora Rosaura ; confesso , che avrei a tutto preferito il debito , che ho con voi , ma poichè , generosa mia Corallina . . .

Corallina , Parliamo di cose allegre . Signora Rosaura , lo fate di buon animo ?

Rosaura . Sì , cara Corallina , sapete voi la mia inclinazione , A voi l'ho confidata . Voi avete il merito d'averla alimentata , e resa felice . Mio Padre vi acconsente , il Signor Ottavio l'approva , il Signor Florindo mi ama , che più desiderare potrei al mondo ? Sì , desidero unicamente poter a voi procurar quella ricompensa . . .

Corallina . Sì Signora , parliamo un poco di me . E' giusto , che ancor io sia contenta . Ho bisogno di marito , e di dote . Il marito lo troverò io , la dote me la darà il Signor Ottavio .

Ottavio . Sì , volentieri , Trova il marito .

Corallina . Eccolo . (accenna Brighella .)

Brighella . Oh cara ! (s' accosta a Corallina .)

Ottavio . Ed io ti darò mille scudi . Bastano ? (a Corallina .)

Brighella . Se i fusse do mille . . .

Pantalone . Mille ghe ne farò mi de contradota .

Florindo . E mille io . . .

Corallina . Basta , basta , non tanta roba , non merito tanto .

Brighella . Lafsè , che i fazza . (a Corallina .)

Beatrice . Tutti allegri , ed io misera sono in pianto .

Ottavio . Vostro danno : andate fuori di casa mia , senza nulla , come siete venuta .

Beatrice . Ah pazienza !

Corallina . Caro Signor Ottavio , la supplico di una grazia .

Ottavio . Comandate la mia cara Corallina .

Corallina. Per salvezza del suo decoro, e giacchè ha tanta bontà per me ; si contenti di fare un assegnamento alla Signora Beatrice, che possa vivere: non permetta, che una sua moglie vada raminga. E' ancor giovine, potrebbe fare degli spropositi.

Ottavio. Via, in grazia vostra, le assegnerò dugento scudi l'anno; ma fuori di casa mia.

Beatrice. Ah Corallina, voi mi fate arrossire...

Corallina. Così mi vendico delle sue persecuzioni. Io non ho mai avuto odio con lei, ma tutto ho fatto per il povero mio Padrone. Se non era io, sarebbe egli precipitato. L'ho foccorso, l'ho assistito, l'ho rimesso in casa, e in grazia del Padre. L'ho ammogliato decentemente, l'ho assicurato della sua eredità, l'ho liberato da'suoi nemici. Una Serva Amorosa cosa poteva mai far di più? Or vengano que' faccenti, che dicono male delle Donne; vengano que' Signori Poeti, a cui pare di non potere avere applauso, se non ci tagliano i panni addosso. Io li farò arrossire, e ciò faranno meglio di me tante, e tante nobili virtuose Donne, le quali superano gli Uomini nelle virtù, e non arrivano mai a paragonarli nei vizi. Viva il nostro sesso, e crepi colui, che ne dice male.

Fine della Commedia.



Federico del. Giovanni M. del.

Alcibiade Marulli sculp.

IL
M O L I E R E
C O M M E D I A

IN CINQUE ATTI IN VERSI.

La presente Commedia fu rappresentata per la prima volta
in Torino l'Anno MDCCLI.

ALL' ILLUSTRISS. E SAPIENTISSIMO

SIGNOR MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI

NOBILE PATRIZIO VERONESE.

Quando negli Studj più ameni trattenevasi per diletto la fecondissima Vostra mente , ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE , non isdegnaste rivolgerla anche al Teatro , credendolo oggetto degno dei Vostri pensieri , e della Vostra mano . Voi rimarcaste la miserabile decadenza di questo nostro Teatro , e ne promoveste il risorgimento . Le Vostre più serie occupazioni , i gravissimi Studj vostri , co i quali rendeste glorioso Voi non meno , che la Vostra Patria , e l' Italia tutta , non vi permisero donare all' altrui piacere que' dì , quegli anni , che consacraste all' altrui erudizione ; ma in brevissimo tempo fatto avete ciò , che bastar poteva per animare gl' ingegni degl' Italiani a rendere l'onor primiero alle nostre Scene . Voi avete scritto elegantemente , e con verità , e con chiarezza intorno al Teatro ; avete dell' origine sua con erudizione trattato , e dimostrandolo utile non

solamente, ma necessario alle più colte Nazioni, avete ad evidenza altresì dimostrato, che le Commedie, principalmente di questo secolo, erano atte piuttosto a corrompere i buoni costumi, anzi che a correggerli, o migliorarli. Voi sin d'allora, accordandovi co' Teologi più discreti, che contro la scostumatezza de i Teatri parlavano, non vi accordaste già con que' rigidi, che avrebbero voluto, e che vorrebbero tuttavia i Teatri in cenere, volendo, che Teatro, e Peccato sieno due sinonimi inseparabili fra di loro. Quella onestà, che inculcaste nel vostro Teatro Italiano, quella è necessaria nelle sceniche Rappresentazioni: quella si osservi, quella si metta in pratica; si sferzi il vizio, e non si solleicchi; si pongano i difetti in ridicolo, e non offendasi la virtù, e non saravi allora Moralista zelante, che ecciti li Sovrani a demolire i Teatri, e indegne sostenga essere de i Misterj più sacri quelle persone, che li frequentano.

Ma poco avreste Voi fatto, se di massime, e di dottrine soltanto aveste i Fogli vergati. Potrebbero con ragione opporre gli Zelanti alla verità delle istruzioni vostre la difficoltà dell'esecuzione, e con gravità sosterrrebbero: Il Teatro correggibile essere una chimera, l'onestà incompatibile colle Scene, lo scandalo certo, ed il pericolo manifesto. Voi avete dati gli esempj della correzione, della onestà, delle buone regole, della gravità del Coturno, dell'amenità del Socco, e contentandovi di dar un modello per ciascheduna sorta di Teatrale Componimento, faceste altrui comprendere, che per riformare il Teatro mancavano soltanto gli Autori, che Voi, e le Opere Vostre imitassero. Ma come, e da chi mai imitar potrebbe la vostra Merope, la quale lasciandosi indietro tutte le Tragedie antiche, stà qual maestosa Regina, mirandosi a piè del Trono tutte quelle de i moderni Italiani? Io non intendo recar ingiuria ad alcuno, se la Tragedia vostra sopra le altre ho collocata: in ogni genere di animate, e inanimate cose una dee avere sopra delle altre il Primato, e se nell'ordine delle Tragedie Italiane la Vostra Merope ha il primo luogo, si consolino i Tragicci più valorosi, essere tant'alto di quella il grado, che posti luminosissimi rimangono per essi ancora. Coloro, che contro la disonestà del Teatro non cessano di declamare, se questa perfetta opera Vostra avessero prima letta, o tacerebbono certamente, o rivolgerebbono le loro grida contro quegli, che non si curano di imitarla. Essi per altro, che credono empio il Teatro senza conoscerlo (siccome noi, barbari sogliamo chia-

chiamare que' Popoli, de' quali siamo poco, o nulla informati) scagliano il loro zelo contro la disonestà degli Attori, contro il comodo, l'occasione, e il pericolo degli Spettatori. In quanto a i primi, vent'anni ormai sono, che portato dal genio mio Teatrale, conversare ho dovuto con tutti quasi gli Attori nostri dell' uno, e dell' altro sesso. Ho ritrovato fra questi delle Donne lubriche, degli uomini scostumati colle passioni istesse, co i medesimi vizj, come in altre brigate, in altri ordini di persone, in tante Case, in tanti luoghi più rispettabili ho ravvisati. Ma vi ho trovato altresì uomini di tanta onestà, donne di tanta morigeratezza, che vergogna farebbono alle più ritirate. La giustizia, ch' io rendo a tali discreti Attori, a tante oneste Attrici, non mi può essere imputata a passione. Informisi chi non lo crede, e troverà certamente, che se il Teatro non è un' scuola delle più austere virtù, troppo ingiustamente si sfregia col titolo di scandaloso.

Cbe gli Spettatori trovino ne' loro Palchetti il comodo d' amoreggiare, può anche esser vero, ma cotal comodo non manca loro nelle conversazioni, nelle villeggiature, e pur troppo ne' luoghi ancora più venerabili, e santi; e può anzi crederfi, a parer mio, che l' ammirazione dello spettacolo Teatrale, divida il cuor dell' amante, il quale in altro luogo, senza la distrazion delle Scene, tutto al suo Idolo lo consacrerebbe; e se talvolta una moralità d' un Attore, una sentenza, un accidente, un rimprovero tocca al vivo le piaghe di una Spettatrice male educata, può avvenir facilmente, che dalle Scene riporti quella correzione, che la Madre avida, o condescendente non le averà per avventura mai fatto. Ecco il bene della Commedia onesta; Voi anche di questa ne avete dati gli esempj, ed io seguendo, benchè da lungi, le tracce Vostre, non giù con quella moderazione, che Voi, per non abbandonare le serie occupazioni, osservaste, ma giunsi fino sovra i cartoni del Codice, e de i Digesti ad abbozzare Commedie. Prendetevi la pena di leggere la Prefazione alle mie Commedie, ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE, se voglia aveste d' intendere con quai principj, con quai progressi mi sia avanzato in tal' arte. Voi troverete aver io con qualche accortezza nelle prime operato, per guadagnarmi il Popolo, ed avvedendomi, che tutt' a un tratto non si potea cambiar il cervello a tanti Uomini prevenuti, m' indussi a lasciar le maschere sul mio Teatro, e a toglier loro soltanto quel più, che le rendeva nojose.

A poco a poco ho potuto arrischiarmi a levarle da alcuna Commedia del tutto, ed ebbi la consolazione di vedere smascellar dalle risa anche il popolo basso senza le storpiature, senza gli spropositi dell' Arlecchino. Passai più innanzi, e provar volli se una Commedia in versi potea sperare un egual fortuna. Voi siete uno di quegli, che nella pugna de i due partiti protegge quello de i versi, ma versi tali vorreste, che si potessero recitar senza il suono, versi, che sembrassero prosa, versi in somma, che sommi gliassero a quegli del Raguey, delle Cerimonie, due bellissime Commedie vostre.

Io vi confesso essere stato in questa parte di sentimento contrario; nel mio Teatro Comico ne ho ragionato, e dichiarato per la prosa mi sono. Cid non ostante, com' io diceva, una Commedia in versi ho poi voluto comporre; non però con quei versi, che pajon prosa, ma con quegli altri, che ad imitazione de i Francesi, Pier Jacopo Martelli ha usato nelle Opere sue, così che d' indi in poi di versi Martelliani portarono il nome. Voi sapete meglio di me non esser cglino, che due Settesillabi uniti, de' quali non si può nascondere il suono, accresciuto questo ancor più dalla rima, su cui per ordinario si fa terminare il periodo.

Io per dir vero, non sono mai stato amico di cotai versi, usati pel Teatro dal sopraddetto Martelli, e quanto ho lodato quel valoroso Autore ne' suoi caratteri, e ne' suoi pensieri, altrettanto in lui mi è dispiaciuto quella maniera di verseggiare, la quale toglie moltissimo alle opere sue di quella maestà, che per entro di esse tratto tratto si scorge. Con una simile prevenzione parrà impossibile, ch' io siami da me medesimo indotto a far cosa, per cui io sentiva della repugnanza; io sono uno di quei compositori, che dicono volentieri la Verità: Piero Cornelio mi piace assai, perchè nelle sue Prefazioni soleva dirlo, ed io in questo mi compiaccio assai d' imitarlo. Mi cadde in mente voler di Moliere medesimo, autor celeberrimo di Commedie, formare una Commedia. Lessi la di lui Vita; scelsi cid, che mi parve in quella più comico, e più interessante, e diedi mano allo scrivere.

*Il primo Atto lo feci in prosa, secondo il mio ordinario costume. Il soggetto però stravagante, i personaggi Francesi, che lo componevano, il Protagonista autore, d' uno stucchiernero, mi posero in soggezione, e scrissi in una maniera, che potea forse riuscire aggradevole a i dotti, ma non avrebbe
fut-*

fatto colpo nell' universale . Lo stile si accostava un poco troppo al Francese , i sali riuscivano delicati , il fraseggiare spiritoso , e brillante , ma forse soverchiamente studiato , e quantunque potessi compiacermi di quello , ch' io aveva scritto , l' esperienza fatta sul Popolo per tre anni , non mi lusingava di un' esito fortunato . Allora a' due partiti vivolsi l' animo , o abbandonare il soggetto , o migliorare lo stile , intendendo io per migliorare lo stile , renderlo grato a tutti , poichè quella io credo ottima cosa , la quale dal pubblico viene applaudita ; osservai allora , con maggior senso di prima , che tante moderne opere de i Francesi sono , mi sia permesso il dirlo , di scarfissimo intreccio , con un carattere appena , anche leggermente dipinto , eppure sono applaudite , unicamente , forse perchè sono ben verseggiate . Il verso dunque [dicea fra me stesso] ha il maggior merito sul Teatro Francese , e perchè non potrebbe averlo sull' Italiano ? Ma il verso de i Francesi è rimato ; proviamo dunque a rimarlo , ed imitiamo il Martelli . Ecco come indotto mi sono a convertire in versi rimati quell' Atto di Commedia , che in prosa io aveva prima composto ; e sembrandomi rimanerne contento , proseguì l' opera sino alla fine . M' ingegnai di coprire più che possibil fosse , il difetto di tali versi , rendendoli facili , e naturali ; m' astenni da quelle trasposizioni , da quelle difficili costruzioni , ligamenti , e prolissità di periodi , che l' Uditore , non meno del Recitante affaticano ; ma ciò non ostante , dubitai sempre dell' esito , e per quanto gli amici miei , ai quali io la leggeva , mi presagissero buon' incontro , non me ne sapea lusingare .

In Turino fu per la prima volta rappresentata , in tempo , che io non v' era . Aspettava le nuove , siccome un Padre ricco attende dalla Partoriente sua sposa la notizia di un Primogenito , e fui lieto egualmente allor che in Genova giunsemi il fortunato avviso di un pienissimo aggradimento . La replicarono i Comici colà più volte ; in Venezia non si saziavano di udirla ; lo stesso seguì in Bologna , e in Milano ; ma il compimento poi della gloria ottenuta dal mio Moliere fu allora , che Voi , ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE , veggendola rappresentare l' anno scorso in Venezia , vi degnaste soffrirla tutta , vi compiaceste lodarla , e me medesimo onorar voleste del Vostro benignissimo compatimento . Contento non può bramarci maggiore uno scolare , oltre quello di sentirsi lodare dal suo Maestro . Voi mi avete empito di consolazione , e sin d' allora mi entrò nell' animo l' arden-

dentissima brama di pubblicare al Mondo il rispettabile vostro giudizio, che tanto mi onora. Sa tutto il Mondo, che fin dall'età più fervida impiegato avete il sublime Vostro talento in opere d'alto peso, in opere della più accurata Storia, della più sublime Teologia; Voi la critica, Voi la morale, Voi la sperimentale Filosofia, e tante altre Scienze, ed Arti, che lungo troppo sarebbe il descriverle; Voi le avete felicemente trattate, ed arricchiste il Mondo di peregrine notizie, di nuove erudizioni, di salutevoli decisioni. Non è però disdicevole a Voi medesimo, che diate uno sguardo passeggero ad un'opera, che se nulla ha di buono, lo riconosce da Voi: Voi m'inspiraste quel genio, che andar mi fece della buona Commedia in traccia, e da Voi l'oggetto primario dell'onestà, e della modestia apprendendo, trovai la maniera di destare il riso negli uomini, senza offendere l'innocenza.

Questa Commedia dunque, di cui mostraste di compiacervi, a Voi, SIGNORE, offerisco in dono, credendola di Voi degna, non per altra ragione, se non per questa, che Voi l'avete lodata, fregio, che basta solo ad esaltare qualunque Opera, fregio, che potrà certamente difenderla, se non dagli invidiosi, da i critici almeno, e dagli ignoranti. Sono con ammirazione, ed ossequio.

Di V. S. Illustrissima.

Umiliss. Divotiss. e Obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

L'AU-

L' A U T O R E A C H I L E G G E .

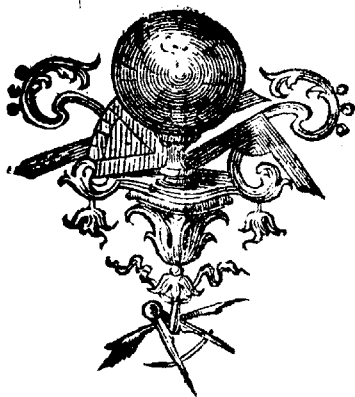


CHI ha letto in altre edizioni questa Commedia, o l'ha veduta almeno rappresentare, ravviserà i cambiamenti, che in essa ho fatti, e di alcuni mi credo in debito di dover render ragione. Cambiato ho prima di tutto il nome della Figliuola della *Bejart*, chiamata da me per lo passato *Guerrina*, ed ora *Isabella*. La Vita di *Moliere* scritta da *M.^r Grimareste*, da cui ho ricavato tutto lo storico della mia Commedia, non somministra il nome proprio di detta Giovane, chiamata colà soltanto per *Mademoiselle Bejart*. *Guerrina* è nominata in un Romanzetto Francese, in cui fa ella il principal personaggio, ed ho creduto poterle anch'io appropriare lo stesso nome. Fui illuminato posteriormente da un Dizionario Comico Francese, ch'ella aveva nome *Isabella*, e l'ho sostituito a quel di *Guerrina*, non senza qualche difficoltà per la misura del verso, e la necessità della Rima.

Dirò con questa occasione cosa non detta nelle altre Prefazioni di questa Commedia. Dirò, che tutti i personaggi, che la compongono, o sono storici, o sono per lo meno allegorici. *Molier*, *La Bejart*, *Isabella*, *Foresta*, furono tali, quali io li dipingo, cogli stessi nomi, cogli stessi caratteri, e colle medesime professioni. *Valerio* è lo stesso Comico *M.^r Barons*, valentissimo attore della Truppa Comica di *Moliere*, a cui ho cambiato il nome sin da principio, non suonando bene nella nostra favella, e specialmente nel verso, il di lui cognome Francese. *Leandro* è un personaggio ad imitazione di *M.^r Chapelle*, che fu amicissimo di *Moliere*, uomo dotto, e civile, ma allegro, e buon bevitore, narrandosi di Lui da *M.^r Grimareste* delle graziose avventure, prodotte dal soverchio amore pe'l vino. Ad esso ho parimenti cangiato il nome sin d'allora, che disegnai la Commedia; primieramente, perchè la di lui condizione meritava, ch'io lo coprissi agli occhi del pubblico, e poi, perchè in no-

fra lingua anche il di lui cognome suonerebbe affai male , in bocca specialmente di chi non fa pronunciare il Francese . Il *Conte Lasca* , è un personaggio allegorico , da cui vengono rappresentati que' Critici indiscreti , che non sapendo , o non abbadando , parlano o per astio , o per ignoranza , e tentano discreditare i poveri autori . Io l' ho chiamato altre volte : Il *Conte Frezza* , ma quantunque i cognomi sieno arbitrarj , mi parve ora la parola *Frezza* troppo Lombarda , e l' ho cambiato nel *Conte Lasca* . Restami ora a ragionar di *Pirlone* . Ogn' un può ravvisare in costui il Prototipo degl' Impostori . Quei di Parigi si erano allarmati contro Moliere pe' l suo *Tartuffo* . Si vendicò il bravo Comico , ed ecco dipinta nella mia Commedia la sua vendetta . Farò per ultimo una riflessione , che può accrescere ai Leggitori il diletto . Il *Tartuffo* di Moliere è una delle sue migliori Commedie ; ma il carattere di tal impostore fu trovato in Italia da chi pressiede all' onestà dei Teatri , un poco troppo avanzato , perciò fu sospesa la traduzione , e la rappresentazione in Italiano di tal Commedia . Io mi sono ingegnato di immitare il valoroso Autore Francese , e far gustare il carattere dell' Impostore agli Italiani con quella moderazione , che è tollerabile sulle nostre Scene , onde s' abbia una qualche idea della più bell' opeta del decantato Moliere . Detto quanto mi sembra bastare sulla Commedia , mi si permetta ora parlare del verso , con cui l' ho scritta . Nell' epistola dedicatoria al Sig. Marchese Maffei (ora di onorevole ricordanza) dissi come indotto mi era ad usare un tal verso , e prego il Leggitor , a nuovamente rileggerla , se se ne fosse dimenticato . Meglio farebbe stato per me , se cotal verso non fosse stato universalmente gradito . L' applauso , ch' egli ebbe m' indusse a valermene in qualche altra Commedia , e sempre più andavasi impoessando del cuore degl' Italiani . Da ciò altri si mossero ad immitarlo , e in poco tempo non si sentiva , che a risuonare un tal verso per i Teatri , per le Accademie , e nelle raccolte di Poesia . Previddi , che si farebbe il Mondo di ciò annojato ; Principiai io medesimo ad annojarmi ; pure , se volea , che le mie Commedie fossero sulle scene sofferte , mi convenia , mio malgrado , seguitare la stucchevole cantilena . La seguitai per quattr' anni , ma tosto , che io mi accorsi , che andavansi gli uditori stancando , ritornai alla Prosa , ed ebbi il fortunato incontro di prima .

ma . Ecco dunque il perchè nella mia presente edizione mi son proposto di convertire in Prosa quelle Commedie , alle quali conosco mal convenire il verso , e che in grazia del fanatismo pe' i versi , ho dovuto io medesimo sassinare . Soffranlo in pace que' pochi , che tutta via ne fossero appassionati , e si contentino , ch' io non li privi affatto di un tal piacere , lasciandone alcuna in verso , come originalmente da me fu scritta . Questa è una di quelle , ch' io non ardisco tradurre in prosa , per le ragioni addotte nella suddetta epistola Dedicatoria al Maffei ; e benchè sia la prima , che io ho composta in tal metro , è forse di tutte la più tollerabile , e la meno sacrificata alla schiavitù della Rima .



PERSONAGGI.



MOLIERE Autore di Commedie, e Comico Franceſe.

La **BEJART** Comica, che abita in Caſa di **MOLIERE**.

ISABELLA Figlia della **BEJART**, Comica nella medefima Caſa.

VALERIO Comico, ed Amico di **MOLIERE**.

Il Signor **PIRLONE** Ipocrita.

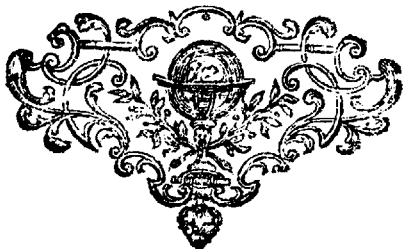
LEANDRO Cittadino, Amico di **MOLIERE**.

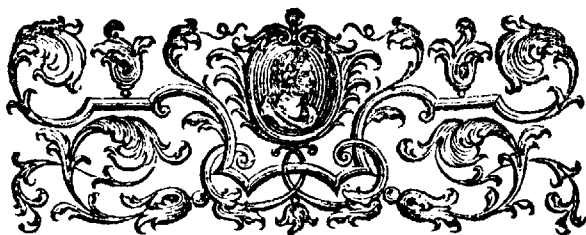
Il Conte **LASCA**.

FORESTA, Servente di **MOLIERE**.

LESBINO Servitor di **MOLIERE**.

La Scena ſi rappresenta in Parigi, in Caſa di **MOLIERE**,
in una Camera terrena con tre Porte.





I L M O L I E R E

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

M O L I E R E , E L E A N D R O .

L E A N D R O .

EH via, Moliere, amico, mostratevi gioviale;
 Un Autor di Commedie, un Uom, che ha tanto sale,
 Che con le sue facezie fa rider tutto il Mondo,
 Co' proprj amici in casa non farà poi giocondo?

M O L I E R E .

Oh quanto volentieri al Diavol manderei
 Tutte le mie Commedie, e i Commedianti miei!

L E A N D R O .

Oh bella, oh bella affè, or sembra che v'attedie
 L'amabile esercizio di schiccherar Commedie;
 E pur v'hanno acquistato la protezion Reale,
 E un migliaio di lire di pensione annuale.

M O L I E R E .

Servir sì gran Monarca, se non foss'io obbligato,
 Vorrei andare a farmi rimettere soldato,
 O sopra una montagna a viver da eremita,
 Anzi che pel Teatro menar sì dura vita.

L E A N D R O .

Ma ditemi, di grazia; dite, che cosa avete?

M O L I E R E .

Deh non mi fate dire . . . Per carità racete.
 Il Pubblico indiscreto non si contenta mai.

Oh

Oh quanti dispiaceri, quanti affanni provai!
E quel ch'or mi deriva da' miei nemici fieri
Sembravi, ch'esser possa un dispiacer leggieri?

LEANDRO.

Dir v'intendete forse d'allor; che l'Impostore
Vi venne proibito?

MOLIERE.

Di quello, sì Signore.

Noi tutti eravam lesti; di popolo era piena,
Come di Francia è l'uso, oltre il Parter, la Scena,
Quando a noi giunse un Messò col Reale decreto;
In cui dell'impostore lessi il fatal divieto.

LEANDRO.

Ma se vi fu sospeso un'altra volta ancora,
Perchè violare ardiste l'ordine uscito allora?

MOLIERE.

Il Re dappoi lo lessè, e l'approvò egli stesso,
E di riporlo in Scena diemmi il Real permesso.
Fu mia sventura estrema, che in Fiandra indi sen gisse,
E la licenza in voce mi ha data, e non la scrisse.
Spedito ho immantinente un abile soggetto,
E a momenti la grazia in Regal foglio aspetto.
Vedranno quei Ministri, che a me non prestan fede,
Che a Molier si fa torto, quando a lui non si crede.
E gl'Ipocriti indegni, spero, avran terminato
Di cantar il trionfo, ch'hanno di me cantato.

LEANDRO.

Ma per dir vero, Amico, avete agl'Impostori
Rivedute le buccie.

MOLIERE.

Eh, che son traditori.

Dall'altra trista gente difender ci possiamo;
Ma non dagl'inimici, che noi non conosciamo.
Ed è, credete, Amico, santa lodevol opra,
Che l'arte degl'indegni si sappia, e si discopra.

LEANDRO.

Basta, vi passo tutto; ma vedervi desio,
Senza pensieri tristi allegro, qual son io.

MOLIERE.

Un Uom, che ha il peso grave di dar piacere altrui,
Non può sì lietamente passare i giorni sui.
Voi altro non pensate, che a divertir voi stesso;
Viver senza pensieri a voi solo è permesso.

L E A N D R O .

E' tutto il gran pensiero, che m'occupa la mente
 La mattina per tempo bilanciar seriamente
 Qual partita d'amici a scegliere ho in quel giorno,
 Per passar la giornata in questo, o in quel contorno.

M O L I E R E .

Siate più moderato : So io quel che ragiono ,

L E A N D R O .

Viver , viver vogl'io . Filosofo non sono .

M O L I E R E .

E ben : chi viver brama dee usar moderazione .

L E A N D R O .

Chi sente voi , Moliere , io sono un crapulone .

M O L I E R E .

A un amico si dice la verità sincera :

Qual siete la mattina , voi non siete la sera ,

L E A N D R O .

Bevo eh ?

M O L I E R E .

Sì , un po troppo .

L E A N D R O .

E il vin desta allegria ,

M O L I E R E .

Talvolta

L E A N D R O .

E il vostro latte v'empie d'Ipocondria ,

Fate così anche voi ; bevete , e state allegro ;

Che latte ? altro che latte ! mesccete bianco , e negro .

M O L I E R E .

Voi non m'infegnerete una sì trista scuola .

L E A N D R O .

Nè io la vostra imparo ; nè , sulla mia parola ,

M O L I E R E .

Oibò , quell' inebriarsi !

L E A N D R O .

Ditemi , Amico mio ,

A letto più contento andate voi , o io ?

M O L I E R E .

Voi non potete dire d'andar contento a letto ;

Un ebrio non discerne il bene dal difetto .

L E A N D R O .

Oh , oh ! mi ha inaridito Filosofia il palato ,

Ecco , per causa vostra sen omi già asserato .

M O L I E R E .

Volete il Thè col latte?

L E A N D R O .

Nò, nò, non m'abbisogna ;
 Più tosto una bottiglia del Remo, o di Borgogna.

M O L I E R E .

A quest'ora?

L E A N D R O .

Non bevo, come voi vi credete,
 Quando suonano l'ore, ma bevo quando ho sete.
 Se foste galantuomo, di quegli amici veri,
 Me la fareste dare adesso.

M O L I E R E .

Volentieri.

Dalla Bejart potete andar per parte mia.
 Il vin, che più vi piace, fate, ch'ella vi dia.

L E A N D R O .

Ah! sì sì la Bejart a voi fa la custode!

M O L I E R E .

Ell'è una brava Attrice, che merita qualche lode ;
 Son anni, che viviamo in buona compagnia,
 Ed ella gentilmente mi fa l'economia.

L E A N D R O .

Ehi, per cagion di questa, un dì, mi fu narrato,
 Che al Comico Mestiere vi siete abbandonato.

M O L I E R E .

No, no, son favolette.

L E A N D R O .

Eh taci, Malandrino,

Ti piacciono le Donne.

M O L I E R E .

Quanto a voi piace il vino.

L E A N D R O .

Bada bene, che il vino non mi può far quel danno,
 Che agli uomini sovente le femmine fatt'hanno.

M O L I E R E .

Vedo venire a noi della Bejart la figlia.

L E A N D R O .

Amico, l'occasione, che cosa ti consiglia?
 Sono del sangue istesso.

M O L I E R E .

Via, via, Siete sboccato.

LE-

LEANDRO.

Un Comico Poeta s'avrà scandalizzato?
 Di quello, che tu vuoi, la gente è persuasa,
 Che come sul Teatro tu fai le Scene in casa.

MOLIERE.

Giudizio, se si può, giudizio, chiacchierone.

LEANDRO.

Offerva, se ho giudizio; non ti dò foggezione.
 Addio.

MOLIERE.

Dove, Signore?

LEANDRO.

A bere una bottiglia,
 E a trattenere la Madre, finchè stai colla Figlia.

(parte .)

S C E N A II.

MOLIERE, POI ISABELLA.

MOLIERE.

O H bel temperamento è quello di costui!
 Se il vin non l'opprimesse, meglio faria per Lui.
 Quanto più l'amerei, s'ei fosse men soggetto...
 Ma ecco l'Idolo mio, ecco il mio dolce affetto.
 Il duol dal mio pensiero dileguar può ella sola;
 E quando lei rimiro sua vista mi consola.

ISABELLA.

Poss'io venir?

MOLIERE.

Venite.

ISABELLA.

Mi treman le ginocchia.

MOLIERE.

Perchè?

ISABELLA.

Perchè mia Madre mi seguita, e m'adocchia.

MOLIERE.

Crediam, ch'ella s'avveda del ben, che vi vog'io?

ISABELLA.

Non già del vostro affetto; ma s'avvedrà del mio.

MOLIERE.

Perchè dovrebbe accorgersi di voi, più che di me?

ISABELLA.

Perchè l'affetto vostro pari del mio non è.

Perchè v'amo più molto di quel che voi mi amate,
E quanto amate meno, tanto più vi celate.

MOLIERE.

Eh furbetta! furbetta! che arrabbi s'io lo credo.

ISABELLA.

Voi l'amor mio vedete, il vostro io non lo vedo.

Eccomi; perch'io v'amo, arrischio esser battuta;

Se foste a me venuto, quì non sarei venuta.

MOLIERE.

Ah! quanto verrei spesso a rendermi felice,

Se sdegnar non temessi la vostra Genitrice.

ISABELLA.

Ma se è ver, che mi amate, perchè darmi martello?

Levatemi di pena, e datemi l'anello.

MOLIERE.

Cospetto! S'ella viene a rilevar tal fatto,

Và a foquadro la casa, ci ammazza tutti a un tratto.

Ella non vuol sentir...

ISABELLA.

Sì, sì non vuol sentire.

Tutto, tutto mi è noto.

MOLIERE.

Che intendete voi dire?

ISABELLA.

La mia discreta Madre ha delle pretensioni

Sopra del vostro cuore, ed ecco le ragioni,

Per cui quanto più v'amo farò più sfortunata,

Per cui farò ben tosto schernita, e abbandonata.

MOLIERE.

Eh può la Madre vostra cangiar le voglie sue;

A lasciar farei pazzo il vitello pel bue.

ISABELLA.

Il vitello pel bue? è femmina mia Madre.

MOLIERE.

Ah, ah, maliziosetta! ah pupillette ladre!

Vi ho amata dalle fasce, nascere vi ho veduta,

E sotto gli occhi miei siete in beltà cresciuta.

ISABELLA.

Nascere mi vedeste? Oh Cieli, non vorrei,

Che

Che fossero vietati perciò nostri Imenei .

M O L I E R E .

Ma voi rider mi fate .

I S A B E L L A .

Quel riso non mi piace .

M O L I E R E .

Sì farete mia Sposa ; fu via , datevi pace .

I S A B E L L A .

Ecco mia Madre ; oimè !

M O L I E R E .

Convieni usar qualch'arte ;

Avete nelle tasche qualche Comica parte ?

I S A B E L L A .

Ho quella di Marianna . . . (*Isabella cava di tasca la parte .*)

M O L I E R E .

Sì , sì nell' Impostore .

Via presto : Atto secondo . La Figlia , e il Genitore .

(*Molier tira fuori la Commedia dell' Impostore .*)

I S A B E L L A .

Marianna .

Signor Padre .

(*leggendo .*)

M O L I E R E .

Qui vieni , ho da parlarti .

Accostati , in segreto io deggio ragionarti .

S C E N A III.

LA BEJART , E DETTI .

LA BEJART .

(*Resta in disparte ascoltando .*)

M O L I E R E .

Marianna , ho conosciuto , che di buon cuor tu sei .

Onde a te più , che agli altri , donai gli affetti miei .

I S A B E L L A .

Padre , tenuta ? sono al vostro dolce affetto .

M O L I E R E .

(*Ella ci stà ascoltando .*) (*piano ad Isabella .*)

I S A B E L L A .

(*Se lo dico , è in sospetto .*)

(*fa lo stesso .*)

LA BEJART.

(s' avvanza bel bello.)

MOLIERE.

*Che cosa fate là? Voi siete curiosa
Standoci ad ascoltare...*

LA BEJART.

Vi è qualche arcana cosa,
Ch'io sapere non deggia? *(a Moliere.)*

MOLIERE.

Con vostra permissione.
Provavasi la Scena fra Marianna, ed Orgone.
Veduta non vi avea. La parte eccola qui:
Voi siete curiosa; Orgon dice così.

LA BEJART.

Ma qual necessità di ripassar trovate
Parte di una Commedia, ch'è fra le condannate?

MOLIERE.

Torni il compagno nostro, torni *Valerio* a noi,
E se più fia sospesa lo vederete poi.
A' piedi del Monarca spedito ho a tale oggetto
Il giovine gentile, e Comico perfetto.

LA BEJART.

E a voi chi diè licenza venire in questi quarti
A farvi da Moliere veder le vostre parti? *(ad Isabella.)*

MOLIERE.

Via la vostra Figliuola è una fanciulla onesta.

ISABELLA.

Egli non mi ha veduta, Signora, altro che questa.

LA BEJART.

Via di quà, sfacciatella.

ISABELLA.

*(Sì, sì borbotti pure,)**(da se.)*

So qual rimedio alfine avran le mie sventure.

(leggendo.)

LA BEJART.

Olà, che cosa dici?

ISABELLA.

Diceva la mia parte.

MOLIERE.

(Quella patetichina ha pure la grand'arte!) *(da se.)*

LA BEJART.

Con me le vostre parti ripasserete poi.

ISABELLA.

Quel che Molier m' insegna, non m' insegnate voi. (*parte.*)

S C E N A IV.

MOLIERE, E LA BEJART.

U Dite l' insolente? LA BEJART.

MOLIERE.
Signora, perdonate.

Perchè di Precettore la gloria or mi levate?

LA BEJART.
Eh galantuom mio caro, i sensi di colei
Semplici non son tanto. Conosco voi, e lei.

MOLIERE.
Ma come! Io non intendo...

LA BEJART.
Vi parlerò più schietto.
Mia Figlia voi guardate, mi par, con troppo affetto.

MOLIERE.
L' amai fin dalle fasce.

LA BEJART.
E' ver, ma è differente.

Dal conversar passato, il conversar presente.

MOLIERE.
Allora io la baciava, ed era cosa onesta;
Adesso far nol posso; la differenza è questa.

LA BEJART.
Sù via, se voi l' amate, svelatelo alla Madre.

MOLIERE.
(Svelarlo non mi fido.) Io l' amo, come Padre.

LA BEJART.
Se con amor paterno la mia Figliuola amate,
D' assicurar sua sorte dunque non ricutate.

MOLIERE.
Volete maritarla?

LA BEJART.
E' troppo giovinetta.

MOLIERE.
Anzi pel Matrimonio è in un' età perfetta.

Ma

Ma che ho da far per lei?

LA BEJART.

Amate effer suo Padre?

MOLIERE.

Questo è quel ch'io desio.

LA BEJART.

Sposatevi a sua Madre.

MOLIERE.

Chi siete voi.

LA BEJART.

Sì, io sono. Mi repute indegna,

Di aver per voi nel dito la conjugale infegna?

MOLIERE.

Signora... in verità... voi meritate assai.

LA BEJART.

Vi piace mia condotta?

MOLIERE.

Vi lodo, e vi lodai.

LA BEJART.

Circa l'età mi pare...

MOLIERE.

Eh non parliam di questo.

LA BEJART.

Nel mio mestier, son franca.

MOLIERE.

E' vero, anch'io l'attesto.

LA BEJART.

Quest'è la miglior dote, che vaglia a un Commediante.

MOLIERE.

Assai più, ch'io non merito dote avete abbondante.

LA BEJART.

Dunque, che più vi resta per dir di sì a drittura?

MOLIERE.

Signora, il Matrimonio mi fa un pò di paura.

LA BEJART.

Perchè?

MOLIERE.

Perchè son io geloso alla follia.

LA BEJART.

Non credo, nè, che abbiate in capo tal pazzia.

Ma se nudrir voleste il crudo serpe in seno,

Moglie non giovinetta temer vi faria meno.

M O L I E R E .

Anzi più, che si vive, più a vivere si apprende;
Più cauta, e non più faggia l'età la Donna rende.

L A B E J A R T .

Molierè, un tal discorso non è da vostro pari.

M O L I E R E .

Lasciatemi scherzare. Non ho che giorni amari;
E cerco quando posso di dir la barzelletta,
Che tocca, e non offende, e rido, e mi diletta.

L A B E J A R T .

Piacemi di vedervi allegro, e lieto in faccia.



S C E N A V .

V A L E R I O , E D E T T I , P O I L E S B I N O .

M O L I E R E .

O H Valerio, Valerio. Venite alle mie braccia.
Che nuova mi recate?

V A L E R I O .

Ecco il Real decreto,
Che revoca, ed annulla il sofferto divieto.

M O L I E R E .

Oh me contento! Presto, chi, chi è di là?

L E S B I N O .

Signore.

M O L I E R E .

Che s'espunga il Cartello, s'inviti *all' Impostore*,
Per questa sera; andate.

L E S B I N O .

Affè, ch'io son contento,
Gl'Ipocriti averanno stasera il lor tormento. (*parte.*)

M O L I E R E .

Presto, Signora, andate a riveder le carte. (*alla Bejart.*)
E a voi, e a vostra Figlia ripassate la parte.

L A B E J A R T .

(Ah vo' veder se puote assicurar mia sorte
L'acquisto d'Uomo dotto, e amabile in Conforte.)
(*parte.*)

S C E N A I V.

MOLIERE, E VALERIO.

E Ben, narrate, Amico, come la cosa è andata.

MOLIERE.

VALERIO.

Il Re pien di clemenza la Supplica ha accettata,
 Fè stendere il Decreto; indi mi disse ei stesso,
 Che odiava sopra tutto d' Ipocrisia l' eccesso.
 E' sua mente Sovrana, che i perfidi Impostori.
 Si vengano a specchiare ne' loro proprj errori;
 E il Mondo illuminato vegga la loro frode,
 E diafi all' Autor saggio, qual si convien sua lode.

MOLIERE.

Ah! questo foglio, Amico, mi fa gioir non poco;
 Avranno gl' inimici finito il loro gioco.
 Gran cosa! a niun fo male, e son perseguitato;
 Il Pubblico m' insulta, e al Pubblico ho giovato.
 Di Francia era, il sapete, il Comico Teatro
 In balia di persone nate sol per l' aratro.
 Farse vedeanfi solo, Burlette all' improvviso,
 Atte a muover sol tanto di sciocca gente il riso,
 E i Cittadin più colti, e il popolo gentile,
 L' ore perdea preziose in un piacer sì vile.
 Gl' Istrioni più abietti venian d' altro Paese,
 A ridersi di noi, godendo a nostre spese;
 Fra i quali *Scaramuccia*, siccome tutti fanno,
 Dodici mila lire si feo d' entrata l' anno;
 E i nostri Cittadini, con poco piacer loro,
 Le sue buffonerie pagarno a peso d' oro.
 Tratto dal genio innato, e dal desio d' onore,
 Al Comico Teatro died' io la mano, e il cuore;
 A riformar m' accinsi il pessimo costume,
 E fur *Plauto*, e *Terenzio* la mia guida, il mio lume.
 L' applauso rammentate dell' opera mia prima;
 Meritò *lo Stordito* d' ogn' ordine la stima;
 E *il Dispetto amoroso*, e *le Preziose vane*
 Mi acquistarono a un tratto l' onor, la gloria, il pane.
 E si sentì alla terza voce gridar sincera:

Mo.

Molier, Molier, coraggio; questa è Commedia vera.

V A L E R I O .

Per tutto ciò dovreste gioia sentir, non pena
D'aver lasciato il Foro, per la Comica Scena.
Coraggio, anch'io ripeto; coraggio.

M O L I E R E .

Sì, coraggio.

Mi dà ragion d'averlo il Popol grato, e faggio.

(lo dice per ironia.)

Quel tale Scaramuccia, di cui parlai poc' anzi.
Andato era a Firenze co' suoi felici avanzi.
Lo maltrattaro i Figli, lo bastonò sua Moglie.
Ei lasciò lor suoi Beni per viver senza doglie;
E tornato a Parigi a ricalcar la Scena,
Le Logge, e la Platea, ecco, di gente ha piena.
Il Pubblico, che avea gusto miglior provato,
Eccolo nuovamente al peggior tornato.
E in premio a mie fatiche (perciò arrabbiato i' sono)
Corrono a Scaramuccia, lascian me in abbandono.

V A L E R I O .

Per un Uom qual voi siete, questo è pensier che vaglia?
Non vedete, Signore, che quel foco è di paglia?
Non bastavi per voi, che fianfi dichiarati,
E serbinfi costanti i Saggi, e i Letterati?
Ah questa gloria sola ogni disgusto avanza.

M O L I E R E .

Del Pubblico m'affligge la facile inco stanza.

V A L E R I O .

Il Pubblico, il sapete, è un corpo grande assai,
Tutti i membri perfetti non ha, non avrà mai.

M O L I E R E .

Orsù andiamo a raccorre quanti faran rumori,
Per il Cartello esposto, i garruli Impostori.

V A L E R I O .

Questa Commedia vostra ognun vedere aspetta.

M O L I E R E .

Che bel piacere, Amico, è quel della vendetta!
Però vendetta tale, che il giusto non offenda,
E che utile a' privati, e al Pubblico si renda;
E solo in questa guisa io foglio vendicarmi.
La verità, e l'Onore sono le mie sole armi. *(parte.)*

V A L E R I O .

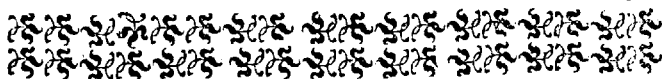
Armi di lui ben degne, di lui, ch'ebbe da' Numi

La forza di correggere i vizj, e i rei costumi ;
E il dolce mescolando alla bevanda amara
Fa che l'Uom si diletti, mentre virtute impata .

(parte .)

Fine dell' Atto Primo .





ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

PIRLONE, POI FORESTA.

CHI è quì? Non c'è nessuno?

PIRLONE.

FORESTA.

Serva, Signor Pirlone.

Chi cerca? Che comanda?

PIRLONE.

Dov'è il vostro Padrone?

FORESTA.

Uscito è fuor di Casa.

PIRLONE.

Ah povero sgraziato:

FORESTA.

Oimè! Che gli è accaduto?

PIRLONE.

Moliere è rovinato.

FORESTA.

Oimè! Qualche digrazia?

PIRLONE.

Veduto ho quel cartello,

Per cui sul di lui capo cadrà qualche flagello.

La carità mi sprona venirlo ad avvertire

Del mal, se non rimedia, che gli potria avvenire.

FORESTA.

Ma se la sua Commedia è contro gl'impostori,

Anche la gente trista avrà i suoi difensori?

PIRLONE.

Ah Foresta, Foresta, voi non sapete nulla,

Son l'arti del maligno ignote a una Fanciulla.

Finge prender di mira soltanto l'Impostura,

Ma gli uomini dabbene discreditar procura.

Tutte sospette ei rende le azion di gente buona,

E a i più casti, e a i più saggi Moliere non la perdona.

Se

Se d'una verginella uom faggio è precettore,
 Chi sente quel ribaldo, le insegna a far l'amore.
 Chi v'è di Casa in Casa con utili consigli,
 V'è per tentar le Mogli, v'è per sedurre i Figli.
 Chi i miseri foccorre, e presta il suo denaro,
 Lo fa per la mercede, lo fa perch'è un avaro.
 Confonde i tristi, e i buoni, scema a ciascun la fede,
 E il popolo ignorante l'ascolta, e tutto crede.
 Basta, non s'è che dire, io parlo sol per zelo.
 L'illumini ragione; lo benedica il Cielo.

FORESTA.

Ma che mai giudicate possa accader di male.
 Se dell'avviso a tempo quest'uom non si prevale?

PIRLONE.

Ei vanta una licenza, o falsa, o almen carpita,
 E il suo soverchio ardire gli costerà la vita.
 E i miseri innocenti, che hanno che far con lui,
 Saranno castigati per i delitti sui.

FORESTA.

Io patirei, Signore? Son serva, ma innocente.

PIRLONE.

E' sempre in gran periglio, chi serve un delinquente.

FORESTA.

Voi mi mettete in corpo timor non ordinario.
 Spiacemi, che il Padrone mi dava un buon salario.

PIRLONE.

Non temete, che il Cielo ama le genti buone,
 Io, se di quà partite, vi troverò il Padrone.

FORESTA.

Mi dà sei scudi il Mese.

PIRLONE.

E ben, sei scudi avrete.

FORESTA.

E mi regala;

PIRLONE.

E' giusto; regalata farete.

FORESTA.

Ma chi farà il Padrone? Conoscerlo desio.

PIRLONE.

Sentite; in confidenza; il Padron farò io.
 Son solo, solo in Casa, nessun colà mi offerva;
 Col tempo diverrete, padrona, anzi che serva.
 A voi darò le chiavi del pan, del vin, dell'oro,

E vi-

E viverete meco almen con più decoro .
 Che bell' onore è il vostro, servir gente da Scena,
 Gente dell' ozio amica, e di miserie piena!
 Meco direte almeno; son serva d' un Mercante,
 Ricco d' onor, di fede, e ricco di contante .

F O R E S T A .

(Quest' ultima mi piace .)

P I R L O N E .

E ben, che risolvete?

F O R E S T A .

Signore, ho già risolto; verrò se mi volete .
 Stanca son di servire due Femmine sguajate,
 Che taroccar principiano, tosto, che sono alzate .
 Ed un Padron, che monta in collera per, nulla .
 Che fa tremare i servi, quando il cervel gli frulla .

P I R L O N E .

Ecco, quell' uom dabbene, che fa da faccentone,
 Frenar non sa in se stesso collerica passione .
 Ehi! Dite, in segretezza; con queste donne sue
 Molier come la passa?

F O R E S T A .

Fa il bello a tutte due .

P I R L O N E .

Oh Comico scorretto! Con voi la mia fanciulla,
 Ha mai quell' uomo audace tentato di far nulla?

F O R E S T A .

M' ha fatto certi scherzi .

P I R L O N E .

Presto, presto fuggite .

In casa mia l' onore a ricovrar venite .
 Ma, ditemi, potrei parlar, per lor salute,
 A queste sventurate due Femmine perdute?

F O R E S T A .

La Madre collo specchio si adula, e si consiglia .

P I R L O N E .

Misera abbandonata! Parlerò colla Figlia .

F O R E S T A .

Or' ora ve la mando. Domani son da voi .

P I R L O N E .

Vivrem, se il Ciel lo vuole, in pace fra di noi .

F O R E S T A .

(Servir un uomo solo, un uomo ricco, e vecchio?

A far

A far la mia fortuna in breve m'apparecchio.)

(*da se, e partè.*)



S C E N A II.

PIRLONE, POI ISABELLA.

PIRLONE.

M'Olìer di noi fa scena, ci tratta da intumano,
 E noi farem veduti star colle mani in mano?
 L'onor ci leva, e il pane sua lingua maladetta,
 E la natura istessa ci sprona a far vendetta.
 Poichè viviam, meschini, di dolce ipocrisia;
 Come quest' Uomo vile, vive di poesia.
 Seminerò discordie fra queste Donne, e lui,
 Procurerò distorle dalli consigli sui.
 E se la sorte amica seconda il mio disegno,
 Oggi la ria Commedia, non si farà, m'impegno.

ISABELLA.

Chi mi cerca?

PIRLONE.

Figliuola, vi benedica il Cielo:
 Perdonate, vi prego, la' libertà, lo zelo,
 Con cui per vostro bene, io vengo a ragionarvi;
 Ah voglia il Ciel pietoso, che vaglia a illuminarvi!

ISABELLA.

Signor, mi sorprendete. Che mai dovete dirmi?

PIRLONE.

Presto, prima, che giunga Moliere ad impedirimi.
 Figlia, voi siete bella, voi siete giovinetta,
 Ma un'arte scellerata seguir vi siete eletta.
 Piange ciascun, che voi, di vezzi, e grazie piena;
 L'onor prostitute sulla pubblica Scena;
 Ah peccato, peccato che il vostro amabil volto
 S'esponga ai risi, ai scherni, del popol vario, e folto.
 E quella, che farebbe felice un Cavaliere,
 Mirisi sul Teatro seguace di Moliere.
 Ma peggio, peggio ancora; si motmora, e si dice,
 Che siate due rivali. Figliuola, e Genitrice,
 E che quel disonesto ridicolo ciarlone
 Voi misera instruisca in doppia professione.

I S A B E L L A .

Signor, mi meraviglio, io sono onesta figlia,
Moliere è un uom dabbene, e al mal non mi configlia.

P I R L O N E .

Non basta no, Figliuola, il dire io vivo bene,
Ma riparar del tutto lo scandalo conviene.
Ditemi in confidenza, ma a non mentir badate,
Voi stessa ingannerete, se me ingannar pensate.
Il Ciel, che tutto vede m'inspira, e a voi mi manda,
Il Ciel colla mia bocca v'interroga, e domanda:
Avete per Moliere fiamma veruna in petto?

I S A B E L L A .

(Mentire non degg'io.) Signor, gli porto affetto s

P I R L O N E .

Buono, buono; seguite. Affetto di qual forte?

I S A B E L L A .

Mi ha data la parola d'essere mio Conforte.

P I R L O N E .

La Madre v'acconsente?

I S A B E L L A .

La Madre non fa nulla.

P I R L O N E .

Vi par, che un tale affetto convenga a una Fanciulla?
A una fanciulla onesta legarsi altrui non lice.
Se non l'accorda il Padre, ovver la Genitrice.
Perchè non dirlo a lei?

I S A B E L L A .

Perchè... perchè so io.

P I R L O N E .

Figliuola, non temete; v'è noto il zelo mio.

I S A B E L L A .

Perchè mia Madre ancora... oimè!

P I R L O N E .

Via presto, dite.

I S A B E L L A .

Ama Moliere anch'essa.

P I R L O N E .

Oh Ciel! Voi mi atterrite.

Oh perfido Moliere! Oh uomo senza legge!
E il Ciel non ti punisce? E il Ciel non ti corregge?
Fuggite, Figlia mia, fuggite un' Uomo tale,
Pria, che la sua immodestia vi faccia un peggior male,

I S A -

I S A B E L L A .

Ma come da Moliere potrei allontanarmi?
 Son povera Fanciulla, desio d'accompagnarmi.

P I R L O N E .

Vi troverò Marito. Vi troverò la dote,
 Vi metterò fra tanto, con pie donne, e divote.
 Io sò, che vi sospira per moglie un Cavaliere;
 Ma tace, perchè fate quest'orrido mestiere.
 Però col tralasciarlo, mostrando il pentimento,
 L'amante, che v'adora farà di voi contento.
 Ah! s'oggi v'esponete, pensateci ben bene,
 Perdete una fortuna, che a voi meglio conviene.

I S A B E L L A .

E il povero Moliere?

P I R L O N E .

Inutili riflessi!
 La carità, figliuola, principia da noi stessi.

I S A B E L L A .

Oimè!

P I R L O N E .

Su via, coraggio. Fanciulla, io vi prometto,
 Che Dama voi farete di Sposo giovinetto.
 Per questa sera sola di recitar lasciate,
 E se il ver non vi dico, a recitar tornate.

I S A B E L L A .

(Ah non fia ver, ch'io manchi di fede al mio Moliere!)
 Signore, io per marito non merto un Cavaliere.
 Di comica son figlia, e sol quest'arte appresi,
 Arte, che sol da voi trista chiamare intesi.

P I R L O N E .

Fia bella, se credete a i vostri adulatori,
 Che nome di virtude dar sogliono agli errori;
 Ma io, che dico il vero, e lusingar non foglio
 Sostengo, che il Teatro all'innocenza è scoglio.

I S A B E L L A .

Ecco la Madre mia, deh per pietà, Signore,
 A lei non isvelate il mio nascosto ardore,

P I R L O N E .

Eh fan maggiori arcani tacere i labbri miei.
 (Oggi per quanto io posso, tu recitar non dei.)



S C E N A III.

LA BEJART, E DETTI.

LA BEJART.

MA voi, Fanciulla mia, vivete a modo vostro;
Pochissimo vi piace di star nel quarto nostro,
ISABELLA.

Signora...

PIRLONE.

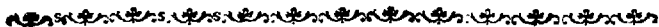
Perdonate. Il mancamento è mio.
Meco può star la Figlia; sapete chi son'io.

LA BEJART.

Con altri, che con voi trovata s'io l'aveffi
La picchiereì. Sfacciata! Stamane la correffi.
La parte di Marianna a ripassare andate.

ISABELLA.

(Ah per amor del Cielo, Signor non mi svelate.)
(*piano a Pirlone, e parte.*)



S C E N A IV.

PIRLONE, E LA BEJART.

LA BEJART.

CHE inutili discorsi facea quella sguajata?

PIRLONE.

Per suo, per vostro bene fin'or l'ho esaminata;
Ed ho scoperto cose, che a voi son forse ignore.
Signora, a vostra Figlia preparate la Dote.

LA BEJART.

Che? Vuol ella Marito?

PIRLONE.

Lo vuole, e l'ha trovato.

LA BEJART.

Ghi fia costui?

PIRLONE.

Moliere.

LA BEJART.

Moliere! Ah scellerato!

PIRLONE.

Ma vi è di peggio.

LA BEJART.

Io fremo.

PIRLONE.

- Vuol stasera sposarla.

LA BEJART.

Come!

PIRLONE.

A voi sul Teatro medita d'involarla.

E dopo la Commedia, che a lui per questo preme,
Gli aspetta una carrozza, e fuggiranno insieme.

LA BEJART.

Ah traditore!

PIRLONE.

A tempo, io fui di ciò avvifato.

Ho corretto Isabella, e in parte ho rimediato.

Però non vi consiglio condurla a recitare,

Egli potrà sedurla, e farvela involare.

State con essa in Casa, datele soggezione.

Vada Molier, se vuole, a far solo il buffone.

LA BEJART.

Sì, sì, la mia Figliuola, e me per questa sera

Moliere sul Teatro vedere invano sperò.

Ringrazio il Cielo, e voi d'avermi illuminata.

Ah sono dall'indegno tradita, affassinata!

PIRLONE.

Vado, che se venisse Moliere, or sì diria,

Che quest'opera buona è mera Ipocrisia.

S'ei fa, ch'io sia venuto a discoprir l'arcano,

Quante udirete ingiurie scagliarmi il labbro infano!

E chiamo in testimonio, di quel ch'io dico il Cielo,

Guidommi a questa Casa la caritate, il zelo.

Sia di me, di mia fama, quello che vuol la sorte,

Al prossimo giovando, incontrerei la morte. (*parte.*)

S C E N A V.

LA BEJART, POI FORESTA.

LA BEJART.

A H perfido Moliere! Figlia mendace, e fella.
Foresta.

FORESTA.

Mia Signora.

LA BEJART.

Chiamatemi Isabella.

(Foresta via.)

M'accorsi dell'amore, che avea per lei l'indegno,
Ma giunger non credea dovesse a questo segno.
E meco fa il geloso, di scherzar si compiace,
E finge, e mi lusinga? Oh Comico mendace!

S C E N A VI.

LA BEJART, ISABELLA, E FORESTA.

LA BEJART.

V Enite graziosina, voglio parlarvi un poco.
Di me, degli ordini miei voi tal prendete gioco?
Indegna, sfacciatella, sapete voi chi sono?

ISABELLA.

(Ah traditor!) Signora, a voi chiedo perdono.

(s'inginocchia.)

LA BEJART.

Alzatevi.

ISABELLA.

Non m'alzo, finchè vi vedo irata.

FORESTA.

(Stà a veder, che Isabella ha fatto la frittata.)

LA BEJART.

Alzatevi vi dico.

ISABELLA.

Signora... (s'alza.)

L A B E J A R T .

Cuor briccone !

Io non so, che mi tenga, che non ti dia un ceffone.

F O R E S T A .

Signora, ch' ha ella fatto ?

L A B E J A R T .

L' amor fa con Moliere .

F O R E S T A .

Questo delle fanciulle è il solito mestiere .

L A B E J A R T .

Indegna ! Era disposta di prenderlo in marito .

F O R E S T A .

E' in età poverina da sentirne il prurito .

L A B E J A R T .

Tu dunque, scioccherella, daresti a lei ragione ?

F O R E S T A .

Patisco anch' io quel male ... Zitto, viene il Padrone .



S C E N A VII.

M O L I E R E , E D E T T E .

M O L I E R E .

FRemano pur gli audaci, ardano d'ira il petto ;

Al Teatro, al Teatro questa sera gli aspetto ;

A voi mi raccomando, in vostra man l' onore ,

Male, o ben recitando, sia del povero Autore .

(alle Donne.)

L A B E J A R T .

Guerrina ha il mal di capo, di lei conto non fate .

Andate a coricarvi. *(ad Isabella.)*

M O L I E R E .

Oimè ! Voi mi ammazzate. *(alla Bejart.)*

Ah per amor del Cielo, Figliuola mia diletta....

(ad Isabella.)

L A B E J A R T .

Non recita vi dico. Olà parti, fraschetta, *(ad Isabella.)*

I S A B E L L A .

*(Misera sventurata, che mi fidai d' un empio !**Oh sì, che quel ribaldo m' ha dato un buon' esempio !)**(parte.)*

. . . S C E -

S C E N A V I I I .

MOLIERE, LA BEJART, E FORESTA.

MOLIERE.

Cieli! Che avvenne mai? e che ha l'Ifabellina?
 Se manca alla Commedia, vuol far la mia rovina.
 Sospeso un'altra volta diran, ch'è l'Impostore,
 Che falsa è la licenza, ch'io sono un mentirore.
 E l'interesse vostro forse è minor del mio? (*alla Bejart.*)

LA BEJART.

Non recita Ifabella, nè recitar vogl'io.

MOLIERE.

Come! Così parlate? V'è noto il vostro impegno?
 Ah voi siete una pazza.

LA BEJART.

E voi siete un' indegno. (*parte.*)

S C E N A I X .

MOLIERE, E FORESTA.

MOLIERE.

Foresta, ah donde viene sì strana escandescenza?

FORESTA.

Signor Padron, vi prego darmi la mia licenza.

MOLIERE.

Che dici?

FORESTA.

La licenza chiedo per andar via.

MOLIERE.

Andar senza ragione ten vuoi di Casa mia?
 Vo' che mi dica il vero, o via non anderai.

FORESTA.

Fanciulla eternamente di viver non giurai.

Io voglio maritarmi, a star così patisco.

Non voglio più servire. Padron, vi riverisco. (*parte.*)



S C E N A X.

MOLIERE SOLO.

OH Ciel! rivolte ho contro tre femmine ad un tratto?
 Perchè mai? Voglion farmi costor diventar matto?
 E Isabella, che mi ama, o finge almen d'amarmi,
 Colla crudel sua Madre congiura a rovinarmi?
 Ma, oimè! la dura pena del mio schernito amore
 E' vinta dal periglio, in cui posto è l'onore.
 Ah maladetto il giorno, che appresi un tal mestiere,
 Meglio era, con mio Padre, faceffi il Tappezziere.
 Mio Zio per la Commedia mi tolse al mio esercizio,
 Diè morte a' miei Parenti, e fè il mio precipizio.
 Studiai; ma che mi valse lo studio sciaurato,
 Se dopo avere il Foro per pochi dì calcato,
 A questa lusinghiera novella professione
 Diabolica, mi spinse violenta tentazione?
 Ecco il piacer ch'io provo in premio al mio sudore:
 Sto in punto, per due Donne, di perdere l'onore.
 E tutta la fatica, ch'io spesi in opra tale,
 E il procurar ch'io feci il Decreto Reale,
 E il dir, che per le vie s'è fatto, e per le piazze
 Inutile fia tutto per ragion di due pазze.
 Ed io farò sì stolto di seguirare un gioco,
 In cui s'arrischia tanto, e si guadagna poco?



S C E N A XI.

VALERIO, E DETTO.

VALERIO.

Molier, son prese tutte le logge del Teatro,
 I posti del Parterre, quei dell' Anfiteatro;
 E il popol curioso ripieno di contento,
 Di veder l' Impostore sollecita il momento.

MOLIERE.

Vorrei, che andasse a foco il Teatro, e le Scene,
 E i Comici, e le Donne alle Tartaree pene.

VALE-

VALERIO.

Signor, ben obbligato. Dove l'Autor mandate?

MOLIERE.

A divertir Plutone fra l'anime dannate.

VALERIO.

Queste parole sono da Uomo disperato.

MOLIERE.

Parole da mio pari.

VALERIO.

Oimè! che cosa è stato?

MOLIERE.

Sdegnata la Bejart, non so per qual cagione;
 Di se, della Figliuola contro al dover dispone.
 Che in Scena non verranno protesta in faccia mia.
 Ragion di ciò le chiedo, m'insulta, e fugge via.
 Vi è nota l'odiosa superbia di tai Donne.
 Io non ho sofferenza di taccolar con gonne.

VALERIO.

Come? di quelle stolte, sarà dunque in balla
 All'ultima rovina ridur la Compagnia?
 Pur troppo abbiám sofferto per causa de i nemici,
 Senza guadagno alcuno, de' giorni aspri infelici.
 Mi sentiran ben esse, e meco parleranno
 Tutti i compagni nostri, per non soffrire il danno.
 Molier, non dubitate, in Scena le vedrete.
 Minaccerò, se giova, le femmine indiscrete. (parte.)

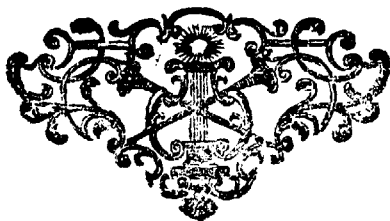


S C È N A XII.

MOLIERE, E POI LEANDRO.

MOLIERE.

SÌ, sì, fra poco i' spero veder le Donne irate,
 Per opra di Valerio, alla ragion tornate.
 Ma come in un momento cambiassi Madre, e Figlia?
 E fin la Serva istessa? qualch' empio le consiglia:
 Qualch' empio seduttore le rese a me discordi,
 Ma farò, se lo scopro, che di me si ricordi. (*parte.*)

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

MOLIERE, E VALERIO .

MOLIERE .

Ecco, Valerio torna . Mi sembra allegro in viso .
Mi recherà (lo spero) qualche felice avviso ,
Valerio, quai novelle ?

VALERIO .

Via, via, non farà nulla ,
La Madre è scorrucciata , affitta è la fanciulla .
Ma a recitar verranno, faranno il lor dovere ,
Che per passion privata non lasciasi il mestiere .
Sol la Bejart pretende venire assicurata ,
Che le farà la Figlia non tocca, e rispettata .

MOLIERE .

E chi è, che far presuma insulto ad Isabella ?

VALERIO .

Dice, che voi tentate rapir la giovin bella .

MOLIERE .

Amico, quest' è un sogno .

VALERIO .

E niun ve lo contrasta ;
Di già dalla Servente intesi quanto basta .
Quì venne, voi assente, il perfido Pirlone ,
Che v'è per ogni dove, mendace bacchettono .

MOLIERE .

Sì, sì, quel Professore d' indegna ipocrisia ,
Ch' è il primo originale della Commedia mia .
Ditemi, che ha egli fatto ?

VALERIO .

Con arte soprassina
Oprò, che l'amor vostro svelasse Isabellina .
Lo disse indi alla Madre ; e dielle il van consiglio
Di evitar sul Teatro di perderla il periglio .
Così . . .

MOLIERE .

Così sperava quel pessimo Impostore
Troncar quella Commedia, che gli trafigge il cuore .

V A L E R I O .

Sedusse la Foresta , che gisse a star con lui ;
Ma poscia la Figliuola pensando a' casi sui ,
E meglio da' miei detti del vero illuminata ,
Vi prega di tenerla , ed è mortificata .

M O L I E R E .

Ah sempre più d' esporre il mio *Tartaffo* ho fete ;
Di Pirlone il ritratto sulla Scena vedrete .
Mancami una sol cosa . . . oh se potessi avere . . .
Foresta , se il volesse , farmi , potrà , il piacere .
Ella ha spirito bastante .

V A L E R I O .

Qualche pensier novello ?

M O L I E R E .

Di Pirlone vorrei il tabarro , e il cappello .
Mostacchi a' suoi simili , e egual capellatura :
Farei al naturale la sua caricatura .

V A L E R I O .

Ma come mai di dosso levargli il suo mantello ?
Come vi lusingate , ch' ei lasci il suo cappello ?

M O L I E R E .

Un invenzion bizzarra or mi è venuto in testa ,
E basta mi secondi con arte la Foresta .
Vedrò di lusingarla , le darò l'istruzione ,
E in questa Casa io stesso tornar farò Pirlone .
Indegno ! ecco svelato per opra sua l'affetto ,
Che per la mia Isabella tenea celato in petto ;
E senza il vostro ajuto , saggio Valerio amato ,
L'onor mio , l'util nostro sarà precipitato .
Di risa , e di fischiare Pirlon farà la meta ,
Io voglio vendicarmi da Comico Poeta .



S C E N A II.

V A L E R I O , P O I L E S B I N O .

V A L E R I O .

DUnque Moliere anch'esso arde d'amore in petto ,
E fra sceniche Donne coltiva il suo genietto ?
Filosofia non vale contro il poter d' Amore ;
E gli Uomini più dotti non han di selce il core .

Ta-

Tale attrice è Isabella, che merita esser amata
Da lui, che del Teatro la gloria ha riparata .

LESBINO .

Signore, il Conte Lasca domanda il Padron mio .

VALERIO .

Molier verrà fra poco ; frattanto ci son io .

A lui verrò se il chiede, l'attenderò s'ei vuole ;

(*Lesbino parte .*)

S C E N A III.

VALERIO , POI IL CONTE LASCA .

VALERIO .

IL Conte è un ignorante, che abbonda di parole .
Non sa, non ha studiato, non gusta, e non intende ;
E criticar presume, e giudicar pretende .

IL CONTE .

Dov'è Molier ?

VALERIO .

Fra poco qui tornerà, Signore .

IL CONTE .

Convien per aver posto ricorrere all'Autore .
Le logge son già date, l'udienza farà piena .
Vorrei per questa sera un luogo sulla Scena .

VALERIO .

Servir fia nostra gloria un Cavalier gentile .

IL CONTE .

Sì, Valerio, voi siete un giovine civile .
Riuscite a perfezione nel Comico mestiere,
E in capo non avete i giilli di Moliere .

VALERIO .

Fra noi v'è differenza ; i' son mediocre Attore,
Molier è un Uomo dotto, è un eccellente Autore .

IL CONTE .

Molier è un Uomo dotto ? Molier è Autor perfetto ?
Sproposito massiccio, Valerio, avete detto .
Caratteri forzati sol caricar procura ;
Nell'Opere di Molier non v'è, non v'è natura .

VALERIO .

Egli ha il punto di vista . Riflettere conviene,

Che

Che i piccioli ritratti in Scena non fan bene .

I L C O N T E .

Che diavol d'argomento villano, e temerario!
Che titolo immodesto! *Cornuto immaginario!*

V A L E R I O .

Dovriano consolarfi i soli immaginarij.
Ma i veri sono molti, e i finti sono rari .

I L C O N T E .

La *Scuola delle Donne* è affatto senza sale .

V A L E R I O .

E' ver, non ha incontrato; ma non vi è poi gran male .

I L C O N T E .

Padè dir maggior schiocchezza, che dir *Torta di latte?*

V A L E R I O .

Stà quì tutto il difetto?

I L C O N T E .

Oibè: *Torta di latte!*

V A L E R I O .

Non guasta una Commedia un termine triviale .

I L C O N T E .

Una *Torta di latte!* che sciocco! che animale!

V A L E R I O .

Signore, avete udita questa Commedia intera?

I L C O N T E .

Eh, che non son sì pazzo a perdere una fera .
Ascolto qualche pezzo, poi vado; poi ritorno;
Fo visite alle Logge, giro l'udienza intorno .
Discorro cogli amici, un poco fo all'amore .
Non merta una Commedia, che un Uom raccia tre ore .

V A L E R I O .

E poi ne giudicate senza ascoltar parola?

I L C O N T E .

A gente di buon naso basta una Scena sola .

V A L E R I O .

La *Scuola delle Donne* si fa perchè non piacque .
Sentirsi criticare al bel sesso dispiaque .
Contro l'Autor pungente le Donne han mosso guerra .
Gettata dagli Amanti fu la Commedia a terra .

I L C O N T E .

Vedrete in tempo breve Moliere andar fallito .
Val' più di tutto lui di *Scaramuccia* un dito .

V A L E R I O .

Ah! sofferir non posso l'indegno paragone ,

Che

Che fate d' un Autore col Ciurmator poltrone .

I L C O N T E .

Don Garzia di Navarra poteva esser peggiore ?

V A L E R I O .

La Scuola de' Mariti poteva esser migliore ?

I L C O N T E .

Si sa, ch' ei l' ha rubata . Sono, se nol sapete ,

Gli Adolfi di Terenzio .

V A L E R I O .

Gli Adolfi dir volete .

I L C O N T E .

Adolfi, e non *Adolfi* . Vo' dir come mi pare .

Un Comico ignorante verrammi ad insegnare ?

V A L E R I O .

Anch' io lessi *Terenzio*, e posso dar ragione

De i titoli, e dell' opre .

I L C O N T E .

Oh via siete un buffone .

V A L E R I O .

Signor, l' onesta gente così non si strapazza ;

Fo il ridicolo in *Scena*, ma voi lo fate in piazza .

I L C O N T E .

Adoprerò il bastone .

V A L E R I O .

Vedrò, se tanto ofate .

I L C O N T E .

Audace .

V A L E R I O .

Voi lo siete .



S C E N A I V .

LEANDRO, E DETTI .

LEANDRO .

Olà, che diavol fate ?

I L C O N T E .

Ei mi perde il rispetto .

V A L E R I O .

Mi tratta da buffone .

IL CONTE.

Difende il suo Moliere.

VALERIO.

Difendo la ragione.

IL CONTE.

Leandro, voi, che siete Uom schietto, e di sapere;
Dite, si può star faldi all' Opere di Moliere?

LEANDRO.

Sunt bona mixta malis, sunt mala mixta bonis.

IL CONTE.

Il male è manifesto. Del ben *redde rationis.*

VALERIO.

Rationis genitivo! Va bene, va benissimo.

IL CONTE.

Che ne sapete voi, che siete ignorantissimo?

VALERIO.

Io so...

LEANDRO.

Zitto.

(a Valerio.)

IL CONTE.

Lasciate, ch' ei parli.

LEANDRO.

State cheto.

(al Conte.)

IL CONTE.

M' offese.

LEANDRO.

D' aggiustarla io troverò il segreto.

Vi rimettete entrambi a quel che dirò io!

VALERIO.

Non parlo.

IL CONTE.

Mi rimetto; ma salvò l'onor mio.

LEANDRO.

Seguite i passi miei. L'albergo è qui vicino;
Andiamo ogni discordia a seppellir nel vino.

VALERIO.

Signor...

LEANDRO.

Non si ripete.

IL CONTE.

Ma io...

LEANDRO ,

Non v' è risposta .

Per aggiustar litigj son Uomo fatto a posta .
 Andiamo , Conte , andiamo a rompere l' inedia .
 E poi nella mia Loggia verrete alla Commedia .

I L C O N T E .

Eccomi , con voi sono . Avrò scarso piacere
 A rimirar le usate sciocchezze di Moliere . (parte .)

L E A N D R O .

Venite voi ? (a Valerio .)

V A L E R I O .

Signore , vi domando perdono .
 Sapete , che impegnato per il Teatro io sono .

L E A N D R O .

Restate . Abil non siete col ber di starmi a fronte .
 Voglio , se mi riesce , ubriacare il Conte . (parte .)



S C E N A V .

VALERIO SOLO .

Ecco chi vilipende l' onor de' buoni Autori :
 Ridicoli , ignoranti , maligni , ed impostori .
 Avide abiette spugne vanno assorbendo il peggio ,
 E spremono il veleno al gioco , od al passeggio .
 Diviso è il popol folto , ma l' opinion prevale
 Nell' ignorante volgo di quel , che dice male .
 E chi non ha talento per comparir creādo ,
 Passar per Uom saputo s' industria criticando . (parte .)



S C E N A VI .

IL SIG. PIRLONE , E LA FORESTA .

F O R E S T A .

QUI' , quì non c' è nessuno . Venga , Signor Pirlone ,
 Lungi da queste stanze sen stanno le Padrone .

P I R L O N E ,

Molier dov' è ?

FORESTA.

Venuto è a chiederlo un Cursore.
Lo cerca il Tribunale, cred' io per l' Impostore.

PIRLONE.

Suo danno, la galea, la forca gli conviene;
Impari a parlar meglio degli uomini dabbene.

FORESTA.

La carità fraterna non opra in voi niente?

PIRLONE.

Pietà da noi non merta un tristo, un delinquente.
Figliuola, che volete? Un giovine m' ha detto,
Che voi mi ricercate.

FORESTA.

Che siate benedetto.
Premevami avvisarvi, ch' io già son licenziata,
Che di venir con voi sospiro la giornata.

PIRLONE.

Sì, cara; oimè pavento... *(guarda le porte.)*

FORESTA.

Zitto, zitto, aspettate.

(va chiudendo l'uscio.)

Ecco fermato l'uscio. Con libertà parlate.

PIRLONE.

Cara la mia figliuola...

FORESTA.

Giacchè fiam da noi soli.

Sedete un pocolino. *(gli dà una sedia.)*

PIRLONE.

Il Cielo vi consoli.

Sedete ancora voi.

FORESTA.

Oh! a me non è permesso.

PIRLONE.

Fatel per obbedienza.

FORESTA.

Lo faccio. *(siede.)*

PIRLONE.

Un pò più appresso.)

FORESTA.

Obbedisco. *(s' accosta colla sedia.)*

PIRLONE.

Oh che caldo! *(s' asciuga la fronte.)*

FORESTA.

Cavatevi il cappello. (*gli leva il cappello di testa, e lo appende ad un pomo della sedia.*)

PIRLONE.

Farò come volete.

FORESTA.

Sembrate ancor più bello.)

PIRLONE.

Ah! che vi par? Son io un Uomo ben tenuto?

FORESTA.

Sano, e robusto fiete.

PIRLONE.

Sì, col celeste ajuto.

Dite, vi sono in Casa risse fra Madre, e Figlia?

FORESTA.

In tutta la giornata vi è stato un parapiglia.

PIRLONE.

Andranno a recitare?

FORESTA.

Oibò; si danno al Diavolo.

(*Pirlone fa segno d' allegrezza.*)

Ma che? ve ne dispiace?

PIRLONE.

Non me n' importa un cavolo.

FORESTA.

Ah! non vorrei, Signore.... ch'una delle Padrone...

M' involasse la grazia... del mio Signor Pirlone...

PIRLONE.

Ah!

FORESTA.

Che avete?

PIRLONE.

Mi sento... certo calor novello...

FORESTA.

Presto venite qui, cavatevi il mantello. (*Foresta s' alza, vorrebbe levargli il mantello egli non varrebbe, ed ella per forza glielo leva.*)

PIRLONE.

Nò, nò.

FORESTA.

Sì, sì, lo voglio.

PIRLONE.

Nò, dico.

F O R E S T A .

Sì, vi dico .

Così starete meglio .

(vada a riporre il tabarro, e il cappello in una cassapanca.)

P I R L O N E .

(Oimè! son nell'intrico.)

F O R E S T A .

Oh come siete svelto! Che Uomo fatto bene!

P I R L O N E .

Chi vive senza vizj, gibboso non diviene .

Bella fanciulla mia... *(si accosta a Foresta.)*

F O R E S T A .

Con voi provo un piacere...

(si sente violentemente picchiare all'uscio.)

P I R L O N E .

Oimè! gente, che picchia.

F O R E S T A .

Oimè! questi è Moliere.

P I R L O N E .

Misero me!

(s'alza.)

F O R E S T A .

Là dentro v'asconderò. Venite.

P I R L O N E .

Dove?

F O R E S T A .

In uno stanzino.

P I R L O N E .

Oimè! non mi tradite.

F O R E S T A .

Presto, presto.

(apre lo stanzino e tornasi a picchiare all'uscio.)

P I R L O N E .

Son qui; datemi il mio mantello.

F O R E S T A .

Presto, che non c'è tempo.

P I R L O N E .

Il mantello, il cappello...

F O R E S T A .

Son nella Cassapanca ferrati, io n'avrò cura.

Presto, presto, venite.

P I R L O N E .

Io muojo di paura. *(Foresta lo fa entrare a forza nello stanzino, ed entravi ella ancora.)*

SCE-

S C E N A VII.

VALERIO, POI FORESTA.

VALERIO.

PIU' Comica non vidi Scena giammai di questa,
Non credea spiritosa cotanto la Foresta.

FORESTA.

Stà lì per tuo malanno, vecchio birbone astuto.
La fossa tu facesti, e in quella sei caduto.

VALERIO.

Dove l' avete fitto?

FORESTA.

In luogo buono, e bello.

Egli è sotto la scala, e chiuso ho il chiavistello.

(*prende dalla Cassapanca il mantello, ed il cappello.*)

Dov' è il Padron?

VALERIO.

V' attende colle acquistate spoglie.

FORESTA.

Eccole. Non la cedo al Diavolo, e sua Moglie. (*parte.*)

S C E N A VIII.

VALERIO SOLO.

Molier nulla intentato lascia per dar risalto
All' Opere, per cui va colla fama in alto.
Maestro di Teatro, sa tutto, e tutto vede,
Alle maggiori cose, e all' infime provvede.
O Francia fortunata, per un Autor sì degno!
In te della Commedia alza Moliere il Regno.
Nè Scaramuccia puote, nè Zanni, nè Fiammetta
Seemargli quella gloria, che a lui solo si aspetta.

S C E N A IX.

MOLIERE VESTITO DA TARTUFFO COL TABARRO, ED IL
CAPPELLO DEL SIGNOR PIRLONE, E LE Basette,
E LA CAPELLATURA SOMIGLIANTE ALLO
STESSO, E DETTO.

AH? che vi par? stò bene?
MOLIERE.

VALERIO.

Bellissima figura!

Formar non si potrebbe miglior caricatura.
Siete Pirlone istesso.

MOLIERE.

L' indegno là stia chiuso,

Finchè di questi cenci in Scena abb' io fatt' uso.
Vedete se far grazia vogliono le Signore;
Se ancora han terminato di mettersi in splendore.

VALERIO.

Eccole unite a noi, la Madre con la Figlia.

MOLIERE.

Una ha l'ira negli occhi, l'altra amor nelle ciglia.

S C E N A X.

LA BEJART, ISABELLA, IN ABITO DA SCENA, E DETTI.

LA BEJART.

M Olier, vengo al Teatro, e meco vien mia Figlia;
Il comune interesse mi sprona, e mi consiglia.
Ma se d' un solo sguardo m' accorgo, la Commedia
Finirà, ve lo giuro, in Scena di Tragedia.

MOLIERE.

Signora, poichè il Cielo mi scopre reo, qual sono,
Dell' amorosa colpa io chiedo a voi perdono.
Per non mirar la Figlia avran questi occhi un velo.
Odiatemi, s' io manco, e mi punisca il Cielo.

(parla in tuono di Bacchettone .)

LA BEJART.

Fate voi Scena or meco? Mi deridete, indegno?

MOLIERE.

Per carità, Signora, calmate il vostro sdegno.

(*come sopra.*)

VALERIO.

(Egli mi muove a riso.)

LA BEJART.

Quest'è l'amor da Padre,
Che aver per Isabella diceste a me sua Madre?

MOLIERE.

Ahi! che il rossor mi opprime.

(*come sopra.*)

LA BEJART.

Alma d'inganni amica,
La Parte d'Impostore farai senza fatica.

MOLIERE.

Soffro gl'insulti, in pena degli delitti miei. (*come sopra.*)

LA BEJART.

Non finger, scellerato, che un mentitor già sei.

MOLIERE.

Il Cielo vi perdoni.

(*come sopra.*)

LA BEJART.

Il Cielo ti punisca.

MOLIERE.

Ch'io parta permettete, e ch'io vi riverisca.

(*come sopra, e parte.*)

S C E N A X I.

LA BEJART, ISABELLA, E VALERIO.

VALERIO.

(OH come la deride!)

LA BEJART.

Di me si prende gioco?

Molier lo sdegno mio conosce ancora poco.

Per te, sfacciata, indegna.

(*ad Isabella.*)

VALERIO.

Signora, e con qual lena

Andrete furibonda a recitare in Scena?

Calmatevi di grazia.

L A B E J A R T .

Mestiere maladetto!
 Dover mostrare il viso ridente a suo dispetto!
 E quando tra le fiamme arde di sdegno il core,
 Dover coll' inimico in Scena far l' amore!
 Andiam... ma la mia Parte lasciai sul Tavoliere.
 Foresta. Ehilà Foresta. Non sente.

V A L E R I O .

Andrò a vedere...

L A B E J A R T .

Se poi non la trovaste, doppio averei scontento.
 (Restate con mia Figlia, io torno in un momento. (parte.)



S C E N A XII.

I S A B E L L A , V A L E R I O , P O I M O L I E R E .

V A L E R I O .

TImor non diavi l'ira dell'aspra Genitrice;
 Moliere, che v'adora faravvi un dì felice.

I S A B E L L A .

Ah più soffrir non posso gl'insulti giornalieri.
 La Madre troppo cruda farà ch'io mi disperì,
 Vivere non mi lascia un sol momento in pace.
 Mi batte, mi minaccia, m'insulta, e mai non tace.
 Mi struggo, mi divoro, non so quel che mi faccia.
 Com'è possibil mai, che sulla Scena i' piaccia?

M O L I E R E .

Deh serenate, o cara, i vostri amati rai.
 A togliervi di pene la guisa io meditai.

I S A B E L L A .

Moliere, oh Ciel! Mi sento mancare a poco a poco.

M O L I E R E .

Nutrite, o mia speranza, nutrite il vostro foco.
 Lasciate, che a Parigi torni la Real Corte.
 Della Madre a dispetto vi farò mia Conforte.

I S A B E L L A .

E quanto aspettar deggio?

M O L I E R E .

Non più d' un mese appena.

I S A B E L L A .

Soffrire ancora un mese dovrò cotanta pena?
Possibile non credo lo sforzo a questo core.

V A L E R I O .

(La povera Fanciulla si sente un grand' ardore.) (*da sé.*)

M O L I E R E .

Precipitar, mia cara, non deesi un' opra tale.

S C E N A XIII.

L A B E J A R T , E D E T T I .

L A B E J A R T .

(Molier parla a Isabella?)

(*osservando in disparte.*)

M O L I E R E .

(*In tuono pedantesco, vedendo la Bejart.*)

Io sono un uom leale.

L' amor vostro, Figliuola, convien metter da banda,
Ed obbedir dovete la Madre, che comanda.

Udite un, che vi parla, pien di paterno zelo.

(Ecco la Genitrice;) vi benedica il Cielo. (*parte.*)

I S A B E L L A .

(Comprendo il cambiamento.)

V A L E R I O .

(E' un Comico perfetto.)

L A B E J A R T .

(Di Molier non mi fido. Vivrò sempre in sospetto.)

Andiamo.

(*a Isabella.*)

I S A B E L L A .

V' obbedisco.

Mia morte tu farai.

I S A B E L L A .

Signora perdonate ., .

L A B E J A R T .

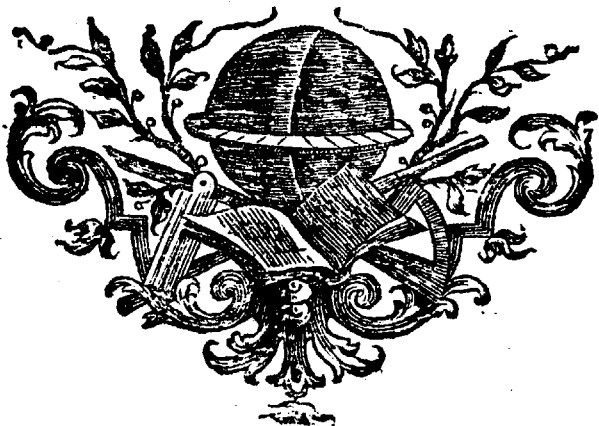
Olà non taci mai? (*partono.*)

V A L E R I O .

Ah! Voglia il Ciel, che alfine vadan le Donne in Scena,

E prendano un'altr'aria tranquilla, e più serena.
Onde dal popol vario s'applanda l'Impostore,
E a noi util ne venga, e gloria al degno Autore.

Fine dell' Atto Terzo.





ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

FORESTA, E LESBINO COL FERRAJUOLO, ED IL
CAPPELLO DEL SIGNOR PIRLONE.

Finita è la Commedia? FORESTA.

LESBINO.

Finita.

FORESTA.

Ed ha incontrato?

LESBINO.

L'incontro strepitoso universale è stato.
Nobili, Cittadini, Mercanti, Cortigiani,
Artieri, e bassa gente, tutti battean le mani.
Mentre Orgon la Commedia co i detti suoi finiva,
Sentiansi d'ogni lato venir gli applausi, e i viva.
Il Popol, dalle spoglie, dagli atti del Padrone,
Non esitò in Tartuffò a ravvisar Pirlone;
Ei l'immitava in Scena, e caricava in guisa,
Che univan gli Uditori lo sdegno colle risa.
E furonvi di quelli, che ad alta voce han detto:
Tartuffò scellerato, Pirlone maladetto.

FORESTA.

Anch'io piacer risento, quando il Padrone è lieto.
Se l'opre sue van male, è fastidioso, inquieto.
Che ho a far di queste robe?

LESBINO.

Vuole il Padron, che sia
Prima, che a Casa ei torni, Pirlone andato via.
Dategli il suo cappello; dategli il ferrajuolo,
E fate, che sen vada al Diavolo il mariuolo.

FORESTA.

Non vorrà più il Padrone tai spoglie originali?

LESBINO.

Le farà far domani, affatto affatto eguali.

FORESTA.

Andate, che il meschino or traggo di prigione.

(entra.)

LESBINO.

Vo' dietro la portiera mirare il Bacchettonè.

Se fosse in mia balia poter far un bel gioco,

Accender gli vorrei alli mostacci il foco.

(parte.)

S C E N A II.

FORESTA, POI PIRLONE.

PIRLONE,

O Imè! Non posso più son tutto sgangherato
 Quattr'ore in una buca mi avete confinato.

FORESTA.

O se sapeste quanto provai per voi martello!
 Presto, presto prendete il mantello, e il cappello:
 Uscite, uscite tosto, pria che giunga il Padrone.

PIRLONE.

Come! Moliere adunque ito non è in prigione?

FORESTA.

Di recitare adesso finito ha l'Impostore.

PIRLONE.

Come! Che cosa dite?

FORESTA.

Andate via, Signore.

PIRLONE.

S'è fatto?...

FORESTA.

S'ei vi trova, vi storpia, vi flagella.

PIRLONE.

S'è fatto l'Impostore?

FORESTA.

Vi venga la rovella.

(lo va spingendo.)

PIR-

P I R L O N E .

Vado. (*Cotesti indegni han fatto l' Impostore?
Ito in scena è il Tartuffo? Oimè mi trema il cuore.*)

F O R E S T A .

Cospetto! Cospettone!

P I R L O N E .

Parto; non m' insultate.
(*Oh femmina mendace! Oh genti scellerate!*) (*parte.*)



S C E N A III.

F O R E S T A , E P O I P I R L O N E .

F O R E S T A .

SE il Popolo in Teatro Pirlone ha rilevato,
Ei farà per Parigi da tutti scorbacchiato.
Anch'io gli prestai fede, anch'io sedotta fui,
Valerio m'ha scoperti tutti gl'inganni sui.
Come! Ritorna indietro? Che novitade è questa?
Olà, che pretendete?

P I R L O N E .

Per carità, Foresta,
Celatemi vi prego, nel ripostiglio ancora.
(*Oh Plebe scellerata! Lo sdegno mi divora.*)

F O R E S T A .

Signor di che temete?

P I R L O N E .

Il Popolo briccòne
Appena mi ha veduto, gridò: Pirlon, Pirlone.

F O R E S T A .

Ma io, che posso farvi?

P I R L O N E .

Finchè la notte avanza,
Lasciate, ch'io mi chiuda entro l'angusta stanza.
Mi caccerei ben anche in una sepoltura -

F O R E S T A .

Eh, che un' Uomo dabbene non dee sentir paura.

P I R L O N E .

Eccovi in questa borsa, Foresta, lire trenta;
Son vostre, se celarmi colà siete contenta.

Di notte, a lumi spenti, quando ciascun riposa,
Io parto, e voi avete la mancia generosa.

F O R E S T A .

Ho compassion di voi ;

P I R L O N E .

Presto, ch'io tremo e peno .

F O R E S T A .

In quella stanza entrate .

P I R L O N E .

Qui starò meglio almeno .

(*Entra in una Camera.*)



S C E N A I V .

F O R E S T A , P O I L A B E J A R T , E I S A B E L L A .

F O R E S T A .

FOrz' è, che la coscienza davvero lo rimorda;
Di tutto si spaventa, chi ha la Camicia lorda .

Ecco le due rivali. (*chiude l'uscio dov'è Pirlone.*)

L A B E J A R T .

Credi tu, sudiciola, (*a Isabella.*)

Ch'io non intenda appieno ogni atto, ogni parola?

T'osservo quando parli, osservo dove guardi .

Quando passa Moliere gli dai languidi sguardi .

Volgi le meste luci amorosette in giro, (*con ironia.*)

Mandando dal bel labbro talor qualche sospiro .

Seder procuri in faccia al dolce tuo tiranno,

E fai mille versacci, che recere mi fanno .

Sì, sì, seguita pure, io troncherò la berta .

Affè non mi corbelli, starò cogli occhi all'erta .

I S A B E L L A .

Dir posso una parola?

L A B E J A R T .

Via, che vuoi dirmi ardita?

I S A B E L L A .

Chiudetemi in ritiro, a terminar mia vita .

L A B E J A R T .

Chiuderti in un ritiro? Eh son parole vane .

Andar dei sulla Scena a guadagnarti il pane .

Ma se di Matrimonio t'accende il desiderio,

Per

Per te miglior partito, dì, non farà Valerio?
Vuoi tu, ch'io gliene parli?

ISABELLA.

Per ora sospendete.

Chi sposa non è stata, d'esserlo non ha sete.

LA BEJART.

Ah temeraria, indegna! Vuoi tu rimproverarmi?

ISABELLA.

• Signora, qual ragione avete or di sgridarmi?

LA BEJART.

Vattene alle tue stanze. Spogliarti, e vanne a letto.
Foresta, l'accompagna.

ISABELLA.

(Io fremo di dispetto.

Ah! se Molier mi sposa, faremo allor del pari.

Vo' farle scontar tutti questi bocconi amari.)

(parte con Foresta.)



S C E N A V.

LA BEJART, POI MOLIERE.

LA BEJART.

VO' al perfido Molier parlar da solo a sola.
Di non amar mia Figlia, vo' che mi dia parola;
O in altra Compagnia vetrà Isabella meco.
Vedrà Molier chi sono, se più non m'avrà seco.
Faccia Commedie buone, tutte riusciran male;
Se manca la Bejart, la compagnia che vale?
Io son, che il maggior lustro alle Commedie ho dato,
Ed ora con gli scherni mi corrisponde ingrato?
Ah! benchè ingrato, io l'amo; amica ancor gli sono,
E se perdon mi chiede, ogn'onta io gli perdono.
Eccolo.

MOLIERE.

Oh piacer sommo de' fortunati Autori!
Ben sofferte fatiche! Oh ben sparsi sudori!
Deh lasciatemi in pace goder per un momento,
Questo, che m'empie l'alma insolito contento. (*alla Bejart.*)
Perdono a tutti quelli, che m'han tenuto in pena;
Parmi perciò più dolce la gioja, e più serena.

Tutti

Tutti mi sono intorno amici, ed inimici.
 Con fortunati augurj, con generosi auspici;
 E quei, che l' Impostore avean spregiato in prima,
 Per l' applauso comune, or l' hanno in alta stima;
 Tanto è ver, che si piega il Popol dall' evento,
 Come la bionda Messè cede al soffiar del vento.

L A B E J A R T .

Molier, del piacer vostro, sento piacere anch' io;
 Che quale è il vostro cuore, crudo non è il cuor mio.
 Non per turbar la gioja, ch' ora v' inonda il seno,
 Ma per sfogar mie pene, posso parlare almeno?

M O L I E R E .

Ah! già, che avvelenarmi volete un pò di bene,
 E' forza, ch' io lo soffra, e favellar conviene.
 Vissi con voi tre lustri in amicizia unito;
 Nè mai vi cadde in mente d' avermi per marito:
 Ed or, che per la Figlia arder mi sento il petto,
 Vi accende, non so bene, se amore, o se dispetto.
 Voi non parlaste allora, quando fioria l' Aprile,
 Vi dichiarate adesso nella stagione...

L A B E J A R T .

La bile

Voi fuscitar tentate di donna sofferente:

M O L I E R E .

(Femmina tal campana, mai con piacer non sente.)

L A B E J A R T .

Sù via, che concludete?

M O L I E R È .

Dirò senza riguardi,

Che avete il desir vostro svelato un poco tardi.

L A B E J A R T .

Per me se tardi sia, per Isabella è presto.
 In vostra compagnia, sappiate lo, non resto.

M O L I E R E .

A noi non mancan donne. Il perdermi mi spiace.
 Pur, se così v' aggrada, dovrò soffrirlo in pace.
 Ma prima la Figliuola datemi per Conforte.

L A B E J A R T .

Anzi, che darla a voi, a lei darò la morte.

M O L I E R E .

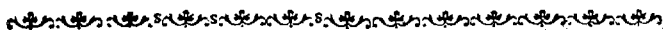
Che morte? Che minacce? Che dir fastoso, e baldò?
 Più non ho sofferenza per trattener il caldo
 Qual vi credete impero aver sopra la Figlia?

Chi

Chi ad essere tiranna con essa vi consiglia?
 E' ver, la generaste, ma a voi non è assegnata
 L' autorità suprema dal Ciel, che ve. l' ha data.
 Deve obbedire ai cenni Figlia di Madre umana,
 Madre non dee alla Figlia impor legge inumana.
 Questo bel dono a i Figli viene dal Ciel concesso.
 Chi elegge il proprio stato può consigliar se stesso.
 Ponno impedir le Madri della lor Prole il danno;
 Ma un bene, una fortuna toglierle non potranno.
 Che morte? Che minacce? Rispetterete in lei
 La serva d' un Monarca, che fa punire i rei.
 Volere, o non volere fa in voi lo stesso effetto:
 Mia sposa vostra Figlia sarà a vostro dispetto.

L A B E J A R T .

No, no; colle mie mani prima l' ucciderei.
 Son madre, e a mio talento disporrò di Colei. (*parte.*)



S C E N A V I .

M O L I E R E , P O I V A L E R I O .

M O L I E R E .

PArte sdegnosa, e fiera. Ah! non vorrei, che ardente
 L' ira sfogar tentasse sopra dell' innocente.
 La seguirò da lungi. La sera omai s' avanza.
 Mi tratterò alcun poco, vicino alla sua stanza.
 (*s' avia per dove andò la Bejart.*)

V A L E R I O .

Signor, gran plausi sento, gran viva all' Impostore.

M O L I E R E .

Che dicono i maligni?

V A L E R I O .

Ciascun vi rende onore.

Or venga il Conte Lasca a dir per avventura:
 Nell' opre di Moliere non v' è, non v' è natura.

M O L I E R E .

Ah non vorrei... Lasciate ch' io vada; or ora torno.
 Felice ancor non sono, in sì felice giorno.
 Foresta. (*chiamando forte.*)

SCE-



S C E N A VII.

FORESTA, E DETTI.

ECCOMI FORESTA.
pronta.

MOLIERE.

Dimmi, che fa Isabella?

FORESTA.

Per obbedir la Madre, è a letto poverella.

MOLIERE.

A letto veramente?

FORESTA.

Io stessa l'ho spogliata.

E l'ho veduta io stessa fra i lini coricata.

MOLIERE.

Quando fallì la Madre, gridò? Le disse nulla?

FORESTA.

Dormiva, o di dormire fingeva la Fanciulla.

MOLIERE.

Or che fa la Bejart?

FORESTA.

Anch'essa per dispetto

Vuol' andare digiuna a coricarsi in letto.

MOLIERE.

Si strugga, e si divorì donna d'invidia piena.

Mandatemi de i lumi, e pronta sia la cena.

(Foresta parte.)

S C E N A VII.

MOLIERE, E VALERIO, POI LESBINO.

MOLIERE.

OR più contento i' sono: La Figlia è coricata;
Non turba il suo riposo la Genitrice irata.

VALERIO.

Possibile, ch'uom tale, in cui ragione impera.
Abattere si lasci da una passion sì fiera?

M O L I E R E .

Amico . Il dolce affetto , che ha l'un per l'altro fesso ,
 E' in noi tenacemente dalla natura impresso .
 Com' opra la natura ne i Bruti , e nelle piante ,
 Per propagar se stessa , opra nell' uomo amante .
 E si ama quel che piace , e si ama quel che giova ,
 E fuor dell' amor proprio altro amor non si trova .
 Lo provo : ama colui l' amica , ovver la moglie ,
 Ma sol per render paghe sue triste , o caste voglie .
 S' amano i proprij Figli , perchè troviamo in essi
 L' immagine , la specie , la gloria di noi stessi ;
 E s' amano i congiunti , e s' amano gli amici ,
 Perchè l' ajuto loro può renderci felici .
 Tutto l' amor terreno , tutt' è amor proprio , amico .
 Filosofia l' insegna , per esperienza il dico .

L E S B I N O .

(*Entra con due Candellieri colle Candele accese , li pone
 sul Tavollino , poi s' accosta a Moliere .*)

Evvi il Signor Leandro , e il Conte Lasca uniti ,
 Che bramano vedervi .

M O L I E R E .

Che restino serviti . (*Lesbino parte*)

V A L E R I O .

Verranno a criticare .

M O L I E R E .

Chi lo vuol far lo faccia .

Mi giova , e non m' insulta , chi mi riprende in faccia :



S C E N A I X .

LEANDRO , IL CONTE LASCA , E DETTI .

L E A N D R O .

Viva Molier mill'anni , viva la vostra Musa
 Ad istruire eletta , a dilettrar sol' usa .
 Ah ! che piacer di questo maggior non ho provato !
 Molier , ve lo protesto , m' avete imbalsamato .

M O L I E R E .

Grazie , amico . . .

I L C O N T E .

Che stile ! Che nobili concetti !
 Che

Che forti passioni ! Che naturali affetti !

MOLIERE.

Signor, troppa bontà . . .

LEANDRO.

Più vivamente espresso

Carattere non vidi . Parea Pirlone istesso.

MOLIERE.

Voi mi fate arrossire . . .

IL CONTE.

Gran forza, gran morale !

Opra non vidi mai piena di tanto sale .

MOLIERE.

Cortese Cavaliere . . .

LEANDRO.

Celebre egregio Autore !

IL CONTE.

Maestro della Scena, e della Francia onore .

VALERIO.

(Credo, che alle parole, il cuor non corrisponda .)

MOLIERE.

(Sogliono gl'ignoranti andar sempre a seconda .)

LEANDRO.

Moliere, a voi vicina avete un' Osteria,

Con vin, di cui migliore, non bevvi in vita mia.

MOLIERE.

(Ecco lo stile usato .)

IL CONTE.

E' un vin troppo bestiale.

LEANDRO.

Il Conte non sa bere .

IL CONTE.

Ma voi siete brutale .

LEANDRO.

Venne al Teatro meco, e non vedea la via.

Andammo barcollando fino alla loggia mia.

Giunti colà, ripieni del vino saporito,

Il Conte alla Commedia tre ore avrà dormito .

MOLIERE.

Tre ore ?

VALERIO.

(L'ha sentita . Parla con fondamento .)

LEANDRO.

Fec' io quel, che far soglio, quando alterar mi sento .

An-

Andai a prender l'aria men calda, e più serena,
E totnai, ch'ei dormiva verso l'ultima Scena.

V A L E R I O .

(Non ne lasciò parolà.)

M O L I E R E .

Dunque per quel ch'io veggio,
Un dormì tutto il giorno, e l'altro fu al passeggio.
Eppur note vi sono le cose peregrine...

I L C O N T E .

A me basta il principio:

L E A N D R O .

Ed a me basta il fine.

I L C O N T E .

So giudicar le cose vedute anche di volo.

L E A N D R O .

Il Pubblico v'applaude, ed io me ne consolo.

I L C O N T E .

Sentonfi per le strade ridire i frizzi, i sali.

L E A N D R O .

Un Sarto ha registrati tutti i passi morali.

V A L E R I O .

(Ecco de' lor giudizi la forza, e l'argomento.)

M O L I E R E .

(Questi son quei cervelli, di cui tremo, e pavento.)

L E A N D R O .

Dopo essere noi stati ad ammirarvi in Scena,
Molier, vogliam godervi in Casa vostra a cena.

M O L I E R E .

Ma, come alla Commedia v'andaste deliziando,
Un cenerà dormendo, e l'altro passeggiando.

L E A N D R O .

Via, via, siam vostri amici, e siamo qui per voi,
E chi vorrà dir male avrà da far con noi.

I L C O N T E .

La gloria di Moliere io sostener m'impegno.

L E A N D R O .

Che uomo singolare!

I L C O N T E .

Che peregrino ingegno!

M O L I E R E .

(Eppur sia necessario aver tal gente amica.)

Volete cenar meco? Uopo non è ch'io il dica.

Poco, ma di buon cuore avrete da Moliere,

Che solo per dar molto, molto vorrebbe avere.

LEANDRO.

Conte, a bere vi sfido.

IL CONTE.

Io la disfida accetto.

LEANDRO.

Voi non andate a Casa.

IL CONTE.

Molier ci darà un letto. (*partono.*)

VALERIO.

Signor, codesta gente come soffrir potete?

MOLIERE.

Giovane siete ancora; udite, ed apprendete.

I tristi più che i buoni, noi secondar conviene.

Acciò non dican male, se dir non fanno bene.

Il finger per inganno è vergognosa frode,

Ma il simular onesto è pregio, e merta lode. (*parte.*)

VALERIO.

Molier è un uomo saggio, Molier è un uomo tale,

Di cui la Francia nostra non ha, non ebbe eguale.

Ed esser non potrebbe in Scena Autor valente,

S' egli non fosse in Casa Filosofo eccellente.

Fine dell' Atto Quarto.





ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

MOLIERE.

OH sciocchi intemperanti! non san, che sia la vita,
 L' un l' altro ad accorciarla col crapolare invita.
 Umanità infelice! non hai bastanti mali,
 Che nuovi ne procaccia la gola de' mortali.
 Il Chimico fa trarre balsami dal veleno,
 Quei col vin salutare s' empion di toscò il feno.
 Beva Leandro pure, beva a sua voglia il Conte,
 Io sfuggo di vederli venire all' ire, all' onte.
 Poichè serpendo il vino per fibre, e per meati,
 Alla regione ascende de' spiriti svegliati,
 E copre lor d' un velo d' atomi tetri, e densi,
 E il cerebro sublima, ed imprigiona i sensi;
 Onde alle cose esterne sembra cambiarsi aspetto,
 Tolto da' caldi fumi il lume all' intelletto.
 Anche l' amor talvolta opra con pari incanto,
 Cagion di fiero sdegno ai miseri, o di pianto.
 Ma quando è regolato, amore è cosa blanda,
 Come il vin moderato è salutar bevanda.



SCENA II.

ISABELLA IN VESTE DA CAMERA, E DETTO.

MOLIERE.

O Imè! Isabella mia...

ISABELLA.

Eccomi a voi prostrata.

(si getta a' piedi di Molier.)

Mirate a i vostri piedi un' alma disperata.

MOLIERE.

Sorgete, anima mia, oh Ciel! che avverne mai?

I S A B E L L A .

Mia Madre ., .

M O L I E R E .

Ah Madre ingrata! Tu me la pagherai .

I S A B E L L A .

Stava dal duolo oppressa . . .

M O L I E R E .

Fermatevi , aspettrate .

(va a chiuder l'uscio .)

Di quì non passerai . Mia vita , seguitate .

I S A B E L L A .

Stava dal duolo oppressa fra la vigilia , e il sonno ,
 Che chiudersi del tutto questi occhi miei non ponno .
 Quando la Genitrice , piena di sdegno il viso ,
 Venne al mio letticciuolo : gridando : olà ti avviso .
 Alla novella aurora alzati dalle piume .

Disparve , e portò feco , senz' altro cenno il lume .

Restai , qual chi da retro sogno fatal si desta ,

E' mia Madre , dicendo , o qualche larva è questa ?

Piansi , tremai , poi corsi a rammentar suoi detti ,

Ed assalita i' fui da mille rei sospetti .

Perchè dovrei levarmi doman pria dell' aurora ?

Perchè vien ella irata a dirmelo a quest' ora ?

Ahimè ! la mia rovina al nuovo Sol m' aspetto .

L' attenderò , dicea , tranquillamente in letto ?

Ohimè ! Molier , mia vita , ti perdo , se quì resto .

Balzo allor dalle piume , come poss' io mi vesto ,

Apro l' uscio socchiuso , odò ruffar mia Madre ,

E quai fra l' ombre vanno timide genti , e ladre ,

Stendo l' un piede , e l' altro sospendo in aria incerto ,

Finchè l' altr' uscio trovo per mia ventura , aperto .

Affretto il passo allora , balzo volando in sala ,

Ritiro il chiavistello , precipito la scala .

Giungo alle stanze vostre , a voi ticorro ardita ,

Eccomi a i vostri piedi a domandarvi aita .

M O L I E R E .

Deh alzatevi . Ah Isabella , che mai faceste ? Oh Dio !

Cagliavi l' onor vostro , vi caglia l' onor mio .

Di notte una Fanciulla , discinta , senza lume ,

Mentre la Madre dorme abbandonar le piume ?

Che dir farà di voi un animo sì ardito ?

I S A B E L L A .

Diran, che amor condusse la Spofa al fuo Marito.

M O L I E R E .

Ma come dir lo ponno, fe tali ancor non fiamo?

I S A B E L L A .

Oh Ciel! di quì non parto, fe tai non diveniamo.

A quefto ardito paffo per voi guidommi amore,

Sollecita mi refe di perdervi il timore.

Se a voi nota è la colpa, cui nota è la cagione.

Voi riparar potete la mia riputazione.

Porgetemi la deftra, e coll' anello in dito,

Dit potrò: che volete? Moliere è mio Marito.

M O L I E R E .

Oh cafo inaspettato! Cara Ifabella mia,

Di rimediar domani di me l'impegno fia.

Tornate onde venifte, rider di noi non fate.

I S A B E L L A .

Ah mifera ingannata! Crudel voi non mi amate.

Avrà la Genitrice, con fue lusinghe, e vezzi,

Comprato l'amor voftro, comprati i miei difprezzi.

Ma fe da voi, che adoro, barbaro, fon tradita,

Poffo a chi diedi il cuore donare ancor la vita.

Tornar più non mi lice, tornar più non vogl'io.

Perduta ho la mia pace, perduto ho l'onor mio;

Farò, che il Mondo sappia chi fu del mal cagione,

E andrò dove mi porta la mia difperazione.

M O L I E R E .

Ifabella, mia vita...

I S A B E L L A .

Molier mia cruda murte...

M O L I E R E .

Fermatevi, mia cara, farò di voi Conforte.

I S A B E L L A .

Se tale ora divengo, l'onor vi reco in Dote.

Scema, fe al Volgo ignaro tali follie fon note.

Tanti fofpiri, e tanti, fparfi non fiano in vano...

M O L I E R E .

Ah refifta chi puote... Mio Bene, ecco la mano.

Mia Spofa, ecco vi rendo.

I S A B E L L A .

Or fon contenta appieno.

Frema la Genitrice, e crepi di veleno.

M O L I E R E .

Domani il sacro Rito si compirà.

I S A B E L L A .

L' Anello

Datemi almen.

M O L I E R E .

Prendete. *(si leva uno de' suoi.)*

I S A B E L L A .

Oh caro! oh quanto è bello!

Voi ponetelo al dito.

M O L I E R E .

Sì, ve l' adatto io stesso.

(lo prende, e glielo pone in dito.)

I S A B E L L A .

Venga la Genitrice, venga a sgridarmi adesso.

M O L I E R E .

Ma non convien, mia vita, che noi restiam quì soli.

I S A B E L L A .

Oh come mi stai bene! oh quanto mi consoli!

(parla coll' Anello.)

M O L I E R E .

Ho degli Amici in casa, che stetter meco a cena;

Tropo lor sembrerebbe ridicola la Scena.

Venite in questa stanza, e stateci sicura.

(accenna la stanza ove è entrato Pirlone.)

I S A B E L L A .

E vi dovreì star sola? Morrei dalla paura.

M O L I E R E .

Lunga non fia la notte. Verrà con voi Foresta.

Siate faggia, Isabella, quanto voi siete onesta.

Ecco il lume. Apro l'uscio. Entrate, io vi precedo.

I S A B E L L A .

V' andrò mal volentieri.

M O L I E R E .

Ah traditor, che vedo?

(apre l'uscio, e vede Pirlone.)

S C E N A III.

IL SIG. PIRLONE DALLA CAMERA, E DETTI.

PIRLONE.

E Ccomi a voi prostrato. Così vuol la mia sorte;
 Schernitemi voi pure, datemi pur la morte.
 Non è che a' vostri piedi mi getti un vil timore;
 Mi guida il pentimento, il rimorso, il rossore.
 In quel recinto oscuro (a) il Ciel m'aperse un lume,
 Mi fece il mio periglio pensare al mio costume.
 E il popolo commosso contro Pirlone a sdegno,
 Essere m'assicura dell'altrui fede indegno.
 Temei de' Carmi vostri l'aspre punture acute,
 Qual s'odia dall'Inferno chi porge a lui salute;
 E feci ogni mia possa per occultare al Mondo
 L'immagine d'un tristo, che mi somiglia al fondo.
 Pentito d'ogni errore, l'usure mie detesto,
 Rinunzio all'Impostura, al vivere inonesto;
 A voi, al Mondo tutto mi scopro, qual io sono,
 E delle trame indegne, Molier, chiedo perdono.

MOLIERE.

Ed io perdon vi chiedo, se a voi feci l'oltraggio
 D'ufar le spoglie vostre nel noto personaggio.
 Oh Scene mie felici! oh fortunato inganno,
 Se val d'un Uom perduto a riparare il danno!
 Diav! la gloria al vero. Il Ciel con mezzi tali
 Sovente il cuor rischiara de i miseri mortali.

ISABELLA.

Pirlone, a voi non deggio rimproveri, ma lode;
 Fu di quel ben, ch'io godo, cagion la vostra frode.
 Più presto si scoperse di me la fiamma ascosa,
 Più presto di Moliere fatta son io la Sposa.

PIRLONE.

Lasciate ch'io men vada scervo da insulti, e scorni,
 Sin che la plebe dorme, piangente a i miei contorni.

MOLIERE.

Da' servi miei scortaro . . . Chi picchia a quella porta?
 (*si sente picchiare all'uscio.*)

Q 4

ISA-

(a) Accenna lo stanzino dov'era stato la prima volta.

ISABELLA.

Oimè! la Genitrice s'è di mia fuga accerta.

(Ma più di lei non temo, Molier è mio Marito.

La farò disperare con quest'anello in dito.)

(Molier va ad aprire la porta.)

S C E N A IV.

FORESTA, E DETTI.

CHe vuoi?

MOLIERE.

FORESTA.

Strepiti grandi. Và la Bejart in traccia. . .

Isabella è con voi? Signor, buon prò vi faccia. *(parte.)*

S C E N A V.

LA BEJART, VESTITA SVCCINTAMENTE, E DETTI.

LA BEJART.

P Erfida, qual disegno ti ha da Molier condotta?

Ah Molier traditorè! Ah tu me l'hai fedotta.

Rendimi la mia Figlia, rendila, scellerato.

MOLIERE.

Ella non è più vostra.

LA BEJART.

Sì, ch'ella è mia, spietato!

Al Ciel di tal violenza, e al Tribunal mi appello.

Vieni meco Isabella.

ISABELLA.

Signora, ecco l'Anello.

LA BEJART.

Lo strapperò dal dito. . .

ISABELLA.

Oibò.

LA BEJART.

Vien quì sfacciata.

ISABELLA.

Portatemi rispetto, son Donna maritata.

MOLIERE.

Eh lo sdegno calmate, e sia per vostro meglio.
Sposo son d'Isabella, e in sua difesa io veglio.
Staccarmela dal fianco non vi farà chi possa,
Congiunti in matrimonio vivrem fino alla fossa,
E' vano il furor vostro, sia collera, o sia zelo;
Non si discioglie in Terra, quel ch'è legato in Cielo.

LA BEJART.

Oimè! morir mi sento. Moliere, anima indegna,
Coei, che r'amò un giorno, or r'abborisce, e sdegna.
Restane, Figlia ingrata, accanto al tuo Diletto,
E sia per te felice, com'io lo sono, il letto.
Fuggo d'un Uomo ingrato la vista, che mi cruccia,
E andrò, per vendicarmi, a unirmi a Scaramuccia.

ISABELLA.

(Le darò il buon viaggio.)

MOLIERE.

Eh via, frenate l'ira.

PIRLONE.

Signora, quello sdegno, che a vendicarvi aspira,
Farà pentirvi un giorno d'averlo il vostro cuore
Mal conosciuto.

LA BEJART.

In vano mi parla un Impostore.

SCENA VI. ED ULTIMA.

VALERIO, E DETTI.

VALERIO.

MOlier, per voi tal giorno sempre divien più bello.
Vi reco in questo punto un trionfo novello.
L'ardito Scaramuccia cede la palma a voi,
Partirà di Parigi con i Compagni suoi.
L'esito fortunato della Commedia vostra
L'obbliga a ritirarsi, e rinonziar la gioltra.

LA BEJART.

(Oimè! tutto congiura a rendermi scontenta!)

MOLIERE.

Eppur gioia perfetta il Ciel non vuol, ch'io senta.
 Se mi amate, Isabella, la vostra Genitrice
 Pregate, che mi renda col suo perdon felice.

ISABELLA.

(Lo Sposo lo comanda, e il cuor me lo consiglia.)
 Signora, perdonate l'ecceffo a vostra Figlia.
 Amor mi rese ardita; mi duol d'avervi offesa,
 L'interno affanno mio col pianto si palesa.
 Oimè, lo sdegno vostro! oimè! m'avete detto:
 Felice, com'io sono, sia per te, Figlia, il letto.
 Oimè! che da mia Madre misera odiata sono!

LA BEJART.

Ah! . . . il Ciel ti benedica, t'abbraccio, e ti perdono.

MOLIERE.

Viva la saggia Madre, viva la mia diletta.
 Molier la Sposa abbraccia, la Suocera, rispetta.
 Dov'è Leandro, e il Conte? (a Valerio.)

VALERIO.

Il vin gli ha superati,
 E con Moliere in bocca si sono addormentati.
 Non facean, che lodarvi, ed era ogni bicchiere
 Coi voti consacrato al merto di Moliere:
 Questo vuol dir, che l'Uomo, ne' giorni suoi felici,
 Ovunque volga il ciglio, può numerar gli Amici.

MOLIERE.

Or sì felice giorno posso chiamar io questo,
 In cui nulla ravviso d'incerto, o di funesto.
 Il Pubblico m'applaude, si cambian gl'Impostori;
 Mi crescono gli amici, son lieto fra gli amori.
 Sol manca di Moliere per coronar la Palma,
 Che gli Uditor contenti battino palma a palma.

Fine della Commedia.



Palazzo del Senato, anno 1774.

Antonio Canova 1774.

L'

A D U L A T O R E
C O M M E D I A

Rrappresentata per la prima volta in Mantova la Primavera
dell' Anno MDCCL.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

ANTONIO VENDRAMIN

NOBILF PATRIZIO VENETO.

FRA i benefizj, ch' io riconosco dalla Provvidenza, singularissimo è quello, onde mi fu concesso poter servire l' E. V. Cavaliere benignissimo, pieno di merito, e di Virtù, che alla grandezza del Sangue accoppia mirabilmente le più belle doti dell' animo.

V. E. Padrone di un' antico, spazioso, accreditato Teatro, e di una Compagnia di Comici valorosi, ha scelto me per Compositore di cose nuove; mi ha per dieci anni avvenire onorato di total carico, fidandosi, ch' io possa [in questi nostri giorni, in cui si è reso il Popolo oltremodo difficile ad essere soddisfatto,] sostenere l' onor delle Vostre Scene, e quello degli Attori Vostri. Un non so che avete Voi, ECCELLENTISSIMO SIGNORE, di affabile, e di gentile, che obbliga ciascheduno ad amarvi, e fa desiderare a chi che sia di servirvi: Cid mi ha convinto ad essere cosa Vostra,
molto

molto più di quell' annua pensione , che Voi mi avete generosamente accordata , poichè giudico io non darsi piacer maggiore in chi serve , oltre quello di avere un Padrone amabile . Quantunque però conoscessi il gran bene , che da Voi mi veniva offerto , ebbi il coraggio di rinunziarvi per fare un sacrificio all' amicizia , alla convenienza , e a certissima medesima predilezione .

V. E. mi ha dato i più efficaci segni di benignità , di amore , allorchè pensando io a distaccarmi da quella Compagnia Comica , per cui aveva cinque anni sudato , seppe in me compatire le mie onestissime convenienze , diè tempo ad altri di vincolarmi ; e allora a braccia aperte mi accolse , quando forse , per il lungo stancheggio , avrebbe potuto ragionevolmente scacciarmi .

Volle il destino , ch' io godessi una tal fortuna , e voglio credere , che Iddio , il quale vedeva la sincerità delle mie intenzioni , abbia voluto premiarle , concedendomi un bene , che io mi credevo in debito di recusare . Faccia Iddio parimente , che vaglia io a corrispondere al dover mio , alle grazie Vostre , all' aspettazione del Mondo . Questa , confesso il vero , mi reca qualche apprensione . Da un' uomo , che in cinque anni ha dato al Pubblico una sì lunga serie di Comiche Rappresentazioni , alcuni aspetteranno assai più , altri crederanno non poter attendere cosa buona . I primi fondati sulla ragione , che l' arte si migliori coll' uso , i secondi sul fondamento , che l' intelletto dell' uomo abbia tanto più facilmente ad isterilirsi , quanto più rapidamente si è affaticato . Può essere l' uno , l' altro ; nè io medesimo saprei decidere una tal questione , la quale sarà poi sciolta dall' avvenire . Se fidarmi volessi d' un certo spirito , che mi anima , di un certo fuoco , che mi rende sollecito a digerire una moltitudine di nuove idee , che mi si affollano in mente spererei darla vinta a quelli , che in me avvantaggiosamente confidano . Tuttavolta niente più abborrisco di una temeraria profunzione . Capisco benissimo , quanto difficile sia il piacere ad un Pubblico , soggetto anche a stancarsi , e a pretendere la novità delle opere , e degli Autori . Preveggo purtroppo le avversità degli emuli , le persecuzioni de i malcontenti , ma sordo mi propongo di essere a qualunque voce ingiuriosa degli appassionati nemici , bastandomi , che l' E. V. in me riconosca l' ardente brama che ho di servirla , e di corrispondere , per quanto a me sia possibile alle infinite grazie , ch' Ella si degra di compartirmi . Per un primo attestato dell'

umi-

umilissima servitù mia offerisco , e dedico all' E. V. questa Commedia , che ha per titolo l' ADULATORE , ma quel che le offerisco , e dedico con maggior animo egli è tutto me stesso . Voglia il Signore , che quanto al mio talento di produr sia concesso , tutto in di lei pro sia prodotto , e morirà glorioso bastantemente , se finirò i miei giorni , siccome io spero , in di Lei servizio , protestandomi con profondo ossequio .

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. e Obbligatiss. Serv
CARLO GOLDONI.

L'AU.

L' A U T O R È

A C H I L E G G E .

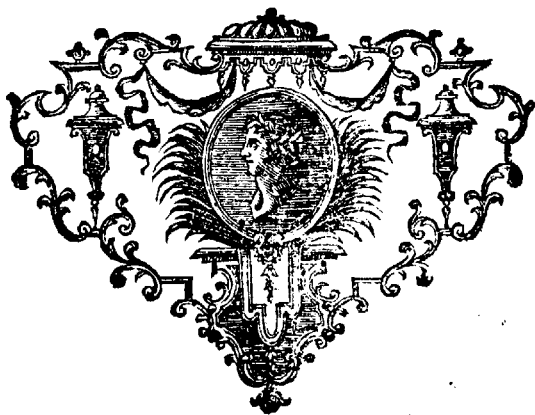


NON vi è fra gli uomini il più pernicioso alla società oltre il perfido adulatore ; poichè distrugge negli animi quel rossore , ch'è talvolta freno alle colpe , e colorisce i vizj talmente , che più non si ravvisano da chi li coltiva , ed è disperata l'emenda .

Io abborisco in sì fatto modo gli adulatori , che non mi fazierei d'ingiuriarli per quanto scriveffi in discredito della loro arte maligna , scandalosa , inumana . Mi sono contro di essi sfogato un poco nella presente Commedia , e non l'avrei finita sì presto , se dalle leggi del tempo non fossi stato costretto a non oltrepassar le misure . Avevami trasportato il mio irritamento contro costoro a far avvelenare l'Adulatore , e a presentarlo al Popolo moribondo a confessar le sue trame , mandandolo a finir di vivere tra le scene accompagnato dalle ingiurie , e dalle maladizioni de' spettatori . Ho conosciuto col tempo , che il tragico fine dell' uomo indegno non lasciava di rattristare i più sensitivi all'umanità , e che l'orror della morte , benchè dovuta ad un' empio , faceva partir melanconici gli uditori , onde ho cambiato il di Lui destino , mandandolo in ferri in potere della Giustizia , da che si prevvede , se non si vede , il di lui castigo , con meno orrore del Popolo , e con più lieto fine della Commedia .

So , che tal'uni han detto non essere Don Sigismondo un' Adulatore , ma un Ministro infedele , un' uomo disonesto , un' usurpatore . Egli è tutto quel , ch'essi dicono , ma servendosi per arrivare a suoi fini , dell'adulazione , io lo trovo un' accortissimo adulatore . Niuno adula per il semplice piacer di adulare . Non lo farebbe , se non aspirasse a profittare dell' arte indegna , ed è necessario , che si veggano i tristi effetti di chi gli crede . Io non ho scelto un' Adulator del bel sesso , contento di cattivarsi la buona grazia sol tanto di qualche vana bellezza ; farebbe troppo leggiero il carattere per colpir dalle scene . Ne tam-
poco

poco mi son contentato di un' Adulatore grazioso , vago di amicizie , e di protezioni . I vizj mezzani non imprimo tutto quell' odio , che si vuol destare contro la ribalderia , ed è necessario tingere di colori forti il Protagonista , perchè sia rimarcato . Ecco un' Adulatore sfacciato ; eccolo al fianco di un Padrone semplice , e mal' accorto , eccolo immerso nel pelago delle insidie , degl'inganni , delle ragioni . Odiatelo , amici , ch' ei ben lo merita , e Dio vi guardi dalle pessime arti di cotal gente , che sono l'ira del Cielo , e l' obbrobrio degli uomini .



P E R S O N A G G I .

Don SANCIO Governatore di Gaeta .

Donna LUIGIA di lui Conforte .

Donna ISABELLA loro Figliuola .

Don SIGISMONDO Segretario , adulatore .

Donna ELVIRA Moglie di Don Filiberto , che non si vede .

Donna ASPASIA Moglie di Don Ormondo , assente .

Il Conte ERCOLE Romano . Ospite del Governatore .

PANTALONE de' Bisognosi Mercante Veneziano .

BRIGHELLA Decano della Famiglia bassa del Governatore .

ARLECHINO Buffone del Governatore .

COLOMBINA Cameriera della Governatrice .

Un Cuoco Genovese .

Uno Staffiere Bolognese .

Uno Staffiere Fiorentino .

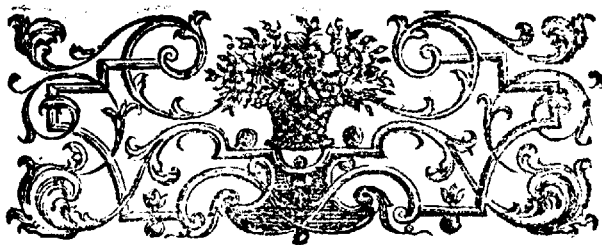
Uno Staffiere Veneziano .

Un Paggio .

Un Gabelliere .

Il Bargello . Tutti parlano .

La Scena stabile rappresenta una Camera nobile con varie Porte nel Palazzo del Governatore .



L'ADULATORE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

D. SANCIO A SEDERE, D. SIGISMONDO IN PIEDI.

Sigismondo. **E**ccellenza, ho formato il dispaccio per la Corte. Comanda di sentirlo?

Sancio. E' lungo questo dispaccio?

Sigismondo. Mi sono ristretto più, che ho potuto: Ecco quì due facciate di Lettera.

Sancio. Per ora ho poca volontà di sentirlo.

Sigismondo. Compatisco infinitamente Vostra Eccellenza; un Cavaliere nato fra le ricchezze; allevato fra gli agi, pieno di magnifiche idee; soffre malvolentieri gl' incomodi. (Tutto ciò vuol dire, ch' egli è poltrone.)

Sancio. Scrivete al Segretario di Stato, che mi duole il capo; e con un complimento disimpegnatemi dallo scrivere di proprio pugno.

Sigismondo. A me preme l'onore di Vostra Eccellenza quanto la mia propria vita. Se mi fa l'onore di riportarsi alla mia insufficienza nel formare i dispacci, ho piacere; che di quel poco, ch'io sò, si faccia ella merito.

Sancio. Se vi ordino i dispacci, non è perchè non abbia io la facilità di dettarli; ma per sollevarmi da questo peso. Per altro sò il mio mestiere, e la Corte fa stima delle mie Lettere.

Sigismondo (Appena sà scrivere.) Eccellenza sì; sò quanto si esalti alla Corte, e per tutto il Mondo lo stile bel-

lissimo, terso, e conciso de' di lei fogli. Io, dacchè ho l'onore di servirla in qualità di Segretario, confesso aver appreso quello, che per l'avanti non era a mia cognizione.

Sancio. Lasciatemi sentire il dispaccio.

Sigismondo. Obbedisco.

(legge.)

Sacra Real Maestà.

Da che la Clemenza della M. V. mi ha destinato al governo di questa Città, si è sempre aumentato in me il zelo ardentissimo di secondare le magnanime idee del mio adorato Sovrano nell'esaudire le preci de' suoi fedelissimi Sudditi. Bramano questi istituire una Fiera in questa Città da farsi due volte l'anno, ed hanno già disegnato il luogo spazioso, e comodo per le Botteghe, e per li Magazzini, facendo essi costare, che da ciò ne risulterà un profitto riguardevole alla Città, e un utile grandioso alle Regie Finanze. Mi hanno presentato l'ingizito Memoriale, ch'io fedelmente trasmetto al Trono della M. V. dalla di cui Clemenza attendesi il fervorevol rescritto, per consolar questi Popoli intenti a migliorar la condizione del loro Paese, e aumentare il Real Patrimonio...

Sancio. Fermatevi un poco. Io di questo affare non ne sono informato.

Sigismondo. Quest'è l'affare per cui, giorni sono, vennero i Deputati della Città per informare V. E., ed ella, che in cose più gravi, e serie impiegava il suo tempo, ha comandato a me di sentirli, e raccogliere le istanze loro.

Sancio. Mi pare, ch'essi venissero una mattina, in cui col mio Credenziere stava disegnando un Deser.

Sigismondo. Gran delicatezza ha V. E. nel disegno! In verità tutti restano maravigliati.

Sancio. In ogni pranzo, che io dò, sempre vedono un Deser nuovo. I pezzi sono i medesimi, ma disponendoli diversamente, formano ogni volta una cosa nuova.

Sigismondo. Ingegni grandi, talenti felici.

Sancio. Ditemi; quant'è che non avete veduto D. Aspasia?

Sigismondo. Jeri sera andai alla conversazione in sua casa.

Sancio. V'ha detto nulla di me?

Sigismondo. Poverina! Non faceva, che sospirare,

Sancio. Sospirare? perchè?

Sigismondo. V. E. se lo può immaginare.

Sancio. Sospirava forse per me?

Sigis-

Sigismondo . E chi è quella Donna, che dopo aver trattato una volta , o due con V. E. non abbia da sospirare ?

Sancio . Voi mi adulate .

Sigismondo . Perdoni ; aborrisco l'adulazione , come il peccato più orribile sulla terra . Il Marito di D. Aspasia è ancora presso la Corte per impetrare da S. M. di poter venire colla sua compagnia a quartiere d' Inverno a Gaeta .

Sancio . Come lo sapete ?

Sigismondo . Evvi la Lettera del Segretario di Stato .

Sancio . Io non l'ho letta . Che cosa dice ?

Sigismondo . Egli ne dà parte a V. E. , e siccome si sà alla Corte , che D. Ormondo Marito di D. Aspasia aveva un inimicizia crudele col Duca Anselmo , chiede per informazione , se siano reconciliati , e se può temersi , che il ritorno di D. Ormondo alla Patria possa riprodurre de' nuovi scandali .

Sancio . Mi pare , che queste due famiglie sieno da qualche tempo pacificate .

Sigismondo . E' verissimo .

Sancio . Dunque D. Ormondo verrà a Gaeta .

Sigismondo . Piace a lei , ch' egli venga ?

Sancio . Se ho da dire il vero , non lo desidero molto .

Sigismondo . Ebbene , si vaglia della sua autorità . Risponda al Segretario di Stato , che la quiete di questa Città esige , che D. Ormondo ne stia lontano . Con due righe d' informazione contraria al Memoriale di D. Ormondo è fatto tutto .

Sancio . Fatele , ed io le sottoscriverò .

Sigismondo . Sarà ubbidita . (Giovami tenerlo occupato negli amori di D. Aspasia per maneggiarlo a mio modo .)

Sancio . Ditemi , e voi come ve la passate con D. Elvira ?

Sigismondo . Qualche momento , che mi avanza l'impiego volentieri nell'onestà conversazione di quella onoratissima Dama .

Sancio . Mi dicono , che suo Marito sia molto geloso .

Sigismondo . Lodò infinitamente D. Filiberto . Egli è un Cavaliere onorato , e tutto fa ombra alla delicatezza del suo decoro .

Sancio . Mi pare però , ch' egli non abbia gran piacere , che voi serviate la di lui Moglie .

Sigismondo . Oh ! la mi perdoni . Siamo amicissimi . Anzi

vorrei pregare V. E. di una grazia in favor del mio caro amico .

Sancio . Dite pure , per voi farò tutto .

Sigismondo . L' affare contenuto in questo dispaccio preme som-
mamente alla Città di Gaeta . Vi vuole a Napoli una
persona , che agisca , e informi con del calore ; onde bra-
merei , ch' ella appoggiasse un tal carico a D. Filiberto ,
e gli ordinasse portarli immediatamente alla Corte , e là
dimorasse fino alla consumazione di un tal affare .

Sancio . Bene , stendete il Decreto , ch' io lo sottoscriverò .

Sigismondo . V. E. è sempre facile , è sempre clemente ,
quando si tratta di beneficiare .

Sancio . Ditemi sinceramente , è tutta amicizia quella , che
vi sprona ad allontanare da Gaeta D. Filiberto , o vi è
un poco di speranza di migliorar la vostra sorte con D.
Elvira ?

Sigismondo . Oh ! Signore , le mie mire non sono di tal ca-
rattere .

Sancio . Parliamoci schietto . Nè meno io vedrei volentieri
il ritorno di D. Ormondo .

Sigismondo . V. E. non è capace di preferire il proprio pia-
cere al pubblico bene .

Sancio . Ma la lontananza di D. Ormondo mi giova .

Sigismondo . Che giovi a lei è un accidente , che non deci-
de , ma giova moltissimo alla quiete della Città , che
colla di lui assenza si mette al sicuro da i torbidi , che
produrrebbe la di lui presenza .

Sancio . Caro D. Sigismondo , voi mi consolate . Con qual-
che rimorso m' induceva io a procurare l' allontanamento
di D. Ormondo ; ma poichè voi mi assicurate , che il
farlo sia un atto di equità , e di giustizia , pongo in quiete
l' animo mio , e riposo sopra il vostro consiglio .

Sigismondo . Bella docilità , bella chiarezza di spirito , che
apprende tutto con facilità , e discerne a prima vista il
vero , il bene , la ragione , ed il giusto ?

Sancio . Potrei parlare con D. Aspasia ?

Sigismondo . La faremo venire a Corte . La inviti a pranzo .

Sancio . Mia Moglie , che dirà ?

Sigismondo . Ella non è dominata dallo spirito della gelo-
sia , ma da quello dell' ambizione .

Sancio . La sua passione è l' invidia .

Sigismondo . Un Marito saggio , come V. E. , saprà cor-
reggerla .

Sancio . Non prendo cura della pazzia d' una Donna .

Sigismondo . Fa benissimo . Penfi ognuno per se .

Sancio . Qualche volta per altro mi fa venire la rabbia .

Sigismondo . Il Marito alla fin fine comanda .

Sancio . Ma per goder la mia quiete diffimulo , e lascio correre .

Sigismondo . Oh bel naturale ! Oh bel temperamento ! Lasciar correre . Invidio una sì bella virtù .

Sancio . Quello , che più mi pesa è Isabella mia figlia . Ella cresce negli anni , e mi converrà collocarla .

Sigismondo . Certamente . Le figlie nubili non istanno bene alla Corte . Giacchè il Conte Ercole la desidera , può liberarsene .

Sancio . Ma io non vorrei incomodarmi nel darle la Dote .

Sigismondo . Sarebbe bella , che V. E. avesse da incomodarsi per la figlia ! Penfi a godere il Mondo , che per la figlia non mancherà tempo .

Sancio . Ma , caro Segretario , ella è alquanto semplice , non vorrei mi pericolasse .

Sigismondo . Oh ! quand'è così , maritarla .

Sancio . La mariterei volentieri , ma non mi trovo in istato di scorporare da' miei effetti la Dote .

Sigismondo . Per amor del Cielo non incomodi la sua casa . Vede in che impegno si trova . Governatore di una Città , pieno di credito , avvezzo a trattarsi .

Sancio . Ecco mia Moglie . Non la posso soffrire .

Sigismondo . Per dirla , è un poco , odiosetta .

Sancio . Voglio andar via .

Sigismondo . Vada ; si liberi da una seccatura .

Sancio . Ma nò , voglio trattarla con disinvoltura .

Sigismondo . Bravissimo ! Felici quelli , che fanno dissimulare . Io non farei capace . Il mio difetto è questo ; quello , che ho in core , ho in bocca .

Sancio . Qualche volta bisogna fingere . Voi non sapete vivere .

Sigismondo . E' verissimo , io non sò vivere . V. E. ne sà assai più di me .





S C E N A II.

D. LUIGIA, E DETTI.

Luigia. **S**ignor Marito, Signor Governatore, per quel ch'io vedo, siamo venuti a Gaeta per farci burlare.

Sancio. Perchè dite questo?

Luigia. In questa Città capitano frequentemente de' Nobili Napoletani col Tiro a sei, e voi mi fate andare col Tiro a quattro.

Sancio. Questi, che hanno il Tiro a sei sono Principi, e Duchi.

Luigia. Il Governatore deve essere più di loro.

Sancio. Io non mi voglio rovinare per complimento.

Luigia. Mandatemi a casa. Qui senza il Tiro a sei non ci voglio stare.

Sancio. Segretario, dite la vostra opinione.

Luigia. Sì, dite voi, che siete un Uomo di garbo.

Sigismondo. Perdonino, di queste cose non me n' intendo. (Tenga forte, dica di nò.) (piano a D. Sancio.)

Sancio. Orsù, non vi è bisogno d' altri discorsi. D. Luigia, andiamo. Lasciate, che il Segretario vada a finire le sue incombenze.

Luigia. Voglio, ch'egli risponda per me a questa Lettera di premura. (dà una Lettera aperta al Segretario.)

Sancio. Risponderà poi; lasciatelo andare.

Luigia. La voglio adesso. (alterata.)

Sancio. Se seguitarate a dire questa parola voglio, a Napoli vi rimanderò con poco vostro piacere. (parte.)



S C E N A III.

D. LUIGIA , E D. SIGISMONDO .

Luigia . **C**He dite , Segretario , dell' indiscretezza di mio Marito ?

Sigismondo . In verità io mi sentiva agghiacciar il sangue .

Luigia . L' altre vanno col Tiro a sei , ed io anderò col Tiro a quattro ?

Sigismondo . Sarebbe una mostruosità .

Luigia . Una Dama della mia sorta ?

Sigismondo . Una delle prime Famiglie d' Italia ?

Luigia . Una Governatrice ?

Sigismondo . Ha da comparire con più pompa affai dell' altre .

Luigia . Il Tiro a sei lo voglio assolutamente .

Sigismondo . E' giusto : l' avetà .

Luigia . Ditemi , con sessanta Doppie troveremo due Caval-
li da accompagnare i quattro della mia Carrozza ?

Sigismondo . Li troveremo .

Luigia . Mi fareste voi il piacere di provvedermeli ? Non mi fido d' altri , che di voi .

Sigismondo . Grazie a V. E. della confidenza , che ha di me .
La servirò con tutta attenzione .

Luigia . Per dirvela , è venuto l' altr' jeri il Cassiere della
Comunità ; ha portate sessanta Doppie ; mio Marito non
c' era , l' ho prese io , e me ne voglio servire .

Sigismondo . Fa benissimo . Finalmente le impiega per onor
proprio , e per onor della casa .

Luigia . Manco male , che voi , che siete un Uomo favio ,
me l' approvate .

Sigismondo . L' approvo , è verissimo ; ma per amor del Cie-
lo , avverta , non dica nulla al Padrone , perchè se mi
prende in sospetto , ch' io sia del di lei partito , non a-
verò più la libertà di servirla .

Luigia . Dite bene , non lo saprà . Ecco le sessanta Doppie ,
vi prego trovarmi presto questi due Cavalli .

Sigismondo . Sarà immediatamente servita . Ma favorisca in
grazia , come va l' affare del Conte colla Signora Ifa-
bella ?

Luigi-

Luigia. Guardate, che pazzia si è posta in capo quel caro Conte. Trovandosi egli di passaggio in Gaeta, e trattato da mio Marito per una raccomandazione di Napoli, si è perdutamente innamorato di me. Vede, ch'io son maritata; vede, che dalla mia onestà non può sperar cosa alcuna, ed egli ha risoluto voler per moglie Isabella mia figlia.

Sigismondo. Segno, ch'egli ama in V. E. la nobiltà del sangue, la virtù, la bontà, tutte cose, che averà; ella comunicate alla figlia.

Luigia. Ma vi pare, ch'io possa avere una figlia da marito?

Sigismondo. Questo è quello, che mi ha fatto maravigliare, quando ho sentito parlare di questo Matrimonio. Come mai, diceva fra me medesimo, la mia Pradrone può avere una figlia da marito?

Luigia. E' vero, che io mi sono maritata di undici anni e mezzo, ma non sono altro, che dieci anni, che ho marito.

Sigismondo. (E sua figlia ne ha diciotto.)

Luigia. Sarà un bel Matrimonio ridicolo.

Sigismondo. Io giuoco, che da V. E. alla Signora Isabella non distingueranno chi sia la sposa.

Luigia. Tutti dicono, che siamo sorelle.

Sigismondo. Ed io, sia detto con tutto il rispetto, se fossi un Cavaliere, e avessi a scegliere fra loro due, mi attaccherei più volentieri alla Madre.

Luigia. Oh che caro Segretario! Isabella non ha giudizio, e pure quando sente parlare di Matrimonio si consola tutta.

Sigismondo. Di quell'età?

Luigia. Ora nascono colla malizia in corpo.

Sigismondo. Ma non è maraviglia, se si è maritata tanto bambina anche la Madre.

Luigia. Don Sigismondo, siete amico voi del Conte Ercole?

Sigismondo. Sì Signora, egli mi ha fatte delle confidenze.

Luigia. E' ricco?

Sigismondo. Moltissimo.

Luigia. Mi pare anche disinvolto, e grazioso.

Sigismondo. Egli è Romano, ed ha tutto il brillante di quel paèc.

Luigia. Peccato, ch'egli si perda con quella scimunita d'Isabella.

Sigismondo. Ma se V. E. è tanto rigorosa, e severa, che nulla vuol avere di condescendenza per lui, credo lo faccia per una specie di disperazione.

Luigia. Sentite, faccio a voi una confidenza, che non la farci ad altra persona di questo Mondo. Il Conte è una persona, ch'io stimo, e venero infinitamente; sono una Donna onorata; ma tutto quello, che può sperarsi da una Moglie nobile, ed onestissima, forse forse l'averà egli da me.

Sigismondo. Perdoni la mia ignoranza; sono all'oscuro affatto di questa bellissima specie di condescendenza. Un Cavaliere, che ama, non sò, che cosa possa sperare da un'onestissima Moglie.

Luigia. Non importa, che voi lo sappiate. Fra il Conte, e me c'intendiamo perfettamente.

Sigismondo. Dice bene; questi arcani non sono accessibili alla gente bassa.

Luigia. Bastami, che voi, D. Sigismondo, troviate il modo di farglielo gentilmente sapere.

Sigismondo. Lo farò con tutto lo spirito, con tutta la cautela.

Luigia. Non fate sinistro concetto di me, poichè vi assicuro, che i miei sentimenti sono onestissimi.

Sigismondo. Di ciò ne sono più che certo. Ella ama onestissimamente il Signor Contino.

Luigia. Nò; non è l'amore, che m'induca a procurarmi l'acquisto del cuor del Conte. Ma il mio decoro non soffre vedermi ancora preferita la figlia. Può credere alcuno, ch'ella sia in un'età da far ritirar la Madre dal più bel Mondo, ed io troppo presto altrui cedendo il mio loco, tradirei me stessa, calpestando il più bel fiore dell'età mia. D. Sigismondo, m'avete inteso. (*parte.*)

Sigismondo. Bel carattere è questo! Invidiosa fino della propria Figlia. Le Madri amano i loro figliuoli fin tanto, che questi non recano danno alla loro ambizione; e il piacere, che provano nel vedere i figli de' loro figli, vien loro fieramente amareggiato da quel brutto nome di Nonna. Ma si lasci la Governatrice co' suoi catarri, e pensiamo a noi. Eccomi in una carriera, che mi promette la mia fortuna, scortato dalla dolcissima adulazione. Questo è il miglior Narcotico per assonnare gli spiri-
riti

riti più vigilantissimi. Eccomi con questa ingegnosa politica fatto padrone del cuore del Governatore, fecondando la sua pigrizia, e di quello della di lui Mogliere, adulando la di lei invidiosa ambizione. Queste imprese sono a buon porto, non mi resta per esser felice, che superare l'ostinata avversione di D. Elvira, la quale troppo innamorata di suo Marito, non soffre le mie adorazioni. Ma la staccherò dal suo fianco, la ridurrò in necessità d'aver bisogno di me, e otterrò forse dall'artifiziosa simulazione quello, che sperare non posso dall'amore, dalla servitù, e dal denaro medesimo, il quale suol essere per lo più la chiave facile per ispalancare ogni porta.

(parte.)



S C E N A IV.

DONNA ISABELLA, E COLOMBINA CON UNO SPECCHIETTO IN MANO.

Colombina. **I**N verità, Signora Padroncina, che questa scuffia vi sta assai bene.

Isabella. E' vero? Stò bene?

Colombina. Benissimo, e non potete star meglio. Io in materia di far le scuffie, ho una mano tanto buona, che incontro l'aria di tutti i visi.

Isabella. Mi voglio un poco vedere.

Colombina. Ecco lo Specchio, guardatevi.

Isabella. Uh stò tanto bene. Tieni, Colombina, un bacino.

Colombina. Quando vi farete sposa ve ne farò una ancora più bella.

Isabella. Io sposa?

Colombina. Certo, che vi farete sposa.

Isabella. Quando?

Colombina. Presto.

Isabella. Domani?

Colombina. Oh! Domani, è poi troppo presto.

Isabella. Dopo domani?

Colombina. Che credete? che il maritarsi sia come mangiare una zuppa?

Isabella. Eh! lo sò, che cosa vuol dir maritarsi.

Colombina. Sì? Che cosa vuol dire?

Isabella . Vuol dire, prender Marito .

Colombina . Brava ! siete spiritosa .

Isabella . Sò anche qualche cos' altro, ma non te lo voglio dire .

Colombina . Voi ne sapete più di me .

Isabella . E come ! Sò ... Ma senti, non lo dir a nessuno .

Colombina . Nò, nò, non parlerò .

Isabella . Sò, che i Matrimonj si fanno anche tra Uomo, e Donna .

Colombina . Anche ?

Isabella . Ma io con un Uomo mi vergognerei .

Colombina . E pure vi è il Signor Conte Ercole, ch'è innamorato morto di voi .

Isabella . Di me ?

Colombina . Sì, di voi .

Isabella . Poverino !

Colombina . Vi piace ?

Isabella . E' tanto carino .

Colombina . Lo prendeste per marito ?

Isabella . Un Uomo ? Ho paura di nò .

Colombina . Povera semplice, che siete !

Isabella . Io semplice ? Semplice è stata mia Madre .

Colombina . Perchè causa ?

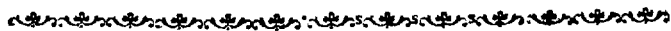
Isabella . Perchè ha preso un Uomo, e ho sentito dir tante volte, che per causa sua è quasi morta .

Colombina . Chi ve l'ha detto ?

Isabella . La Balia .

Colombina . Ecco la vostra Signora Madre .

Isabella . Zitto, non ci facciamo sentir parlare di queste cose .



S C E N A V .

D. LUIGIA, E DETTE .

Luigia . CHE si fa quì ?

Isabella . **C**Guardi, Signora Madre, come stò bene con questa scuffia .

Luigia . Chi ve l'ha fatta ?

Isabella . Colombina .

Colombina . Sì, Signora, io l'ho fatta; non istà bene ?

Lui-

Luigia. Per lei è troppo grande. Lascia vedere, me la voglio provare io.

Colombina. L'ho da levar di testa alla Signorina?

Luigia. Gran cosa! Signora sì.

Isabella. Nò, cara Signora Madre.

Luigia. Sì, cara Signora Figlia. Animo, la voglio vedere.

Colombina. Via, bisogna obbedire.

Isabella. Ho tanta rabbia!

Luigia. Via, Signorina, vi fate pregare?

Isabella. (La straccierei in mille pezzi.)

Colombina. Lasciate fare a me. (leva la scuffia ad *Isabella*.)

Eccola, Eccellenza. (Di tutto s'innamora, ha invidia di tutto.)

Isabella. (Quando farò maritata, non mi caverà la scuffia.)

Luigia. (osserva la scuffia, che ha in mano.)

Isabella. Signora Madre, la mia scuffia.

Luigia. Andate via.

Isabella. Ho da andar senza scuffia?

Luigia. Colombina, dammi una scuffia da notte.

Colombina. La servo. (va a prenderla in camera.)

Isabella. (Se non fosse mia Madre, gliela strapperei di mano.)

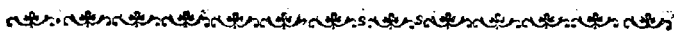
Colombina. Eccola. (dà la scuffia da notte a *D. Luigia*.)

Luigia. Tenete, mettetevi questa.) (la dà ad *Isabella*.)

Isabella. Una scuffia da notte?

Luigia. Questa è bella, e buona per voi.

Isabella. Per me? Grazie. (la getta, e parte.)



S C E N A VI.

D. LUIGIA; E COLOMBINA.

Luigia. **I**mpertinente, sfacciatella. Presto, fammela venir qui.

Colombina. Cara Signora Padrona, convien compatirla; le piaceva tanto quella scuffia! Le stava tanto bene! Poverina. Le ha dato un dolor tanto grande.

Luigia. Voglio essere obbedita.

Colombina. Un'altra volta non farà così.

Luigia. L'hai fatta tu questa scuffia?

Colombina. Eccellenza sì. Che dice? Non è ben fatta?

Lui-

Luigia. Mi pare antica.

Colombina. In verità è all'ultima moda.

Luigia. Queste ale non mi piacciono.

Colombina. E pure si usano.

Luigia. Oibò, che brutta scuffia! Non mi piace.

Colombina. Se non le piaceva, poteva lasciarla a quella povera ragazza.

Luigia. Tu non sei buona da nulla.

Colombina. Pazienza. (Ho una rabbia, che la scannerei.)

Luigia. Tieni questa scuffia.

Colombina. La tengo.

Luigia. Dove hai ritrovati quei fiori?

Colombina. Mi sono stati donati.

Luigia. Chi te li ha dati?

Colombina. Il Buffone.

Luigia. Arlecchino? Il Buffone te li ha dati? Fraschetta!
Fai forse all'amore?

Colombina. Io non faccio all'amore. Mi ha usata questa finezza, perchè qualche volta do de i punti al suo abito buffonesco.

Luigia. Dammi quei fiori; li voglio io.

Colombina. Non sono fiori da pari sua. (Ha invidia anche di questi fiori.)

Luigia. Dammeli, che li voglio.

Colombina. Eccoli, si serva. (Maladetta.)

Luigia. Tutta fiori la Signora graziosa!

Colombina. (Non ci starei, se mi desse due Doppie al mese.)

Luigia. Il Conte dove si trova?

Colombina. Io l'ho veduto nel falotto, che beveva la Cioccolata col Padrone.

Luigia. Và a vedere dov'è, e s'egli è solo; digli che gli voglio parlare.

Colombina. La servo. (Poveri i miei fiori! Vuol tutto per lei, tutto per lei.) (parte.)

Luigia. Oibò! Questi fiori puzzano. Non li voglio.

(li getta in terra.)



S C E N A VII.

ARLECCHINO, E DETTA.

ARLECCHINO ENTRA SENZA PARLARE, E VA BEL BELLO DOVE SONO I FIORI, LI GUARDA CON ATTENZIONE, E SOSPIRA.

Luigia. **C**Hi ti ha insegnato le creanze? Vieni, e non ti cavi il Cappello?

Arlecchino. (*Senza parlare prende i fiori, li osserva, e sospira.*)

Luigia. Ti spiace vedere strapazzati quei fiori, che tu hai donati alla tua favorita?

Arlecchino. (*Sospirando, e piangendo torna a buttar i fiori in terra con una esclamazione.*)

Luigia. Possibile, che quei fiori ti facciano piangere, e sospirare?

Arlecchino. No pianzo per quei fiori, no sospiro per loro.

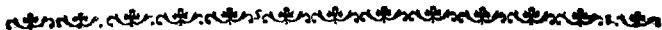
Luigia. Dunque perchè fai tante smanie?

Arlecchino. Pianzo per vù, sospiro per causa vostra.

Luigia. Per me? Spiegati, per qual cagione?

Arlecchino. Quella povera rosa stamattina à bon'ora l'era bella, fresca e odorosa; adesso l'è fiappa (a) pelada, strapazzada. Pianzo perchè un zorno l'istesso sarà anca de Vossignoria. (*parte.*)

Luigia. Temerario briccone. Ehi, chi è di là?



S C E N A VIII.

BRIGHELLA, E DETTA.

Brighella. **E**Ccellenza: cosa comandela?

Luigia. Presto, fa' che si arresti il Buffone, e fagli dar delle bastonate.

Brighella. Perchè causa, Eccellenza?

Luigia. Perchè mi ha perso il rispetto.

(a) Passa.

Bri-

Brighella. La perdona, no fala, che l'è un buffon? No se sà, che i buffoni i perde el respetto anca à chi ghe dà da magnar? El Patron lo protegge, e nol se pol bastonar.

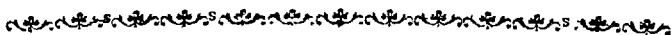
Luigia. Mio Marito è pazzo a mantener quel briccone.

Brighella. No l'è folo. Ghe n'è dei altri, che stipendia della zente a posta per sentirse a strapazzar.

Luigia. Ed io averò da soffrirlo?

Brighella. Eccolo quà, che el torna.

Luigia. Ardisce ancora comparirmi dinnanzi?



S C E N A IX.

ARLECHINO CON UN NERBO, E DETTI.

ARLECCHINO FA UNA RIVERENZA ALLA GOVERNATRICE,
POI PRESENTA IL NERBO A BRIGHELLA SENZA
PARLARE.

Brighella. C O S' o j o da far de sto nervo?

Arlecchino. Bastonarme mì.

Luigia. Sa il suo merito quel briccone.

Brighella. Bastonarve? Perchè?

Arlecchino. Perchè ho dito una baronada. Ho paragonà la Patrona a una rosa fiappa, e pelada. El paragon no va ben. Le rose anca fiappe le fa da bon; le Donne anca fresche le manda cattivo odor. (parte.)

Luigia. Ah non posso più tolerario.

Brighella. No la vada in collera. La sà, che l'è un buffon.

Luigia. Costui vuol esser la rovina di questa nostra Famiglia.

Brighella. Eh, Eccellenza, nol vol esser lù la rovina de sta Corte, ma un altro.

Luigia. E chi dunque?

Brighella. Se no gh'avesse paura de precipitarme, lo diria volentiera.

Luigia. Parla, e non temere.

Brighella. Son servitor antigo de casa; e succeda quel, che sà succeder, no posso taser, e no devo taser. Per i mì Patroni son pronto a sacrificar anca el sangue. La persona,

sona, che tende ella rovina de sta Fameja (a) l'è el Sior D. Sigismondo.

Luigia. Come! Un uomo di quella forte? Un uomo, che fa tanto per noi? Così umile, così rispettoso, così intereffato per i nostri vantaggi?

Brighella. L'è un Adulator, l'è un omo finto; sò mi quel, che digo.

Luigia. Va via, sei una mala lingua.

Brighella. Col tempo, e la pajà se madura le Nespole. Pol' esser, che un zorno la se reorda de stemie parole.

Luigia. Sai cosa ha di male D. Sigismondo? E' un' uomo economo. Suggestisce qualche volta le buone regole, e voi altri Servitori non lo potete vedere.

Brighella. El suggestisce l' Economia per i altri, per ingrassarfe lù solo. L' è do mesi, che no tiremo salario, ne cibarie, e me vien ditto, che sto Sior Economo abbia avudo l' ordine de pagarne.

Luigia. Orsù, basta così. Da un altro servitore non avrei sofferto tanto.

Brighella. Son trent'anni, che servo in sta Casa, e me ricordo quando el Padron ha sposà vostra Eccellenza vint'anni fa....

Luigia. Vent'anni sono? Pezzo d'asino, dov'hai la testa?

Brighella. Mò quanto farò, Eccellenza?

Luigia. Undici, dodici anni al più.

Brighella. Se l' Illustrissima Siora Isabella la ghe n' ha difdotto.

Luigia. Sei una bestia: non è vero.

Brighella. Se l' ha lattada mia Mujer. (b)

Luigia. Animo, basta così.

Brighella. La perdoni... (Ecco quà; chi vol aver fortuna, bisogna adular. Se anca mi la favesse burlar, faria el so caro Brighella.) (parte.)

Luigia. Già questi servitori antichi di casa vogliono sempre sapere più de i Padroni.



SCE-

(a) Famiglia. (b) Moglie.

S C E N A X.

COLOMBINA, E DETTA.

Colombina . **E** Ccellenza, or' ora il Signor Conte verrà .

Luigia . Benissimo, non occorr' altro .

Colombina . (I miei fiori ! Oh poveri i miei fiori !) (*vedendoli in terra .*)

Luigia . Tira avanti due sedie .

Colombina . La servo . (*nel metter l'ultima sedia, s'abbassa per prenderli .*)

Luigia . Lascia lì .

Colombina . (*Col piede della sedia li pesta rabbiosamente .*)

Luigia . Che cosa fai ?

Colombina . Questa sedia non vuole star ritta . (*come sopra .*)

Luigia . Eh rabbiosetta vèh !

Colombina . (*Possano diventar tanti Diavoli, che le saltino per il Guardinfante .*) (*parte .*)

Luigia . Non sò, se D. Sigismondo avrà ancora parlato col Conte a tenore del mio discorso . Basta, mi conterrò diversamente con lui, e s'egli ha della soggezione a dichiararsi per me, gli farò coraggio . Eccolo, che viene .

S C E N A XI.

IL CONTE ERCOLE, E DETTA .

Conte . **F** Accio umilissima riverenza alla Sig. Governatrice .

Luigia . Serva, Signor Conte .

Conte . Avete riposato bene Signora, la scorsa notte ?

Luigia . Un poco inquieta .

Conte . Che vol dire ? Avete qualche cosa, che vi disturba ?

Luigia . Da tre mesi in quà, non trovo più la mia solita pace .

Conte . Tre mesi son per l'appunto, ch'io sono Ospite in vostra Casa . Non vorrei, che la vostra inquietezza provenisse per mia cagione .

Luigia . Conte, accomodatevi .

Conte . Obbedisco .

Luigia. (Vorrei, ch'ei m'intendesse senza parlare.)

Conte. Signora D. Luigia, che risposta mi date intorno alla Signora D. Isabella?

Luigia. Avete voi parlato con D. Sigismondo?

Conte. Da jeri in quà non l'ho veduto.

Luigia. Mi rincresce.

Conte. Aveva egli a dirmi qualche cosa per parte vostra?

Luigia. Per l'appunto.

Conte. Che bisogno c'è di parlar per interprete? Signora, se avete a dirmi cosa di qualche rimarco, ditemela da voi stessa.

Luigia. Vi dirà il Segretario quello, ch'io dir non oso.

Conte. Evvi qualche difficoltà?

Luigia. Se quei sentimenti, che ho da voi raccolti sono sinceri, tutto anderà a seconda de' vostri desiri.

Conte. Tant'è vero, che io parlo sinceramente, che ho già preparato l'anello.

Luigia. Per darlo a chi?

Conte. Alla Signora Donna Isabella.

Luigia. Alla Signora Donna Isabella?

Conte. Per l'appunto, alla mia Sposa.

Luigia. Alla vostra Sposa?

Conte. Signora, voi mi parlate con una frase, che non intendo.

Luigia. Sarà magnifico quest'Anello.

Conte. Eccolo. L'ho portato da Roma. Vi sono de' diamanti più grandi, ma forse non ve ne faranno de' più perfetti.

Luigia. Favorite.

Conte. Osservate.

(le dà l'Anello.)

Luigia. Veramente è affai bello. (se lo pone in dito.) S'accomoda al mio dito perfettamente.

Conte. Spero starà egualmente bene in dito alla Signora Donna Isabella.

Luigia. Isabella è ancora troppo ragazza.

Conte. E vero, è ragazza, ma è in una età giustissima per farsi sposa.

Luigia. Credetemi è ancor troppo presto. Che potete sperare da una, che non sa distinguere il ben dal male?

Conte. Spero, ch'ella intenda il bene senza conoscere il male.

Luigia. Conte, amate voi veramente Isabella?

Conte. L'amo con tutto il cuore.

Lui

Luigia . Parlatemi sinceramente ; perchè l'amate ?

Conte . Perchè è vezzosa , perchè è bella , perchè è savia , perchè è vostra figlia .

Luigia . L'amate perchè è mia figlia ?

Conte . Così è ; voi l'avete adornata di tutti quei pregi , di tutte quelle virtù , che la rendono amabile .

Luigia . (Non m'ingannai ; egli si è prima innamorato della Madre , e poi della Figlia .)

Conte . Ella ha sortito da voi la nobiltà di quel sangue . . .

Luigia . Il sangue poche volte inamora . Ditemi o Isabella , vi pare , che mi somigli ?

Conte . Moltissimo . Ella è il vostro ritratto .

Luigia . Chi apprezza il ritratto farà conto dell' originale .

Conte . Parmi Signora , avervi dati in ogni tempo de i contraffegni del mio rispetto .

S C E N A XII.

D. SIGISMONDO, E DETTI.

Sigismondo . **E**ccellenza , posso venire ? (*di dentro .*)

Luigia . Sì , venite , venite .

Sigismondo . Con permissione di Vostra Eccellenza . (*esce .*)

Luigia . Perchè non venite a dirittura ?

Sigismondo . So il mio dovere .

Luigia . Per voi non vi è portiera .

Sigismondo . Grazie alla bontà di Vostra Eccellenza .

Conte . Riverisco il Signor Segretario .

Sigismondo . Servitor umilissimo di V. S. Illustrissima .

Conte . Stà bene ?

Sigismondo . A i comandi di Vostra Signoria Illustrissima .

Luigia . Volete nulla ? (*a Sigismondo .*)

Sigismondo . Eccola servita della risposta della lettera , che mi ha onorato di comandarmi .

Luigia . (Dite : avete detto nulla al Conte ?) (*piano a Sigismondo .*)

Sigismondo . (In verità non ho avuto campo di servirla .)

(*piano a Luigia .*)

Luigia . (Ditegli ora qualche cosa ; frattanto leggerò questa lettera .) Conta permettetemi , ch' io legga questo Foglio , che devo sottoscrivere .

Conte. Prendete il vostro comodo.

Luigia. (Operate da vostro Pari. Fategli animo, acciò si dichiari per me, ma non avventurate il mio decoro, e la mia onestà.) (piano a Sigismondo.)

Sigismondo. (Sò come devo contenermi.)

Luigia. (Vedete quest' anello? Me l' ha dato il Conte.)

(come sopra.)

Sigismondo. (Vostre Eccellenza meriterebbe tutte le gioje del Mondo, poichè è la gioja più preziosa del nostro secolo.)

Luigia. (Via, non mi burlate.) (legge la lettera piano.)

Sigismondo. (Signor Conte, frattanto, che la Padrona legge quel Foglio, mi permette, che possa dirgli due parole?)

Conte. (Volentieri, eccomi da voi.)

Sigismondo. (Mi dica in grazia; ma perdoni se troppo m' avanzo...)

Conte. (Parlate liberamente.)

Sigismondo. (Ama ella veramente la Signora Isabella?)

Conte. (L' amo quanto me stesso.)

Sigismondo. (L' ama per pura inclinazione, oppure per una specie d' impegno?)

Conte. (L' amo perchè mi piace, perchè mi pare amabile, e niente mi sprona a farlo, fuorchè il desiderio di conseguirla in isposa.)

Sigismondo. (Eppure la Signora D. Luigia si lusinga, che Vostra Signoria Illustrissima...)

(ride.)

Conte. (Che cosa?)

Sigismondo. (Fosse... Innamorata di lei.)

Conte. (Oh, questa è graziosa! Pare a voi, ch' io fossi capace d' una simile debolezza!)

Sigismondo. (Sò benissimo quanto sia grande la prudenza di Vostra Signoria Illustrissima.)

Conte. (Ch' io volessi tradire l' Ospitalità? Insidiar l' onore di D. Sancio mio caro amico?)

Sigismondo. (Un Cavaliere onorato, non pensa così vilmente.)

Conte. (E poi, che volessi preferire alla Figlia la Madre?)

Sigismondo. (Il Signor Conte non è di questo cattivo gusto.)

Conte. (Voi che mi consigliereste di fare.)

Sigi-

Sigismondo. (Darò a V. S. Illustrissima il consiglio più universale. Quando si compra, comprar giovine.)

Conte. (Anch' io sono della stessa opinione.)

Sigismondo. (Però ella ha donato l' anello alla Signora D. Luigia.)

Conte. (Donato? Non è vero. Ora me lo renderà.)

Sigismondo. (Non faccia.)

Conte. (Perchè l' ho da perdere?)

Sigismondo. (Non sà quel che dice il proverbio?)

Conte. (Che dice?)

Sigismondo. (Chi vuol bene alla Figlia, accarezzi la Mamma.)

Conte. (E' una carezza, che costa troppo.)

Sigismondo. (La politica vuol così.)

Conte. (Non vorrèi con questa politica perder Isabella.)

Sigismondo. (Si fidi di me.)

Conte. (So, che fiete un galantuomo.)

Sigismondo. (Son l' uomo più sincero di questo Mondo.)

Conte. (Ma presto ne voglio uscire.)

Sigismondò. (Non ci pensi. Si lasci servire.) (*s' accosta a D. Luigia.*)

Conte. (D. Luigia ha queste pazzie nel capo? Ora intendo gli enigmi de' suoi graziosi discorsi.)

Luigia. (V' à bene?) (*a D. Sigismondo.*)

Sigismondo. (Benissimo.)

Luigia. (Si è dichiarato?)

Sigismondo. (Apertamente.)

Luigia. (Per me?)

Sigismondo. (Per vostra Eccellenza.)

Luigia. (Posso parlar liberamente?)

Sigismondo. Signor Conte, la mia Padrona non è niente disgustata per le dichiarazioni, che mi ha fatte.

Luigia. Nò, Conte, anzi starò più cheta, or che vi fiete spiegato.

Conte. Io credeva essermi bastantemente spiegato alla prima.

Luigia. Eppure io non vi aveva capito.

Conte. O che non mi avete voluto capire.

Luigia. Può anche darsi, furbetto, può anche darsi.

Sigismondo. Due ingegni così sublimi si devono facilmente intendere.

Luigia. Guardate, D. Sigismondo, il bell' anello, che mi ha regalato il Conte.

Conte. Quello era destinato...

Sigismondo. Era destinato per la Signora D. Luigia, nè doveva passare in altre mani, che nelle sue.

Conte. Eppure...

Sigismondo. Eppure, quasi più.... Basta, sò io quel, che dico.

Luigia. Lo sò ancor'io.

Conte. Anch'io v'intendo.

Sigismondo. Ecco, tutti tre c'intendiamo.



S C E N A XIII.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brighella. **E**ccellenza, l'è quà la Signora D. Elvira, che desidera reverirla.

Luigia. Vi è nessun Cavaliere con lei? (*a Brighella.*)

Brighella. Eccellenza sì. Gh'è el Signor...

Luigia. Ecco quì. Tutte hanno il Cavaliere, che le serve, ed io non l'ho. Conte, tocca a voi.

Brighella. La senta, Eccellenza: Con la Siora D. Elvira no ghè miga nissun, se la m'intende. Gh'è Sior D. Filiberto so consorte.

Luigia. Vedete? I mariti delle altre vanno colle loro mogli; Mio Marito con me non viene mai; par che non mi possa vedere.

Sigismondo. (Ora per invidia le viene volontà anche di suo Marito.)

Brighella. Sior D. Filiberto l'è partido, e la Siora D. Elvira l'è restada sola, e la desidera udiensa da V. E.

Luigia. Dille, che passi.

Brighella. Manco mal. (La servitù de D. Elvira dirà, che mi gh'ho poca creanza.) (*parte.*)

Conte. Signora, con vostra buona licenza, vi levo l'incomodo.

Luigia. Perchè volete privarmi delle vostre grazie?

Conte. Il Signor Governatore mi aspetta.

Luigia. Non sò, se l'attenzione, che avete per lui, l'avrete per me.

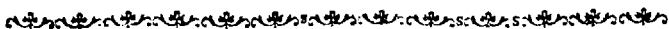
Conte. Sò la stima, che devo a ciascheduno di voi. All'onore di riverirvi.

(*in atto di partire.*)

Ltti-

Luigia. Conte. L' Appartamento di mio Marito resta di quà. Di là si va nella Camera d' Isabella.

Conte. Ecco la Dama, che arriva. Non anderò nè di quà, nè di là. *(parte per la porta di mezzo.)*



S C E N A XIV.

D. LUIGIA, E D. SIGISMONDO.

Luigia. **I**L Conte veramente mi ama, non mi vuol dar gelosia.

Sigismondo. Con permesso. *(vuol partire.)*

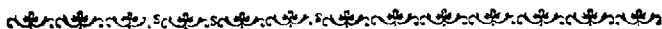
Luigia. Perchè partite?

Sigismondo. Il mio dovere lo vuole.

Luigia. Credo non vi dispiacerà veder D. Elvira. Restate.

Sigismondo. Resterò per ubbidirvi, non già per altro.

Luigia. Sì, sì, c' intendiamo.



S C E N A XV.

D. ELVIRA, E DETTI.

Elvira. **S**Erva umilissima.

Luigia. D. Elvira, vi riverisco.

Sigismondo. Servitor ossequiosissimo della Signora D. Elvira.

Elvira. Serva sua. *(Costui non lo posso vedere.)*

Luigia. Accomodatevi.

Elvira. Per ubbidirvi. *(siedono.)*

Luigia. D. Sigismondo, sedete.

Sigismondo. Obbligatissimo alle grazie di V. E. *(siede vicino a D. Elvira.)*

Luigia. D. Elvira, dove avete comprata quella bella Stoffa? *(Osservando il vestito di D. Elvira.)*

Elvira. A Napoli, Mia Signora.

Luigia. Oh! quanto mi piace questa Stoffa.

Sigismondo. *(A lei piace l'abito e a me la persona.)*

Luigia. Quanto l' avete pagata?

Elvira. Io credo averla pagata sei Ducati il braccio.

Luigia. Come si potrebbe fare a trovarne della compagna?

El-

Elvira. Si può scrivere a Napoli. Se comandate, vi servirò.

Luigia. Segretario, osservatelo, vi piace questo Drappo?

Sigismondo. Mi piace infinitamente. (*osservando D. Elvira nel viso, più che nell' abito.*)

Luigia. Vi pare, che a quel prezzo si possa prendere?

Sigismondo. Non vi è oro, che possa pagare la sua bellezza. (*come sopra.*)

Luigia. Siete voi di buon gusto?

Sigismondo. Così foss' io fortunato, come son di buon gusto.

Elvira. (Costui mi fa l' appassionato, ed io l' aborrisco.)

Sigismondo. Permetta in grazia, che dia un' altra guardatina a quest' opera. (*a D. Elvira come sopra.*)

Elvira. Mi pare, che l' abbiate veduta abbastanza. Signora Governatrice, sono venuta ad incomodarvi per supplicarvi di una grazia.

Luigia. Dove posso, vi servirò. Chi vi ha così bene affettato il capo?

Elvira. Il mio Cameriere.

Luigia. Di dov' è?

Elvira. E' Francese.

Luigia. Lavora a maraviglia. Mi fareste il piacere di mandarlo da me?

Elvira. Sarete servita.

Luigia. Segretario, osservate quel Tuppè, può esser fatto meglio?

Sigismondo. E' una cosa, che incanta.

Elvira. (Sono ormai stufa.) (*si volta un poco.*)

Sigismondo. Signora, mi permetta.

Elvira. Queste sono osservazioni da Donne.

Sigismondo. Eh! Signora, quel ch' io vedo è cosa più per uomo, che per donna.

Elvira. Come sarebbe a dire?

Sigismondo. M' intendo dire, che quel Tuppè non è opera di donna, ma di un Parrucchiere Francese. (A suo tempo la discorreremo meglio.)

Elvira. Signora, la grazia di cui sono a pregarvi è questa. A Napoli ho data la commissione, perchè mi provvedessero un finimento di Pizzi all' ultima moda, che sarà incirca venti braccia. Fu consegnato l' involto ad un Veturino; i Birri lo hanno ritrovato, e me l' hanno preso. Supplico la vostra bontà a intercedermi la grazia presso il Signor Governatore di poter riavere i miei Pizzi.

Luigia . Sono belli questi Pizzi ?

Elvira . Devono essere de' più belli . Costano quattro Zecchini il braccio .

Luigia . Capperi ! Quattro Zecchini ?

Elvira . Così mi hanno mandato il conto . Ottanta Zecchini senza il porto .

Luigia . Ottanta Zecchini in un fornimento di Pizzi ?

Elvira . Erano ordinati per le mie Nozze , e me gli hanno spediti ora . Posso sperare di essere favorita ?

Luigia . (Se sono belli , se sono alla moda gli voglio per me assolutamente .) Pensava al modo più facile per riaverli . Segretario , che dite ? gli averemo noi facilmente ?

Sigismondo . Ci vuol essere qualche difficoltà . Sopra le gabelle il Signor Governatore non ha tutta l' autorità , poichè i Finanzieri pagano un tanto alla Camera , e i contrabbandi diventano cosa loro .

Luigia . In quanto a questo poi , quando mio Marito comanda lo hanno da ubbidire .

Sigismondo . V. E. dice benissimo . (*con una riverenza .*)

Luigia . Per facilitare , dirò che questi Pizzi sono miei , che gli ho fatti venir io . Sarebbe bella , che io non potessi far venire liberamente tutto quello , ch' io voglio senza dipendere da i Gaballieri ! Che dite , Segretario ?

Sigismondo . V. E. non può dir meglio . (*Ingiustizie a tutt' andare .*)

Luigia . (Non vedo l' ora di veder questi Pizzi .) Attendetemi , D. Elvira , vado subito da mio Marito , perchè dia l' ordine della restituzione .

Elvira . Spiacemi il vostro incomodo . Speriamo , che il Signor D. Sancio farà la grazia ?

Luigia . Oh ! mio Marito fa poi a modo mio .

Elvira . Anche negli affari del governo ?

Luigia . In tutto . Grazie al Cielo , ho un Marito , che non ha coraggio di dirmi di nò . Egli comanda in apparenza , ed io comando in sostanza . (*parte .*)



S C E N A XVI.

D. ELVIRA, e D. SIGISMONDO.

Elvira. CHE buona Dama è questa Signora Governatrice!

Sigismondo. Non è dissimile il bel cuore di suo Conforte, e l' uno, e l' altro hanno della stima per la vostra nobilissima Casa, e dell' amore particolare per il vostro degno Conforte.

Elvira. Mio Marito non merita nulla, e nulla ha fatto per il Signor Governatore, che vaglia a lusingarmi della sua generosa parzialità,

Sigismondo. Eppure senza, ch' egli lo sappia, ha fatto a D. Filiberto un beneficio, una grazia tale, che agli altri darà motivo d' invidia.

Elvira. Che mai ha fatto egli per mio Conforte?

Sigismondo. Sapete voi, che ora si tratta di supplicar S. M. per la permissione delle due Fiere?

Elvira. Lo sò benissimo.

Sigismondo. Il Memoriale è disteso, il dispaccio è formato. Vi vuole alla Corte una persona, che agisca, e il Padrone ha eletto D. Filiberto per un impiego sì degno, e sì decoroso.

Elvira. Signor Segretario, avete voi operato nulla in questo affare in favore di mio Marito, acciò egli se ne vada alla Corte?

Sigismondo. Siccome lo amo, e lo venero infinitamente, non ho mancato di far per esso de' buoni uffici presso del mio Padrone.

Elvira. Già me ne avvedo. Ma spero, che mio Marito ringrazierà il Signor D. Sancio, e ne farà dispensato.



S C E N A XVII.

D. LUIGIA, E DETTI.

Luigia . **L**A grazia è fatta . Ecco l'ordine per riavere i Pizzi .

Elvira . In verità sono consolatissima . Quando gli avremo?

Luigia . Or ora manderò il Maestro di Casa con quest'ordine , e li daranno .

Elvira . Quanto vi sono obbligata !

Luigia . (Non vedo l'ora di vederli .)

Elvira . Vi farà alcuna spesa? Supplirò a tutto .

Luigia . Non avete a spendere un soldo .

Sigismondo . Può essere che i Gabellieri vogliano il Dazio .

Luigia . Che Dazio! Quando comando io è finita .

Sigismondo . V. E. dice benissimo .

Elvira . Ma quando li vedremo questi Pizzi?

Luigia . Aspettate . Chi è di là? Dove sono costoro? Non vi è nessuno?

Sigismondo . Comanda? La servirò io .

Luigia . Isabella, Colombina, dove diavolo sono? (*chiama.*)

Sigismondo . (Senta . Non vorrei , che la Signora Donna Isabella con Colombina . . . basta parlo col dovuto rispetto .)
(*in disparte a Donna Luigia.*)

Luigia . (Che fossero col Conte?)

Sigismondo . (Chi sà? Si potrebbe dare .)

Luigia . (Voglio andar a vedere .)

Sigismondo . (Eccellenza sì, vada, e se ne afficuri .)

Luigia . (Se fosse vero!)

Sigismondo . (Vada subito, e con cautela .)

Luigia . D. Elvira, attendetemi, che ora torno,

Elvira . Vi servirò, se vi contentate .

Luigia . Trattenetevi . Vado in luogo , dove mi conviene andar sola .

Elvira . Signora, mi volete lasciar quì . . .

Luigia . D. Sigismondo, vi terrà compagnia .

Elvira . Ma io, Signora . . .

Luigia . Vengo subito, vengo subito . (*parte.*)

SCE-



S C E N A · XVIII.

DONNA ELVIRA , E D. SIGISMONDO .

Sigismondo . CHE vuol dire , Signora Donna Elvira ? ha tanta paura a restar sola con me ?

Elvira . Io non ho alcun timore , ma la convenienza lo richiederebbe . . .

Sigismondo . Sono un' uomo onorato .

Elvira . Per tale vi confidero .

Sigismondo . Sono ammiratore del vostro merito .

Elvira . Non ho merito alcuno , che esiga da voi nè stima , nè ammirazione .

Sigismondo . E sono . . . (con tenerezza .)

Elvira . D. Sigismondo , basta così .

Sigismondo . Permettetemi , che dica una sola cosa , e poi ho finito . E sono un' adoratore della vostra bellezza .

Elvira . Se prima mi avete adulata , ora mi avete offesa .

Sigismondo . Le adorazioni d' un' cor amante non offendono mai la persona amata . Voi non potete impedirmi , ch' io vi ami . In vostro arbitrio solo stà il corrispondermi .

Elvira . Questo non lo sperate giammai .

Sigismondo . Non potete nemmeno vietarmi , ch' io lo spero .

Elvira . Sì , ve lo posso vietare . Una Donna onorata fa disperar chi che sia di ottener cosa alcuna , che pregiudichi al suo decoro .

Sigismondo . Aspettate . Io non voglio sperare , che voi mi amiate , ma voglio lusingarmi d' un' altra cosa .

Elvira . E di che ?

Sigismondo . Che voi lascierete tutti questi pregiudizj , che diverrete col tempo meno selvatica , e un poco più compiacente .

Elvira . Chi si lusinga di ciò , pensa temerariamente di me . (alterata .)

Sigismondo . Vedete , se principiate a scaldarvi ? Al foco dello sdegno succede spesso volte quel dell' amore .

Elvira . D. Sigismondo , abbiate più rispetto per le Dame onorate .

Sigismondo . Mi pare di rispettarvi , qualora vi venero , vi stimo , e teneramente vi amo .

Elvira. E' qualche tempo , che mi andate importunando , ed io non l' ho fatto sapere a D. Filiberto , per non rovinarvi : guardatevi di non provocarmi più oltre .

Sigismondo. Io ho sempre sentito dire , che si odiano i nemici , non quelli , che amano .

Elvira. Chi mi ama , come voi , è mio inimico .

Sigismondo. Ma sapete voi come vi amo ?

Elvira. Già me l' immagino .

Sigismondo. Se vi figurate l' amor mio disonesto , siete più maliziosa di me . Vi amo onestissimamente , con un amore il più innocente , il più Platonico , che dar si possa .

Elvira. Siccome adulate tutti , adulerete anche voi medesimo .

Sigismondo. Giuro sull' onor mio , che dico la verità .

Elvira. Non ama il proprio onore , chi tende insidie all' altrui .

Sigismondo. Giuro su questa bellissima mano . . .

Elvira. Temerario ! Non posso più tollerarvi . O cangiate stile con me , o vi farò pentire dell' ardir vostro . Son Dama , son Moglie , sono onorata . Tre titoli , che esigono da voi rispetto . Tre condizioni , che vi faranno tremare .

(parte .)

Sigismondo. Tre ragioni , che non mi spaventano niente affatto .

Fine dell' Atto Primo .



ATTO SECONDO

S C E N A P R I M A .

D. SIGISMONDO SOLO .

Dunque D. Elvira ha ottenuto dal Governatore , che suo Marito non parta? E D. Filiberto refterà in Gaeta per cagion della Moglie, e questa Moglie superba mi disprezzerà per cagion del Marito? Fin che faranno uniti, non potrò mai sperar nulla . Se non mi riefce allontanare D. Filiberto co' benefizj, lo allontanerò colla forza . Se questa volta il Governatore si è lasciato vincere dalle suppliche di una Donna, nè io sono stato in tempo per riparare al disordine co' miei configli, arte non mi mancherà per macchinare, e costringere il Governatore medesimo a non ascoltare per la seconda volta questa mia adorata nemica .



S C E N A II .

BRIGHELLA, E DETTO .

Brighella . Signor Segretario, ghe faccio reverenza .

Sigismondo . **S** Oh ! Decano mio gentilissimo ! Caro Brighella amatissimo , vi occorre nulla ? Posso far nulla per voi ? Dite , parlate , caro galant' uomo , uomo veramente dabbene .

Brighella . (Eh ! forca , te cognosso !) Volevaregarla d' una grazia .

Sigismondo . Son quì , tutto per voi , per il mio caro messer Brighella . Sentite , fra tutti i Servitori , voi siete il più abile , e il più fedele .

Bri-

Brighella. De abilità no me vanto, ma in materia de fedeltà, no la cedo a nissun. Son omo schietto, e real, e no posso adular.

Sigismondo. Oh bravo! Oh bella cosa la realtà, la schiettezza di cuore!

Brighella. Ma al dì d'oggi, chi è sincero non ha fortuna.

Sigismondo. Via, caro, via, dite cosa volete, perchè ho da far qualche cosa.

Brighella. Se la disturbo vado via.

Sigismondo. Nò, anima mia, nò, non mi disturbate. Per voi m'impiego volentieri. (non lo posso soffrire.)

Brighella. Mì, come capo della Fameja bassa de sta Corte; la supplico in nome de tutti i Servitori de ricordar al Padron, che son do mesi, che no se tira nè el salario, nè i denari per le cibarie, e che no savemo più come far.

Sigismondo. Poverini! Avete ragione. Fate una cosa, andate dal Mastro di Casa.

Brighella Son andà, e l'ha ditto, che lù no gh'ha denari, e che ela ha avudo l'ordene, e i bezzi per pagarne.

Sigismondo. (Come Diavolo l'ha saputo?) Io non ho avuto nulla. Ma per voi, se avete bisogno, ve li darò del mio. Per il mio caro messer Brighella farò tutto. Prendete tabacco? *(cava la scatola.)*

Brighella. Quel, che la comanda. Receiverò le so grazie. Bon, preziofo. *(prendendo Tabacco.)*

Sigismondo. Vi piace?

Brighella. El bon piase a tutti.

Sigismondo. Avete la tabacchiera?

Brighella. Una strazetta de legno.

Sigismondo. Oibò, un uomo par vostro una tabacchiera di legno! Tenete questa.

Brighella. Ghe rendo grazie.

Sigismondo. Eh prendete.

Brighella. La me perdona, na la togo seguro.

Sigismondo. Quando non volete, pazienza. Ve la donava di cuore.

Brighella. (No bisogna tor regali, chi no vol esser obbligà a far de quelle cose, che nos'ha da far.)

Sigismondo. Ditemi, vita mia, quanto avanzate voi di salario, e panatica?

Brighella. Quel che avanzo mi, l'è unido con quel che a-

vanza anca i altri. Ecco quà la nota. Semo in otto perfone ; in dò mesi ne vien in tutti dufento Ducati .

Sigismondo . Ma io perchè vi voglio veramente bene , voglio farvi una propofizione da vero amico . Prendete quello , che fi appartiene a voi , e non vi curate degli altri .

Brighella . Cossa volela , che diga i mi Camerada ?

Sigismondo . Non vi è bisogno , che dite loro d'aver avuto denaro . La cofa passerà segretamen fra voi , e me . Ioi quell' altro mese daremo a tutti qualche cofa .

Brighella . Mo mè , la me perdona . . .

Sigismondo . Sì , caro , via , accettate l' offerta .

Brighella . Ma perchè no volela pagar tutti ?

Sigismondo . A voi , che fiete un uomo favio , ed onesto . confiderò la verità . Il Padrone adesso non ha denari , ma zitto , che non si sappia . Mi preme l' onore del mio Padrone .

Brighella . L' onor del mio Pradron el me preme anca a mè , e me dipiafe , che el fazza sta cattiva figura presso la servitù , e la servitù parla per tutto , e la zente ride . Ma , za che la me dona tanta confidenza , la me permetta de dirghe una cofa con libertà , quà , che nissun ne fente .

Sigismondo . Dite pure .

Brighella . Tutti sà , che V S. ha avuto i denari da pagarne , e se mormora assae .

Sigismondo . Amico , non è vero .

Brighella . Mi sò tutto .

Sigismondo . Orsù , vi configlio prendere il vostro denaro , e star cheto .

Brighella . Questo po nò . Non vojo esser differenzià dai altri . Semo tutti Camerada ; o tutti , o nissun .

Sigismondo . Oh bene ! Non l'avrete nemmeno voi .

Brighella . Che giustizia ela questa ? Non avemo d'aver el nostro ? Ricorrerò al Padron .

Sigismondo . Sì , caro , ricorrete . Dite le vostre ragioni , a me non fate torto . (lo accarezza .)

Brighella . Mi non ho bisogno de tante carezze ; ho bisogno de' bezzi per mi , e per i mi Compagni .

Sigismondo . Siate benedetto ! Fate bene a procurare per tutti - Ammiro la vostra onoratezza .

Brighella . Quando faremo pagadi ?

Sigismondo . Ricorrete al Padrone .

Brighella . Me dala libertà , ehe ricorra ?

Sigismondo. Sì, caro *Brighella*, ricorrete. V' introdurrò io.

Brighella. (Bisogna, che i denari nol li abbia avudi.)

Sigismondo. Quando volete venire?

Brighella. Se la me confeja, anderò stassera.

Sigismondo. Sì, questa sera, vi farò io la scorta.

Brighella. Basta; se l' avesse offesa, ghe domando perdon.

Sigismondo. Caro amico, niente affatto. Vi compatisco.

Comprendo il vostro zelo; vi lodo infinitamente.

Brighella. La me permetta... (*gli vuol baciare la mano.*)

Sigismondo. Oh! Non voglio assolutamente. Ecco un atto di buona amicizia. (*lo abbraccia.*)

Brighella. Me raccomando alla so protezion.

Sigismondo. Disponete di me.

Brighella. Ghe faccio umilissima riverenza.

Sigismondo. Addio, caro, addio.

Brighella. (Stassera scovizzerò la verità). (*parte.*)

Sigismondo. Briccone, me la pagherai; avanti sera sarai servito.



S C E N A III.

IL PAGGIO. E DETTO.

Paggio. **S**ignore, vi è il Signor Pantalone de' Bisognosi, che vorrebbe udienza dal Padrone. Ella m' ha detto, che non faccia passar nessuno senza prima avvisarla, onde sono venuto a dirglielo per obbedirla.

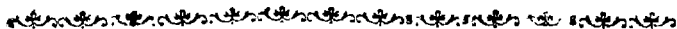
Sigismondo. Caro Pazzino, avete fatto bene. Tenete, compratevi qualche galanteria. (*gli dà una moneta.*)

Paggio. Obbligatissimo alle sue grazie.

Sigismondo. Fatelo venir qui da me.

Paggio. Subito la servo. (Io son un Paggio di bon cuore; servo volentieri quelli, che mi regalano.) (*parte.*)

Sigismondo. Se questo ricco Mercante ha bisogno di qualche cosa, ha da dipendere da me.



S C E N A IV.

PANTALONE, E DETTO.

- Pantalone*. Servitor obligatissimo, Sior Segretario.
- Sigismondo*. **S** Oh! Amabilissimo Signor Pantalone! Onor de i Mercanti, decoro di questa Città, in che posso servirla?
- Pantalone*. La prego de farne la grazia de farne aver udiencia da So Eccellenza.
- Sigismondo*. Oggi, caro, non dà udiencia; ma se vi occorre qualche cosa, comandate, vi servirò io.
- Pantalone*. Averia bisogno de presentarghe sto memorial.
- Sigismondo*. Oh! Volentieri, subito. Consegnatelo a me, glie lo porto immediatamente.
- Pantalone*. Ma averia piafer de dirghe qualche cosa a bocca.
- Sigismondo*. Quanto mi spiace non potervi consolare! Oggi non gli si può parlare, è giornata di Posta.
- Pantalone*. Me rincresce, che stassera va via le lettere, e me premeva de scriver qualcosa su sto proposito ai mi corrispondenti.
- Sigismondo*. Ditemi, di che si tratta?
- Pantalone*. Ghe dirò. La sà, che mi ho introdotto in sta Città la fabrica de i Veludi, e la sà, che utile ho portà a sto Paese. Adesso un Capo Mistro, se m'ha voltà contra, el xe spaleggià da do Mercanti, e el pretende de voler eriger un'altra fabrica. Mi, che gh'ho el merito d'esser stà el primo, domando el privilegio col' esclusiva de ogn' altro: esibendome mi de crescer i laorieri, se ocure, a beneficio de la Cità.
- Sigismondo*. L'istanza non può esser più giusta. Non dubitate, che farete consolato. Date a me il Memoriale.
- Pantalone*. Ecolo, me racomando ala so protezion.
- Sigismondo*. Riescono veramente bene questi vostri Velluti?
- Pantalone*. I riesce perfetamente.
- Sigismondo*. Non li ho mai considerati efatamente. Fate una cosa, mandatemene una pezza del più bello, acciò lo possa far vedere al Signor Governatore, per animarlo a farvi la grazia.
- Pantalone*. (Ho inteso, el me vol magnar una pezza de

veludo.) La farà servida. A deffadesso la manderò, ma me racomando.

Sigismondo. Non ci pensate, lasciate fare a me.

Pantalone. Vago subito al negozio, e la mando. (Tanto fa: quel, che s'ha da far, farlo subito.)

Sigismondo. Ehi, dite: come si chiama questo Capo Maestro, che vi si vuol ribellare?

Pantalone. Menego Tarocchi.

Sigismondo. Non occorr' altro.

Pantalone. La prego....

Sigismondo. Sarete servito. Mandate subito il Velluto.

Pantalone. Subito. (Per farne servizio, ghe preme sta lettera de racomandazion.) (parte.)

Sigismondo. Manderò a chiamare questo Menico Tarocchi, e se le sue proposizioni faranno avvantaggiose, non l'abbandonerò. Bisogna ascoltar tutti, far del bene a tutti, aumentare quando si può il regio Patrimonio, ed anche nello stesso tempo i propri onesti profitti.

S C E N A V.

IL P A G G I O, E D E T T O.

Paggio. UN'altra persona vuol udienza dal Padrone.

Sigismondo. U E chi è?

Paggio. La Signora D. Aspasia.

Sigismondo. (Viene costei ora a disturbare gli affari miei. Se il Padrone la riceve, s' incanta, e non mi abbada più.) Fate una cosa, Paggino, ditele che S. E. ha un poco da fare, e che aspetti.

Paggio. Sarà servita.

Sigismondo. Via, andate.

Paggio. Non mi dona nulla?

Sigismondo. Ogni volta vi ho da regalare?

Paggio. Se per l'ambasciata d'un uomo vecchio mi ha dato due carlini, per l'ambasciata d'una bella Giovine mi dovrebbe dare uno zecchino.

Sigismondo. Bravo, Paggino, bravo. Siete grazioso, spiritoso. Vi farete, vi farete.

Paggio. A portar ambasciate, e a prender regali s'impara presto.

(parte.)

Sigismondo . Prima che paffi D. Aspafia , voglio difcorrere col Padrone , e fargli fare tre , o quattro cofe , che mi premono infinitamente ; poi voglio vedere io D. Aspafia avanti di lui , per avvertirla d' alcune cofe . Già ella è del mio carattere , e facilmente fra di noi c' intendiamo .
(*và per andar dal Governatore , e l' incontra .*)



S C E N A VI,

D. SANCIO , E DETTO ,

Sancio . Dove andate ?

Sigismondo . **D** Veniva a ritrovare V. E.

Sancio . Ho mandato a invitare a pranzo D. Aspafia .

Sigismondo . Ella quanto prima verrà ; così ha mandato a rispondere . Frattanto , se V. E. mi permette , vorrei proporre alcune cofe utili per la fua Famiglia , e neceffarie per il Governo .

Sancio . Dite , ma brevemente ; a me piace lo ftile laconico .

Sigismondo . Beati quelli , che hanno l' intelletto pronto come V. E. Ella intende fubito , e con due parole fi fa capire .

Sancio . Due parole delle mie vagliono per cento d' un altro .

Sigismondo . E' veriffimo . Giuoco io , che a tre cofe effenziali , che ora gli proporrò , V. E. rifponde , rifolve , e provvede con tre parole .

Sancio . Io non parlo fuperfluamente .

Sigismondo . E' neceffario riformare la fervitù . Tutta gente viziofa , e di poco fpirito ,

Sancio . Licenziatela .

Sigismondo . Specialmente Brighefca , è uomo ormai troppo vecchio , refo inabile , e non buono a nulla .

Sancio . Fate , ch' ei fe ne vada .

Sigismondo . Verrà a ricorre da V. E. , dirà che è antico di Casa , che ha fervito tanti anni .

Sancio . Non l' ascolterò .

Sigismondo . Ecco con tre parole accomodato un' affare . Ora ne proporrò un altro , Pantalone de' Bifognofi vorrebbe un privilegio per lavorare egli folo i Veliuti .

Sancio . So è giufto , farlo .

Sigismondo. Vi è un' altro, che si esibisce introdurre un' altra Fabbrica a beneficio de' poveri lavoranti.

Sancio. Se è giusto, ammetterlo.

Sigismondo. Se V. E. dà a me l' arbitrio, procurerò di esaminar la materia, e informerò la Corte per la puragiuftizia.

Sancio. Fate voi.

Sigismondo. Bravissimo. Queste sono cose facili; ma ora devo esporre a V. E. una cosa di massima conseguenza.

Sancio. Tutte le cose per me sono eguali.

Sigismondo. Bella mente! Bella mente! Il Signor D. Filiberto non vuole andare alla Corte.

Sancio. Lasci stare.

Sigismondo. Ma io ho scoperto il perchè.

Sancio. Perchè la moglie novella lo desidera a lei vicino.

Sigismondo. Eccellenza, non è per questo. Egli fa il Contrabbandiere. Introduce merci, forestiere in questa Città; negozia in pregiudizio della Camera, e de' Finanzieri, e colla protezione, che gode della Padrona si fa adito a mille frodi, a mille cose illecite, e scandalose.

Sancio. Credo, che ciò sia vero. Anche poco fa è venuta mia Moglie a pregarmi per far restituire a D. Elvira venti braccia di pizzo, arretrate da i Birri per ordine de' Finanzieri.

Sigismondo. Io, Eccellenza, parlo sempre colla verità sulle labbra. Ma i pizzi è il meno. Il Tabacco, il Sale, l' Acquavite, sono cose, che rovinano le Finanze.

Sancio. In queste imprese vi ho anch' io il mio diritto. Costui mi defrauda.

Sigismondo. E' un Conttaffacente pubblico, e abituato.

Sancio. D. Sigismondo, che cosa abbiamo da fare?

Sigismondo. Castigarlo.

Sancio. Senza processarlo?

Sigismondo. Formeremo il processo, ma bisogna assicurarsi della Persona.

Sancio. Fate voi.

Sigismondo. Mi dà la facoltà di procedere, e di ordinare?

Sancio. Sì, fate voi....

Sigismondo. Parmi sentir gente, permetta, ch' io veda chi è.

Sancio. Sì, fate quel, che v' aggrada.

Sigismondo. (Ora è tempo di divertirlo con D. Aspasia per non dargli campo di pensare sugli ordini dati. (parte.)

Sancio. Che uomo illibato, e sincero è questo D. Sigismon-

do! E' tutto infervorato per me, e quello ch'io stimo, senza interesse, senza mai domandarmi nulla.



S C E N A VII.

DONNA ASPASIA, E DETTO.

Sancio. **B**EN venuta la Signora D. Aspasia.

Aspasia. Signor D. Sancio, sono venuta a ricever le vostre grazie.

Sancio. Chi vi vuol vedere, bisogna pregarvi. Sedete.

Aspasia. E voi non favorite più di venirmi a ritrovare come facevate una volta. *(siedono.)*

Sancio. Oggi siete venuta da me; un'altra volta verrò io da voi.

Aspasia. *(Non me ne importa un fico.)*

Sancio. Avete veduta mia Moglie?

Aspasia. Le ho fatta far l'ambasciata, e mi ha fatto rispondere, che era impedita, e che frattanto venissi da voi che poi farebbe anch'ella venuta a vederci.

Sancio. Oh! D. Luigia poi, è di buonissimo cuore.

Aspasia. Ella è una Donna, che sa il viver del Mondo.

Sancio. Ditemi, avete avuto lettere da vostro Marito?

Aspasia. Sì Signore, stamattina ho ricevuta una sua lettera.

Sancio. Che cosa vi scrive?

Aspasia. Per dirvi la verità, mi sono scordata di aprirla.

Sancio. Per quel ch'io sento, vi preme assai di vostro Marito.

Aspasia. E' Militare; oggi quà, domani là. Sono tanto avvezza a star senza di lui, che non mi ricordo nemmeno d'averlo.

Sancio. Vorrebbe venire in Gaeta a quartier d'Inverno.

Aspasia. Lo sò, mi è stato detto.

Sancio. Che dite? Lo facciamo venire, o non lo facciamo venire?

Aspasia. Faccia quel, che vuole; per me è l'istesso.

Sancio. Stà a me a farlo venire, o a farlo restare a Napoli.

Aspasia. Sentite; se ha da venire con dei denari bene, se no, se ne può stare dov'è.

Sancio. Vi occorre nulla? Avete bisogno di nulla?

Aspasia. Io son una, che taccio, e fo come posso, per non incomodare gli Amici. Per altro, lo sapete... basta non dico altro.

Sancio. Se vi occorre, comandate.

Aspasia. Vi ringrazio. La stima, che ho per voi non è interessata. Se amo la vostra conversazione, è perchè siete veramente adorabile.

Sancio. Voi mi consolate, cara D. Aspasia.

Aspasia. Sono unicamente a pregarvi della vostra protezione in un affare di mia somma premura.

Sancio. Comandate, disponete di me.

Aspasia. Sappiate, Signore, che sono due anni, che non si paga la pigione di casa. Il Padrone di essa ha fatto tutti gli atti di giustizia contro di me, e se non pago dentro domani, sono soggetta a un affronto.

Sancio. Quanto importa l'affitto?

Aspasia. Cento Doppie.

Sancio. (Il colpo è un poco grosso.) E che pensate di fare?

Aspasia. Voi potreste acquietar il Padrone.

Sancio. Sì, sì, gli parlerò. Lo farò aspettare.

Aspasia. Ma poi si dirà, che voi fate delle ingiustizie per causa mia.

Sancio. Lo farò con buona maniera.

Aspasia. Nò, nò, per salvare il vostro decoro, e la mia riputazione manderò a vendere tutto quello, ch' io potrò, per pagar il debito.

Sancio. Questo non è conveniente.

Aspasia. Come volete, ch' io faccia?

Sancio. Aspettate... più tosto...

Aspasia. Anzi non voglio perder tempo. Voglio andar adesso a far chiamare un Rigattiere...

Sancio. Fermatevi. Gli si potrebbe dar la metà.

Aspasia. Questo poi nò. Ho promesso in parola d' onore di pagar tutto.

Sancio. Mandiamolo a chiamare; sentiamo un poco.

Aspasia. Vi dico, che non voglio perdere la mia riputazione.

Sancio. Dunque?

Aspasia. Dunque vender tutto a rotta di collo.

Sancio. Aspettate. Ehi, chi è di là?

S C E N A V I I I .

ARLECCHINO .

VESTITO CON SOTTO IL SUO ABITO , POI CON UNA LIVREA IN UN BRACCIO : UNA GIUBBA CIVILE NELL' ALTRO BRACCIO , DINANZI UN GREMBIALE DA CUCINA , UNA PARRUCCA ARRUFFATA , UNA FRUSTA IN MANO , STIVALI IN PIEDI , E DETTI .

Arlecchina . C O s s a comandela ?

Sancio . O h buffone ! Non cercava di te . Che razza di vestitura è quella , che tu hai ?

Arlecchino . Una vestitura a proposito del tempo , che corre . Questo l'è l'abito da Camerier ; questa l'è la Livrea da Staffier . Questa l'è la Perucca da Mastro de Casa ; questo l'è el Grembial da Cogo ; questa l'è la Scuria da Carrozzier ; e questi i è i Stivali da Cavalcante .

Sancio . Perchè tutta questa roba intorno di tè ?

Arlecchino . Perchè el Carissimo Sior Segretario ha licenzià tutta sta zente ; no ghe farà altri Servitori , che mi , e mi me parecchio a far ogni cosa .

Sancio . Che ne dite ? E' grazioso costui ?

Aspasia . Sì , è grazioso , ma il tempo passa , e il mio creditore non dorme .

Sancio . A proposito . Senti Arlecchino . . .

Arlecchino . Aspèttè , Sior Padron , che me manca el mejo .
(vuol partire .)

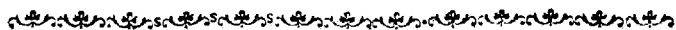
Sancio . Senti , vien quì .

Arlecchino . Vegno subito .
(parte .)

Sancio . Voleva mandar a domandare il Segretario per il vostro interesse .

Aspasia . E' vero , che avete licenziata la vostra servitù ?

Sancio . Sì , D. Sigismondo la vuol mutare .



S C E N A IX.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arlecchino. SON quà con quel, che mancava.

Sancio. Qualche altro sproposito. Che cosa hai?

Arlecchino. Cognosì questi? (*gli mostra un pajo d'occhiali.*)

Sancio. Quello è un pajo d'occhiali.

Arlecchino. Cognosì questo? (*gli mostra un laccio.*)

Sancio. Che pazzo! Quello, è un laccio.

Arlecchino. Questi per vu; e questo per el Boia.

Sancio. Spiegati. Che intendi di dire?

Arlecchino. Questi per vù, acciò imparè meio a cognosser el vostro Segretario. Questo per el Boia, acciocchè el lo possa impiccar.

Aspasia. (*Ride.*)

Arlecchino. Ridè? Gh'ho una cosa anca per vù. (*a D. Aspasia.*)

Aspasia. E per me, che cosa hai?

Arlecchino. Una piccola galanteria a proposito. (*cava una Castagna.*) Eccola.

Aspasia. Questa, è una Castagna.

Arlecchino. „ La Donna, è fatta come la Castagna,
„ Bella de fora, e drento la Magagna.

Aspasia. Temerario!

Sancio. Comparitelo. E' buffone.

Aspasia. Le sue buffonerie non sono a proposito per il mio caso.

Sancio. Và, trova il Segretario, e digli che venga da me.

Arlecchino. Come comandela, che vada? Da Camarier, da Staffier, da Cogo, da Corrozzier, o da Mastro de Casa?

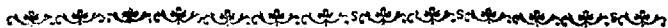
Sancio. Và, come vuoi, ma sbrigati.

Arlecchino. Se vado da Camarier, me metterò Spada in cintura, Perucca spolverizada, e la Camisa coi Maneghetti del Padron. Se anderò dà Staffier, prima de far l'ambassada, dirò mal dei mi Padroni colla Servitù. Se anderò da Cogo, me porterò el mio boccaletto con mè, se anderò da Carrozzier, darò urtoni, e spentoni senza discrezion; e se anderò da Mistro de Casa, anderò con un seguito de tutti quei Botteghieri, che ghe tien terzo a rob-

a robbar . Ma se avesse d' andar da Segretario , vorria andar con una Zirandola in man .

Sancio . Perchè con una girandola ?

Arlecchino . Perchè el vostro Segretario se serve de vù , giusto come de una Zirandola da putei . (a) (parte .)



S C E N A X.

D. SANCIO , E DONNA ASPASIA .

Sancio . **T**utti l'hanno con quel povero Segretario .

Aspasia . **I** Ah pazienza !

Sancio . Che cosa avete ?

Aspasia . Quando penso alle mie disgrazie , mi vien da piangere .

Sancio . (Povera Donna , mi fa pietà !)

Aspasia . Bisogna pagare .

Sancio . Via pagherò .

Aspasia . Cento Doppie non sono un foldo .

Sancio . Pazienza , pagherò io .

Aspasia . Ma se si saprà , che le date voi , povera me ! Sarò la favola della Città .

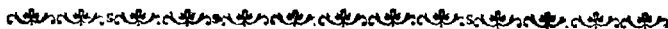
Sancio . Non si saprà , poichè il denaro lo darò a voi .

Aspasia . Oimè ! Mi fate respirare .

Sancio . Andiamo a pranzo , e poi si farà tutto .

Aspasia . Voi a pranzo ci state quasi fino a sera . Vorrei mangiar con un poco di quiete . Caro il mio bel D. Sancio , compatitemi se vi dò quest' incomodo .

Sancio . Ehi . Chi è di là ?



S C E N A XI.

D. LUIGIA , E DETTI .

Luigia . **C**hiamate quanto volete , nessuno risponderà .

Sancio . **C** Perchè ?

Luigia . La casa è tutta in rumore , tutti i Servitori sono in disperazione . D. Sigismondo gli ha licenziati , ed essi congiurano contro di lui , e lo vogliono morto .

San-

(a) *Da Fanciulli* .

Sancio . Bricconi ! Gli farò tutti impiccare . Non vi è nemmeno il Paggio ?

Luigia . Il Paggio , tutto intimorito , è corso nella mia camera , e non vuole uscire .

Sancio . D. Sigismondo dov'è ?

Luigia . E' fuori di casa ...

Sancio . E il Conte ?

Luigia . Il Conte , il Conte , quel caro Signor Conte ...

Sancio . Che vi è di nuovo ?

Luigia . Dubito ch'ei faccia all'amore con Isabella .

Sancio . Sì , egli me l'ha chiesta in isposa .

Luigia . E' troppo giovane , non è ancor da marito .

Sancio . Oh bella ! Ha diciott'anni , e non è da marito ?

Luigia . Come diciott'anni ?

Sancio . Signora sì . Quanti anni sono , che siete mia moglie ?

Luigia . Compatitemi , D. Aspasia , non ho fatto il mio debito , perchè aveva la testa sfordita da quei poveri servitori , non per mancanza di stima .

Aspasia . Sò quanto sia grande la vostra bontà .

Luigia . Credetemi , che vi voglio bene .

Aspasia . Compatite se sono venuta ad incomodarvi . D. Sancio ha voluto così .

Luigia . Avete fatto benissimo , anzi vi prego di venir più spesso . Mio Marito va poco fuori di casa , ho piacere , che abbia un poco di compagnia .

Sancio . Mia Moglie è poi caritatevole .

Aspasia . Fino che ci vengo io sapete chi sono , ma guardatevi da certe amiche ...

Luigia , Come farebbe a dire ?

Aspasia . Non so per dir male ; ma quella D. Elvira basta , m' intendete .

Luigia . Vi è qualche cosa di nuovo ?

Aspasia . Tutta la Città mormora . Suo Marito fa contrabbandi a tutt' andare , e dicesi , che voi li proteggete .
(Bisogna , ch'io faccia per D. Sigismondo , s'egli ha da fare per me .)

Sancio . Signor sì ; e voi mi siete venuta a tentare per il rilascio de' Pizzi .

Luigia . Io non credeva , che lo facesse per professione .

Sancio . D. Filiberto avrà finito di far contrabbandi .

Aspasia . Perchè ?

Sancio . Il perchè lo sò io .

Luigia. Amica, che bello Spillone avete in capo?

Aspasia. E' una bagattella, che costa poco.

Luigia. E' tanto ben legato, che fa una figura prodigiosa.
Lasciatemelo un poco vedere.

Aspasia. Volentieri. Eccolo.

Sancio. Il vostro, che non vi piace, che non avete mai voluto portare, è meglio mille volte di questo. (a D. *Luigia*.)

Luigia. Eh non sapete quel che ve dite. Questo è magnifico; muojo di volontà di averne un compagno.

Aspasia. Se comandate, siete Padrona.

Luigia. Quanto vi costa?

Aspasia. Che importa ciò? Tenetelo,

Luigia. Nò, nò, quanto vi costa? così, per curiosità.

Aspasia. Solamente tre Zecchini.

Luigia. Datele tre Zecchini. (se lo pone in capo, parlando a D. *Sancio*.)

Aspasia. Non voglio assolutamente.

Sancio. Ora l'aggiusterò io.

(parte.)

Luigia. E quell'Andriè, chi ve l'ha fatto?

Aspasia. Il Sarto Romano.

Luigia. Che bel colore! Che bella guarnizione! Quanto mi piace! Ne voglio uno ancor io.



S C E N A XII.

D. SANCIO CON UNO SPILLONE, E DETTE.

Sancio. **E**cco qui. Questo è lo Spillone, che non piace a mia moglie. Ella ha avuto quello di D. Aspasia, e D. Aspasia si tenga questo.

Luigia. Lasciate vedere. (lo prende di mano a D. *Sancio*.)
Signor nò: lo voglio io. Datele tre Zecchini.

Sancio. (Quant'è invidiosa!)

Aspasia. (Ed io perdetò lo Spillone. Ma se mi dà le cento Doppie non importa.)

Sancio. D. Aspasia, vi darò i tre Zecchini,

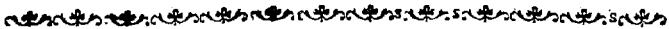
Luigia. Dateglieli subito.

Sancio. Venite, se volete ve li dò adesso.

Luigia. Presto D. Aspasia, avanti ch'ei si penta.

Aspasia. (Non mi premono i tre Zecchini, ma le cento Doppie)

Doppie.) Voi non venite, D. Luigia? (*si alza.*)
 Luigia. Andate, che vi seguo.
 Sancio. Favorite. (*le dà di braccio.*)
 Aspasia. (Che Uomo caricato! Mi fa venire il vomito.)
 Sancio. Oggi mi pare d'esser tutto contento.
 Aspasia. (Se mi dà le cento Doppie, vado via subito.
 (*parte con D. Sancio.*)
 Luigia. Ehi Colombina; Colombina dico, dovè fei?



S C E N A XIII.

D. ISABELLA, E DETTA.

Isabella. Colombina non c'è, Signora.
 Luigia. E dov'è andata?
 Isabella. Non lo sò. E' andata giù.
 Luigia. Sarà andata anch'ella a pettegoleggiare co i Servi-
 tori-
 Isabella. Serva sua. (*in atto di partire.*)
 Luigia. Fermatevi. (*Isabella si ferma.*) Tenete questo Spil-
 lone; portatelo fulla Tavoletta, e tornate quì.
 Isabella. Signora sì. Oh come mi starebbe bene! (*se l'ac-
 costa al Tuppè.*)
 Luigia. Animo.
 Isabella. Me lo lasci provare.
 Luigia. Signora nò.
 Isabella. La prego.
 Luigia. Via, impertinente.
 Isabella. (*tremando parte.*)
 Luigia. Grand'ambizione ha colei! Se niente, niente la la-
 sciaffi fare, mi prenderebbe la mano. (*D. Isabella ritorna.*)
 Luigia. Venite quì. (*D. Isabella si accosta.*) Tiratemi giù
 questo guanto.
 Isabella. (Vuol, che le faccia da Cameriera.)
 Luigia. Via, presto.
 Isabella. Ma se non sò fare.
 Luigia. Uh sguajataccia!

S C E N A XIV.

IL CONTE ERCOLE, E DETTE.

Conte. **P**erdonate, Signora, se vengo avanti così arditamente. Non vi è un Cane in Anticamera. Tutti i Servitori sono in tumulto.

Luigia. Non vi è nemmeno la mia Cameriera. Via tirate giù. *(a D. Isabella.)*

Conte. Signora, se comandate, lo farò io.

Luigia. Obbligata, l'ha da far Isabella: Ignorantaccia! nemmeno è buona a cavar un guanto. Presto, quest'altro.

Conte. *(Questa poi non la posso soffrire.)*

Luigia. Tanto vi vuole, scimunita, sciocca?

Conte. *(E di più la maltratta.)*

Isabella. Sono stretti, stretti.

Luigia. Sono stretti, stretti? vi vuol giudizio. Ma tu non ne hai, e non ne averai.

Conte. *(Or ora mi scappa la pazienza.)*

Luigia. *(Pare, che ci patisca il Signor Conte.)* Prendi, porta via questi guanti, e portami lo Specchio.

Isabella. *(Oh pazienza, pazienza!)* *(parte.)*

S C E N A XV.

D. LUIGIA, E IL CONTE ERCOLE, POI D. ISABELLA
RITORNA COLLO SPECCHIO.

Conte. **M**A, cara Signora D. Luigia, compatitemi, se a troppo mi avanzo, non mi par carità trattare così una figlia.

Luigia. Voi non sapete, come si allevino i figliuoli. Questa è una cosa, che tocca a me.

Conte. Io per altro sò, che le persone civili non trattano così le loro figliuole.

Luigia. Che vuol dire, Signor Conte, che vi riscaldate tanto? Siete forse di lei innamorato?

Conte

Conte. Quante volte ve l'ho da dire? Non sapete, che la desidero per consorte?

Luigia. Questo fin ora l'ho creduto un pretesto.

Conte. Nò, Signora, disingannatevi. Per voi ho tutta la stima, tutta la venerazione; per la Signora Isabella ho tutto l'affetto.

Luigia. Benissimo. Ho piacer di saperlo. (*sdegnata.*)

Isabella. Ecco lo Specchio.

Luigia. Lascia vedere. (*glielo leva con dispetto.*)

Conte. (Or ora le dico qualche bestialità.)

Luigia. Vammi a prendere il Coltellino.

Isabella. (Oh son pure stufa!)

Luigia. Via, ciompa, sbrigati.

Isabella. (Mi fa svergognare dal Signor Conte.) (*parte.*)

Conte. Signora, dopo essermi io dichiarato di voler vostra Figlia, gli strapazzi, che a lei fate sono offese, che fate a me.

Luigia. Garbato Signor Conte! (*D. Isabella ritorna.*)

Isabella. Ecco il Coltellino. (*lo dà a D. Luigia, ella lo lascia cadere, e dà uno schiaffo ad Isabella, la quale coprendosi il volto col grembiale, singhiozzando parte.*)

Conte. A me quest' affronto?

Luigia. Voi come ci entrate?

Conte. C' entro, perchè deve esser mia moglie.

Luigia. Prima, che Isabella sia vostra moglie, la voglio strozzare colle mie mani. (*parte.*)



S C E N A XVI.

IL CONTE ERCOLE, POI D. SIGISMONDO.

Conte. **E**cco quel che fa la maladetta invidia. Vorrebbe essere sola vagheggiata, e servita, e le spiace, che la gioventù della figlia, le usurpi gli adoratori. Ma, giuro al Cielo, Isabella farà mia moglie a suo dispetto. D. Sancio a me l'ha promessa, e se non mi manterrà la parola, me ne renderà conto.

Sigismondo. Signor Conte, che vuol dire, che mi pare turbato?

Conte. D. Luigia mi ha fatto un affronto, e ne voglio rinfarcimento.

Sigismondo. A un Cavaliere della sua sorta un affronto? Femmina senza cervello! Che le ha fatto, Illustrissimo Signore, che mai le ha fatto?

Conte. Ha dato uno schiaffo alla figlia in presenza mia.

Sigismondo. A quella, che deve esser moglie di V. S. Illustrissima?

Conte. Che ne dite eh? Si può far peggio?

Sigismondo. Che donne! Che donne! Ed ella se la passa così con questa disinvoltura?

Conte. Penserò al modo di vendicarmi.

Sigismondo. Il modo è facile. Prender la figlia segretamente, condurla via, sposarla, e rifarsi dell' insolenza. (Così faccio risparmiare la Dote al Padrone.)

Conte. Il consiglio non mi dispiace. Caro Amico, come potremmo fare?

Sigismondo. Lasci fare a me: Si lasci servire da me.

Conte. Mi fido di voi.

Sigismondo. Ne vedrà gli effetti.

Conte. (Questo è un bravo Segretario. Fa un poco di tutto.) (parte.)

Sigismondo. E' necessario andar di concerto colla Cameriera. Colombina? (alla porta.)



S C E N A XVII.

D. ISABELLA SULLA PORTA, E DETTO.

Isabella. Colombina non c'è.

Sigismondo. **C** Oh! Signora Isabella, una parola.

Isabella. Nò, nò, che se viene mia Madre, povera me!

Sigismondo. Presto presto mi sbrigo. Il Signor Conte vi riverisce.

Isabella. Grazie.

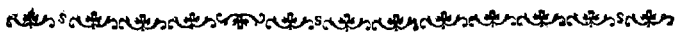
Sigismondo. Ei vi vorrebbe parlare.

Isabella. Quando?

Sigismondo. Questa sera verrò io a prendervi, e verrete con me; ma zitto, che la Signora Madre non lo sappia.

Isabella. Oh! io ho paura di lei.

Sigismondo. Che paura? Il Signor Padre è contento, e quando è contento il Padre...



S C E N A XVIII.

D. LUIGIA IN DISPARTE VEDUTA DA D. SIGISMONDO,
MA NON DA ISABELLA.

Sigismondo. **Q**uesto non è loco per voi. Andate nella vostra Camera, ubbidite la Signora Madre, e mai più non parlate di maritarvi.

Isabella. (Il Segretario è impazzato.) (parte.)

Luigia. Che! Ha detto forse colci di voler marito?

Sigismondo. Oh Signora, voi qui? Nulla, nulla, non ha detto nulla.

Luigia. Ma perchè l' avete voi rimproverata?

Sigismondo. In verità io scherzava, io non ho detto nulla.

Luigia. Voi siete un gran buon Uomo. La volete coprire, ma io sò, che è una sfacciatella.

Sigismondo. Povera ragazza! Qualche volta v'è compatita.

Luigia. Tutto soffrirò, ma che non parli di prender marito.

Sigismondo. Mi date l' autorità, Signora, di farle una correzione da Padre?

Luigia. Sì, mi farete piacere.

Sigismondo. Basta così, farete servita.

Luigia. Il Conte me la pagherà.

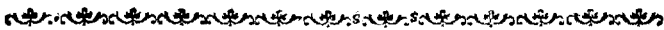
Sigismondo. Che mai le ha fatto, Signora?

Luigia. Si è dichiarato per Isabella.

Sigismondo. Come! Così manca a me di parola! Dopo l' espressioni, che m' ha fatte per voi? Me ne renderà conto.

Luigia. Mortificatelo quell' incivile.

Sigismondo. Lasciate fare a me, che resterete contenta.



S C E N A XIX.

D. ELVIRA, E DETTI.

Elvira. **C**ON permissione: si può passare? (di dentro.)

Luigia. Chi è di là? Non c'è nessuno?

Elvira. Compatitemi, non c'è nessuno. (esce.)

Luigia. Se venite per i Pizzi...

Elvira. Eh Signora mia, non vengo per i Pizzi, vengo per il povero mio Marito, e darei per esso non solo le venti braccia di Pizzo, ma tutto quello, che ho a questo Mondo.

Luigia. Che cosa gli è succeduto di male!

Elvira. Egli è in Carcere, e non sò perchè.

Sigismondo. Oh Cieli! Che sento? Vostro Marito in Carcere?

Elvira. D. Sigismondo, fingete voi non saperlo?

Sigismondo. Io non sò nulla. Stupisco altamente di questa terribile novità.

Elvira. L'ordine chi l'ha dato della sua carcerazione?

Sigismondo. Io non sò nulla.

Elvira. Andrò io dal Signor Governatore; saprà egli dirmi la cagione di un tale insulto.

Sigismondo. Anderò io, Signora, io anderò per voi.

Elvira. Nò, non v'incomodate. D. Luigia, per carità, vi supplico, vi scongiuro colle lacrime agli occhi, impetratemi dal vostro Conforte almeno di potergli parlare.

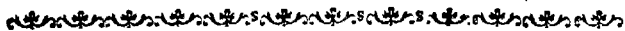
Luigia. Volentieri, lo farò.

Sigismondo. Signora, Sua Eccellenza è impedito.

Luigia. O impedito, o non impedito, quando io voglio, non vi sono impedimenti.

Sigismondo. Bel cuore magnanimo, e generoso della mia Padrona! Vada, vada, parli per D. Elvira. (Che già non farà nulla senza di me.)

Luigia. (Guardate come piangente ancora è bianca, e rossa; ed io, quando ho qualche passione, subito impallidisco. Ho invidia a questi buoni temperamenti.) Ora vado, e vi servo. (parte.)



S C E N A XX.

D. ELVIRA, E D. SIGISMONDO.

Sigismondo. **C**ARA D. Elvira, da che mai ha avuto origine la disgrazia di D. Filiberto?

Elvira. Dubito, che voi la sappiate molto meglio di me.

Sigismondo. Io? V'ingannate. Se l'avessi saputa prima l'avrei impedita: se la sapessi adesso, m'impiegherei per la sua libertà.

Elvi-

Elvira . Qui nessuno ci sente . L' amor vostro , e le mie ripulse hanno fatta la rovina di D. Filiberto .

Sigismondo . L' amore non può mai precipitare un amico .
Se poi lo avessero fatto le vostre ripulse , la cagione del di lui male sareste voi , e non io .

Elvira . Dunque vi dichiarate per autore della sua prigione .

Sigismondo . Voi non m' intendete . Non dico questo , e non posso dirlo .

Elvira . Mio Marito non ha commesso delitto alcuno .

Sigismondo . Siete voi sicura di ciò ?

Elvira . Ne son sicurissima .

Sigismondo . Se è innocente , farà più facile la sua libertà .

Elvira . Così spero .

Sigismondo . Ma anche gl' innocenti hanno bisogno di chi s' impieghi per loro .

Elvira . Io non ricorro ad altri , che a quello , che mi ha da fare giustizia .

Sigismondo . Io posso qualche cosa presso di S. E.

Elvira . Pur troppo lo sò .

Sigismondo . Parlerò io , se vi piace , in favore di D. Filiberto .

Elvira . Fatelo , se l' onore vi suggerisce di farlo .

Sigismondo . Ma se io farò questo per voi , voi farete nulla per me ?

Elvira . Nulla , nulla . Andatemi lontano dagli occhi . Non ho bisogno di voi .

Sigismondo . Ecco il Padrone ; egli vi consolerà .

Elvira . Così spero .

S C E N A XXI.

D. SANCIO , E DETTI .

Sancio . CHE cosa volete da me ?

Elvira . Ah Signore ! il povero D. Filiberto è carcerato d' ordine vostro . Che mai ha egli fatto ? Perchè trattarlo sì crudelmente ? Stamattina lo accoglieste come amico , e poche ore dopo lo fate arrestar da i birri , lo fate porre prigione ? Ditemi almeno il perchè .

Sancio . Perchè è un Contrabbandiere , che ruba a i Finanziari , e pregiudica alla Cassa regia .

Elvira . Quando mai mio Marito ha fatto simili soverchierie ?

Sancio. Quando? Non vi ricordate de i Pizzi?

Elvira. Una cosa per uso nostro non è di gran conseguenza.

Sancio. E il Sale, e il Tabacco, e l'Acquavite?

Elvira. Queste sono calunnie. Mio Marito è un Cavaliere, che vive del suo, e non v'è in traccia di tai profitti.

Sancio. Se faranno calunnie, si scolerà.

Elvira. E intanto dovrà egli star carcerato?

Sancio. Intanto... Non sò poi, Dite voi, Segretario.

Sigismondo. Le Leggi parlano chiaro.

Sancio. Oh bene, operate dunque voi a tenor delle Leggi; fate voi quello, che credete ben fatto, ch'io vi dò tutta la facoltà, ed approverò quello, che avrete voi risoluto. Siete contenta di ciò? *(ad Elvira.)*

Elvira. Ah nò, Signore, non sono contenta.

Sigismondo. Se non siete contenta, non sò che farvi. Ehi. *(chiama.)* In Tavola. *(parte.)*



S C E N A XXII.

D. ELVIRA, E D. SIGISMONDO.

Elvira. Così mi ascolta? Così mi lascia?

Sigismondo. **C**Vi lascia nelle mie mani. Vi lascia nelle mani di un vostro amico. Che volete di più?

Elvira. Via, se mi siete amico, se amico siete di mio Marito, ora è tempo di usar con noi gli effetti della vostra amicizia.

Sigismondo. La mia amicizia è stata sempre sollecita, costante, e leale, ma sfortunata. Ho protestato di non esser amico, che degli amici.

Elvira. D. Filiberto non è stato mai vostro nemico.

Sigismondo. E voi, D. Elvira, confessate la verità, come vi sentite rispetto a me?

Elvira. Ora non si tratta di me, si tratta di mio Marito.

Sigismondo. Ma chi è, che prega per lui?

Elvira. Una Moglie afflitta, una Moglie onorata.

Sigismondo. Questa Moglie onorata, che mi prega, è mia amica, o mia inimica?

Elvira. D. Sigismondo, il Signor Governatore vi ha imposto di far giustizia.

Sigismondo. Chiedete grazia, o chiedete giustizia?

Elvi-

Elvira . Chiedo giustizia .

Sigismondo . Bene, si farà .

Elvira . Quando uscirà di carcere il mio Conforte ?

Sigismondo . Per far giustizia, bisogna far esaminare la causa .

Elvira . E frattanto dovrà star carcerato ?

Sigismondo . Le Leggi così prescrivono .

Elvira . Deh per pietà , valetevi dell' arbitrio concessovi , fatelo scarcerare . S' egli è reo , pagherà cogli effetti , pagherà colla vita istessa .

Sigismondo . Questa , che ora mi chiedete non è giustizia , ma grazia .

Elvira . Dunque ve lo chiedo per grazia .

Sigismondo . Le grazie non si fanno a i nemici .

Elvira . Nemica io non vi sono .

Sigismondo . Lode al Cielo , che avete detto una volta , che non mi siete nemica .

Elvira . Non mi tormentate d' avvantaggio , per carità .

Sigismondo . Quando mi siete amica , avanti lera vi mando a casa il Conforte .

Elvira . Che siate benedetto ! Voi mi ritornate da morte a vita .

Sigismondo . Ma come mi assicurate della vostra amicizia ?

Elvira . Qual dubbio potete averne ?

Sigismondo . Le mie passate sfortune mi hanno insegnato a dubitare di tutto .

Elvira . Che potete voi temer da una Donna ?

Sigismondo . Nient' altro , che essere sonoramente burlato .

Elvira . Il mio caso non ha bisogno di scherzi .

Sigismondo . E il mio ha bisogno di compassione .

Elvira . Oh Cieli ! Non posso più . D. Sigismondo , voi mi trattate troppo barbaramente .

Sigismondo . Una delle mie parole può consolar , voi , e una delle vostre può consolare ancor me .

Elvira . Orsù v' intendo . L' amore , la passione , il dolore mi hanno lusingata soverchiamente di potere sperare da voi grazia , giustizia , discrezione , onestà . Siete un' anima indegna , siete un perfido Adulatore , e siccome credo opera vostra la carcerazione di D. Filiberto , così spero in vano vederlo per vostro mezzo ritornato alla luce . Sò con qual prezzo mi vendereste la vostra buona amicizia , ma sappiate , che più di mio Marito , della mia vita medesima , amo l' onor mio : quell' onore , che voi non conoscete , quell' onore , che voi insidiate ; ma spe-

ro vivamente nella bontà del Cielo, che l'innocenza sarà conosciuta, che le mie lagrime faranno esaudite, e che voi sarete giustamente punito. *(parte.)*

Sigismondo. Servitor umilissimo alla Signora onorata. Si gonfi del suo bel fregio, ma intanto suo Marito stia dentro. Ora mi ha irritato piucchè mai, e si pentirà degl'insulti, che mi ha scaricati in faccia. Non mi sono alterato punto alle sue impertinenze, perchè chi minaccia difficilmente si vendica. Il mio sdegno è un fuoco, che sempre arde sotto le ceneri dell'indifferenza, ma scoppia poi a suo tempo; e tanto più rovina, quanto è men preveduto. Politica, che confesso a me stesso essere inventata dal Diavolo; ma mi ha giovato fin'ora; ci ho preso gusto, e non mi trovo in istato di abandonarla. *(parte.)*

Fine dell' Atto Secondo.



A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

BRIGHELLA , UN CUOCO GENOVESE , UNO STAFFIERE BOLOGNESE , UNO STAFFIERE FIORENTINO , UNO STAFFIERE VENEZIANO . TUTTI SENZA LA LIVREA .

Brighella . **Q**Ua, fradelli, quà. Retiremosè in sta Camerada fina tanto, che i Patroni se tratien a Tavola. Discoremola tra de nu, e consolemosè insieme in mezzo alle nostre desgrazie. Cossa diseu de quel can, de quel sassin del Segretario? El n'ha magnà el salario de do mesi, e perchè son andà mi a nome de tutti a domandarghe el nostro sangue, el n'ha messo in desgrazia del Patron, e el n'ha cazzà via quanti semo. I è vint'anni, che mi servo in sta casa, e no gh'è mai stà esempio, che el mio Patron se lamenta de mi, e adesso per causa de sto Adulator, de st'omo finto, e maligno, me tocca andà via? Se avesse volsudo secondar le so iniquità, e tenirghe man a robar, el m'ha offerto, oltre el mio salario, anca de i regali, ma son un galant'omo, son un servitor onorato; vojo ben a i mi Camerada, e non ho volsudo tradir voi altri, per far del ben a mi solo. Me caverò la livrea, come avì fatto voi altri tre, la rinunzierò colle lagrime a i occhi, ma la rinunzierò onorata, come mel'ho messa, colla gloria d'esser stà sempre un servitor fedel, un bon'amigo, un'omo sincero, e disinteresà.

Staffiere Bolognese . Per mi a son un'om d'sprà, (a) Nsò dov m'andar, Staffira l'aspetz ch'al vigna fora d'cà, e a i dagh una schiuptà in tla schina, e po à vagh a Bulogna.

Brighella . No, caro amigo, no fe. El Cielò ve provederà. Se lo mazzè, in vece de remediàr alle vostre desgrazie, farè intrighà più che mai, e se i ve chiapa, poveretto vu.

V 5

Sta-

(a) Parla col dialetto Bolognese.

- Staffiere Bolognese*. Chi m' liva'l pan, m' liva la veta, e chi m' liva la veta a mi, s' a poss', a i la vui livar a lu.
- Staffiere Fiorentino*. Badate a mene, lasciate ire: Il Mone!-lo si scopriarà a poco a poco. Senza chi ci facciamo scorgere, aspettiamolò al paretajo.
- Brighella*. Bravo, Fiorentino. Salvar la panza per i Figli.
- Staffiere Fiorentino*. Anch'io mi saprè ricattare; ma i' penso a i me' figlioli, e non voglio, che la Giustizia mi mangi quelle quattro grazie, che mi sono avanzato.
- Staffiere Bolognese*. Mi mo an n' ho un Bagaron, (a) perchè a son Lumbard, e a i Lumbard i pias magnar ben; e vu alter Fiorentin fe banchett, quando magnè *la Frittata d' una copia d' ova*.
- Staffiere Fiorentino*. Siete pure stucchevole.
- Brighella*. Via, fradeli, non ve alterè tra de voi altri. Pensemo al modo de remediar...
- Cuoco Genovese*. Eh Zuo a e die dee me muen! (b) O voggio mi giustà pe e feste sto Sid Segretajo. So Zeneise, eh, e tanto basta.
- Brighella*. Cossa penseressì de far, Sior Cogo?
- Cuoco Genovese*. Ninte: avelenao, e no atro.
- Brighella*. Gnente altro, che velenarlo? Una bagatella!
- Cuoco Genovese*. Se o fuisse un' omo da pad me, ghe dà una cotelà, co o cotelin da o manego gianco; ma za, che no ghe pozzo da' una feja, con un poco de venin (c) o mandid all' atro Mondo.
- Brighella*. E po'?
- Cuoco Genovese*. E dopo andid à Zena. Con quattro Pappagioe (d) m' imbarco, e me ne vago.
- Staffiere Veneziano*. Via, che cade! Lassemo andar ste cosse. Co se fera una Porta, se ghe ne averze un' altra. I Paroni no i sposa i Servitori, ne i Servitori i sposa i Paroni. Chi xe omo de abilitae trova da servir per tutto.
- Cuoco Genovese*. Oh che cao Sio Venezian! Lasseve cavà i eoggi, e no dj ninte.
- Staffiere Veneziano*. Compare caro, i Veneziani i gh' ha spirito, e i gh' ha coraggio, quanto possa aver chi se sia. Ma saveu quando? Quando da muso a muso i xe provocai. Da drio le spale no i se fa vendicar; e stoccae mute no i ghe ne dà.

Bri-

(a) Moneta, che vale mezzo bajocco.

(b) *Eh giuro alle dita delle mie mani*: Dialecto Genovese.(c) *Veleno*. (d) *Moneta picciola genovese*.

Brighella. Bravo: el dis la verità. Sicchè doncha, fioi, cossà penssemio de far?

Staffiere Bolognese. Per Me za a l' ho dett. Staffira all' appet, e s' al vin fora, tonsta. (fa l' atto di sparar l' Archibugio.) Av salud. (parte.)

Brighella. Bisognerà veder de impedir sto desordene. No vojo, che sto pover' omo, orbà dalla colera, el se precipita.

Staffiere Fiorantino. I vado a pigliare i me' cenci, e mene vado dalla me' Menichina co' me' bambini. S' i' non troverò da servire, mi ribrezzerò alla meglio. Farò l' Acquacedratajo. (parte.)

Brighella. Questo l'è un' omo, che ha giudizio. Un maffier, o l' altro, purchè se viva, tuto ghe comodi.

Cuoco Genovese. Bondi a Vusignia.

Brighella. Dove andeu, Sior Cogo?

Cuoco Genovese. Vago in Cofinna, a dà recatto a me robba pre andamene.

Brighella. No credo zà, che abbiadi intenzion de far quel, ch' ave dito col Segretario.

Cuoco Genovese. Nò, no aggìè puja (a); pe' mi, gh' ho perdonoo. (O veoggio fa moj (b), se creesse, che m' avessan da rosti in to Forno.) (parte.)

Brighella. E pur è vero; con tutto el mal, che el m' ha fatto, no gh' ho cuor de sentir a manazzar la so vita.

Staffiere Veneziano. Perchè sè un galantomio, perchè sè de bon cuor anca vu, come, che son anca mi.

Brighella. Ecco el Patron.

Staffiere Veneziano. No se femo veder insieme.

Brighella. Andè via, e lasseme parlar a mi.

Staffiere Veneziano. Fè pulito; arecordeve de mi; arecordeve, che femo squasi Patrioti. Pugna per Patria, e traditor chi fugge. (parte.)

S C E N A I I.

BRIGHELLA, POI D. SANCIO.

Brighella. **S** Fazzadon, cazzete avanti. Vint' anni son che lo servo; spero, che nol me cazzerà via coi
i calzi. V 6 San-

(a) Non abbiate timore. (b) Morire.

Sancio. Che cosa vuoi tu quì?

Brighella. Ah, Eccellenza, son quà a i so piedi, a di-mandarghe per carità...

Sancio. Quello, che fa Don Sigismondo è ben fatto. Non voglio altri fastidj.

Brighella. Quel, che la comanda; anderò via, no la sup-plico de tenirme, ma solamente, che la me ascolta per carità.

Sancio. Via, sbrigati, cosa vuoi?

Brighella. Son vint'anni, che son al servizio...

Sancio. Se fossero anche trenta, non sei più buono, non fai più per me.

Brighella. Chi ghe l'ha ditto, Eccellenza, che no son più bon?

Sancio. A te non devo rendere questi conti. Sei licenzia-to, vattene.

Brighella. Anderò, pazienza, anderò. Ma zacchè ho d'andar, al manco per carità la fazza, che i me daga el mio salario, che avanzo.

Sancio. Come? Avanzi salario? Di quanto tempo?

Brighella. De do mesi, Eccellenza, ma no solamente mi; ma tutta la servitù. E avemo d'andar via senza quel, che s'avemo guadagnà colle nostre fadighe?

Sancio. Non posso crederlo. Io il denaro l'ho dato, e voi sarete stati pagati.

Brighella. Ghe zuro da omo d'onor, che no femo stadi pagadi. In vint'anni, che la fervo, polela mai dir, che gh'abbia ditto una busia? Che gh'abbia mai robbà gnente?

Sancio. Ma comè v'ha la cosa? Il denaro l'ho dato al Segretario.

Brighella. Do mesi l'è, che non avemo un soldo, e perchè son andà mi a nome de tutti dal Sior Segretario, el n'ha perseguità, el n'ha fatto licenziar, el n'ha cazzà via.

Sancio. Eccolo, ch'egli viene. Sentirò da lui.

Brighella. Son quà a sostener in fazza sua...

Sancio. V'ha in sala, e aspetta, ehe ti farò chiamare.

Brighella. Eccellenza, se el parla lù....

Sancio. V'ha via.

Brighella. (Ho inteso. No femo gnente.) (parte.)

S C E N A I I I .

D. SANCIO , E D. SIGISMONDO .

Sigismondo . (**B** Righella ha parlato col Governator .)*Sancio* , **D.** Sigismondo , venite quì .*Sigismondo* . Eccomi a i comandi di V. E. (*gli baccia la veste .*)*Sancio* . Afferisce Brighella , che i Servitori non hanno avuto il salario di due mesi .*Sigismondo* . E' verissimo . Sono due mesi , che non l' ho dato .*Sancio* . Ma perchè ?*Sigismondo* . Dirò , Eccellenza , sò , che non ne hanno bisogno . Chi ruba nelle spese , chi ruba in cucina , chi ruba dalla credenza , chi tien mano a' contrabbandi , chi fa qualche cosa di peggio . Tutti hanno denari , e quanti ne hanno , ne spendono , e fanno patire le loro famiglie . Per questo io ritengo loro qualche volta il salario , o per darlo alle loro mogli , o per far che lo impieghino in qualche cosa di loro profitto . Ora , che sono licenziati , si vedrà quel , che avanzano , e faranno saldati .*Sancio* . Fate male , si lamentano , che non si dà loro il salario .*Sigismondo* . Basta , che lo vogliano , io lo dò subito ; ogni volta , che me lo dimandano non li fo ritardare un momento .*Sancio* . Dicono , che lo hanno dimandato , e l' avete loro negato .*Sigismondo* . Oh Cielo ! Chi dice questo ?*Sancio* . L' ha detto in questo punto Brighella .*Sigismondo* . V. E. mi faccia una grazia ; chiami Brighella .*Sancio* . Volete , ch' io lo faccia venire al confronto con voi ? Non è vostro decoro .*Sigismondo* . Abbia la bontà di farlo venire per una cosa sola .*Sancio* . Lo farò , se così v' aggrada . Ehi . Brighella .

S C E N A I V .

BRIGHELLA , E DETTI .

Brighella . **S** ON quà a receiver i comandi de V. E.*Sigismondo* . **S** Caro , il mio caro Messer Brighella , voi , che siete l' uomo più schietto , e più sincero di questo Mon-

Mondo, dite una cosa, per la verità, al nostro Padrone. Questa mattina non vi ho io esibito il vostro salario?

Brighella. L'è vero, ma mi per altro...

Sigismondo. Ma voi non l'avete voluto, non è egli vero?

Brighella. L'è vero, perchè quando...

Sigismondo. Sente, Eccellenza? Io offerisco a costoro il salario, lo ricufano, non lo vogliono, e poi vengono a dolersi, che non l'hanno avuto.

Brighella. Mo nè l'ho volesto, perchè...

Sigismondo. Per me, non mi occorre altro; mi basta, che V. E. abbia rilevata la verità, ch'io sono un uomo d'onore, e che costoro, credendo ch'io sia la cagione del loro male, mi tendono questa sorta d'insidie.

Brighella. Se l'averà la bontà de lassarme parlar...

Sigismondo. Eccellenza, io non devo star a fronte d'uno Staffiere: se mi permette, l'ascolti pure, ch'io me'n'anderò.

Sancio. Va via, bugiardo. (a *Brighella.*)

Brighella. In sta maniera no se pol faver...

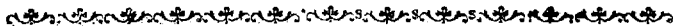
Sancio. Vattene, non replicare.

Brighella. Per carità...

Sancio. Indegno! ti farò morire in una prigione. Calunnie s'inventano contro un uomo di questa sorta?

Brighella. El Cielo, el Cielo farà cognosser la verità.)

(parte .)



S C E N A V.

D. SANCIO, E D. SIGISMONDO.

Sigismondo. **D**Opo che sono al Mondo non ho provato un dolore simile a questo. Quando m'attaccano nell'onore, nella sincerità, nella verità, mi sento morire.

Sancio. Sì, D. Sigismondo, tutti gli uomini di merito sono invidiati.

Sigismondo. S'io non avessi un Padrone di mente, e di spirito, come V. E., farei precipitato. Sappia, Eccellenza, che un certo Menico Tarocchi, desidera la permissione di poter erigere in Gaeta una fabbrica di Velluti; e per l'incomodo, che avrà V. E. di sottoscrivere il Decreto, ha promesso un picciolo regaletto di cento Doppie.

Sancio. Avete steso il Decreto?

Si-

Sigismondo. Eccellenza nò, perchè prima ho voluto sentire il di lei sentimento.

Sancio. In questa sorta di cose, fate voi.

Sigismondo. Vi è un certo Pantalone de' Bisognosi, che si opporrebbe, come attuale fabbricatore, ma egli non può impedire, che V. E. benefichi un altro.

Sancio. Certamente, non lo può impedire. Andate a stendere il Decreto, e frattanto fate venire il nuovo fabbricatore.

Sigismondo. V. E. resta quì?

Sancio. Sì, quì v'attendo,

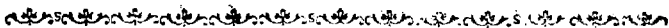
Sigismondo. Comanda vedere il Memoriale?

Sancio. Nò, a voi mi riporto. Mi basta la sottoscrizione.

Sigismondo. Quando l'ho steso lo porto a sottoscrivere.

Sancio. Sì, e se dormissi, svegliatemi.

Sigismondo. Vado immediatamente a servirla. (*parte.*)



S C E N A VI.

D. SANCIO, POI IL CONTE ERCOLE.

Sancio. Queste cento Doppie le donerò a D. Aspasia.

Conte. **Q** Signore, appunto desiderava parlarvi.

Sancio. Eccomi ad ascoltarvi.

Conte. L'affare di cui dobbiamo trattare, è di qualche conseguenza.

Sancio. Mi rincresce, se la cosa è difficile, che non vi sia il Segretario.

Conte. In questo il Segretario non c'entra. Voi solo avete a decidere.

Sancio. Dite pure, io solo deciderò.

Conte. Sono tre mesi, ch'io godo le vostre grazie in Gaeta.

Sancio. Io sono il favorito da voi.

Conte. Sapete quanta stima fo di voi, e di tutta la vostra casa.

Sancio. Effetto della vostra bontà.

Conte. Sapete, che vi ho supplicato concedermi in consorte la Signora D. Isabella, e spero, che sarete in grado di mantenermi la parola, che mi avete data.

Sancio. Io non soglio mancare alla mia parola.

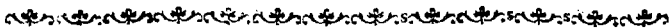
Conte. Quand'è così, posso sperare di concludere quanto prima le Nozze.

Sancio. A mia Figlia non ne ho ancora parlato. S'ella è quì nell'appartamento di sua Madre, sentirò il di lei sen-

sentimento; poichè non ho altra Figlia, e desidero di compiacerla.

Conte. Vi lodo infinitamente, ma spero non farà ella alle mie Nozze contraria.

Sancio. Due parole mi bastano. *Isabella*. *(alla porta.)*



S C E N A VII.

D. ISABELLA, E DETTI.

Isabella. CHE mi comanda, Signor Padre?

Sancio. Dimmi, hai tu piacere di farti sposa?

Isabella. Io di queste cose non m'intendo.

Sancio. Vedi là il Signor Conte?

Isabella. Lo vedo.

Sancio. Lo accetteresti per tuo Marito.

Isabella. Per Marito?

Sancio. Sì per Marito.

Isabella. Vengo subito. *(in atto di partire.)*

Sancio. Dove vai?

Isabella. Vengo subito. *(entra in camera.)*

Conte. E così, ha ella detto di nò?

Sancio. Ha detto, vengo subito. Vediamo se torna. Sentite, amico, mia Figlia è una cosa rara al di d'oggi.

Ella è innocente come una Colomba.

Conte. Questo è quello, che infinitamente mi piace.



S C E N A VIII.

D. ISABELLA, COLOMBINA, E DETTI.

Isabella. Signor Padre, ecco qui Colombina. Risponderà ella per me.

Sancio. Hai da maritarti tu, e non Colombina.

Colombina. Signore compatisca la sua semplicità. Ella non ha coraggio; dica a me ciò, che le vuol proporre, e vedrà, che risponderà a dovere.

Sancio. Io le propongo il Conte per suo Marito.

Colombina. Avete sentito? *(ad Isabella.)*

Isabella. Sì.

Colombina. Che cosa dite?

Isabella.

(ride.)
Colombina

Colombina . Lo volete ?

Isabella . Sì .

Colombina . Signore , ella è disposta a far il voler di suo Padre .

Sancio . Già me l'immagino . Avete sentito ? (*al Conte* .)

Conte - Io son contentissimo .

Sancio . Ora è necessario far venire sua Madre . Non è giusto , che si sposi la Figlia , senza ch'ella lo sappia .

Isabella . (*Se viene mia Madre , non ne facciamo altro* .)

Conte . Voi dite bene , ma la Signora D. Luigia è tanto nemica di sua Figlia , che si opporrà , e non vorrà che si sposi . (*a D. Sancio* .)

Isabella . Signor Padre , è invidiosa .

Sancio . Invidiosa di che ?

Isabella . Vorrebbe esser ella la sposa .

Sancio . Come ! Vorrebbe esser ella la sposa ?

Isabella . Ha detto tante volte : Se crepa mio Marito , voglio prendere un giovinetto .

Sancio . Povera bambina ! Può esser , che succeda il contrario . Orsù , Colombina , v'è a chiamare D. Luigia , e dille che venga qui , senza spiegarle per qual motivo .

Colombina . Vado subito .

Isabella . Presto , presto .

Colombina . (*Capperi ! l'innocentina v'è per le furie* .)

(*parte* .)



S C E N A IX.

D. SANCIO, IL CONTE ERCOLE, E D. ISABELLA .

Conte . Signora Isabella , finalmente sarete mia sposa .

Isabella . S Questa sera ho da venire ?

Conte . Dove ?

Isabella . A trovarvi .

Conte . Verrò io a ritrovar voi .

Sancio . Che diamine dici ? Tu vorresti andare a ritrovar il Conte ?

Isabella . Me l'ha detto il Segretario .

Sancio . Che cosa t'ha detto il Segretario ?

Isabella . Che questa sera anderò segretamente a parlare al Signor Conte .

Sancio . Ma dove ?

Isabella . Verrà a prendermi , e mi condurrà , ma che mia Madre non lo sappia .

San-

Sancio. Come và la faccenda?

Conte. Vi dirò, Signore, vedendo il Segretario, che D. Luigia maltrattava la figlia, e prevedendo, ch' ella si farebbe opposta alle di lei Nozze, mi ha fatta la proposizione di farmi avere furtivamente la Signora D. Isabella. Ma io sono un uomo d' onore, ci ho pensato sopra con serietà, ed ho concepito essere questa un' azione indegna di me, onde più tosto sono venuto io stesso a dirvi l'ultimo mio sentimento.

Sancio. Questo mio Segretario mi comincia a render cattivo odore.



S C E N A X.

D. LUIGIA, COLOMBINA, E DETTI.

Luigia. **S**ignori miei, che vogliono? Che si fa quì con Isabella?

Sancio. Senza che ve lo dica, m'immagino, che apress' a poco ve ne avvedrete.

Luigia. Si sposa forse al Signor Conte?

Sancio. Sì Signora, e prima di farlo, vi si usa il dovuto rispetto.

Luigia. Mi chiedete l'assenso per farlo, e me ne date notizia dopo fatto?

Sancio. Come vi piacerebbe, che si facesse?

Luigia. Isabella è ancor troppo giovane, e non voglio che si mariti per ora.

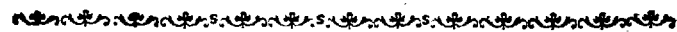
Isabella. (Uh povera me!)

Conte. Signora D. Luigia, vi supplico d'acquietarvi. Ormai la cosa è fatta; ci siamo dati la fede, farà mia sposa, e da quì a pochi giorni partirà meco per Roma.

Luigia. Io non voglio assolutamente.

Sancio. Ed io voglio; e sono il padrone io.

Luigia. (Ho una rabbia, che mi sento crepare.)



S C E N A XI.

IL PAGGIO, E DETTI.

Paggio. **E**ccellenza, il Signor Pantalone de' Bisognosi desidera udienza.

Sancio. Venga. E' padrone.

Paggio . Eccellenza sì . (Ho buscato mezzo scudo .) (parte .)

Sancio . Che avete D. Luigia , che parete una furia ?

Isabella . (Ha invidia di me .)

S C E N A XII.

PANTALONE, E DETTI.

Pantalone . **E**ccellenza , la perdona se vegno a darghe sto incomodo . Mi son Pantalon de i Bisognosi Marcante Venezian , Servitor de V. Eccellenza .

Sancio . Vi conosco .

Pantalone . Mi ho introdoto in sta Città la fabrica de i Veludi .

Sancio . Sò tutto , e sò , che un certo Tarrocchi ne vuole introdurre un' altra .

Pantalone . Per questo vegno da V. Eccellenza .

Sancio . Voi non lo potete impedire .

Pantalone . El Sior Segretario m' ha assicurà , che V. E. me farà la grazia .

Sancio . Il Segretario mi ha parlato in favor del Tarrocchi .

Pantalone . Nol gh' ha dà el mio memorial ?

Sancio . Non l' ho veduto .

Pantalone . E la pezza de Veludo l' ala vista ?

Sancio . Nò certamente .

Pantalone . Ho mandà al Sior Segretario una pezza de Veludo , che lù istesso m' ha domandà , per farla veder a V. E. .

Sancio . Io vi replico , che non l' ho veduta .

Pantalone . Donca el Sior Segretario cusì el m' ingana ? Cusì el me tradisce ? El me cava dale man una pezza de Veludo , el me promete de farne aver la grazia , e pò l' opera a favor del mio Averfario ! V. E. xe un Cavalier giusto , spero , che no la me abbandonerà . Son quà ai sò piè a domandarghe giustizia . Mi son quello , che ha beneficà sto Paese col' introduzion de i Veludi , e me par d' aver el merito d' esser preferio . Vorla , che in Gaeta ghe sia un' altra fabrica per impiegare la povera zente ? son quà mè , la farò mè , me basta , che la me conceda el privilegio , vita che vivo , che nissun possa far laorar altri , che mi . Circa ala pezza de Veludo , se el Sior Segretario me l' ha magnada , bon prò ghe tazza ; pol' esser , che el se arecorda de mè sul' ora dela digestion .

San-

Sancio. Signor Pantalone, non sò, che dire, senza il Segretario non posso risolvere.

Conte. Signore, con vostra buona grazia, mi pare, che questo galant' uomo abbia ragione, e che il vostro Segretario sia un bel birbone. (a D. Sancio.)

Sancio. A poco a poco, vado scoprendo quello, che non credeva. Signor Pantalone, ne parleremo.

Pantalone. Me recomando ala sò bontà, ala sò giustizia.

Conte. Ditemi, Signor Pantalone, avete delle belle stoffe?

Pantalone. Ghe ne ho de superbe.

Luigia. Se avete delle belle stoffe, mandatele a me, che le voglio vedere.

Pantalone. M'immagino, che le servirà per la sposa, per quel che se sente a dir.

Luigia. Signor nò; hanno da servire per me.

Isabella. (Oh che invidia!)

Pantalone. Per la Novizza gh'ho una bela galanteria.

Conte. Lasciate vedere.

Luigia. Sì, sì, vediamola.

Pantalone. La varda. Un Zoggieletto de diamanti, e rubini, che averà volesto più de cento zecchini. I me l'ha dà in pegno per trenta, e adesso i lo vol vender.

Conte. Quanto ne vogliono?

Pantalone. Manco de cinquanta zecchini no i lo pol dar.

Conte. Che dite, Signora Isabella, vi piace?

Isabella. E come mi piace!

Luigia. Lasciatelo vedere a me.

Pantalone. Cossa dixela? Porlo esser meggio ligà? Quei diamanti tuti uguali con quella bel'acqua; el fa una segura spaventosa.

Luigia. Aspettate, che ora vengo. Avvertite, non lo date via senza di me.

Pantalone. No la dubita gnente. L'aspetto.

Luigia. (Subito colei se n'è invogliata.) (parte.)

Conte. Signor Pantalone, non si potrebbe avere con 40 zecchini?

Pantalone. No ghe xe caso. Ghe zuro da omo d'onor, che a farlo far l'ha costà più de cento.

Sancio. Veramente è assai bello. Conte, non ve lo lasciate fuggire.

Conte. Quand'è così, per cinquanta zecchini lo prendo io.

Luigia. Signor nò. Per cinquanta zecchini lo prendo io.

(D. Luigia ritorna con una borsa.)

San-

Sancio . Io non voglio spendere questi denari .

Luigia . Se non li volete spender voi , li spenderò io . Ec-
covi cinquanta zecchini .

Pantalone . E mi ghe dago el zoggielo .

Isabella . (Paziienza .) (*piange* .)

Conte . Che avete , cara , che avete ?

Isabella . Niente . (*piange* .)

Conte . Via mio tesoro , ve ne comprerò uno più bello .

Luigia . Che è questo mio tesoro ? Che domestichezze sono
codeste ?

Conte . E' mia sposa .

Luigia . Ancora non è tale . In faccia mia mi avete a por-
tar rispetto .



S C E N A XIII.

IL PAGGIO, E DETTI.

Paggio . **E** Ccellenza , sono quì i Gabellieri , ed il Bargel-
lo , che domandano udienza .

Sancio . Sono annojato . Il Segretario non c'è ; che tornino .

Paggio . La cosa è di gran premura . Vi è con essi D. El-
vira .

Sancio . Qualche supplica per suo Marito . Se vi fosse il Se-
gretario ... Via , che passino .

Paggio . (Altri due scudi .) (*parte* .)

Conte . Signore , guardatevi dal Segretario , che è un' uomo
finto .

Sancio . Ah temo pur troppo , che diciate la verità . I Ser-
vitori esclamano perche ha loro trattenuti i Salarj . Si è
appropriata una pezza di Velluto , che dovea venire nelle
mie mani . Ha ingannato il povero Pantalone de Biso-
gnosi ; ha tentato di seddurmi la mia propria Figliuola .
Comincio a crederlo un' impostore , un ribaldo .

Conte . Guardatevi , Signore , ch' egli può essere la vostra
rovina . Voi presso la corte sarete responsabile delle sue
ingiustizie .

Sancio . Sì , è verissimo . Cercherò per tempo di ripararmi .



S C E N A XIV.

D. ELVIRA, QUATTRO GABELLIERI, E DETTI.

Elvira. **S**ignore, eccomi a' vostri piedi. Il povero mio Marito pena in carcere ingiustamente. A pretesto di processarlo si tien ristretto tra' ferri, e il suo processo in due parole si forma. Egli è imputato di contrabbandi; ma chi l'accusa? V'è alcun Gabelliere, che lo quereli? Eccoli quì. Interrogateli. Niuno è inteso di questo fatto; niuno può lagnarsi di D. Filiberto; tutti fanno la sua onoratezza. Vi è nessun, che oltre i pizzi fatti venir per mio uso, possa imputargli una minima contravvenzione? Chi lo ha mai denunziato? Chi mai lo ha trovato mancante nel rispetto al Sovrano, e nel dar i diritti alla Curia? Sapete qual è il delitto di D. Filiberto? Qual'è l'accusatore, che lo querela? Il suo delitto è una Moglie onorata, il suo accusatore, è un Ministro Adulatore, lascivo. D. Sigismondo è di me invaghito. Cercò allontanar mio Marito coll'apparente titolo di buon'Amico. Non gli riuscì; diede mano alla calunnia, alla crudeltà. Spera di avermi, o colla forza, o colle lusinghe, ma il traditore s'inganna. Mio Marito è innocente; ecco testimonj della sua innocenza, quelli, che se reo egli fosse, esser dovrebbero i suoi avversarj. O rilasciatelo dalle Carceri, se credete giusto di farlo, o io stessa anderò alla Corte, mi farò intendere, domanderò al Sovrano quella ragione, quella giustizia, che mi viene negata da un suo Ministro, accecato da un perfido Adulatore.

Sancio. Conte mio, in che imbarazzo mi trovo!

Conte. Questo vostro Segretario vi ha circondato con una serie d' iniquità.

Sancio. Voi altri, che siete i direttori delle Gabelle, che cosa dite?

Gabelliere. Il nostro decoro vuole, che informiamo la Corte non avere noi parte alcuna in questo fatto, e che rispetto a noi, la carcerazione di D. Filiberto è una manifesta impostura. Io poi, che sò tutta l'istoria di D. Sigismondo con D. Elvira, farò sapere la verità.

Sancio. Questa macchina si può rovesciare addosso di me.

Con-

Conte . Assolutamente, vi può far perder il credito . Sapete quante volte per un cattivo Ministro si sono precipitati degli onestissimi Judicenti .

Sancio . Dite bene . Conosco anch' io , che D. Sigismondo è stato un mio traditore . Che mai mi consigliereste di fare ?

Conte . Vi consigliererei far scarcerare subito D. Filiberto , e mettere in ferri D. Sigismondo .

Sancio . Ehi , chiamatemi il Bargello .



S C E N A X V .

IL BARGELLO , E DETTI .

Bargello . E Comi quì a i comandi di V. E.

Sancio . Scarcerate subito D. Filiberto , ed assicuratevi di D. Sigismondo .

Bargello . Sarà ubbidita . Perdoni Eccellenza , se sapeffe quante ingiustizie ha fatte fare D. Sigismondo !

Sancio . Davvero ?

Bargello . Io stesso , che per mia disgrazia vivo delle disgrazie degli altri , mi sentiva inorridire . (parte .)

Sancio . Se ha fatto inorridire un birro , convien dire , che abbia fatte delle grandi ribalderie .

Elvira . Signore , il Cielo vi rimeriti della vostra pietà .

Sancio . E' giusto . Vo' , che sappia la Corte , ch'io faccio giustizia .

Elvira . Saprà tutto il Mondo , che un Ministro infedele vi ha ingannato . Volo ad abbracciare il povero mio Conforte . Sarà egli a' vostri piedi . Io vi ringrazio intanto ; prego il Cielo vi benedica , e lo prego di cuore , che voi difenda , e tutti gli eguali vostri da i perfidi Adulatori , i quali colle loro menzogne , rovinano spesso volte gli uomini più illibati , e più saggi . (parte coi Gabellieri .)

Sancio . Confesso la verità . Mi vergogno d' avermi lasciato acciecare da un' Adulatore sfacciato . Conosco la mia debolezza ; temo i pericoli dell' avvenire , e risolvo di voler rinunziare il Governo . Manderò a Napoli D. Sigismondo , legato e processato , com' egli merita , e farà dalla Regia Corte punito a misura de' suoi misfatti .

Conte . La risoluzione è in tutto degna di voi .

Sancio . Voi Conte , nell' agittazioni , nelle quali mi trovo , date-

datemi almeno la consolazione di vedere sposa mia Figlia. Porgetele immediatamente la mano.

Conte. Eccomi pronto, s'ella vi acconsente.

Isabella. Non vorrei, che andasse in collera la Signora Madre.

Luigia. Spofati pure, già che il Cielo così destina. (Conte ingrato, stolido, sconoscente!)

Conte. Porgetemi la cara mano. (ad Isabella.)

Isabella. Eccola. (gli dà la mano.)

Conte. Ora sono contento.

Isabella. (Io giubbilo dall'allegrezza.)

Sancio. Dov'è Brighella? Dove sono i poveri servitori? Trovateli, li voglio pagare, li voglio rimettere.

Luigia. Or toccherà a voi a pensare a provvedermi i due Cavalli per il tiro a sei. (a D. Sancio.)

Sancio. Perchè?

Luigia. Perchè ho dato sessanta doppie al Segretario, ed egli me le ha mangiate.

Sancio. Donde avete le sessanta doppie?

Luigia. Dal Cassiere della Comunità.

Sancio. Oh me meschino! Sono assassinato da tutti.

Pantalone. Eccellenza son quà, se la comanda, ecco le cento doppie.

Sancio. Signor Pantalone, tenete il vostro denaro, io non voglio altri impegni. Voglio rinunziare il Governo, onde riserbatevi ad informare il mio successore; e voi Signora D. Aspasia, Signora imitatrice del mio buon Segretario...

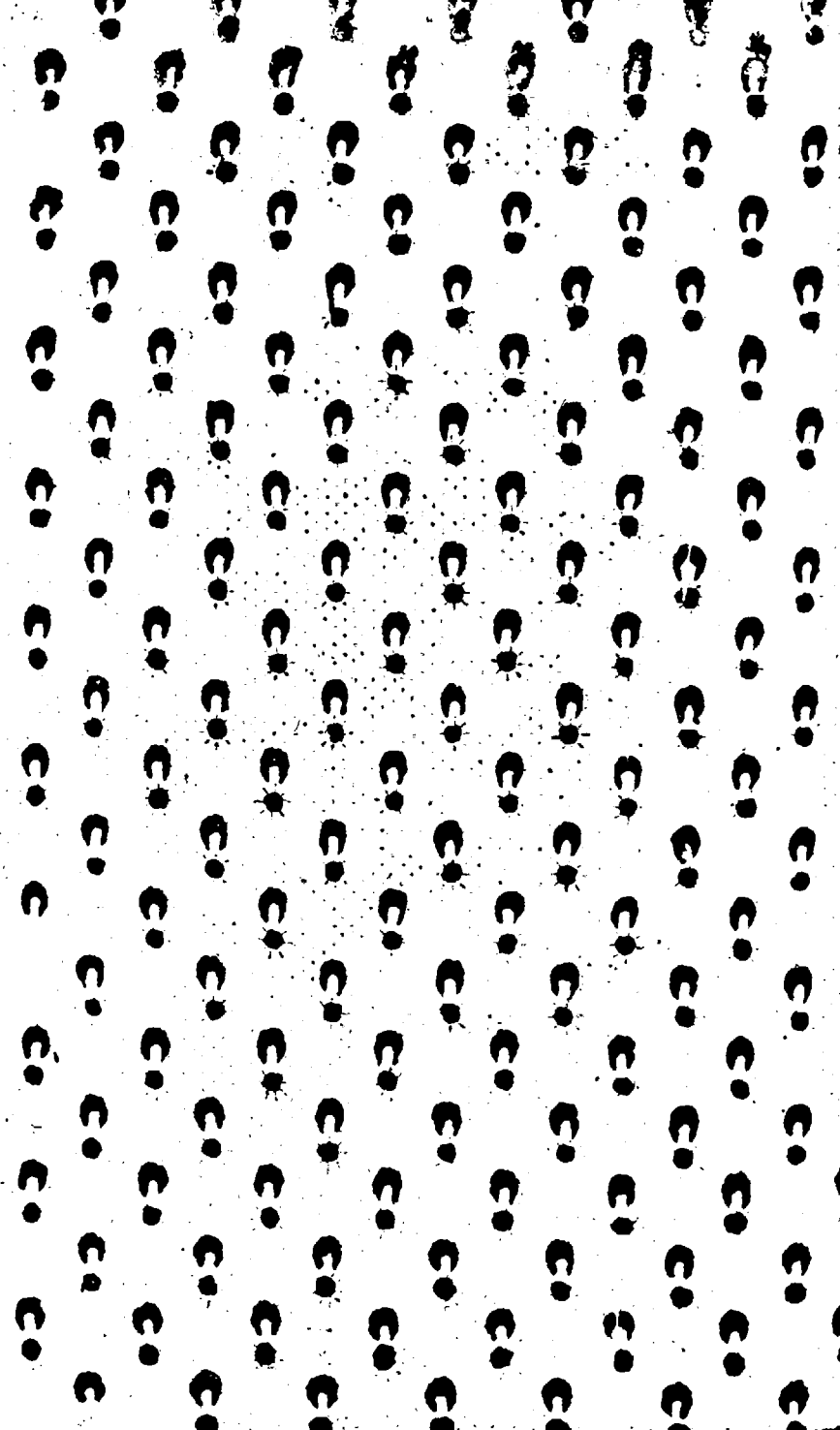
Aspasia. Basta così. Intendo quel, che dir mi volete. Il fine del Segretario m'illumina. Io correggerò i miei difetti, pensate voi a correggere i vostri. (parte.)

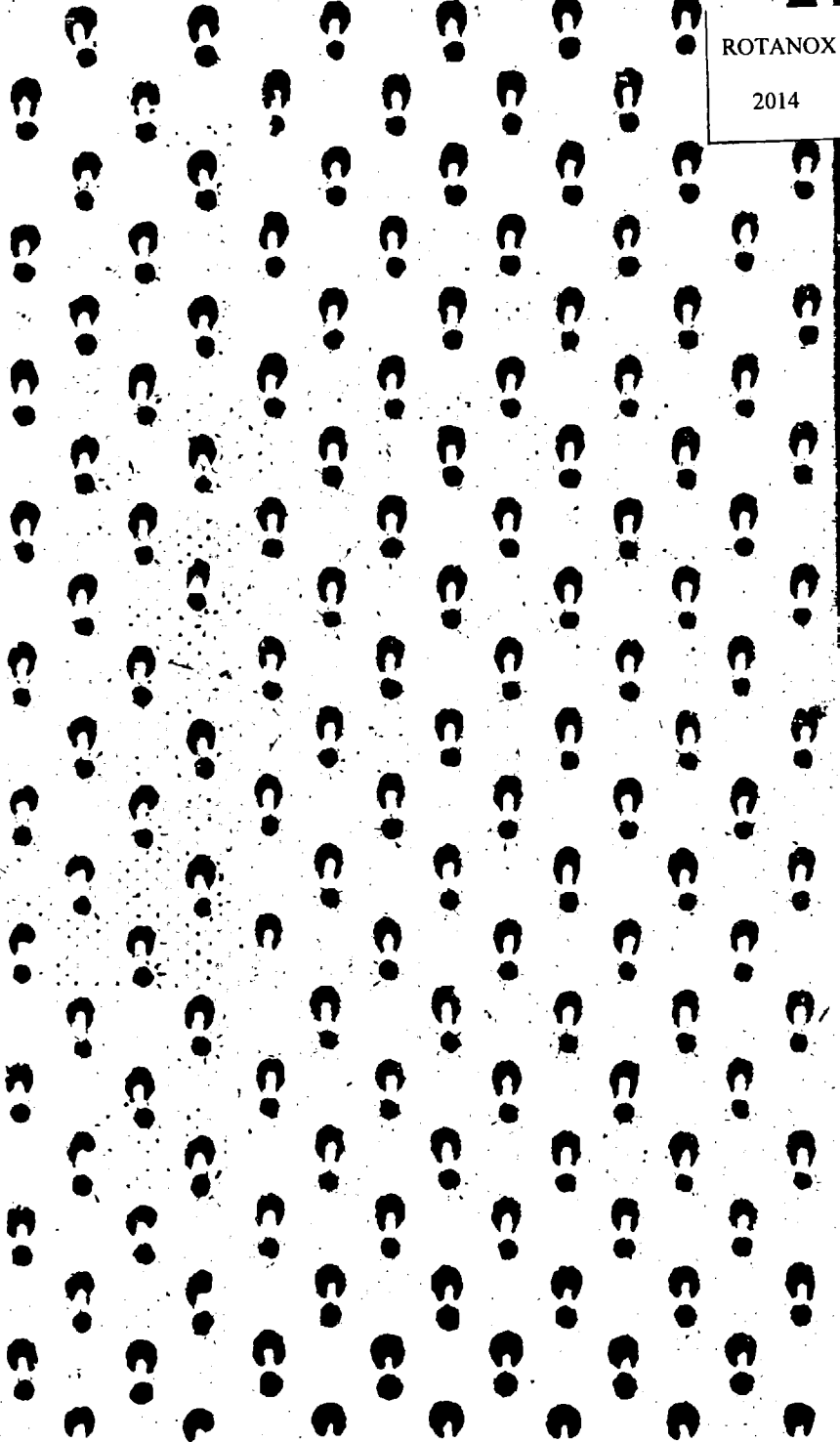
Pantalone. Donca no la vol...

Sancio. E' finita. Non ne voglio saper altro. Confesso, che non ho abilità per distinguere i buoni Ministri dagli Adulatori, onde è meglio, che mi ritiri, e lasci fare a chi sà. Fissiamo fugli accidenti veduti, e concludiamo, che il peggiore scellerato del Mondo è il perfido Adulatore.



Fine della Commedia.





112 431